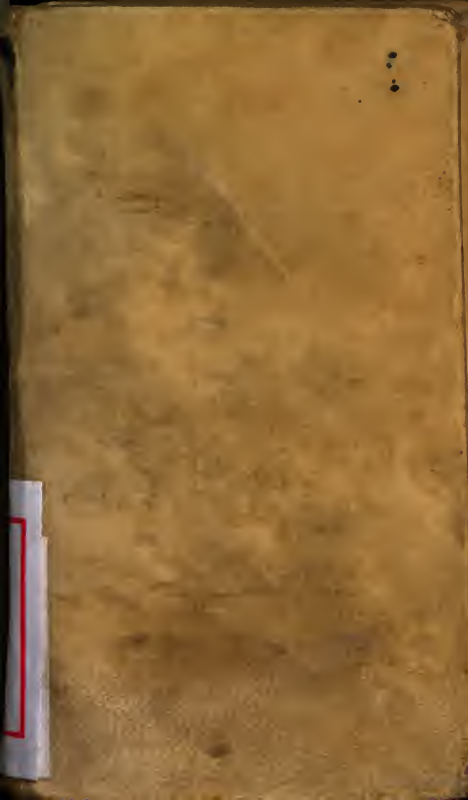




BIBLIOTECA NAZ.

113

C

67

Sei NAPOLI ES

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

113

C

67

NAPOLI

113

6

67.

IL
CICERONE,
POEMA

DI

GIANCARLO PASSERONI,

PARTE TERZA

TOMO V.

*Non semper ea sunt, quæ videntur: decipit
Frons prima multos ... Phædr. lib. 4. in Prol.*



IN TORINO,
MDCCLXXIV.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO
Librajo vicino a S. Francesco.

Suspicionē si quis errabit sua,
Et rapiet^r ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.
Neque enim notare singulos mens est mihi:
Verum ipsam vitam, & mores hominum ostendere.

Phadrus l. 3. in prol.

Insectatur vitia, non homines: nec castigat errantes,
sed emendat.

C. Plin. epist. 10. l. 1.

STanco omai di cantar di Cicerone,
 Pieno d' acciacchi, e di malinconia,
 Io mi voleva dare a far tempone,
 Siccome fan tanti altri all' età mia;
 Ma il desiderio, che han molte persone,
 Che a quel, che incominciai, termine io dia,
 Benchè spossato, logoro, e mal sano,
 M' ha fatto ripigliar la penna in mano.

Musa, tu, che presiedi al canto ameno;
 Onde più d' un Cantor chiaro si rese,
 Tu, che mi fosti, o men lusingo almeno,
 In altra età d' un guardo tuo cortese;
 E che tant' estro mi mettesti in seno,
 Che di Tullio cantai non poche imprese,
 Il tuo favore, onde superbo io vado,
 Non mi negare in questo estremo guado.

D' Aganippe l' umor, nè di Parnaso,
 Per cui gli antichi Achei fer tanto chiasso,
 Io non ti chiedo, e non ne fo gran caso,
 Per la ragion, che porterò più basso:
 Portami in vece d' acqua d' Arno un vaso,
 Che va scorrendo al mar tra sasso, e sasso;
 E un sacco della Crusca fiorentina,
 Che dicon, che val più, che la farina.

Per parlar della Crusca in primo loco;
 Con essa i versi renderò cruscanti;
 Servirà l' acqua a rinfrescarmi un poco;
 E i versi renderà chiari, ed andanti:
 Benchè Cantore io sia già vecchio, e roco;
 Con essa avriverò questi miei Canti,
 Più che se mi scorresse entro le vene
 Tutta l' acqua di Findo, e d' Ippocrene.

5

Dacchè passò la Grecia in man de' cani,
 Colle alme Suore ad abitar sen venne
 Il biondo Dio ne' bei colli Toscani,
 Resi chiari da mille illustri penne;
 E Arno, che or va pe' nuovi suoi Sovrani
 Lieto, e festoso al mare, il luogo ottenne,
 Ch' ebbe già un tempo presso i dotti Argivi
 Il cantato Ippocrene, ed altri rivi.

6

Forse l'Adda, e l' Tefin, che al celebre Arno
 Invidia or hanno, e alla Toscana altera,
 Non avran porti al ciel lor voti indarno,
 Ch' esulta ancor non è la gran miniera:
 Non so, se bene il mio pensiero incarno,
 So, che la Lombardia gran cose spera
 Gran cose spera dall' Augusta Dea,
 Che questa nostra etate illustra, bea.

7

Intanto che il gran giorno il ciel matura,
 Che Insubria sta aspettando, ed io con lei,
 Seguito a dare il guasto alla scrittura,
 Per cui già qualche onor tra voi mi fei:
 Già quattro Tomi d' un' egual misura
 Ho fatti, e perchè debbono esser fei,
 Al quinto or metto mano, e presto presto
 Finito il quinto porrò mano al sesto.

8

Voi, Signori, che già la pazienza
 Avete avuto, e la bontà d' udire
 Sessantasette lunghi Canti, senza
 Mandar l' autore a farsi benedire;
 Grata, vi prego, e facile udienza
 Date a questi altri ancor, ch' io son per dire;
 Per me, sebben non ho merito alcuno,
 Se feste trenta, fate ancor trentuno.

Fate

9

Fate per me trentuno, ch' è quel punto,
 Che a bazzica si vuol desiderare;
 Io farò trentatrè, che tanti appunto
 Sono i Canti, che restanmi da fare;
 Quando al bramato termine sia giunto,
 Se pur vi giungerò, voglio saltare
 Tant' alto, e pien di giubilo, e di festa
 Vo' rompervi la lira in sulla testa.

10

E caro esser vi debbe un cotal atto,
 Perchè quand' abbia il chitarrino infranto,
 Le caste orecchie, e quel che non v' ho fatto,
 Non vi romperò più col rozzo canto:
 Se per voi m' affattico, e m' arrabbatto,
 L' asino mio voi sostenete intanto,
 Acciocchè a rimaner non venga sotto
 La grave soma in questo estremo trotto.

11

Se non soccombo in questa estrema prova,
 Sicchè l' opera mia veda finita,
 Come sperar, Signori miei, mi giova,
 Se voi pur mi darete un po' d' aita,
 Di Tullio avrete in guisa strana, e nova,
 Come a principio mi vantai, la vita
 In tre parti divisa, anzi divisa
 In tre poemi in nuova strana guisa.

12

Nel primo l' ho condotto dalle fasce
 Al dottorato in rozzi accenti, e fiocchi;
 Nell' altro è giunto fra non lievi ambasce
 Al consolato, onor concesso a pochi;
 E perchè quaggiù muore ognun, che nasce,
 La morte d' un Eroè, che in tutti i lochi
 Sempre chiaro farà, se in me la lena
 Non manca, in questo chiuderà la scena.

A 3

Se-

13

Seguitando a contar quel che mi resta,
Io ritorno di lancio in quel gran piano,
Ove Tullio ho lasciato in bianca vesta
Preconizzato Console romano
Con gridi, che intronavano la testa,
Con un applauso sì concorde, e strano,
Che molti andavan via, senza pensare,
Che v' era un altro Console da fare.

14

Tullio, che non volea comandar solo,
Fè cenno, alzando il viso altero, e grave,
Degli Elettori al numeroso stuolo,
Che a precipizio, come io fo le ottave,
Per non tenere il popolo a piuolo,
Sufficiente numero di fave
Diedero, senza stare a cercar tanto,
A Caio Antonio, che non era un santo.

15

I Candidati, che restaro esclusi,
Come pensar potete, andarono via
Taciti, malinconici, e confusi,
Che la repulsa spiace a chicchessia:
Lasciando star que' che restar delusi,
Tullio pien di gioia, e d' allegria
Tra' suoni, e canti a casa andò, siccome
Chi vince al gioco della zara, o al pome.

16

Quando si parte il gioco della Zara,
Colui, che perde si riman dolente,
Che la perdita a tutti è sempre amara;
Coll' altro se ne va tutta la gente;
Chi dietro via, chi innanzi se gli para,
E qual da' lati se gli reca a mente,
Ei non s' arresta fra la turba spessa;
Tal era Cicerone in quella pressa.

Tullio

17

Tullio andò lieto a casa quella sera
 Per l' alto onor, che aveva ricevuto;
 Ma del collega lieto già non era,
 Perocchè a prima vista ha conosciuto
 Ei, che conosce gli uomini alla cera,
 Che gli 'sarà d' impaccio, e non d' ajuto;
 E quanto più lo esamina da presso,
 Tanto meno di buon ritrova in esso,

18

Toccato è al dotto Console un collega,
 Ch' essere non gli può se non d' intoppo:
 Eguale è nel poter, ma è d' una lega
 Antonio dalla sua diversa troppo:
 E fino i garzoncelli di bottega
 San, che l' andare attorno con un zoppo
 E' un incomodo, e san, che in ogni stato
 E' un tedio l' esser male accompagnato.

19

Lo fanno per tacer d' altre persone,
 Che per giusti motivi non ricordo,
 Quel povero villan, che il giogo impone
 A due buoi, che tra lor non van d' accordo;
 E quel cocchier, che attacca ad un timone
 Un destrier tutto fuoco, ed un balordo;
 Quel marito lo fa, che in una moglie
 D' umor contrario all' umor suo s' incoglie.

20

Di buono in Caio Antonio altro non miro,
 Che un chiaro sangue, di cui far non foglio
 Troppo caso; e coi nobili m' adiro,
 Quando ripieni son solo d' orgoglio:
 Tale è costui, che dorme più d' un ghio,
 E un libro mai non legge; ma non voglio
 Quest' uomo screddar; perocchè penso,
 Ch' è Console roman, benchè melenso.

A 4

Non

21

Non pensa Cicerone, che a portare
La carica, di cui vestito l' hanno
Gli Elettori, con lustro singolare,
Come sogliono far color, che fanno:
A tutto il mondo egli vorria giovare,
E le miserie altrui pietà gli fanno;
Pensa il collega all' util suo; per questo
Il consolato Caio Antonio ha chiesta:

22

Lo spender senza regola, e giudizio
Alla indigenza suol condur la gente,
Ed è madre costei di più d' un vizio,
E fa nel mondo più d' un delinquente:
Ha speso Caio Antonio a precipizio,
E spenta in lui non è la sete ardente
Di spendere, ma par, ch' ogni dì cresca,
E in mano di costui Roma sta fresca.

23

Se ciò non basta, è Caio Antonio amico
Di Catilina, e simili altri indegni;
Usi a trattar con lui dal tempo antico
Si prometton costor province, e regni:
Da Caio Antonio sperano, vi dico,
L' agio d' effettuar lor rei disegni:
Sperano di poter rubar a macco,
E che a tener costui loro abbia il sacco.

24

Pensate or voi, senza ch' espor vi deggia
Il futuro con mio non lieve tedio,
Qual Console ei farà: povera greggia,
Che un lupo ha per pastor, che le fa assedio:
Da un tal pastor pietà nessun richiegga;
Ma ne tema ogni mal senza rimedio;
Se non che il nostro Eroe v' ha già provveduto,
Che attende a far del cor d' Antonio acquisto.

Già

25

Già Caio Antonio va cangiando ingegno;
 Lentulo in van, Cetego, e Catilina,
 Che avevano su lui fatto disegno,
 Lo invitano alla strage, alla rapina:
 Sperano invan por sottosopra il regno,
 O per dir meglio la città latina:
 Perchè dorman le pecore sicure,
 Ha prese Tullio già le sue misure.

26

Non solo di sanar Tullio ha promesso
 A Caio Antonio tutte le sue piaghe,
 Cui nulla val nè di Galeno stesso
 L' arte, nè succo d' erbe, od arti maghe;
 Ma per averlo a' cenni suoi sommessò.
 Come i lor Cicisbei le donne vaghe,
 La scelta ancor della miglior provincia
 Gli ha destinata; oh come ben comincia!

27

Siccome il padre dà qualche danaio
 Al figlio, il qual non è farina netta,
 Acciocchè la cantina, od il granaio
 Non gli venga a votare, o la cassetta:
 Così Tullio mancar non lascia a Caio
 Antonio alcuna cosa, acciò non metta
 La romana repubblica a soqquadro,
 Come talor fa colle case il ladro.

28

L' onorato Orator seco ha proposto,
 Che sieno suoi gl' incomodi, e gli stenti;
 Il fumo dell' arrosto, anzi l' arrosto
 Stesso sarà d' Antonio, che ha buon denti;
 Perchè a voleri miei sia sottoposto,
 I provecci, le sportule, i proventi,
 Le propine, le rendite, il guadagno,
 Si serbino, egli dice al mio compagno,

A 5.

Ca.

29

Cavalca Caio Antonio volentieri,
 Di belle armi dilettafi, o di caccia?
 Tullio cani, cavalli, armi, e sparviere
 Al suo collega subito procaccia:
 Si diletta di vini forestieri?
 Cicerone ne va subito in traccia;
 Con simili catene il suo collega
 Indissolubilmente avvince, e lega.

30

Come comincia ben l'Eroe sagace
 Per ammansare il lupo ingordo, e fello!
 Questo proceder suo tanto mi piace,
 Che anch' io diventerei come un agnello:
 Per renderlo de' suoi dover capace,
 Parla con lui, com' io con voi favello;
 Sotto pretesto di parlar d' altrui
 Il sagace Orator parla di lui.

31

Fa con lui Tullio, come fa talora
 Colla figlia la madre annosa, e scaltra,
 Che ne' doveri suoi, mentre lavora
 Intorno al foco, la erudisce, e scaltra,
 Predica alla figliuola, acciò la nuora
 Impari, anzi acciò impari e l'una, e l'altra:
 E più profitto fa, ch' io non ne fei
 Finor con voi con tanti versi miei.

32

Parla con lui delle virtù primarie,
 Che a coloro, che agli altri soprastanno,
 Più che l' ago al sartor, son necessarie,
 Sebben molti di loro idea non ne hanno:
 Antonio nelle cose letterarie
 Ha bisogno, a dir ver, di turcimanno;
 Pur, sebben di dottrina ei non si picca,
 Qualche poco ogni dì se glie ne appicca.

Di

33

Di parlar nuova foggia, e nuova forma;
 Par, che prendendo ei vada: mercimonio,
 Società, ben pubblico, riforma,
 Finanze, e altre parole d' egual conto,
 Dacchè tratta con Tullio, che lo informa
 De' suoi doveri, ha spesso Caio Antonio
 In bocca, e se ne applaude, e ne fa pompa;
 E guai se il suo parlar v' ha chi interrompa.

34

Forse di sperar bene occasione
 Da tai parole prenderà il Lettore,
 Io no, che le odo spesso da persone,
 Che so, che non ne intendono il valore;
 Ma mi basta, che Antonio a Cicerone
 Non sia d' impaccio; egli ha da farsi onore;
 Egli è colui, che ha da menar la pasta,
 Se Antonio il lascia far, questo mi basta.

35

Tullio è colui, che ha da guidar la barca,
 Se il collega non gli è d' impedimento,
 Ei sedendo al timon come monarca,
 Condurrà la gran nave a salvamento:
 Come affida il nocchier, che i segni varca
 D' Alcide, il passegger pien di spavento;
 Così Tullio assicura, e racconsola
 Roma, ch' è in mezzo a' guai fino alla gola.

36

Cicerone, che pratico è dell' arte
 Di navigare, al popolo romano
 Sicurezza promette, ancorchè in parte
 Si mostri il mar turbato, e 'l tempo strano:
 Cerchi pur di spezzare, ancora, e farte,
 Urti pur il naviglio il vento infano;
 Cantin pur le ingannevoli Sirene;
 Che degl' inganni lor conto ei non tiene.

A. 6.

Tutto

37

Tutto quel, che può fare umano ingegno,
 Farà per Roma l' Oratore altero,
 Che non teme di Scilla il crudo sdegno,
 Nè d' Orione armato il guardo fiero:
 Il combattuto, e conquassato legno,
 Non poteva incontrar miglior nocchiero:
 Tullio saprà scoprir le firti ascose,
 Saprà le onde calmar più burrascole.

38

Saprà schivare i perigliosi scogli,
 Saprà canfare i vortici sonanti,
 Com' io fuggo le brighe, e gli altri imbrogli,
 Intento a terminar questi miei Canti:
 Tullio non teme il mar, benchè gorgogli,
 Come gorgoglia a' miseri pedanti,
 E a' digiuni Cantor giusto in quel mentre,
 Che gli affale il furor, l' arido ventre.

39

E acciochè per mancanza di biscotto
 Non abbia da succedere lo stesso
 A Roma, quando l' onorato, il dotto
 Nocchiero avrà di lei preso il possesso,
 Molto grano in città s' è già introdotto
 Per comando di lui con buon successo;
 Ed è pronta a votare i suoi granai
 La Sicilia, che lo ama più che mai.

40

E perchè sol di pane non si pasce
 Un regno, una provincia, una cittade,
 Per non trovarsi poscia in dure ambasce,
 Come a chi non vi pensa spesso accade,
 Con saggio avvedimento alle altre grasce
 Provveduto ha già Tullio oltre le biade;
 E Roma allegra, ed ilare, ch' ei metta
 Mano al timone, impaziente aspetta.

Come

41

Come parlungo il giorno, anche allor quando
 E' breve, a un manoval pigro, infingardo;
 Così a Roma il gran dì, che sta aspettando,
 Sembra, che a giunger sia pur troppo tardo;
 Perchè spera nuotar sotto il comando
 Del scspirato Corsole nel lardo;
 Anzi spera d' aver sotto sì fida
 Scorta a nuotar nell' oro, come Mida.

42

Al nome suo, sebben non ha mai vistolo;
 Trema più o' una barbara contrada:
 Ma egli non pensa, ed io già avea previstolo,
 Alla guerra, che gli uomini dirada:
 Tullio la guerra abborre più che 'l fistolo,
 Essendo uomo pacifico; e la spada
 Alla toga egli vuol, che stia di sotto,
 E *eadant arma togæ* era il suo motto.

43

La pace, che a' poltroni è così cara,
 Piace anche a Cicerone; ma sapendo,
 Che dir si suole: *si vis pacem, para*
Bellum, in un latin, che anch' io lo intendo,
 Soldati, ed armi con buon fin prepara,
 E va le cose in guisa disponendo,
 Che se qualcuno vuol guastar la festa,
 Gli possa trarre il ruzzo dalla testa.

44

Sicuro è dell' Italia ogni confine
 Per industria di Tullio, e per consiglio;
 Son rispettate le Aquile latine,
 Ne v' ha chi provar voglia il loro artiglio:
 Più non pensano i Galli alle rapine,
 Osa appena la Spagna alzare il ciglio:
 Porta l' Affrica il giogo, e conumaci
 Non son più, come prima, i Medi, e i Traci,
 Più

45

Più non pensano i Cimbri a ringer le onde
 Del Po del loro sangue; il Dano, e 'l Mosco
 Nelle caverne timido s' asconde,
 Nè ad uscir pensa il Sarmata dal bosco;
 Non pensa a valicar del Ren le sponde
 Il Teutonico; e grida: io lo conosco;
 Il Console Roman, l' Anglo, lo Sveco,
 E stan nè panni loro il Prusso, e il Greco.

46

Se Roma ha da temer dee temer solo
 Di color, che son dentro i sette colli:
 Voglia il ciel, che qualch' empio suo figliuolo
 Gli occhi non renda a lei di pianto molli:
 Ciò mi dà da pensar: ma mi consolo,
 Che conoscendo il Console i suoi polli,
 I paperi a menar, come non poche
 Volte adiviene, a ber non avran le oche.

47

L' ordine equestre, ch' era in certo modo
 Dello impero roman la forza, e 'l nerbo,
 Era allora in discordia, il ch' io non lodo,
 Col Senato talor troppo superbo;
 Ma Tullio d' amicizia in dolce nodo
 Gli ha ricongiunti; e come il nome, e il verbo,
 D' accordo or van questi ordini preclari,
 E s' amano, e s' onorano del pari.

48

Finchè questi due corpi andranno uniti,
 Roma a suo modo accorderà la piva;
 Arbitra della pace, e delle liti
 Venerata farà qual Donna, o Diva:
 Gente quasi ogni dì da varj liti
 A chiedere amistà sul Tebro arriva;
 Chi porta roba a Roma, e chi ne manda,
 E tutto il mondo a lei si raccomanda

Or

49

Or che le cose ha così ben disposte,
 Par Roma più che mai vegeta, e bella,
 E aspetta, come i ghiotti aspettan l'oste,
 Che Cicerone suo le monti in sella:
 Ed ecco giunto quasi per le poste
 Il mese, che da Giano ancor s' appella,
 Come tanti anni son già ne insegnasti,
 Ovidio mio, ne' libri tuoi de' Fasti.

50

Il primo di Gennaio è appunto il giorno,
 In cui l' alto Orator, che ghiaccio, o neve,
 Non teme, nè l'orribil Capricorno,
 Che in me già fece impression non lieve,
 Del grado consolare, ond' egli è adorno,
 Il solenne formal possesso deve
 Prendere in compagnia di Caio Antonio,
 Che a Tullio servirà di testimonio.

51

Gli servirà di testimonio, ideste
 Egli avrà poco più, nè me ne lagno;
 Di Console, che il titolo, e la veste,
 E Caio Antonio oggi ha più d' un compagno:
 L' alto Orator comanderà le feste,
 Ed il collega intento al vil guadagno
 Riempirà gli scrigni, ch' eran voti,
 Del metallo, ch' oggi ha tanti devoti.

52

Ecco che passa con giulivi aspetti
 La coppia disugual tra suoni, e canti;
 Son piene le contrade di palchetti,
 E i palchetti di femmine, e d' amanti:
 Era gente a veder fin sopra i tetti,
 Ingombre eran le strade di pedanti,
 Di popolo cioè, che andava a piedi;
 E da' muri pendeau pomposi arredi.

Tra

53

Tra gli applausi del popolo festoso
Entrati in Campidoglio i due colleghi,
Preso ch'ebbero un poco di riposo,
E ch'ebbero fatti a' numi alcuni prieghi,
Giurarono con volto un po' pensoso,
Che non abuserien de' loro impieghi,
E che terrien lontan da ogni ludibrio,
Il popol, e il Senato in equilibrio.

54

Tullio giurò, per parlar sol di lui,
Di non voler la roba di nessuno,
E molto meno poi la moglie altrui,
E d'osservare un rigido digiuno:
Giurò di mantenere i giuri sui,
E consegnato da un gentil Tribuno
Un fascio di bacchette allor gli venne,
Fra le quali era involta una bipenne.

55

Allor giurò, che fatto avria buon uso
Delle dorate verghe, e della scure,
Senza guardare a chicchessia nel muso,
E senza mai peccare in *summo jure*:
Tullio giurò, che non avria confuso
Le lance colle accette; e giurò pure
Di conservare i privilegi antichi
Al popolo, e la pancia per i fichi.

56

Nè tempo essendo ancor di far ballare
I denti, intanto che l'Osteffa, e l'Oste
Stavano apperecciando il desinare,
Dai Padri le province fur proposte,
Che, terminato l'anno consolare,
Ai Consoli hanno da essere sottoposte;
Posti i lor nomi furono in un vaso,
E fu la estrazion commessa al caso.

Toc-

57

Toccò la Macedonia a Cicerone,
 Ad Antonio la Gallia Cisalpina,
 Che oltre l'essere un maghero boccone,
 Essendo ai sette colli assai vicina,
 Chi andava in essa a rendere ragione
 Tor non ardia le penne alla gallina,
 Per paura, che a Roma non s'udisse
 Lo strillo, e qualche mal gliene avvenisse.

58

Ma mentre si rallegra ognun, che sia
 Toccata a Tullio una provincia opima,
 Ove inopia non è, nè carestia
 Di que' beni, che tanto il mondo stima;
 Ei, quasi far volesse un' omelia,
 Alla lieta assemblea silenzio intima;
 E la provincia sua con quella ei cangia
 Del Collega, ch'è un uom, che beve, e mangia.

59

Mangia costui per dritto, e per traverso,
 E a mangiar cominciò quand'era in fasce;
 E a lui quadra benissimo quel verso:
 Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce:
 Il buon Tullio dà lui troppo diverso,
 Che di fatiche, e d'onor sol si pasce,
 Non ben pago di quel, che ha fatto or ora,
 A Metello cedè la Gallia ancora.

60

Metello, ei disse, a governar s'appresti
 Per me la Gallia; sotto lui sicura
 Sarà quella provincia: manifesti
 Segni ei già diè di militar bravura:
 A me non basta il cor di lasciar questi
 Concittadini miei, nè queste mura;
 Roma m'ama, e m'onora; io con lei bramo
 Di vivere, e morir, che lei sola amo.

Disse

61

Disse, e successe al suo parlar cortese
 Un giubilo, un applauso, un' allegrezza,
 Cui non fo, se l' ugal giammai s' intese,
 E pianse il nostro Eroe per contentezza:
 A lui, che a valutar le cose apprese,
 E che l' amor più che le gemme apprezza,
 Più care fur le liete dimostranze,
 Che care a me non son queste mie stanze.

62

Il tenero Orator; poichè scemato
 Fu il comun plauso, e il general bisbiglio,
 Al popolo parlò, parlò al Senato
 In guisa, che s' udì lontano un miglio;
 E se in udir lo strepito prefato,
 Asperso avea di dolce pianto il ciglio,
 Per tenerezza co' bei detti fui
 Le lagrime cavò dagli occhi altrui.

63

Di quell' aringa io tradurrei un pezzo,
 Che il popolo si bebbe a forso a forso;
 Ma lo defformerò, siccome avvezzo
 A fare io sono, e ne ho qualche rimorso:
 S' io prendessi ogni grazia, ed ogni vizzo
 A traslatar di così bel discorso,
 Divider vi farei, dolci Lombardi,
 Per tenerezza il cor, che Dio men guardi.

64

Quel dì, che al consolato io fui promosso
 Con acclamazione universale,
 Una tale allegria saltommi addosso,
 E un tremito ad un tempo, e un foco tale,
 Che mi fè diventare or bianco, or rosso,
 Anzi fu quasi per venirmi male:
 E in cor mi nacque sì alta meraviglia,
 Che mi passeggia anch' oggi in sulle ciglia.

Ap-

65

Appena nato, posto in aurea cuna
 Io non fui, come fur tanti altri, e tanti,
 Che destinati son dalla fortuna
 A' più sublimi onori ancora infanti;
 E della luce altrui, come la luna,
 Splendono, e alteri van per gli altrui vanti:
 Nato non son sul Tevere nè meno;
 Ma nacqui in riva all'umile Fibreno.

66

Comandate io non ho le vostre flotte,
 Ne' tratti ho Re cattivi in Campidoglio,
 Le nemiche falangi io non ho rotte,
 Che quello, ch'io non fei, vantar non soglio:
 Le romane Tribù non ho corrotte
 Non ho fatto nè pratiche, nè broglio;
 E sol vostra mercè posto mi trovo
 In questa altezza, e sono un uomo nuovo.

67

L'onor conosco, che m'avete fatto,
 E men ricorderò perfino in sogno,
 Che una memoria già non ho da gatto,
 Nè d'effervi obbligato io mi vergogno:
 Venga pur via colle man vote in atto
 Di confidenza chi ha di me bisogno;
 Che non desio se non di far servizio
 A tutto il mondo in questo nuovo officio.

68

Sarò Console, e Padre a un tempo stesso
 A Fabbrizio, a Sempronio, a Caio, e a Berta,
 Se alcun non può venir, mi mandi un messo,
 Che introdotto sarà senz' altra offerta:
 A persone del' uno, e l' altro sesso
 Giorno, e notte farà la porta aperta;
 Che casa mia per dodici, e più lune
 Ha da essere la casa del comune.

Quel

Quel che dico di me, dico del mio
Collega, e *honoris ergo* io lo ricordo :
In lui ferve di gloria un bel desio,
E con chi lo domanda, ei non fa il sordo:
Egli ama la sua Patria; e spero in Dio,
Che andremo tra noi due sempre d'accordo:
Disse altre cose assai, ch' io non trasporto
Nel mio rozzo volgar, per esser corto.

De' bei discorsi anch' oggidì sen fanno
Più di quattro, che pongonsi in gazzetta;
Nè cosa v' ha, la qual da que', che vanno
Per la maggiore, altrui non si prometta;
Se tutto quello poi, che promesso hanno,
Da lor mai sempre in pratica si metta,
A non cercar la carità m' insegna,
Conciossiachè non m'appartenga.

So ben, che Cicerone ad attenere
Quel, che testè promise, è tutto intento;
Anzi se non fa più del suo dovere,
Se prodigj non fa, non è contento:
Or che della repubblica è 'l Messere
Se promise per dieci, ei fa per cento;
E Romolo ringrazia, e gli altri Dei
Roma, in veder quant' egli fa per lei.

Taccia Romolo, e Numa, e Tullo, ed Anco
Che Tullio sol fa più che tutti i Regi:
Taccia Bruto, e Valerio, e tacciano anco
Gli Appj, che Tullio oscura i lor bei pregi;
Io v'assicuro, che mi sento stanco
Solo a pensare agli atti illustri, egregi
Di Tullio, e a' saggi suoi provvedimenti,
E a ridirli mi mancano gli accenti.

73

Si pratico io non son della mia vita,
Nè de' buchi, che sono in casa mia,
Come ha l'Eroe d'Arpino in sulle dita
Lo stato dell'eccelsa monarchia;
E può insegnare al dotto Stagirita
La politica, e in un l'economia,
E a quanti altri filosofi d'Atene;
Onde per Roma andar non può, che bene.

74

Ha da fiorire a guisa d'una rosa,
Come disse uno spirito bizzarro;
Ha da essere abbondante d'ogni cosa
Roma, e la lepre ha da pigliar col carro:
Si favella di Tullio in versi, e in prosa;
Ne parlano anche in ciel gli Dei di Varro,
E dice: Roma mia sarà ancor bella,
Marte, guardando in giù dalla sua stella.

75

Ma mentre Tullio è tutto inteso a dare
Buon festo alla repubblica, che i fuochi
Fa per lui d'allegrezza, d'atterrare
Cercan quel, ch'egli fabbrica, non pochi:
Io mi contenterò di nominare
Un certo Rullo, il qual mi par, che giochi
Non mica a indovinar, ma a per fessopra
Lo stato, e in ciò tutte sue forze adopra.

76

Egli è Tribuno, e furon due baccegli
Appetto a Rullo l'uno, e l'altro Gracco,
Sendo, come son io, povero anch'egli,
Spera colmar coll'altrui roba il sacco;
Ha formato un progetto de' più begli
Che intesi mai si sieno; un forte attacco
Ai ricchi egli vuol dar sotto apparenza
Di ben comune, e di benevolenza.

Col

77

Col divider costui l'altrui terreno
 Vuol fare star la plebe allegramente;
 Di poderi, dicea quest' uomo ameno,
 Chi ne ha troppo, chi poco, chi niente:
 Chi ne ha troppo, giust' è, che ne abbia meno;
 Dividansi le terre fra la gente,
 Chi troppo ne ha, diane a chi n' è digiuno;
 Un po' per un non fa male a nessuno.

78

D'viderle anzi vuol quest' uom pietoso
 Egli stesso con nove Commissari:
 Questo progetto suo miracoloso
 Mi sembra in verità per far danari:
 Col solito pretesto specioso
 Di far del bene ai poveri suoi pari,
 Cerca questo ciarlier d'uscir di stracci;
 E di por Roma tutta in grandi impacci.

79

De' facoltosi le ubertose glebe,
 Le selve, i prati, e le più grasse gregge.
 Divise col pensier si ha già la plebe,
 Senza riguardo avere a chi la regge:
 Qual Capaneo sotto l'antica Tebe,
 Già Rullo sta per publicar la legge;
 Fan festa i mendicanti, che speranza
 Han di trovarsi in mezzo all'abbondanza:

80

Se con poco si fa saltar tant' alto
 Il popolazzo, e intrepido si mena
 A dare a un forno, anzi a un castel l'assalto
 Colla promessa d'una buona cena;
 Pensatel voi, se a Rullo, che l'appalto
 S'è preso di cavarlo al fin di pena,
 Tien dietro allegro, e se terrore incute
Locupletibus intus, & in cute.

I

81

I fondi suoi di perdere ognun teme,
Se Rullo giunge a mettervi le mani;
Chi bestemmia, chi mormora, chi freme,
E farien Rullo i benefanti a brani:
Ogni fiducia, ed ogni loro speme
Posta hanno in Tullio i cavalier romani,
Se la legge fatal non è impedita,
Io veggio la repubblica fallita.

82

In sì grand'uopo Tullio non s'ascese,
Ch'era di Roma la polare stella:
Con tre aringhe fortissime s'oppose
Alla imminente orribile procella:
V'assicuro, che son tre belle prose,
Nè si può dir di lor questa è men bella;
Ad accennarle a mala pena io basto,
E accennandole ancor forse le guasto.

83

Colla prima, alla qual manca la testa,
Cioè l'esordio, e parte ancor del busto,
Rassereno la faccia afflitta, e mesta
A Roma, che temeva un gran trambusto;
E a' Padri, che parean di carta pesta,
Allargò la coreggia, e il core angusto,
Sì bene ei diè quel giorno in sulla voce
Al Tribuno fanatico, e feroce.

84

Di conservare ai possessori i loro
Terreni, ed al Senato il primo lustro;
L'onore alla repubblica, e il decoro
Promise franco, come un balaustro:
Poi corse ad attaccar Rullo nel foro,
Qual fiera il cacciator nel proprio lustro,
E coll'usata sua vena facenda
L'aringa recitò, ch'è la seconda.

Luo-

Luogo topico alcuna non lasciò intatto,
 Non obbliò la minima minuzia:
 Refe di quel progetto un cotto esatto,
 E del Tribuno smascherò l'astuzia:
 Fece giocar, per rovinarlo affatto,
 Tullio contro di lui la legge Ebuzia;
 E con essa mandò la legge Agraria,
 Ed il Tribuno colle gambe all'aria.

La legge Ebuzia dicono le carte,
 Che proibiva, che nel suo progetto
 Avesse il promotore alcuna parte,
 Perchè stato ei faria troppo sospetto:
 E certo poco lume il ciel comparte
 A colui, che non vede, che l'oggetto
 De' progettisti è 'l proprio ben privato;
 E non già quel degli altri, o dello stato.

Tullio provò, che quel progetto onesto
 Non era, con parlar non punto oscuro:
 E il popolo, sebben credea con questo
 Mezzo d'uscir per sempre di pan duro,
 Quel progetto, che in esso aveva desso
 Grande speranza, quando fu sicuro,
 Che lecito non era, e che era ingiusto
 Lo rigettò con giubilo, e con gusto.

Ed il suo promotor si prese a gioco;
 E vedendo, che oggetto di trastullo
 Egli era, in volto di color del foco
 Si fece, e uscì de' gangheri il buon Rullo;
 E da lui prese il nome un certo gioco
 De' rulli, ch'io giocai già da fanciullo;
 Ed in memoria appunto di quel fatto
 Ne' rulli mi sovvièn, che v'entra il matto.
 Anzi

89

Anzi darla ne' rulli si suol dire
 Per impazzare anche oggidì fra nui;
 E perchè, non potendo digerire,
 Che Tullio avesse guasti i fatti sui,
 Rullo per anco si facea sentire
 Tra la plebe più vil, contro di lui
 Tullio, che adoprare sa sì ben la sferza;
 Recitò l' altr' aringa, ch' è la terza.

90

Con questa orazion, ch' è la più corta,
 Cicerone invitò quel difonesto,
 Che voleva dividere la torta,
 Perchè venisse a prendere il suo resto;
 Ma Rullo, che sapea quello che importa
 L' avere a far con un, che rende agresto
 Per uva acerba, e fulmini per lampi,
 Non parlò più di legge, nè di campi.

91

Disfipato così da lui rimase
 Un fiero nembo, il qual portava in groppa
 La desolazione di molte case,
 E la barba ebbe in fin Rullo di stoppa;
 Lasciamlo in preda al duol con questa frase;
 E teniam dietro a Tullio, che galoppa
 Nel teatro, ov' insorto è tal fracasso,
 Che par, che vi sia dentro satanasso.

92

Cagion di quello strepito fu Ottone,
 Che assegnò nel teatro i primi posti
 Ai cavalier romani, e alle matrone,
 Come se gli altri fossero tanti osti;
 Ciò dispiaque a coloro, e con ragione,
 Che dal palco si videro discosti;
 La dove prima i nobili, e gli artisti
 Nel teatro sedean confusi, e misti.

B

En-

93

Entrando dunque Oton , ch' era il lor caro,
 Con applausi da' nobili fu accolto ;
 Il popolo , che avea bevuto amaro ,
 Le fischiate gli fè proprio sul volto :
 Gli applausi que' magnati raddoppiarò ,
 Raddoppiò le fischiate il popol folto ;
 E mentre grida l'un , l' altro borbotta ,
 Fu la pubblica recita interrotta .

94

Un qualche grande scandolo seguito
 Sarebbe quella sera io non ne dubito ;
 Ma per fortuna essendone avvertito
 Il celebre Orator , v' accorse subito :
 L' ampio confesso , ch' era inviperito ,
 A vicenda toccandosi col cubito ,
 Per indicar , che Tullio era presente ,
 Ravveduto calmò lo sdegno ardente .

95

Dico , che all' apparir di quel grand' uomo
 I cavalieri , il popolo romano ,
 Che detto alternamente un grosso tomo
 S' eran d' ingiurie , e volean metter mano ,
 Per motivo d' Ottone , ch' era il pomo
 Della discordia , al fremito , al baccano
 Poser fine , e agli insulti , e alle contese ,
 Tenendo a' detti suoi le orecchie tese .

96

A un fatto tal , per quel , che se ne ciancia ,
 Virgilio alluse con que' versi alteri :
 Ecco un popolo in armi , e grida , e lancia
 Pien di furor le faci , e i candellieri :
 Tristo a colui , che allora ivi ha la pancia ,
 Io me ne sto lontan ben volentieri :
 Ma un Eroe venerando appena è giunto ,
 La discordia , e' l' rumor cessa in quel punto .

Al

97

Al popolo, e ai magnati aspra rampogna
 Fè Cicerone, a cui nessun rispose,
 Che sa farsi stimar, quando bisogna;
 E disse loro fra molte altre cose,
 Che mentre non avevano vergogna
 D' interromper con grida scandalose
 Un Roscio atto a calmar d' Erebo l' ira,
 Si mostravan tanti asini alla lira.

98

Al popol rammentò privo di senno
 La dipendenza, ed il rispetto ancora
 Dovuto ai cavalieri, e anch' io l' accenno;
 Da cui soccorso, e patrocinio implora:
 I nobili ammonì di quanto e' denno
 Alla plebe, la qual per lor lavora;
E manus manum lavat, ambae vero
Vultum terunt, ei disse, e disse il vero.

99

A quello intelligibile latino
 Il popolo gridò misericordia;
 E promise per Marte, e per Quirino
 Di vivere co' nobili in concordia:
 Non ben contento l' Orator d' Arpino
 D' aver calmata così gran discordia,
 Cercò d' Otton fuggito dalle busse,
 E in teatro con se lo ricondusse.

100

Al rientrar del Console, e d' Ottone
 Non vi furon più sibili, ma spesse
 Riverenze d' ogni ordin di persone,
 E liete grida, e suon di man con esse:
 E viva Ottone, e viva Cicerone,
 Gridaron le Marchese, e le Contesse:
 Così Tullio sopì la gran contesa,
 Passiamo adesso a un' altra illustre impresa.

B 2

Di

101

Di Silla, e Mario in più d' una postilla
 Letto avrete, cred' io, le inique trame,
 E gli odj, che guastar più d' una villa,
 E tolsero i mariti a tante dame;
 E letto avrete ancor, che autor fu Silla
 Di quella nera, scelerata, infame
 Proscrizion, la qual tanti innocenti
 Giovinetti privò de' lor parenti.

102

Ma non saprete forse, che costoro,
 I figliuoli, cioè di que' proscritti,
 Non potevan sedere in concistoro,
 Quasi fossero rei di gran delitti:
 Dalla curia esclusi erano, e dal foro,
 E vivevan negletti, e derelitti,
 Perchè gli avea privati della voce
 Passiva, e attiva empio decreto atroce.

103

Tacquer due lustri, e più gli sventurati,
 Poi cominciaro a fremere, e a lagnarsi
 A rentare ogni cosa apparecchiati,
 Poichè gli altri rimedj erano scarsi;
 Ma essendo Tullio Console, i prefati
 Giovani cavalier, prima d' armarsi,
 A lui fecer ricorso uniti insieme
 Pieni di riverenza, e d' alta speme.

104

A lui, ch' essi sapean, quanto era onesto,
 Di quel decreto ingiusto, e obbrobrioso
 Chieser l' annullamento; ma era questo
 Un punto climaterico, e scabroso;
 A Roma esser potea troppo funesto
 Lo abolire in un tempo burrascoso
 Gli atti di Silla, che il sostegno, e il perno
 Erano allor del pubblico governo.

Que-

105

Questo sarebbe stato un rinnovare
 Le risse, e gli odj non ancora spenti,
 Le fazioni, e le intestine gare,
 Le vendette, e gli alterni ammazzamenti:
 Lo ammettere a que' dì, lo abilitare
 Al pubblico governo i mal contenti
 Era un anticipare infrà i latini
 Le fazion de' Guelfi, e Ghibellini.

106

D' altra parte troppo aspra penitenza
 Era per tanti giovani patrizi,
 Per legge scritta dalla prepotenza,
 Vederfi esclusi da' comuni uffizj:
 Or qui di Tullio apparve l' eloquenza,
 Cui non udir la ugal Greci, nè Egizj;
 Eloquenza non sol maschia, e sovrana,
 Ma pari alla potenza alta romana.

107

Ad anteporre al comodo privato,
 E a' lor diritti il pubblico riposo
 Tullio gl' indusse; e di turbar lo stato
 Nessun di lor ardì, benchè focoso:
 E il popolo cavò, cavò 'l Senato
 Da un pericolo tal, che for pensoso
 Faceva il Campidoglio, e il roman suolo
 Fea tremar; tanto puote un uomo solo,

108

Ripensando alla triplice vittoria
 Di questi fatti, ch' io sì male espressi,
 Un elogio gli fè nella sua storia
 Plinio, che il più leggiadro io mai non lessi:
 Io lascerò, sebben lo so a memoria,
 Che nel citato Istoricò voi stessi
 Lo ricerchiate, perchè ben m' accorgo,
 Che maggior noja, che piacer vi porgo.

B 3

Fin

FIn da' primi anni del suo chiaro impero
 Diero a Roma gli Dei Numa, e Quirino,
 L' un possente nell' armi, e buon guerriero,
 Pio l' altro, e intento al sol culto divino;
 Per coronar poi l' opera, le diero
 Il glorioso alto Orator d' Arpino,
 Che il pregio aggiunse a lei della dottrina,
 Che ancor mancava alla Città latina.

Questi tre le piantaron gli occhi in testa,
 La resero guerresca, e dotta, e pia,
 Doti, che come può vedersi in questa
 Età, vanno di rado in compagnia;
 E Giambartolommeo, che non innesca,
 Come fan molti, il ver colla bugia,
 Questi tre illustri spiriti li noma
 I tre lumi chiarissimi di Roma.

E se in rime piacevoli, e giucose
 Altri scrisse di Romolo la vita;
 E sopra Numa un bell' umor compose
 Una non dispregevole stampita;
 Di lui, che Roma ornò colle sue prose,
 Per far che fosse l' opera compita,
 Giusto era, che rendesse alcun paesi
 Le gesta, e questo è quel, che a fare io presi.

E mi giova sperar, che Italia tutta,
 La qual, sebben non è, come l' antica
 Forse sì bella; non è poi sì brutta,
 Nè incolta, come par, che alcun la dica,
 Qualche obbligo m' avrà, quando condotta
 Abbia al suo fine questa mia fatica,
 Quantunque per diffalta d' intelletto
 Non corrisponda al nobile subbietto.

Roma

5

Roma in ispezie parmi, che buon grado
Di quest' opera mia mi debba avere;
Perchè in essa io scrivo non di rado,
Cose, che onor le fanno, e che son vere;
Fra le altre molte rammentando io vado
L' obbligo, che hanno a lei del lor sapere
Molti, che oggi la stimano sì poco,
E che scrivon di lei cose di foco.

6

Questo torna di Roma a somma gloria,
E torna a gloria ancor nel tempo stesso
Del celebre Orator, di cui la storia
Con non poca fatica in versi io tesso;
Perchè Roma tuttor serba a memoria,
Che a Cicerone dee l' alto progresso,
Che in lei fecer le lettere, che prima
Erano poco in fior sotto il suo clima.

7

Non dico, che non fossero anche innanzi
A Cicerone in Roma alcuni autori;
Ma dico ben, ch' eran pochissimi, anzi
Non eran per lo più che traduttori;
Nata, e cresciuta Roma in mezzo a' lanzi
Poco conto tenea degli Scrittori,
E intesa a farsi rispettar coll' armi,
Non distingueasi ancor per prose, e carmi.

8

Chi sete di saper aveva allotta,
A diffetarsi andava a' fonti argivi;
E la via lunga, incerta, alpeste, e rotta
Rendeva ad imparar gli uomini schivi:
Ma per far diventar la gente dotta
Sorgere fè Tullio in Roma e fonti, e rivi;
E ad Elicon, ove altri andava a bere,
Invidia d' indi in poi non ebbe il Tevere.

B 4

Se

Se corre un bel proverbio fra la gente,
 Il qual dice, che un pazzo ne fa cento,
 Di Tullio si può dir più rettamente,
 Che mille dotti ei fè col suo talento:
 Tullio i savj formò non solamente
 Col raro suo saper, ma sempre intento
 A promover le lettere co' premi
 Fè più che i Tolommei, che gli Accadem.

Tullio sapendo, come alcuno ha detto,
 Che l' esempio de' grandi ogni altro move,
 Quel tempo, che altri spende stando a letto,
 Lo impiega colle figlie alme di Giove;
 Se i magnati han le lettere a dispetto,
 Anche nel consolato ei le promove;
 Le promove coi doni, e colle lodi,
 E cogli onori, ed in cento altri modi.

Quel, che spendon molti altri in parassiti,
 In cavalli, e in gran numero di servi,
 Da' quali spesso poi son mal serviti,
 E i più ben visti son i più protervi,
 Tullio lo spende in uomini eruditi,
 I quai pregano il ciel, che lo conservi,
 E ben di rado a tavola si mette
 Che non vi sien cinque, o sei dotti, o sette.

Il favor, che alle lettere egli accorda
 Alle arti, a' letterati, ed a' licei,
 Dal buon regolamento non discorda,
 Come pensar potrebbero i baggei;
 Due cose assai difficili concorda
 Il Console, che a' dotti antichi Achei
 Non cede in nulla, lettere, e governo,
 Ch' è come unir la state collo inverno.

13

Le cose in Roma or vanno a maraviglia ;
Con dolcezza, ed amor Tullio la regge,
Ma i mascalzoni fa tenere in briglia,
E non vuol se non quel, che vuol la legge:
Come governa il padre la famiglia,
E come il buon pastor regola il gregge,
Qual padre, e qual pastor regge i Quiriti
Il Principe, ed il Re degli eruditi.

14

S' è ver, che il mondo allor faria felice ;
Quando fosse filosofo il regnante,
O quando fosse, e il gran Platon lo dice,
Eretto al trono un buon filosofante,
Solo da questo argomentar mi lice
Qual sarà stato della dominante
Del Mondo il gaudio inenarrabil sotto
Il comando d' un Console sì dotto.

15

Il bello, e il buono, che lasciò Platone
Scritto nella repubblica, raccolto
A suo bell' agio avendo Cicerone,
Ora a metterlo in pratica è rivolto ;
E Roma, che poc' anzi avea ragione,
Se bagnava di lagrime il bel volto,
Ora che a' voti suoi vede che arride
Il ciel pietoso, canta, esulta, e ride.

16

Canta per allegria ; ma manco male,
Che acciocchè non iscoppi per la schiena,
Come avvien non di rado alle cicale,
V' ha chi cerca di darle affanno, e pena :
Ed ecco ch' entra il Console immortale
Degli affari, e de' guai nella gran piena,
Ed io con lui, che stanco già mi sento ;
Pregate il ciel, ch' io n' esca a salvamento.

B 5

Colle.

17

Colle ricchezze origin d' ogni vizio
Era cresciuto in Roma illustre altera
Il lusso, che conduce al precipizio
I regni, e le città, dove esso impera:
Non sol fra quei dell' ordine patrizio
Regnava questa peste, ma non v' era
Quasi famiglia, che ne andasse immune,
Ed era questo morbo un mal comune.

18

Chi aveva sei, voleva spender otto;
Non v' era più nè lealtà, nè fede,
E i mercanti restavano al di sotto,
I cocchi erano più che altri non crede,
Contro de' quali spesso anch' io borbottò,
Conciossiachè mi tocchi andar a piede:
Molti, che attorno andavano co' fiocchi,
Erano indebitati infino agli occhi.

19

Catilina fra gli altri è giunto a un segnò,
Che non si può rimettere in asserito,
Se non coll' occupar di Roma il Regno,
E adesso è tutto intento a tale obbietto:
Se non gli va fallito il suo disegno,
In vita sua non è più poveretto;
Se addosso a Roma ei giunge a por la zampa,
Un Console ei farà di nuova stampa.

20

Sarà di que*, che dicon, che la greggia,
Dee pascere il pastore, e non è vero,
Che il gregge dal pastor pascere si deggia;
Guai per Roma, s' egli ha di lei lo impero:
Se avverrà mai, che Console lo veggia,
Piangerà la Repubblica davvero;
E sì che il mascalzon nulla trascura,
E la preda già già si tien sicura.

Qual

21

Qual ingordò leon, che un grosso branco
 Di pecore, o di capre abbia veduto,
 Che colla coda si percote il fianco,
 E quasi già gli par d'esser pasciuto;
 Catilina così nè più nè manco,
 Quasi già 'l consolato abbia ottenuto,
 Sui tesori di Roma assegnamento
 Fatto ha, come il leon sul visto armento.

22

Già già gli sembra di nuotar nel lardo
 Anzi nell'oro: a conto di salario
 Colle ugne di spavliero, anzi di pardo
 Già di ghermir gli sembra il regio erario:
 Al sagro, nè al profano alcun riguardo
 Non avrà quel ladron, quel temerario
 La roba altrui, quai beni di conquista,
 Divisa ha già nella sua mente trista.

23

E perchè non gli scappi questa preda,
 Fa quel mai, che può fare un uom malvagio;
 Sia lecito, o vietato altri se 'l veda,
 Ch'egli d'esaminarlo or non ha l'agio:
 Il consolato già non par, ch'ei chieda,
 Par che un fondo a comprar abbia, o un palagio;
 Più che di candidato egli ha la cera
 D'un merdatante, o d'un sensale in fiera.

24

Per reprimere l'audacia di costui,
 Pubblicò Tullio un rigoroso editto,
 Che doveva atterrirlo, e a' casi sui
 Gli dovea far pensare, e a tirar dritto;
 Ma gli editti son deboli per lui,
 E di voler entrar egli s'è fitto
 In capo, non potendo per la porta,
 Per la finestra, ch'è la via più corta.

Pren-

25

Prende danari a usura esorbitante,
 E in corruttelle, e in pratiche gli spende,
 Benchè spiantato ei sia, c'ò non ostante
 Trova chi lo sostiene, e lo difende:
 Tirato ha dalla sua più d'un birbante;
 Contro le leggi a premunirsi attende;
 Per forza, o per amor vuole il comando
 Della sua patria, ed arrotato ha 'lbrando.

26

Dell' altrui fangue, oppur del suo la terra
 Vermiglia render vuol superbo, e audace;
 Alla patria, agli Dei vuol muover guerra,
 Col Senato non vuol tregua nè pace;
 Tullio, ch'ogni suo sforzo abbatte, e atterra,
 Pensa a toglier dal mondo: ed è capace
 D'effettuare il barbaro disegno,
 Che non gli manca attività, nè ingegno.

27

Avvezzo è alla fatica, all'acqua, e al foco,
 E pronto a far della sua pelle stringhe:
 E scaltro, è liberale, a tempo, e loco,
 Sa adoprar le minacce, e le lusinghe;
 Ed or che vede, che se perde il gioco,
 Può dir, ch'è fritto anch'ei come le aringhe,
 Pensatel voi, se feco si consiglia,
 Se lo intelletto aguzza, ed affottiglia.

28

Per riuscir nel brabaro attentato,
 Catilina non tien le mani in mano;
 E Tullio non è certo addormentato;
 Che ogni colpo di lui vuol render vano:
 La cosa va tra un fante, ed un soldato,
 Tra un capo di banditi, e un capitano,
 Oppur tra galeotto, e marinaio,
 Anzi va tra 'l maestro, e lo scolaro.

Sono

29

Sono quasi due ghiotti ad una mensa,
 Sono anzi come il taverniere, e il ghiotto;
 L'un pensa a far la mina, e l'altro pensa
 A far la contraccava esperto, e dotto:
 L'un vuol, che scoppi con ruina immensa,
 L'altro non vuol, che alcun vi resti sotto;
 Se ha da perire alcuno, ei vuol, che solo
 Il minatore abbia d'andare a volo.

30

Il giorno de' comizj era vicino,
 Ed in quel giorno l'empio Catilina
 Con gran crollo, e terror del suol latino
 Dovea dar foco alla prefata mina;
 Ma la Dieta l'Orator d' Arpino
 Differir fece; e colla sua dottrina,
 Appo la quale ogni altra è scarfa, e inferma,
 L'iniquo assalitor vinse di scherma.

31

Non contento di ciò quel rio patrizio,
 Che senza lui la patria avria già posto
 In desolazione, chiama in giudizio
 A scolparsi di ciò, che gli era opposto:
 Io mi farei fuggito a precipizio,
 O per vergogna mi farei nascosto;
 Ma quasi i suoi delitti fosser rose,
 Non fuggì Catilina, e non s'ascese.

32

Comparve nella Curia quell'infame,
 E vedendo, che note erano in parte
 Le perverse esecrabili sue trame,
 Usò, per ricoprirle ingegno, ed arte;
 E sentendosi fare un lungo esame,
 Cercò ben egli d'imbrogliar le carte,
 Ma volpe vecchia è l'Orator Romano;
 Nè si lascia scambiar le carte in mano.

Tuh

33

Tullio battendo fortemente il chiodo,
 Impallidire, anzi tremar lo fece,
 E se si sa discioglierlo, lo lodo;
 Ma invilupposi il poveruomo in vece;
 Invilupposi Catilina in modo,
 Che scorgere si fè di nera pece
 Macchiato, e tinto, e temerario, e audace,
 E d'ogni scelleraggine capace.

34

Al Senato osò dir l'iniquo, e pravo,
 Che saria stato ben col capo rasò,
 Poichè di Tullio s'era reso schiavo,
 Da cui menar lasciavasi pel naso:
 Osò con Tullio ancor farla da bravo,
 E il discorso finì col dir, che in caso
 D'incendio, il qual non gli pareva lontano,
 Egli spento l'avria col sangue umano.

35

Fremè l'augusto corpo in suo segreto,
 Nè potendo temer l'ira coperta,
 Ai Consoli ordinò con suo decreto,
 Che doveessero star intrambi all'erta,
 Acciò da quel uom torbido, e inquieto
 Non fosse la repubblica deserta,
 Formola usata in caso sol d'estremo
 Pubblico rischio; ond'io pavento, e tremo.

36

Con un decreto tal per buon rispetto,
 Perchè lo indugio non prendesse vizio,
 Il Console ciascun, ch'era sospetto,
 Potea dannare all'ultimo supplizio;
 Potea farlo morir, come ho già detto,
 Senza altro esame, fosse ben patrizio;
 Morto ch'ei fosse, al delinquente stesso
 Potea far far con comodo il processo.

Forse

37

Forse alcun crederà, che Cicerone
 In vigor del decreto prelibato
 Fatto avrà per tantosto a quel briccone
 Le mani addosso, e poi l'avrà impiccato ::
 Così credeva anch' io ; ma le persone
 Ei non condanna a così buon mercato ;
 Quando si tratta d'ammazzar la gente,
 Cicerone suol dir : *festina lente* ..

38

Benchè perverso, e rio, con Catilina
 Da medico vuol farla, e da barbiere ;
 Vuol curarlo con blanda medicina,
 Vuol guarirlo, se può, con un cristere ::
 Nemico d'ogni rea carnificina,
 Come son' io, gli basta di tenere
 Lontano dalla patria ogni periglio
 Colla sua vigilanza, e col consiglio ..

39

Le guardie raddoppiò Tullio a buon conto
 Chiamò in città due milla, e più soldati ::
 Schivar saprà l'Eroe famoso, e conto
 Di quel briccon le trappole, e gli aguati ;
 Per ispegnere il foco, ha l'acqua in pronto,
 Assediato tien da tutti i lati
 Dalle spie quel ribaldo, e spero, ch'abbia
 Il merlo da se stesso a entrare in gabbia ..

40

Catilina non può nè men discorrere,
 Che Tullio non risappia ogni suo detto ::
 Non può con libertà saltar, nè correre,
 Talmente Tullio l'ha legato stretto
 Previsto ha tutto quel, che possa occorrere,
 E così bene ei trovassi in affetto,
 Che dar può scaccomatto a Catilina
 In mezzo allo scacchier colla pedina ..

Graz.

41

Grandissima fiducia egli ha riposto
 In un amico stuol di cavalieri,
 Che tengon sotto il saio il giaco ascosto,
 Armati, come tanti corazzieri:
 Giunto che fu l'ultimo dì d'Agosto
 Preceduto da cento alabardieri,
 In campo marzio andò, per presedere
 Alla dieta in forma di Messere.

42

Quella dieta, sì perch'era stata
 Differita, siccome ho detto innanzi,
 Sì perchè Roma a lui volle esser grata,
 Per cui facea ficuri, e lieti pranzi,
 Sì perchè sparse ancor fra la brigata
 S'erano molte favole, e romanzi,
 Fu molto più del solito solenne;
 Ora state a sentir quello che avvenne.

43

Catilina, che star non potea saldo,
 Già Cicerone aveva prevenuto,
 E correva quà, e là superbo, e baldò,
 Come un Tedesco quando ha ben bevuto:
 E sperando trovare in quel gran caldo
 Inerme Cicerone, e sprovveduto,
 Di mandarlo a Patrasso aveva fede;
 Ma Cicerone non è quel, ch'ei crede.

44

De' suoi seguaci all'empia sinagoga
 Fece motto il fellon, parlando in gergo,
 Che il Console mandassero in Magoga,
 E molti a Tullio già premeano il tergo:
 Ma Tullio arrovesciatasi la toga
 Fè mostra d'un lucente, e fine usbergo,
 E Don Pomponio cavò fuor la spada,
 Nè stetter punto i suoi compagni a bada.

Cavò

45

Cavò fuori l'acciaio fulminante,
È cento brandi, e cento usberghi, e cento
Fur' visti balenare in un istante;
Io svenuto farei per lo spavento:
Catilina sì fiero, ed arrogante
Giudicò bene di tenerla drento;
E disse a' sozzi suoi, ch' avea d' intorno:
Serbisi la grand' opra a un altro giorno.

46

Contento, e pago l' Orator latino
D'aver deluse le malnate, e prave
Speranze di quel perfido affassino,
E aver mostrato, che di lui non pave,
Fece seguire il solito squitino,
E con bastante numero di fave
Eletto venne Console Romano
Murena, e per collega ebbe Silano.

47

Così scartato con novello smacco,
E con nuova repulsa, immantinente
Catilina, qual toro, anzi qual ciacco
Irritato, o ferito mortalmente,
Risoluto di dare a Roma il sacco,
O di perder se stesso, e la sua gente,
Spirante ira, e furore, andonne a casa,
Qual Baccante, quand'è da Bromio invasa.

48

I rei compagni suoi chiama a consiglio,
A cui non manca un disperato ardire:
Ad incontrar con esso ogni periglio
Son pronti, e han tutti quanti un sol desire
Alcun di lor non ha cor di coniglio,
Roma distrugger vogliono, o morire,
E nell'empia congiura, oh ciel, che orrore!
Trovassi involto più d'un Senatore.

Per

49

Per non disonorare i lor parenti,
 Taccio i nomi di questi scellerati;
 E taccio que' nefandi giuramenti,
 Con cui, poichè si furo abbeverati,
 Tremo nel dirlo, a guisa di serpenti,
 Di sangue umano gli empì congiurati,
 Pegni esecrandi in pieno concistoro
 Di fedeltà si diedero tra loro.

50

A' suoi Compagni Catilina svela
 Della congiura il piano, o sia la nera
 Indegna trama, anzi l'orrenda tela,
 E di far tremar Roma ei non dispera:
 Ha numerosa illustre parentella,
 Ha d'Amici, ha di schiavi immensa schiera;
 Manda lettere, e messi in più d'un loco,
 E alla gran mina sta per dare il foco.

51

Ad ocupar la forte Palestrina
 Mandò d'armati più d'una centuria,
 Mandonne altri a sorprendere Terracina:
 Altri con Manlio andarono nella Etruria;
 E con orror della città latina
 Trovaronsi due tristi nella Curia,
 Che formarono il sacrilego progetto,
 D'ammazzar Tullio nel suo proprio letto.

52

Ma Terracina fu tentata invano,
 Che Cicerone a tutto ha provveduto,
 A Palestrina vinto della mano
 Fu Catilina, idest fu prevenuto;
 I due sicari il Console Romano,
 Che il colpo atroce aveva antiveduto,
 Trovarono a riceverli disposto
 In guisa, che partirono ben tosto.

Eran.

53

Eran costor di nascita non vile,
 Ma carichi di debiti, e di vizj;
 Tullio, ch'era con tutti assai gentile,
 Ha fatti ad amendue molti servizj,
 E ristorarlo adesso collo stile
 In mano lo volean de' benefizj;
 Ma il tradir Tullio, che ha la mente intesa
 A guardarsi, non è facile impresa.

54

D'altro, che dell'orribile congiura
 Nel foro, e per la via non si favella;
 Chi la crede, chi no, e chi una impostura,
 Chi calunnia, chi favola l'appella:
 Catilina protesta, esclama, e giura,
 Che reo non è d'un'opera sì fella;
 Che finta è la sua colpa, e immaginaria,
 Ed esebisce sicurtà bancaria.

55

Di dar proposte per malleveria
 Un Lentulo, un Antonio, ed un Catone;
 In casa è pronto a star di chiechessia,
 Come in asilo, oppur come in prigione:
 progettò fin di mettersi in balia,
 E in guardia dello stesso Cicerone;
 Ma fecer tutti il formicon di sorbo,
 E nessun volle in casa questo morbo.

56

Catilina fa fingere sì bene,
 Che commove a sua posta i cori altrui:
 L'han molti in conto ancor d'uomo dabbene,
 E farien quasi sicurtà per lui:
 E Tullio, che lo spaccia, e lo sostiene
 Per solenne briccon, da più di dui
 Biasmar si sente, e s'ode dir, che 'l pelo
 Cerca nell'uovo per soverchio zelo.

Per

57

Per non urtare a caso in qualche scoglio;
 Cicerone, che fa quello, che bolle
 Nella pentola, i Padri in Campidoglio,
 Per maggior sicurezza adunar volle;
 E quel ribaldo ebbe cotanto orgoglio,
 E fu cotanto temerario, e folle,
 Che 'l primo a comparir quella mattina
 Nella Curia, fu Lucio Catilina.

58

Tullio, che di veder tanta insolenza
 Non credea mai, gli piantò gli occhi addosso;
 E colla sua terribile eloquenza
 Lo fece diventare or bianco, or rosso:
 Di quegli augusti Padri alla presenza,
 Da tanta sfacciataggine commosso,
 Gli mise in corpo un tal serviziale,
 Che alcuno infermo mai non lo ebbe uguale.

59

Io voglio dir, che l'dotto Cicerone,
 Avendo infin la pazienza stracca,
 Investì quel ribaldo, quel briccone
 Con un'aringa, che la pelle intacca:
 Appetto a quella illustre orazione
 Tutto il poema mio non vale un'acca:
 Chi di quella gentil Catillinaria
 Non sente il bello, ha il celabro pien d'aria.

60

*Quousque tandem patientia nostra,
 Catilina abutere? oh come bene
 Comincia! E se abusarmi della vostra
 Sofferenza io volessi, in rime ammene
 Tradurrei quell'aringa, in cui si mostra
 Quel, che Tullio potea; ma non conviene
 Certe cose tradur, che perdon troppo,
 E bisogno io non ho di questo intoppo.*

Leg.

61

Leggetela, Signori quella prima
Orazione contro Catilina,
Che s' io volessi trasportarla in rima,
Vi terrei qui fino a domanmattina:
Vedrete, come bene in essa esprima
Di quel ladro ogni trama clandestina,
Vedrete, come bene ei lo dipinga
Da capo, a' piedi in quella bella aringa.

62

Tullio mostrò; ch' a lui palesi, e conti
Eran di quel malvagio anche i pensieri;
E gli rivide così bene i conti,
Che ne disgrado tutti i ragionieri,
In faccia a tanti Senatori, e Conti
Caricò di tante onte, e viruperi,
E di tante ignominie quel ribaldo,
Che lodo il suo valor, s' egli sta saldo.

63

Seco stesso il maligno avea proposto
Di coprire il suo perfido disegno.
Con un sembiante a modo suo composto,
Affettando un modesto, umil contegno:
Volea lasciarsi strappazzar più tosto,
Che d'alterazion dare alcun segno;
Vedete se era scaltro quel briccone;
Ma il male è che ha da far con Cicerone:

64

Tullio, che fa cavar fuor della tana
La volpe, ancorchè astuta, a quello stolto
Scardasò con tal penine la lana,
Che cavossi la maschera dal volto:
Innanzi a tanta nobiltà Romana
Sentendo Catilina in sermon sciolto
Rammemorar tante sue colpe orrende,
A suo dispetto uscì fuor di calende,

E

E dalle fozze allividite labbia.
 Vomito, qual serpente il rio veleno;
 Vomito l'empia bava, il fiel, la rabbia,
 Che non poteva più tener nel seno:
 Guerra vuole il Senato, e guerra s'abbia;
 Disse il fellon, rotto allo sdegno il freno,
 Che di risse giammai non fu penuria
 A chi le cerca; indi lasciò la Curia.

E col crin rabuffato, come volpe;
 Che spazzato un pollaio abbia di fresco;
 Alla qual par d'aver sempre alle polpe
 Latrante numeroso stuol cagnesco,
 Andò a casa, e giungendo colpe a colpe;
 Co' suoi compagni assisi ad un gran desco,
 Ebbe il crudel, per cui pavento, e tremo,
 Lo scellerato abboccamento estremo.

Si rinnovar gli antichi giuramenti,
 Si estese un piano general di guerra;
 Si svenarono vittime innocenti,
 E s'imbrattò di sangue uman la terra:
 Si concertò, per dirlo in brevi accenti,
 Di fare addosso a Roma un terra ferra,
 E se Tullio la salva, e la preserva,
 Ne fa più di Mercurio, e di Minerva.

Non parlan che di stragge, e che di sangue,
 Di cui ciascun di loro è sitibondo,
 I congiurati, e crudi più d'ogni angue,
 Voglion la patria lor mandar a fondo:
 Catilina frattanto, in cui non langue
 Valor, nè crudeltà, col labbro immondo
 Dà ricordi a chi resta, ed a chi parte,
 E a ciascheduno assegna la sua parte.

69

Di stare all'erta, e di menar le mani
 Di chi resta in città farà pensiero :
 Faranno a pezzi i Senator Romani,
 Che resister vorranno al nuovo impero :
 Tratteranno i nemici come cani,
 E faranno di Roma un cimitero ;
 Ne faranno anzi una novella Troia ;
 Sopra tutto faran, che Tullio moia.

70

Di chi esce di città, pensiero, e cura
 Sarà di sollevare i municipi,
 D'armare i contadini, ed a misura
 Del bisogno i medesimi municipi ;
 E di formare in region sicura
 Magazzini, e invitar, sopra i principi
Del jus in armis, l'Ungaro, e il Valacco,
 E simil gente a por l'Italia a sacco.

71

Catilina va a mettersi alla testa
 Dell'armata, che Manlio in punto, e come
 Tien nell'Etruria, per tornar con questa
 Vittorioso, e trionfante in Roma :
 Adesso sì che l'aditor fa festa,
 Adesso sì che metterà la soma
 Alla patria, da cui parte per poco,
 Per farle un brutto scherzo, un fiero gioco.

72

Corrigli dietro, o Tullio, a spren battuto ;
 Già mi par di veder Roma fumante ;
 Tu sei vituperato, anzi perduto,
 Se ti lasci scappar questo birbante :
 Così dice talun, che fa l'astuto,
 Ma il Console fa orecchi di mercante :
 Anzi sappiate, che or che Tullio ha spinto
 Fuori di Roma l'inimico, ha vinto.

A

73

A criticar la gente andate adagio,
 Che Tullio ha fatto un colpo da maestro;
 Ha fatto molto più che se il malvagio
 Raccomandato avesse ad un capestro:
 Io già ne formo un ottimo presagio;
 L'aver cacciato in modo accorto, e destro
 Quel birbante, che por potea fassopra
 La repubblica, è stato un capo d'opra.

74

Di Catilina intanto i partigiani
 Per tutta Roma vanno divulgando,
 Che l'poveruomo per sospetti vani
 Del Console a Marsiglia è andato in bando;
 E di Tullio, cui debbono i Romani
 La lor salvezza, vanno mormorando;
 E nel foro lo accusano, e nel Cerchio
 Di prepotenza, e di rigor soverchio.

75

Ma Cicerone, il qual fa troppo bene;
 Ov'è quel tristo, perchè per fortuna
 Fedelissime spie dietro gli tiene,
 Benchè cammini all'aria fosca, e bruna;
 Per trar d'inganno gli uomini dabbene,
 E confondere i reprobì, raduna
 La gente in piazza, e colla sua seconda
 Catilinaria nespole non monda.

76

Certo non monda nespole, nè pela
 Fichi l'alto Oratore in quell'aringa,
 Ma mille cose al popolo rivela,
 Nè pericolo v'è, che ei se le finga;
 Svolge sì bene agli occhi altrui la tela,
 Che pare, sto per dir, che la dipinga,
 Tessuta da quell'empio Tesserandolo
 Di Catilina pietra d'ogni scandolo.

In

77

In essa rende la ragion, per cui,
Abbia lasciato senza ranno caldo,
Cioè senza mandarlo a' regni tui,
Partir dai sette colli quel ribaldo:
Numera ad uno ad uno i passi fui,
Predice, che in mal fare starà saldo,
E di color, che sieguono la insegna
Del perfido ghiotton, fa la rassegna.

78

Divide quelle truppe in varie classi,
E fa veder con prove manifeste,
Che son genti da bettole, e da chiaffi,
Indebitate, infami, e disonesti,
Son genti più cattive di tre assi,
Del fistolo peggiori, e della peste,
E i Dei ringrazia, che abbian liberata
Roma di sì pestifera brigata.

79

E perchè sa, che son tuttora in Roma
Parecchi di costor, Tullio gli esorta
In quell'aringa in libero idioma
Ad uscir, finchè puon, fuor della porta;
La qual porta del Popolo si noma,
E lor promette una fidata scorta,
Che al campo condurralli per le stesse
Orme, che il duce lor fuggendo ha impresse.

80

Se non alzano i mazzi, lor minaccia
Cicerone le forche, onde son degni;
Fa lor le fiche, e ride ad essi in faccia
Sprezzator de' lor barbari disegni:
Cerchino pur costor d'imbrogliar l'accia,
Mettano in opra pur tutti gli ordegni,
Tullio, che negli Dei ripon sua speme,
Gli sforzi di que' perfidi non teme.

C.

Giun.

Giunge perfino a dir, che Catilina
 Vivrà, benchè malvagio, e delinquente,
 Finchè vi sia nella città latina
 Un uom dabben, che credalo innocente;
 Che catturato, o messo alla berlina
 Alcuno non farà della sua gente,
 Finchè 'l delitto lor non sia sì chiaro,
 Che negar non lo possa anche un somaro.

Termina quel patetico discorso
 Coll' esortare i nobili, e i plebei
 A fare a' numi lor pronto ricorso,
 E lo ripete cinque volte, o sei:
 Se chiederete lor forza, e soccorso,
 Forza, e soccorso vi daran gli Dei;
 Andate, ei dice, a visitare i Tempì,
 Ed imparate a trionfar degli empì.

Andate, che di Roma alla difesa
 Io veglierò per voi col mio compagno:
 Della sua disperata iniqua impresa
 Catilina fa à poco guadagno:
 Per arrestarlo già la rete è tesa,
 E sien le trame sue tele di ragno:
 Contro lui, se non torna a penitenza,
 In terra, e in ciel già data è la sentenza.

Ben lontano il fellon dal ravvedersi,
 Perchè chi fa un peccato, ne fa cento,
 Nella Toscana per sentier diversi
 Giunse co' suoi compagni a salvamento,
 Dove con molti altri uomini perversi
 A prendere opportuno accampamento
 Avea mandato Manlio suo cagnotto,
 Ch'era nn altro briccone, un altro ghiotto.

85

A nuova sì rematica il Senato
 Dichiarò Catilina, e Manlio anch' esso
 Nemici della patria, e dello stato,
 E il perdono accordò nel tempo stesso
 A chi que' tristi avendo seguitato,
 Pentito dell' error da se commesso;
 Rivolto avesse a que' birbanti il tergo,
 E fosse ritornato al proprio albergo.

86

Levò il Senato ancor nuove reclute,
 E comandò, che Antonio coll' armata
 Andasse nell' Etruria; e la salute
 Di Roma a Tullio fu raccomandata;
 Sulla cui fede, e sulla cui virtute
 Era tutta la macchina appoggiata,
 E ridotto vedendosi a un mal passo,
 Poder gli diede di far alto, e basso.

87

Se altri avessero avuto a governare
 Una città, dove era più d' un paio
 Di congiurati, e inoltre a guereggiare
 Con un nemico, che ha già preso il saio;
 Certo avrebbero avuto un bel che fare,
 E sudati farien di bel Gennajo;
 Tullio, senza sudare, ad ogni cosa
 Pensa, e provvede, e Roma in lui riposa.

88

Pensa l' illustre Eroe sicuro, e franco
 Alla guerra domestica, e alla esterna,
 Pensa al bene de' popoli, e pensa anco
 Al comodo di Roma, ch' ei governa;
 E ben lontano dal mostrarsi stanco,
 Si va cercando i guai colla lanterna,
 E rende, come alto Oratore, e come
 Console, ognor più celebre il suo nome.

C 2

Seu-

Senza Tullio de' miseri sostegno,
 E degli oppressi al povero Murena,
 Benchè prode guerriero, ed uom d'ingegno,
 Toccava andare a letto senza cena:
 Fu già contento, e lieto, perchè un pegno
 D' amor gli diè la patria; ma la scena
 Or è cangiata; e questo pegno stesso
 Forma la sua condanna, o il suo processo.

Quando Murena fu preconizzato
 Console con Silan, Servio Sulpizio
 Concorrea con molti altri al Consolato;
 Ed era degno in ver del grande officio;
 Ma per disgrazia sua venne scartato,
 Sebben non solamente era patrizio,
 E uomo dabben, ma un' arca di scienza
 Era a que' dì nella giurisprudenza.

Pensatel voi se gli parebbe strano;
 Or a Murena egli fa foco addosso
 Unito con molti altri a mano a mano,
 Io nomino Caton, ch' è 'l can più grosso:
 Costoro innanzi al popolo Romano
 Te lo vogliono far diventar rosso:
 Voglion, che 'l dolce cangisi in amaro,
 E 'l Consolato gli ha da costar caro.

Gli oppongono un delitto molto grave
 Questi due personaggi d' alto bordo:
 Dicon, che comperate egli ha le fave
 Di cui fu troppo ghiotto, e troppo ingordo:
 Di pratiche vietate, inique, e prave
 Lo accusan risoluti; e van d' accordo
 In dir, che a forza di quattrini è giunto
 Al consolato, e batton questo punto.

L' un

93

L' un fa di legge, e l' altro di morale
Un enorme sciupio : se l' un gli stringe
I panni addosso, e trattalo assai male ;
L' altro lo tratta peggio, e non s' infinge :
Il poveruomo in un stato tale
Ricorre a Tullio, e 'l caso gli dipinge ;
Ei che conosce quanto il caso importa,
Lo accoglie con buon viso, e lo conforta.

94

E perchè questo in verità non basta
Ad uno, ch' è ne' guai fino alla gola,
Tullio mette per lui le mani in pasta,
Corre nel foro idest, anzi sen vola,
Che 'l grado consolar non gli contrasta
Di porre in opra il don della parola,
E recita un' aringa, che nel core
Di chi la legge mette il buon umore.

95

Leggano quell' aringa tutti quanti
Color, che son soggetti all' umor nero ;
Legganla que', che dicon, che i miei Canti
Son troppo lunghi, e dicon forse il vero ;
E vedranno, quantunque io non mi vanti
Di brevità, perchè sono uom sincero,
Che quell' aringa fa per tre de' miei
Canti, benchè sia tronca, anzi per sei.

96

Legganla que', che dicono, ch' io porto
Poco rispetto alla filosofia,
E que', che dicon, ch' io mi lagno a torto
De' legisti, e che lor so villania ;
Io veramente non men sono accorto,
Ma so che 'l tristo umor se ne va via
Nel legger quel, che Tullio disse espresso
E di Sulpizio, e di Catone stesso.

C 3

Gli

97

Gli stoici egli deride con bel modo,
Che fanatici appella, e rigoristi;
E deride color, ch' io pur non lodo,
Che sono puri, e semplici legisti:
E cerca stenuar, battendo il chiodo,
Co' detti suoi di sali aspersi, e misti,
Degli avversarj, acciocchè non opprima
Il suo cliente, il credito, e la stima.

98

Legga in fin chi distingue il buono, e 'l bello
L' epoligo, che val per un cristeo,
E può servir d' esempio, e di modello
Al traduttor di Giambartolommeo:
In esso tocca Tullio tutto quello,
Che può muover gli affetti, a pro del reo;
E passa per tal modo oltre la scorza,
Che lo bisogna assolvere per forza.

99

Tullio difese in somma così bene
Murena, che serbogli il consolato,
E conservò alla patria un uom dabbene;
E all' impero Romano un buon soldato:
Un soldato, che sangue ha nelle vene,
Che in Asia lungo tempo ha militato;
Ed ora appunto il popolo Romano
Ha bisogno d' un bravo capitano.

100

Perocchè Catilina nella Etruria
Fa il diavolo, nè ommette cosa alcuna:
Manda quà, e là lettere, e messi a furia;
Armi, ed armati a suo potere aduna:
Resiste alla fatica, ed alla ingiuria
De' tempi, e vuol tentar la sua fortuna:
Ma vediam prima quel, fanno i sui
Compagni in Roma, e poi direm di lui.

I

101

I suoi compagni senza Catilina,
 Ch' è 'l loro banderaio, il loro capo,
 Quali arcolai per la città latina
 S' aggirano, o quai mosche senza capo:
 Già dato aver dovrien foco alla mina,
 Giusta il concerto, e sono ancor da capo:
 Oh come, se vedesse il lor contegno
 Fremerebbe quel barbaro di sdegno!

102

Giustissima cagione di far festa
 Ebbe già Marco Tullio alla partenza
 Di quel ribaldo; egli ha ben altra testa
 Che non hanno costor: la sua presenza
 Tullio temeva più che tutta questa
 Canaglia, che ripiena d' indolenza
 Ai bagordi, alle trefche, al gioco avvezza
 Dorme, dirò così, sulla cavezza.

103

Servi costor di Venere, e di Bacco
 Badano a sollazzarsi a lor mal costo:
 Cicerone gli ha già come in un sacco,
 E si ride di lor pieni di mosto:
 Resteran dissipati al primo attacco;
 Tesa è per lor la trappola, e ben tosto
 Presi vi rimarran questi merlotti,
 Questi Sardanapali: state chiotti.

104

State chiotti, che alcuni Ambasciatori
 Degli Alobrogi, popolo feroce,
 E guerresco, testè da due Pretori
 Sono stati arrestati, oh caso atroce!
 E gli han condotti come malfattori
 Per ordine di Tullio, se la voce
 Che corre non è falsa, nelle stinche,
 Ove freschi essi stan come le tinche.

C 4

Nel

105

Nel ius della natura, e delle genti
 Il Console Romano è troppo dotto;
 E se non fosser più che delinquenti,
 Se gran mistero non ci fosse sotto,
 Massime stanti i torbidi presenti,
 Non si farebbe Cicerone indotto
 A fare un tale smacco a personaggi
 Sacri anche appresso i popoli salvaggi.

106

Dicesi in fatti, che abbiano trovato
 Nelle lor tasche lettere dirette
 A Lucio Catilina, e che in Senato
 Da Cicerone sono state lette:
 Dicesi ancor, che come rei di Stato,
 Trovandosi a ma' passi, ed alle strette,
 Que' sciagurati cantan come merli,
 E corre molto popolo a vederli.

107

In quegli abiti lor succinti, e strani
 Vorrei vedergli anch' io que' Savoiardì,
 Che tra noi siamo quasi paesani;
 Ma un pezzo è ch' io cicalo, e si fa tardi;
 E dall' aria notturna, come i cani
 Dalle sassate, è d' uopo, ch' io mi guardi,
 Che se sento gli effluvi della sera,
 Io tozzo poi per una luna intera.

108

Anzi mi fa la tosse un tale assedio,
 Che tozzo per un anno e notte, e giorno,
 Con mio non lieve incomodo, e con tedio
 Delle persone, che mi stanno intorno;
 E a casa mi consiglia, per rimedio,
 Il Fifico gentil di far ritorno
 Nell' ora appunto, in cui van le galline
 A pollaio, e però qui farò fine.

Fra

I

FRa le congiure orribili, che diero
 Molto da fare alla città latina',
 Una che tolse quasi a lei lo impero,
 Fu quella in verità di Catilina:
 Di descriverla in versi indarno io spero,
 Che a tanto, essendo un vate da dozzina;
 Abile non son io, nè me ne angustio,
 Perchè fu già descritta da Salustio.

2

Io rimetto pertanto il mio Lettore
 Alle forbite sue stringate prose,
 Nelle quali del mio dotto Oratore
 Tacque lo invido Autor non poche cose,
 Accecato dall' odio, e dal livore,
 Che contro Tullio avea, quando compose
 La storia sua, che par, che ispiri, e metta
 Nel leggerla terror, benchè imperfetta.

3

Imperfetta soltanto in quella parte,
 Che riguarda l' Eroe, che in versi io canto;
 Sebben mancante, e povero son d' arte,
 E correttor di stampa io non mi vanto,
 Cercherò di supplire alle sue carte,
 Alla meglio ch' io so, di tanto in tanto
 In quel, che a Tullio attiene; e per far presto,
 Di Giambartolommeo ripiglio il testo.

4

Tostò che Catilina ebbe con poca
 Gente rivolte a Roma le calcagna,
 Disse il gran Tullio: è fatto il becco all' oca;
 E di sua fuga a torto altri si lagna:
 Daran, soggiunse, e non con voce fioca,
 I suoi compagni in breve nella ragna,
 I quai, rimasti privi del lor Duce,
 Sono, come tanti orbi senza luce.

C 5

Così

5

Così disse egli in pubblico consiglio;
Or eccovi avverato il vaticinio:
Ecco Tito Vulturcio, Aulo Stabillio,
Cassio, Cetego, Lentulo, e Gabinio,
Come s'arresta in qualche domicilio
Col furto in mano un reo di latrocinio,
Presi, e legati: ecco le inique trame
Chiare, e palesi, e il tradimento infame.

6

I catturati Alobrogi han deposto
De' Patri alla presenza, che da' rei
Prefati, e lor compagni con proposto
Premio più d'una volta, e più di sei
Furon sollecitati a mandar tosto
Che a casa giunti fossero, da quei
Nevosi gioghi, e da quelle ime valli
Buon numero di fanti, e di cavalli.

7

E che con esso lor s'era congiunto
Vulturcio, il qual dovea fargli abboccare
Con Catilina, che si trova appunto
Nell'Etruria, per dove han da passare:
Seguitarono a dir punto per punto,
Che acciocchè le potessero mostrare,
Da Catilina avrebbero ottenuto
Lettere di credenza, e di saluto.

8

In giudizio deposero pur anco,
Ch'essendosi su questo consigliati
Col protettor del lor paese franco,
A simulare avevagli esortati,
E a farsi porre il nero sopra il bianco
Da Lentulo, e dagli altri congiurati;
E che avevan con se mezza dozzina
Di lettere dirette a Catilina.

Sanga

9

Sanga era il nome, e questo è da sapere,
 Del Protettor de' Savoiardì; e certo
 Fè quel buon uomo più del suo dovere,
 Con Cicerone oprando di concerto;
 Ond' è, che adesso può ciascun vedere,
 Quel, che farebbe a tutti ancor coperto:
 Ed i prefati Ambasciatori han fatto
 Un bel servizio a Roma, e un nobil atto.

10

A Tullio consegnato han fedelmente
 Le lettere, ch' avean nella scarfella:
 E perchè so, che assai diversamente
 Intorno ad esse in Roma si favella,
 Io, ch' erudisco volentier la gente,
 Per vostra istruzion porrò qui quella,
 Giacchè tradurne alcuna pur si deve
 Di Lentulo: sentitela, ch' è breve.

11

Qual io mi sia, lo intenderai dal Messo:
 Pensa dove ti trovi, e a qual effetto:
 Usa la tua virtù: vinci te stesso;
 Mettiti per combattere in assetto:
 Pensa ad attender quel, che ci hai promesso;
 Abbi mano, abbi testa, ed abbi petto:
 Dal tuo valor la sorte altrui dipende,
 E la tua sorte ancor: Roma ti attende.

12

Veduto il foglio suo Lentulo insano,
 Prima d' aprirlo, sbigottito in cera
 Riconobbe piangendo la sua mano,
 Ed il sigillo impresso nella cera:
 Fecer gli altri lo stesso a mano a mano
 Confessando la cosa, come ella era,
 Almeno in parte, toltone Cetego,
 Il qual si mise d' ogni cosa al niego.

C 6

Parca

13

Parea Cetego un buè, quando ha l' affillo;
E giurava per Bacco, e per Antea,
Che falso era il carattere, e il sigillo,
Che in quella carta impresso si vedea:
Bestemmiava, e saltava, come un grillo,
Dicendo tuttavia, che non avea
Da spartir nulla con que' Savoiardi,
Impostori, malefici, e bugiardi.

14

Cicerone, ch'è un uomo, il qual sa come
Anche le volpi vecchie a pigliar s' hanno,
Disse a lui, che Vulturcio aveva nome,
E che andava con lor per turcimanno;
Torte non ti saran nè pur le chiome,
Ed un dito nè men, se senza inganno
Ogni cosa per ordine riveli,
E la congiura, e i complici ne sveli.

15

Tenne lo invito volentieri, e tosto
Vulturcio, il qual già davasi perduto:
A prolungare i giorni suoi disposto
Tutta la trama espone per minuto;
Ed in virtù di quanto avea deposto,
Marco Cepario anch' ei fu ritenuto;
Altri lasciando e moglie, e figli, e ciarpe,
Quel di raccomandaronfi alle scarpe.

16

Fur mandati quà, e là soldati a furia,
Per arrestare i fuggitivi: ed io
Che non mi sento in gambe, e che penuria
Ho di destrier, li lascio andar con Dio:
Condotto coi compagni nella Curia
Cepario a confessar non fu restio;
E confessò convinto nelle forme
Cetego anch' esso il suo delitto enorme.

A

17

A tutte queste, ed altre cose assai,
 Che per maggior mio comodo tralascio;
 Tullio diè moto, il qual non ebbe mai
 Sulle spalle di questo un maggior fascio:
 Pensando a tanti intrighi, a tanti guai,
 Io dico fuor de' denti, e non la biascio,
 Che fè quel giorno tutto quel, che possa
 Giungere a fare un uom di carne, e d'ossa.

18

Penfatel voi, s' egli era scarmanato:
 Io lo consiglierei d' andare a letto;
 Ma nel foro dal popolo è aspettato
 Più che l' arrosto a mensa io non aspetto:
 Uscito a grande stento dal Senato,
 Corre nel foro, come già v' ho detto,
 E l' affollato popolo ragguaglia
 Di tutto il fatto, e un ette non ne sbaglia.

19

In quest' aringa, la quale è la terza;
 Che Tullio scrisse contro Catilina,
 Io vi fo dir, che lo tartassa, e sferza
 Malo modo, e gli fa la disciplina:
 Non gliene perdona una, e non ischerza;
 E perchè sa, che penetra in cantina
Brevis oratio, ancor ch' esimia, e forte,
 E' questa orazion delle più corte.

20

Ma benchè breve, il dotto Cicerone
 Di Catilina, e di quegli altri sciocchi
 La dolorosa storia in essa espone
 In modo, ch'è par quasi, che si tocchi:
 Par che si tocchi in quella orazione
 Colle mani, e che vedasi cogli occhi
 L' empia congiura; e i Zeusi, nè gli Apelli
 Non potean far di più co' lor pennelli.

De.

21

Descrive per minuto tutti i passi,
Che si son fatti, acciò Roma superba
Non diventasse un mucchio sol di sassi,
Su cui nascesse appena un poco d'erba:
E non v'è cosa che da lui si passi
Sotto silenzio; nulla in core ei serba;
Lodi, e rampogne dà senza ritegno
A chi di lode, o di rampogna è degno.

22

Lodò il Senato; ideft i Senatori,
Che non eran nè pigri, nè infingardi:
Lodò Sanga, lodò gli Ambasciatori
De' prelibati alpestri Savoiardì:
Lodò Tullio i due vigili Pretori,
Che a Ponte Molle non fur punto tardi
A fermarli, com'egli avea commesso,
Nè smenticossi di lodar se stesso.

23

Per questo forse quella testa matta
Di Salustio a lui fu di lode avaro;
Ma non badò, com'egli si ritratta
In quell'aringa il Console preclaro:
E' un piacere il veder com'egli batta
Tal chiodo, e come ei dica tondo, e chiaro,
Che per divina, e non per opra umana
Salva era la repubblica Romana.

24

A' Numi egli ne dà tutta la gloria;
E se nell'altra aringa Cicerone,
Siccome è scritto in questa stessa istoria
Esortò caldamente le persone
A far ricorso a' Numi, e la vittoria
Chieder da loro, in questa orazione
Esorta tutti a visitar gli altari,
E render grazie a' Numi tutelari.

25

Il che da noi trascurasi sovente,
Che impetrata ch'abbiamo alcuna grazia,
La qual si domandò fervidamente,
Il ciel, che ce la fè, non si ringrazia:
E questa, per parlar liberamente,
E' cosa, che non ha garbo, nè grazia,
Che non va, che non corre, e non cammina:
Nè nel piano, nè al monte, nè alla china.

26

Recitata ch'egli ebbe la prefata
Aringa, e dato l'ordine opportuno,
Acciocchè la prigion sia ben guardata,
A casa andonne, ch'era ancor digiuno;
E presa per ristoro una lattata,
A' Segretarj suoi, *stans pede in uno*,
Dettò di tutto quel, che fatto s'era,
Una relazion distinta, e vera.

27

In seguito spedì pronti corrieri,
Che ne portaron copia a molte corti:
Accompagnato poi da cavalieri,
E dagli amici suoi più franchi, e forti:
Della città girò tutti i quartieri,
Per sedar, caso mai fossero inforti,
I tumulti, le risse, o qualche incendio,
E la notte dormì Tullio in compendio.

28

La mattina, quand'egli andò in Senato,
Tutta Roma pareva sottosopra:
Gli tenea dietro il popolo affollato:
Chiuse eran le botteghe; ognun si sciopra:
Lo pregano i Romani a quanto fiato
Hanno in corpo, a ultimar la nobil opra;
Gli raccomanda ognun la casa, e 'l tetto,
I templi, i figli, la consorte, e 'l letto.

Giunto

29

Giunto in Senato, ove fu grande, e strano
 Il concorso de' Padri minestranti,
 Tullio tantosto interrogò Silano,
 Che si dovesse far di que' birbanti:
 Il disegnato Console Romano
 Disse, che dovean darsi tutti quanti,
 Essendo troppo infami, e troppo sporche
 Le opre loro, al carnesice, alle forche.

30

Dopo Silano disse: *cum Collega*
 Murena, ch' era ei pur Console eletto:
 Sullo stesso tenore ognun si spiega,
 Parlando altri a dilungo, altri in ristretto:
 Della lor morte avendo una gran frega,
 Già stavano per metterla in effetto,
 Quando Cesare alzato da sedere
 S' oppose scaltramente al lor parere.

31

Quel capitano, che nodriva in seno
 Sentimenti, che andavano d' accordo
 Con que' di Catilina, o poco meno,
 Co' miei colleghi, disse, io non concordo,
 Perchè del nostro Console, ch' è pieno
 Di zelo, e al proprio suo vantaggio è sordo,
 Ed altro che il ben pubblico non prezza,
 La quiete mi preme, e la salvezza.

32

Pensando, che la morte di costoro
 A Tullio può recar noia, e disturbo,
 Perchè m' è troppo caro, io m' addoloro,
 E al sol periglio suo tutt'ò mi turbo:
 Se a precipizio noi prendiam di loro
 Giustissima vendetta, un qualche furbo
 A Cicerone, che ora è 'l nostro capo,
 Può forse un giorno far grattare in capo.

Nè

33

Nè vo' già, che s'assolvano i ribaldi,
Disse, per mascherare il suo disegno,
Vedendo i Padri infuriati, e caldi
Contro i malvagi di giust' odio, e sdegno:
Nella condanna loro stiam pur saldi,
Aguzziam, per punirgli il nostro ingegno;
Perchè la colpa sia meglio punita,
In perpetua prigion traggan la vita.

34

De' lor misfatti sentano le pene,
Per fin che campan, questi ribaldacci:
A' miseri, dicea, la morte è un bene,
E son conforto a' rei le scuri, e i lacci:
Col morire ogni cosa a finir viene;
E volea dire altri spropositacci;
Ma interrompendo a tempo i detti suoi;
O là, disse Catone, ove stiam noi?

35

Questo parlar, seguì quell' alma atroce;
Dell' Ateista pizzica non poco:
E può dar mala fama, e mala voce
A questo augusto corpo, a questo loco:
Alzisi pur pei rei più d' una croce,
O belli e vivi diensi in preda al foco;
E se la morte termina ogni cosa,
Roma in farli morir sia pur pietosa.

36

Seguendo a interrogare i Senatori,
Tullio s' accorse, ch' avea fatto breccia
Di Cesare il parlar ne' loro cori,
Che non passavan oltre la corteccia;
S' accorse, che salvata i malfattori
Pei fichi ancor avrebbero la peccia,
Se con que' gabbaddei, con quegli sgherri,
Come suol dirsi, non veniasi a' ferri.

E

37

E vedendo, che Roma esser sicura
Non può, se que' fellon non danzi al boia,
A guisa d'uom, che poco omai si cura
Della sua vita, anzi i' ha quasi a noia,
Senza mostrar la minima paura,
Salvisi Roma, e poi si moia,
E contro Catilina senza tema
Sfodrò Tullio quel dì l' aringa estrema.

38

Paragonando il timido parere
Di Cesare con quello di Silano
In quell' aringa, ei diede a dividedere,
Che il secondo per Roma era il più sano:
Nel primo, ei dice, io solo ho da temere,
E nel secondo tutto il suol Romano:
Voi pensate a punir gl' infami, e rei,
A me, soggiunse, penseran gli Dei.

39

Aringò con tale impeto, e con tale
Energia quella testa veneranda,
E con tal forza, che il Senato, il quale
Non distingue se prega, o se comanda,
Con suo decreto a pena capitale
Danna que' tristi, e subito si manda
Pel Giustizier, che a que' fellon col brando
Diede di quel, che andavano cercando.

40

Al publicar che fecero gli Araldi
A suon di tromba, come allor s' usava,
Che già vissero i perfidi, i ribaldi,
Che Roma volean far peggio, che schiava,
Non potevano gli uomini star saldi
Per la gioia, e più d' un si dislacciava
La camicia, e il giubbone; e troppo angusto
Rese alle donne l' allegrezza il busto.

Ma

41

Ma quando Tullio uscì fuor della Curia
In mezzo a mille Cavalieri, e mille,
Allora corse il popolazzo a furia,
Allor s' udir sonar tamburri, e squille:
Più non sovviensi Roma di Veturia,
Nè di Cammillo, chè fu un altro Achile,
Ma Cicerone sol ringrazia, e loda
Senza cui non faria capo, nè coda.

42

Viva Tullio, gridavan le vestali,
Chè in grazia sua noi morirem coi gigli:
Le Colombe innocenti, e virginali
Non temeran dello sparvier gli artigli;
Benedicendo i letti maritali,
Si stringevan le spose al seno i figli;
E altro non si sentia per tutta Roma,
Chè viva Tullio, e chi da lui si noma:

43

Stanchi già di gridar, non fazj ancora,
A coricarsi andarono i Romani;
E vi fo dir, che non vedevan l' ora,
Chè fosse giunto il giorno di domani:
A visitar, tosto che uscì l' aurora,
Andaro a piedi, come vanno i cani,
Gli uomini *Templum Pacis*, e le donne
Il tanto decantato Panteonne.

44

Andò cogli altri Cicerone anch' esso
A ringraziar gli Dei di buon mattino;
Perchè dal minacciato eccidio espresso
Avean preservato il suol latino;
E voti offrì, perchè con buon successo
Pugnasse Antonio, ch' era omai vicino
Al campo ostil di Catilina, il quale
Vi fo dir io, che sta peggio che male:

Qual

45

Qual si riman colui, che una felice
Novella aspetta, che gli giunga in breve;
E numera i momenti, e fra se dice:
Il messo ad arrivar tardar non deve;
Ed un annuncio in vece, che gli elice
Dagli occhi il pianto, il misero riceve;
Tal restò quel fellon di Catilina,
Che si vede la morte omai vicina.

46

Allo infelice inaspettato avviso,
Che i suoi compagni in Roma erano in gabbia;
Immenso duolo scolorogli il viso,
E ambe le man si morse per la rabbia;
Ma quando intese poi, ch' era deciso
Della lor sorte, dalle immonde labbia
Uscir cose, che a udirle fanno orrore,
E di tradurle non mi basta il core.

47

Non fa il fellone dove dar la testa,
Se sta fermo egualmente, e se si move,
Vede, che da sperar poco gli resta;
Non fa star saldo, e non può andar altrove:
Qual legno in alto mare in gran tempesta,
Per salvarsi egli fa tutte le prove;
Ma crescendo del mar l' impeto, e l' ira,
Altro, che scogli, e vortici non mira.

48

Penetrar nelle Gallie spera in vano,
Che come cacciator la lepre al varco,
Metello esperto, e bravo capitano
Lo sta attendendo collo stral sull' arco;
Dalla fronte, e da' fianchi in modo strano.
Chiuso lo tien, come leone in parco:
Rimangli in tante angustie un sol conforto;
Se perde questo ancor, domani è morto.

In

49

In Antonio, che fu già suo compagno,
Da sperar qualche ajuto ancor gli avanza :
Con lui pugnando qual augel grifagno,
Di vincere ha tuttor dolce speranza ;
O se far pur non puote altro guadagno,
Spera, che per l' antica fratellanza
Impetrerà da lui la fuga libera ;
Con questa speme di pugar delibera .

50

Ma questa speme ancor gli ha già recisa
Tullio che pensa a tutto, e pensa bene :
Di quel briccon la sorte è già decisa,
E ha da pagar de' falli suoi le pene :
Tullio ha legato Caio Antonio in guisa,
E così stretto, e in regola lo tiene,
Che se volesse ben prevaricare,
Per salvare il fello, non lo può fare .

51

Tullio ha dato ad Antonio un buon tutore,
Anzi due, che faranno stare a segno ;
Il suo Tenente idest, e il suo Questore,
Che rendon vano ogni suo reo disegno :
E' vana la pietà, vano è l' amore,
Ch'ei serba in petto ancor per quell' indegno :
Petreio, e Sestio oprando di concordia,
Non gli lasciano usar misericordia .

52

A Caio Antonio con isprone acuto,
Acciocchè alla repubblica non manchi,
Giusta il comando, che hanno ricevuto,
Petreio e Sestio stavan sempre a' fianchi ;
E vedendolo incerto, irresoluto,
E titubante, coraggiosi, e franchi
Fecero sì, che in preda al suo destino
Dovette abbandonar quell' assassino .

Di

53

Di lasciarlo scappar l'animo caldo
Aveva Antonio; ma per buon rispetto
Bisognò, ch'egli stesse fermo, e saldo,
Che i due Legati il tennero a stecchetto:
E altro non potè far per quel ribaldo,
Che fingersi indisposto, e andare a letto;
Onde diretta fu l'aspra battaglia
Dai due prefati Cavalieri di vaglia.

54

Fu data la battaglia alla radice
D'un gran monte tra Fiesole, e Pistoia:
Faccia pur quanto sa quell'infelice,
Che presto presto ha da tirar le cuoia:
Più cruda mischia, e più sterminatrice
Non seguì sotto l'arsa antica Troia;
Dal mattino durò fino alla sera
Sanguinosa, arrabbiata, orribil fiera.

55

Catilina, cui vincere, o morire
E' giocoforza, affetta le sue genti;
E pieno di furor più che d'ardire
A farsi onor le sprona in brevi accenti:
Già coi dardi cominciansi a ferire,
Poi colle aste, e coi brandi i combattenti:
Già la battaglia è fatta generale,
Nè l'una parte all'altra ancor prevale.

56

Tanti molossi paion arrabbiati,
Anzi tanti crsi, od altre peggior fiere:
Combatton questi, e quei da disperati,
E combattendo cadon, come pere:
D'ordine del lor Duce i congiurati
Non danno, e non ricercano quartiere;
E muoion senza perdere nè meno,
Oh maraviglia! un palmo di terreno.

Sta-

57

Stavan, come al soffiar d'Euro, e di Noto
Stanno gli scogli in mezzo alle onde false:
Quando Petreio fatto più d'un voto
A Marte, con tanto impeto gli affalse,
Che la tempesta, il fulmine, il tremoto
Parve, e la giusta causa al fin prevalse;
E Catilina carico di ferite
Andò mugghiando alla città di Dite.

58

Dove da Farfarello, e Calcabrina
Era atteso il briccon salace impuro:
E' fama, che sentendo Catilina,
Che in Roma vivea Cesare sicuro,
Pria che dal corpo l'anima tapina
Mandasse fuori, in suon di voce oscuro
Dicesse: un Catilina il ciel ti serba
Più felice di me, Roma superba

59

Di questo io non mi fo mallevadore;
Ma dico ben, che in verde età fiorita
Catilina imparò come si moure,
Il che si fa solo una volta in vita:
E dico ancor, che all'empio traditore,
Che fece così ladra riuscita,
Oltre l'esser d'illustre alto legnaggio,
Non mancava nè ingegno, nè coraggio.

60

Dotato fu di nobili, eccellenti
Doti, e ne conta Tullio più di diece;
Ma poi qual pro, se il Re degli impudenti
Sì bei pregi macchiò di nera pece?
Che gli giovarò i rari suoi talenti,
Se come altri oggi fanno, egli ne fece
Uso sì miserabile, e cattivo,
Ch'era meglio per lui l'esserne privo?

Quel,

Quel, che si dice del camaleonte,
 Che il color prende dagli oggetti, a cui
 S' accosta, o sia nel piano, o sia nel monte,
 Si potea dir con più ragion di lui:
 Cogli sfacciati egli era senza fronte,
 Un irrocervo in ver pareva costui;
 Co' temperati era uomo temperante,
 Ed era co' bricconi un gran birbante.

Per esser capo pareva fatto apposta
 Della più temeraria ardita impresa:
 Non dava al lavorar tregua, nè sosta,
 Quando a fare una cosa aveva presa:
 Di schiuma di birbanti era composta
 La sua gente, che or giace al suol prostrata;
 Nuotano i corpi nel lor sangue immersi;
 Oh che brutto spettacolo a vederli!

Se rinnovate non si son le stragi
 Di Silla, e Mariò, e quelle ancor di Canne:
 Se cangiati non son gli alti palagi
 Ed i Tempi in postriboli, o capanne;
 Se trionfa tuttora in mezzo agli agi,
 Roma al buon Tullio tutto l'obbligo hanne:
 Ella stessa lo vede, e lo confessa,
 E il suo sostegno di ledar non cessa.

E' un piacere il sentir Cesare, e Bruto
 Dar lodi a Tullio, or che la fiamma è spenta:
 Catone stesso, ch' è sì ritenuto,
 E che di poco mai non si contenta,
 Esalta Tullio, quando ha ben bevuto;
 Ad alta voce, acciocchè ognun lo senta;
 E di Catone ai detti illustri, alteri
 Ecco fanno le ostesse, e i tavernieri.

65

Di bella lode a Cicerone avaro
In Roma alcun non è : l' onora , e acclama
A ventre pieno il mastro , e lo scolaro ,
Il bottegaio , il cavalier , la dama ,
Col bel nome , che a' grandi è così caro ,
Di Padre della patria altri lo chiama ;
Chi salvator di Roma illustre , e degno ,
E chi della repubblica sostegno .

66

Questi , e molti altri titoli pomposi ,
Che l' adulazione , ed il servaggio
Diede a' Regnanti tumidi , orgogliosi ,
Al' Orator valente , illustre , e saggio ,
Cui deve Italia tutta i suoi riposi ,
Diede libera Roma in suo linguaggio ;
E amore , e gratitudine gli espresse ,
Non viltà , non timor , non interesse .

67

Mancava sol , per rendere compiuto
Il giubilo di Tullio , un bel ragazzo :
E questo ancora il ciel gli ha concesso
Per suo sostegno insieme , e suo solazzo ;
Ma perchè in certo tempo egli è venuto ,
In cui m' è di disturbo , e d' imbarazzo ,
Io dirò sol di lui , che appunto come
L' avolo , e 'l genitor , Marco egli ha nome .

68

Roma al nascer di lui fè gran baldoria ;
E giust' è , che piacere anch' io ne pigli ,
Sapendo , e Orazio me ne fa memoria ,
Che le aquile non generan conigli :
Cresca Marco all' onor , cresca alla gloria ,
Alla virtute ; al genitor somigli ,
E faccia fede altrui , che non è spurio ;
Io non gli saprei far miglior augurio .

D

Or

Or tórni a colorir la smorta faccia
 Terenzia, e scordi i rei materni affanni:
 Vezzeggi il bel bambino, e fra le braccia
 Tenendolo, le cure, e il tempo inganni:
 E *mutatis mutandis* con lui faccia
 Quello, che fatto ella ha per tredici anni
 Con Tullia, che a quest' ora è grande, e grossa,
 E quel che più mi piace, è bianca, e rossa.

Questa gentil ragazza, onde or favello,
 E' bene architettata, e ben complessa;
 Di grazia, di bellezza, e di cervello
 De' genitori al par dotata è anch' essa;
 E perchè nulla manca a lei di quello,
 Che piace ad un marito, l' han promessa
 In matrimonio ad un Pisone, il quale
Frugi si chiama, che vuol dir frugale.

Vuol dir uomo frugal, vuol dire uom retto,
 Vuol dir uomo assegnato, ed uomo onesto:
 Tale è Pison nel nome, e nell' aspetto,
 Nelle opere, ne' detti, e in tutto il resto:
 E per Tullia, che sano ha lo intelletto,
 E che distingue il pan da' sassi, è questo
 Un nome, un attributo, un requisito,
 Che rende a lei lo sposo più gradito.

Giacchè si tratta qui di matrimonio,
 Cui volto han le ragazze il lor desiro,
 Sebben con chi non ha buon comprendonio,
 Sen mo'trano sì schife, ond' io m' adiro;
 Soggiungerò che avendo Don Pomponio
 Una sorella, ch' era già *apta viro*,
 L' ha data in moglie a Quinto, ch' è germano
 Dello spirante Console Romano.

73

Penfate! voi lo strepito, la feſta
 E il giubilo di queſti due mogliazzi:
 Moſtroſſi allegra fin la gente meſta,
 E i vecchi ſteſſi parvero ragazzi:
 Sebbene avea mille penſieri in teſta
 Tullio gedette anch' ei di que' ſollazzi;
 Che *deſipere in loco* opra è da ſaggio,
 Come già diſſe Orazio in ſuo linguaggio.

74

Detto ho, che Tullio avea nel ſuo cervello
 Mille penſieri, e ho detto men del vero:
 Quanto ha fatto finora, appetto a quello,
 Ch' egli vorrebbe far, è un nulla, un zero:
 E delle ſue gran geſte il buono, e il bello,
 Per dubbio di paſſar per menzognero,
 E molto più per iſcanſar fatica,
 Nella penna il laſciai; convien, che 'l dica:

75

Molto eprò l' Orator ſagace, e detto,
 Che farà ſempre uno de' primi Oracoli;
 Ma ſe nel guoſto ſecolo corrotto
 Non aveſſe trovati tanti oſtacoli;
 Se i bei diſegni non gli aveſſe rotto
 Più d' un briccone, oprato avria miracoli;
 Prodigj ei meditava eccelſi, e rari,
 Ma furo i tempi al buon voler contrari.

76

Volea, ch' aveſſe ognuno almen due pani;
 Volea, per meglio dir, ch' aveſſe il modo
 Di guadagnarli ognun colle ſue mani,
 Senza aggravio degli altri, e ſenza frodo:
 Volea, per conſervar gli uomini ſani
 Toglier l' ozio dal mondo; ed io lo lodo;
 E la mendicità malnata, e rea
 In queſta guiſa fradicar credea.

D a

Que-

77

Questa sì rara, anzi unica Fenice
 Non passò giorno nel suo consolato,
 Che non rendesse qualchedun felice,
 Con qualche beneficio segnalato,
 E pensando una notte, come dice
 Il nostro Autor, che alcun beneficato
 Non aveva in quel dì, pieno di scorno
 Non gli bastò di dir: perduto ho un giorno.

78

Così già disse Tito, al quale occorse
 Lo stesso; ma l'Eroe, di cui favello
 Tosto, che del passato error s'accorse,
 Vi rimediò, sonando il campanello;
 E al camerier, che al suon subito accorse,
 Diede in regalo un prezioso anello:
 Altri casi, che ne ho parecchi a mente,
 Contar potrei; ma il tempo nol consente.

79.

Se non avesse fatto altro servizio,
 Che introdur la virtù, ch'era fuggita
 Da Roma, e atterrir gli uomini dal vizio,
 Degno Tullio saria d'eterna vita;
 Ma fece più d'un altro beneficio
 Al mondo, e per parlarne alla sfuggita
 Per le arti, e per le lettere fè cose
 Degne di mille versi, e mille prose.

80

Quel che fè Giulio terzo, uom singolare
 A pro de' dotti, e quel, che nella Francia
 Fè Arrigo quarto, che solea dare
 A' letterati suoi sì buona mancia,
 Appetto a quel, che Tullio giunse a fare
 A favor delle lettere, è una ciancia;
 Ad esse ei fu quel, ch'alla vite è l'olmo,
 E le condusse di lor gloria al colmo.

Nè

81

Nè fia chi la sua fama oscuri, e scemi
 Col millantare il secolo d' Augusto,
 Del qual si trova scritto, che co' premi
 Nell' Italia introdur seppe il buon gusto
 Ch'io gli dirò, che Tullio sparse i semi,
 E il terreno innaffiò secco, ed adusto;
 Onde Augusto ebbe a dire: io colgo il frutto,
 Ma il pregio, alto Orator, è vostro in tutto.

82

Di cento cose gloriose, e cento,
 Ch'ei fece a pro de' dotti, e delle lettere,
 D'accennarne una sola io mi contento,
 Ed anche questa si potrebbe ommettere;
 Massime poi, che stanco già mi sento,
 E certo son, ch'io non la saprò mettere
 In versi con quel garbo, e con quel foco
 Che merita; ma questo importa poco.

83

A voler metter nel lor vero lume
 Di Tullio le opre illustri, ed onorate
 Bisognerebbe avere un largo fiume
 D'alta eloquenza, ed essere un gran vate;
 Se vo' seguir l'antico mio costume,
 E se di Cicerone ho strapazzate
 Tante alte imprese in forma disonesta,
 Ben potrò far lo stesso anche con questa.

84

Quando a que' dì voleva un Paladino,
 Un Conte verbi grazia, od un Marchese,
 Senza incomodar punto il borseellino,
 Scorrere, come diceasi, il paese
 Il Senato talor troppo latino
 Gli accordava un diploma, che le spese
 A lui faceva, ed alla compagnia
 Che aveva seco, per la lunga via.

D3

Que-

Questo era lo sterminio de' comuni ;
 Che obbligati venivano a spesare
 Gente mortal nemica de' digiuni ,
 Che non avria fatto altro che mangiare ;
 Appena da un ostier partivan gli uni ,
 Giungevan gli altri ; ed un Cantor volgare
 Alluse a questo aggravo , a questa usanza ,
 Se la saprò , colla seguente stanza .

E' venuta oggi una razza di gente ,
 Che coll' autorità dell' anticaglia
 Vuol bere , e mangiar allegramente ,
 E rincara ogni di la vettovaglia :
 Perchè non puon mostrar ugal patente
 Gli altri sono appo lei tutti canaglia :
 Con quel diploma in man per lei le poste
 Salde son tutte , ed è pagato l' oste .

Tullio restrinse questo privilegio
 A que' , che letterati il mondo noma ,
 Lor le spese facea l'erario regio ,
 Purchè mostrar potessero il diploma :
 Bastava per goder di sì bel pregio
 L' essere ascritto agli Arcadi di Roma ,
 O fra i Quirini , ovver fra gli Umoristi ,
 Oppur fra gli Accademici Apatisti .

Allor molti Filosofi , e Poeti ,
 Che di que' maggiorenti , o sia magnati
 Erano men superbi , e più discreti ,
 Venendo dalla Camera spesati ,
 Andavano quà , e là , come i pianeti ,
 Emulatori allor que' letterati
 Del celebre figliuolo di Laerte ,
 Facevano bellissime scoperte .

89

Se durasse quest' uso al giorno d'oggi,
 lo, che a molte Accademie sono ascritto,
 Andar vorrei, varcando e fiumi, e poggi,
 A veder le Piramidi d'Egitto;
 Ma con diplomi tai non trovo alloggi;
 Benchè a lettere d'oro vi sia scritto
 Il nome mio, non ho trovato un posto
 Dagli Osti avari in questo secol guasto.

90

Non sol Tullio protegge a tutte prove
 I dotti, e liberale è lor d'aiuto;
 Ma chiunque le lettere promove,
 E' da lui carezzato, e sostenuto:
 Lucullo il fa, che aspetta, e non si move,
 Del trionfo l'onor, che gli è dovuto;
 Ma trova i Padri, e il popolo eziandio
 Indolenti, o contrari al suo desio.

91

A Cicerone ei fece in fin ricorso
 Che al popolo, e al Senato in suo favore
 Fece un elegantissimo discorso
 Da Console, da amico, e da Oratore;
 E il popolo sentì grave rimorso
 Del suo contrasto, e i Padri ebber rossore
 Del loro indugio; e andò sopra un gran carro
 Lucullo a venerar gli Dei di Varro.

92

Pompeo, ch'è un altro protettor de' dotti
 I perfidi pirati avendo vinti,
 E i corni a Mitridate avendo rotti,
 E al Re Tigrane, e i lor seguaci estinti,
 A Tullio con cortesi, e gravi morti
 Un ragguaglio ne diè de' più distinti,
 Acciocchè come Console, ed amico
 Tra' Padri il favorisse all'uso antico.

D 4

Tul-

93

Tullio ne parla alla città non sorda;
E al suo parlar a Pompeo, che ha distrutti
Tanti nemici quel, ch'ei chiede, accorda,
Che de' sudori suoi goderà i frutti:
Per non tenervi troppo in sulla corda,
Avendo Roma pace omai con tutti
Tullio di chiuder le ferrate porte
Del gran Tempio di Giano ebbe la forte.

94

Così l'alma Metropoli d'Aufonia
Che inferma, è sconsia a lui fu consegnata,
Talchè pareva un'altra Babilonia,
Anzi che una città ben regolata,
Ringiovenita or sembra; e testimonia
La sua riconoscenza allegra, e grata
A Tullio, il quale ad altro più non pensa;
Che a far del bene; e grazie ognor dispensa.

95

Venga chi cerca aiuto, e Cicerone
Io son sicuro, che daragli aiuto;
Venga chi vuol giustizia, o guiderdone,
E l'una, e l'altro avrà, se gli è dovuto:
Vengan senza timor quelle persone,
Chè pregiudizio, o danno han ricevuto;
Che Tullio a tutti è per rifare i danni;
Perchè a venir però non tardin gli anni.

96

Vengano gl'ignoranti, e gli eruditi
D'un Ministro a mirar la imagin vera;
Ma senza che a venir le genti inviti,
Vengono da se stesse in lunga schiera:
Vengon con allegria da varj liti
Persone d'ogni grado, e d'ogni sfera;
E può dirsi a ragion: *motus in fine*
Velocior; e arricciar mi sento il crine.

Sento

97

Sento arriciarmi il crin per lo stupore,
Solo in pensar quante faccende spaccia,
Or ch'è sul terminar l'alto Oratore
Del consolato, che buon pro gli faccia:
Giacchè non posso rendergli l'onore,
Che de jure gli vien, meglio è, che taccia;
Anzi dovea tacere, e me ne scuso,
Un pezzo fa, ma a favellar son uso.

98

A buon conto son fuori d'una ambascia,
Poichè ho condotto al fine, o bene, o male,
Delle fatiche sue l'Eroe, che lascia
Contento il Vaticano, e il Quirinale;
E anch'egli ora che sta per depor l'ascia,
E' contento, che sembra un carnovale;
E questa contentezza è del suo retto
Onorato operar premio, ed effetto.

99

E perchè l'allegrezza non l'opprima,
Ecco un corrier, che a correre fa a gara
Co' granchi, e sembra quel per far la rima,
Che portò la scomunica a Ferrara:
Porta una nuova, che farà la prima,
Che a Cicerone ha da parer amara:
Oh come è vero, e foglio dirlo io stesso,
Che all'allegrezza il duol succede spesso.

100

Reca il corrier, che viene in negri panni
(Ahi come è ver che morte attende al varco
Poveri, e ricchi intesa a nostri danni)
La nuova lagrimevole, che carico
Di meriti, e di gloria, e non men d'anni
E' andato all'altro mondo il Padre Marco,
Il Padre Marco idest il genitore
Del rispettabilissimo Oratore,

Dj.

Tullio,

101

Tullio, che al genitore fa quanto ei deve,
 Sentendolo passato al guado estremo,
 Un cordoglio ne sente in cor non lieve;
 Ma fa, com'io, che spesso in sen lo premo:
 Intenso, e grave è'l duol, che ne riceve,
 Ma nasconder lo fa l'Eroe supremo
 Con fortezza degnissima d'un padre
 Della patria, e di tante opre leggiadre.

102

Ma Roma già non preme il duolo in petto;
 S'era più gaia d'una cingallegra,
 Or sembra al crine incolto, al mesto aspetto
 Vedova sconsolata in veste negra;
 Del suo rammarichio Tullio è l'oggetto,
 Il qual si racconsola, e si rallegra,
 Che caldo caldo cederà fra poco
 Al buon Silano, ed a Murena il loco.

103

Nel depor l'onorata illustre soma
 Il Console primario era tenuto
 A giurar, che rubato alla gran Roma
 Non avea nè all'ingrosso, nè a minuto;
 Che scarmigliata non le avea la chioma,
 Che fatto avea con tutti il suo dovuto,
 E con grave gentil ragionamento
 Cercava d'abbellir quel giuramento.

104

Roma aspetta, che Tullio il sen le innaffi
 Colla usata facondia; ma con faccia
 Che a se chiamava i pugni, o almen gli schiaffi,
 Metello a Cicerone impon, che taccia:
 Avendo a cenni suoi Sergenti, e Zaffi,
 Come Tribun gli accorda sol, che faccia
 L'usato giuro in semplici parole;
 Che parli d'altro il villanzon non vuole.

Gli

105

Gli accorsi circostanti, che nel degno
 Console lor teneano immoti i musì,
 E che attendean dal suo divino ingegno
 Miracoli, vedendosi delusi,
 Fremetter di furore, arser di sdegno,
 Che a tai superchierie non erano usi,
 E vendicar volean sì grave ingiuria,
 Ma il Console calmò la loro furia.

106

Indi con tuono altissimo di voce,
 Giuro, ei gridò, che nel mio consolato
 Ho reso illeso da una strage atroce
 Il popolo, i Tribuni, ed il Senato:
 L'Italia da un nemico empio, e feroce,
 La patria dall'incendio ho preservato:
 Salvo per me di Romolo è lo impero;
 E risposer gli astanti: è vero, è vero.

107

Così gridò quel popolo; e ciò detto
 A casa unito in lungo ampio drappello
 Tullio condusse in segno di rispetto,
 Voltati avendo gli omeri a Metello:
 Il qual m'ha messo tanta bile in petto,
 Che presa la mia cappa, ed il mantello
 Vado via collo stomaco rivolto
 Contro il Tribuno temerario, e stolto.

108

Fioca ho la voce, e l'anima mi trema,
 Perchè di Cicerone il consolato
 Degniissimo d'istoria, e di poema,
 Conosco con mio duol, che ho strapazzato:
 So, che ho mal corrisposto a sì gran tema,
 E ho tutto il merito d'esser bastonato:
 Bastonaremi voi, che mi contento,
 Col bastone del vostro aggradimento.

D 6

Buone

Buone persone, che vi lamentate,
 Perchè siete talor mal corrisposte
 Delle vostre fatiche, e v'alterate,
 Quasi che in croce alcun v'avesse poste;
 Prima di far lo strepito, che fate,
 E prima di strillar peggio d'un Oste,
 Che perde un pasto, o due; buone persone,
 Pensate a quel, che occorse a Cicerone.

Se dopo aver beneficato altrui,
 Servendolo di cappa, e di mantello,
 Vi sembra d'aver fatto più di lui,
 Che salvò tanta gente dal macello,
 O vi par, che altri trattino con voi
 Peggio che non trattò con lui Metello,
 Andate in bestia allor, ch'io vi perdono;
 Sebbene a perdonar facil non sono.

Anzi nè meno allor non v'alterate,
 Che l'alterazione al fin de' conti
 Non giova, ed io desidero, che siate
 A far del bene altrui sempre più pronti;
 Nè vi stupite, se le genti ingrato
 Vi pagan con oltraggi, e con affronti;
 Che questo mondo dà di quel, che tiene,
 E d'ordinario rende mal per bene.

Faccia del bene ognun; ma non ne aspetti
 Ricompensa dal mondo; e la mercede
 Ne attenda sol da lui, che in fatti, o in detti
 Di far del bene attività gli diede:
 De' cori scrutatore, e degli affetti
 Vero conoscitore il tutto ei vede;
 Ei sa tutto, può tutto, e nota tutto,
 E vuol, che alle opre corrisponda il frutto.

5

E se premio condegno in questa vita
Non riceviamo, è segno che ne attende
Nell'altra una mercede alta infinita;
Io parlo qui con gente, che m'intende;
Con persone, che fan, ch'ogni partita
Saldi il supremo giudice, che rende
Con liberalità cento per uno,
Ed è buon pagator con ciascheduno.

6

Se questa verità, che manifesta
Le sagre carte rendono a' credenti,
Ci verremo a ficcar ben bene in testa;
Si torran molti inutili lamenti,
Molte doglianze affai comuni in questa.
Erà contro gli amici, ed i parenti,
Che de *bonis operibus* ci danno
Mazzate d'orbi, che guair ci fanno.

7

Anzi ci fan gran bene al parer mio,
Quando però, siccome far si deve,
Le riceviamo per amor di Dio,
E che ci acquista merito non lieve:
Quel, che facciamo altrui di buono, o rio,
Come fatto a se stesso lo riceve
Colui, che agli astri, e ai fulmini comanda,
E che la carità ci raccomanda.

8

Meco stesso talor mi scandalizzo
Solo in pensar, che a' nostri buoni uffici
Non di rado con onte, e con disprezzo
I parenti rispondono, e gli amici;
Ma non per questo abbiám da cangiar vezzo;
Nè ci abbiám a pentir de' benefici;
Facciam del bene, e non guardiamo a cui;
Se altri ce ne fa mal peggio per lui.

Quan-

9

Quando ci accadon simili venture,
Pensiamo allor, se noi siam sempre stati
Grati alle altrui beneficenze, oppure,
Se talor fummo sconoscenti, e ingrati;
E se d'ingratitude noi pure
In qualche modo ci troviam macchiati,
Se resi abbiám noi pure oltraggi, ed onte
A' benefizj altrui, chiniam la fronte.

10

Chiniam la fronte, e non ci abbiamo a male,
Se Dio permette poi, per nostra emenda,
Che altri ci tratti con misura eguale,
E che per fiori triboli ci renda:
Ma perchè alcuno un Seneca morale
Non mi stimi, e m'accusi, e mi riprenda,
Torno a Metello, il quale chiuse le labbia
A Tullio, e che mi fè venir la rabbia.

11

Ma qual ragion quel ruvido Tribuno
Ebbe di fare a Tullio un tal dispetto?
Sento, che mi domanda un importuno;
Io non lo so, perch'ei non me l'ha detto:
Forse avea mal dormito, o era digiuno,
Forse avea riscaldato lo intelletto;
Forse con quel irragionevol atto
Volle mostrar quel, che può fare un matto.

12

Con un atto cotanto strepitoso
Forse acquistar credè della Romana
Plebe l'amor quell'uomo ardimentoso;
Forse quel giorno aveva la mattana:
Forse credè di rendersi famoso,
Come colui, che il Tempio di Diana
In Efeso converse in poca cenere
Per farsi nominar dall'uman genere.

13

O forse amico egli era di quel morbo
Di Catilina, e Lentullo, e altri tali;
Forse lo rese invidia guercio, anzi orbo,
Invidia, ch'è cagion di mille mali:
Forse volea pescare anch'ei nel torbo,
Onde a Tullio cercò d'accorciar le ali:
O spiacquè forse a quel Tribun villano
Di vederli posposto al suo germano.

14

Perchè costui, Signori, è da notare,
Se nol sapeste, che di quel Metello,
A cui la sua provincia consolate
Cedè l'alto Oratore, era fratello;
E che come sentiste raccontare,
Essendo uomo di petto, e di cervello,
Tenne già nella Gallia Cisalpina
Il bacile alla barba a Catilina.

15

Ma il Tribuno lasciam, che fuor dell'uso
M'ha suscitato in corpo l'atra bile;
E a Tullio, che lasciò ciascun deluso
In grazia di costui torni il mio stile;
Che se a quel villanzon non ruppe il muso,
Effetto fu d'un animo gentile:
E se voi foste stati in egual caso,
Forse rotto gli avreste almeno il naso.

16

Quest'atto sol, che riverenza imprime,
Basta a giustificare la mia condotta,
Se consacrate a Tullio ho le mie rime,
Sebben qualche Pedante ne borbotta,
Perchè non ha di lui l'alta sublime,
E giusta idea, che ne ha la gente dotta,
Che a celebrarlo in rozzo mio linguaggio;
Come già cominciai, mi fa coraggio.

Duo,

17

Dunque per fare un'opera gradita
 Ai dotti, e per dar pure agli ignoranti,
 De' quai la schiera è presso che infinita,
 Di Tullio un'idea vera, andiamo avanti;
 E seguiamo a scrivere la vita,
 Di lui, che oscura agli altri i più bei vanti,
 Di lui, che fu d'ogni virtute adorno;
 E vedremo miracoli ogni giorno.

18

Giunti al fine dell'annuo magistrato,
 Non ben contenti i Consoli grifagni
 Di quel, che in Roma avevano rubato,
 Andavan fuori a far maggior guadagni:
 A governare andavan qualche stato
 Con gran copia di servi, e di compagni,
 Che fra i gemiti, e gli urli, e le bestemmie
 De' popoli facean le lor vendemmie.

19

Cicerone abborria più che la morte
 Queste vendemmie, e le abborrisko io pure;
 Ond'è, che stabili costante, e forte,
 Roma, di non uscir dalle tue mure:
 Contento il dotto Eroe della sua sorte
 A tutt'altro rivoke avea le cure,
 Che ad acquistare un mondo di danari:
 Idoli sol delle anime volgari.

20

D'oro ei poteva far la casa, e il tetto;
 Come Nerone, se voluto avesse;
 Ma fu mai sempre, come or ora ho detto,
 Disprezzator del fordido interesse:
 Tullio non vuol da Roma altro che affetto,
 Non vuol de' suoi gran meriti altra messe,
 Di tante sue fatiche altro non brama,
 Che di viver tra' suoi con buona fama.

D'esse

21

D' esser Console ei già non ha finito,
 Sebben deposto ha Tullio il Consolato;
 Or che l' onor supremo ha conseguito,
 Onor tanto da lui desiderato,
 Altra sete non ha, nè altro prurito,
 Che di mostrarsi altrui cortese, e grato;
 Che di giovare, anche con suo periglio,
 Alla patria col' opra, e col consiglio.

22

Qual sarà quel baggeo di quel piloto,
 Che dovendo solcar con dubbia proda
 Un procelloso mare, un mare ignoto,
 Gli avvisi di colui facil non oda,
 Il quale ad onta d' affrico, e di noto
 Felicamente in quel momento approda.
 Da quel paese, ove d' andare intende
 Colui, che in mano allora il timon prende?

23

Roma guardar dovria, se avesse straccio
 Di senno, il saggio Eroe, come un oracolo:
 Pur non pochi, de' quali il nome io taccio,
 Che prevedono in Tullio un forte ostacolo,
 Se al celebre Orator non danno impaccio,
 Se noia non gli dan, sarà miracolo;
 Anzi parecchi-gliela dan di fatti,
 Che tristi mai non mancano, nè matti.

24

E giacchè v' ho parlato del Tribuno
 Metello, aggiungerò, che costui mosso
 Da rio livor, senza riguardo alcuno
 Cicerone mordea qual fier molosso:
 Questo latrante can, sebben son uno,
 Che in colera non vo, soffrir non posso;
 E molto meno sopportar non puote
 Tullio, che il don della parola ha in dote.
 Però

25

Però dopo d' aver tentato invano
 Ogni altra via , per pur veder corretto
 Questo insolente in grazia del germano ,
 Ch' era diverso affai da questo inetto ,
 In pien Senato l' Orator sovrano
 Colmo di giusto sdegno , e di dispetto
 Finalmente attaccò con tutto il nervo
 Dell' eloquenza sua questo protervo .

26

Con un' orazion gli andò alla vita ;
 Che fu da lui chiamata Metellina ;
 E mi rincresce affai , che sia perita ,
 Ch' esser dovea di pasta sopraffina :
 Quintilian , che lessela , e la cita ,
 La giudicò mirabile , e divina ;
 Io , che letta non l' ho , non ne discorro ,
 Che 'l nome d' impostor odio , ed abborro .

27

So , che pungente affai parve a Metello ,
 Ed ostica , ed amara più che 'l fiele ;
 So che pieno di collera al fratello
 Un ragguaglio ne diè poco fedele ;
 Che per riscaldamento di cervello
 Osò farne con Tullio aspre querele ;
 Ma Cicerone , ch' era un uom di pace ,
 Del torto , ch' egli avea , lo fè capace .

28

Con una lunga lettera , la quale
 Esiste ancora , lo cavò d' errore ,
 Lettera egregia , lettera , che vale
 Per un' orazion d' un altro autore :
 E ben lontano dal volerne male
 A Tullio , lo ebbe sempre in alto onore ;
 E l' al fratello , al quale scrisse *verba*
Veritatis , ne fè doglianza acerba .

Si

29

Si dolse, che gli avesse il falso esposto
Contro di Tullio; e di bell' ira acceso
Gli scrisse, che dovessi tantosto
Rappattumar con lui, che aveva offeso;
Al che Metello fu poco disposto,
E a molestar l' alto Oratore inteso
S' unì con un guerrier di prima classe,
Che dal Troiano Enea l' origin trasse.

30

Questo è quel Giulio Cesare, di cui
Può favellarfi per un anno intero;
Ed io dovrò discorrere di lui
In più d' un Canto in lode, e in vitupero;
Per cominciar dal nome, ognun di voi
Saprà, cred' io, senza far torto al vero,
Che Julo a lui di Giulio il nome diede,
E Ovidio fanne indubitata fede.

31

A Madre Cesa Cesare fu detto,
Perchè alla madre sua chiamante in vano
La Dea Lucina, il Fifico fu astretto
A fare un taglio periglioso, e strano,
Per cui se non andò sul cataletto,
Il caso fu però poco lontano;
E un indovino senza tanto studio
Ne fè per Roma un pessimo preludio.

32

Se della vita andò la genitrice
A rischio, alcun non creda già, che fosse
La balia più contenta, e più felice;
Che dal seno la polvere le scosse:
Parea che sveller fin dalla radice
Le volesse le poppe, e le fè rosse:
Ed il latte succhiò di sangue tinto,
Che sitì poi per naturale istinto.

La

33

La scompisciò mentre il teneva in braccio;
 Più d' una volta, e le diè più d' un pugno;
 Le fece un' altra cosa, ch' io la taccio,
 Per non fare al Lettor torcere il grugno:
 Tanti segni non fanno in sul mostaccio
 Le zanzare al villan nel caldo Giugno,
 Quanti a lei fenne Cesare marmocchio;
 E v' ha chi vuol, che le cavasse un occhio:

34

Star fra le fasce ei non potea nè meno
 Un' ora senza pianto, e senza affanni;
 Cresciuto come l' erba in buon terreno,
 Parea, che non potesse star nè panni:
 Mandato a scuola, bench' avesse pieno
 Di grilli il capo, fece in men di tre anni
 Più profitto d' assai, ch' io non ne fei
 In nove, o diece, o per lo meno in sei.

35

Se provocava, o se era provocato
 Per sagace, per fervido, per dotto
 Che fosse l' avversario, svergognato
 Restava, e andava via col capo rotto:
 Era di mal umor, era adirato,
 E rosso in volto come un gamber cotto,
 Non ben contento del secondo onore,
 Se non era in iscuola Imperadore.

36

Quando ad imparar Logica si diede,
 Sebbene egli era tuttavia ragazzo,
 A porre i condiscipoli, *stans pede*
In uno, in sacco aveva un gusto pazzo:
 Là, dove quel gran circolo si vede
 Di giovani, e si sente un gran rombazzo,
 V' è Cesare, che infacca il suo maestro,
 O per lo men lo mette in un canestro.

E

37

E *Cesare Canestres* per l' appunto .
Nelle *Summole* è scritto in buon latino;
Siegue poi senza virgola, nè punto
Con ragione il vocabolo *festino*
Che con coloro suol andar congiunto;
Che in poco d' ora fan molto cammino;
E spiega ben la fretta portentosa,
Che *Cesare* adoprava in ogni cosa .

38

Ch' e' fosse in ogni affare spicciativo;
A Dio piacendo lo vedrem dappoi :
Per darvene un esempio decisivo,
Prendete in man, Signori, i libri suoi:
D' ogni verbosità nemico, e schivo
Pericolo non v' è, ch' egli v' annoi,
O che, come facc' io, vi tenga a bada;
Ma viene immediate a mezza spada .

39

In verbo spada aggiungere si vuole,
Che fece *Giulio Cesare* col brando
Cose, che a raccontarle paion sole,
Non fece *Enea* di più, nè il Conte *Orlando*
Ed *in utroque Cesar* dir si vuole,
Generalmente anch' oggi, allora quando
Vuolsi accennare un qualche Eroe, che vaglia
Eguualmente ne' libri, ed in battaglia .

40

Fu *Cesare* uom di testa, e di valore
Ma fu nel tempo stesso un temerario:
Una presenza avea da Imperadore,
Ma ne' primi anni suoi fu sanguinario;
Il che tè dire a *Silla* Dittatore,
Che in *Cesare* vedeva un altro *Mario*;
Che un braccio avea di ferro, un cuor di smalto,
E non pensava, che a poggiare in alto .

E

41

E perchè non venisse a fare un volo
 Tropp' alto gli voleva troncar l' ali;
 E se in vita il lasciò, fu effetto solo
 De' prieghi delle Vergini Vestali:
 Cesare allora disse: io me ne volo,
 Ed untisi ben bene gli stivali,
 Andò nell' Asia a ricercar rifugio,
 Che chi si può salvar, non mette indugio.

42

Essendo fatto schiavo da' corsari,
 Portossi in guisa con que' malviventi,
 Che pareva il padron de' marinari,
 E promise di fargli malcontenti:
 Riscoffo a Lesbo a forza di danari,
 Fè dare a que' briccon de' calci a' venti,
 Li fè, vi dico, impiccar per la gola,
 Ed attenne così la sua parola.

43

Fè tra gli Achei più d'una illustre impresa;
 Ne fece delle belle, e delle brutte;
 Io che di raccontarle alla difesa
 Agio, e tempo non ho, le taccio tutte:
 Del Dittator la morte avendo intesa,
 Il qual fu già per dargli amare frutte,
 Fece ritorno alla città latina,
 E accusò Dolabella di rapina.

44

Trattò molte altre cause con disegno
 D' acquistarsi del popolo il favore,
 E ben mostrò, ch' aveva tanto ingegno
 Da diventare un ottimo Oratore:
 Giunto sarebbe certo ad un bel segno
 Dopo Tullio di credito, e d' onore;
 Ma quell' onore ei pregiò sempre poco;
 Dove aver non poteva il primo loco.

Vago

45

. Vago di primeggiar, vago d'impero
Si diede a cercar cariche, ed uffici,
E collo spender quel, che non par vero,
Giunse a farsi un buon numero d'amici,
Che quante fave egli bramò, gli diero,
E del suo nome spesso le pendici.
Risonaro di Roma, ed ogni colle;
E ottenne sempre tutto quel, che volle.

46

Le spese, ch'egli fè, per divertire
Il popolo, fur tai, che a que', che fanno
Convertire i sesterzj in tante lire,
Orrore a un tempo, e maraviglia fanno:
Oh che profusione! basta dire,
Signori miei, che Cesare nell'anno
Che fu Edil, sol in tigri, ed in leoni,
E in elefanti spese milioni.

47

E quando i maggiorenti del paese
Di vederlo credean bello e fallito,
E si ridean delle sue matte spese,
Dicendo: ha da mangiare il pan pentito,
Comparve in piazza sì bene in arnese,
E d'ogni cosa così ben fornito,
Che scartò presto ogni altro Candidato
E all'onor giunse del pontificato.

48

Era molto a que' di Metello il pio,
Ch'era sommo Pontefice, sebbene
Diverso assai da que' del tempo mio,
L'ho voluto notar, perchè sta bene:
Cesare disse allora: io non son io,
Se qualcun altro quest'onore ottienne;
E col poter delle argentate penne
A sì sublime carica pervenne.

Come

49

Come vdirete, se starete attenti,
 Cresce ogni giorno Cesare in potenza,
 E va gettando certi fondamenti,
 Che servirangli un dì per eccellenza:
 Ad abolire ora i pensieri ha intenti
 Una severa antica legge, senza
 La qual già fora, come si suol dire,
 La repubblica in fumo d'elificare.

50

In virtù di tal legge democratica
 Chi era sospetto allor di crimenlese,
 Chi tenea contra Roma alcuna pratica,
 Fosse ben quel cotal Conte, o Marchese,
 Per medo di compedio, e di pramatica
 Senza sentir nè men le sue difese,
 O vogliam d'r senza formal giudizio,
 Venia dannato all'ultimo supplizio.

51

Per non avere a chiudere la stalla,
 Quando fossero già fuggiti i buoi,
 Tal legge fero; e se sta Roma a galla,
 A lei lo deve, e non a me, nè a voi:
 E ne abbiamo un esempio, che non falla
 In Catilina, e ne' compagni suoi;
 Senza tal legge già di Roma fora
 Quel, ch'è di Troia, e forse peggio ancora.

52

A Cesare tal legge cresceva troppo,
 E lo vedrebbe un asino, non ch'io,
 Che a comandare andava di galoppo,
 Ma ad ubbidire aveva del restio:
 Dunque per toglier via cotesto intoppo
 Contrario alle sue brame, al suo desio,
 Dall'amico Metello accusar fece
 Rabirio, il qual certo non era un cece.

Egli

53

Egli era Senatore, era uom frugale,
Era carico d'anni, ed era senza
Vizj; con tutto questo un uomo tale
Era ridotto quasi all' indigenza:
Un Senator, che spende poco, il quale
Si trova in povertà; la conseguenza
Potete trarla voi, perchè ne viene,
Che fosse veramente un uom dabbene.

54

Venne accusato questo Senatore
D'aver data la morte a Saturnino,
Il qual fu sempre un matto, un impostore;
Un arrogante, un tristo in chermesino,
Che sotto spezie, o sia sotto colore
Di sollevare il popolo latino,
E di farlo godere a tempo, e luogo,
Metter voleva alla sua patria il giogo.

55

Ma occorse in vece per sua mala sorte;
Che mentre far costui voleva il bravo,
Minacciando a chi lacci, a chi ritorte,
Fatta gli fu la festa da uno schiavo;
Al quale schiavo generoso, e forte,
Come da Giambartolommeo ricavo,
Per la sua valentia, per la sua fede
E premio, e libertà Roma poi diede.

56

Il povero Rabirio, così vecchio,
Com'è, così dabbene, ed onorato,
Si trova qual pulcino nel capecchio,
Poichè in giudizio sentesi citato:
E senza dare all'innocente orecchio,
Senza aspettar, che riavesse il fiato
Per dir la sua ragion, sedendo a scranna
Cesare contro lui, te lo condanna.

E

Ce.

57

Cesare era Pretore, e come tale
Senza formal legittimo processo
Te lo condanna a pena capitale
Per un delitto, ch'ei non ha commesso:
E quando ancor quel Saturnino, il quale
Volea far Roma schiava, avesse messo
A morte, meritava il buon Rabirio
Premio, e mercè, non pena, nè martirio.

58

Con quel poco di fiato, che gli resta,
Il buon vecchione al popolo ne appella:
Cicerone, che intende qual tempesta
Sovraffa alla gran Roma, a tal novella
Corre in piazza, ed accingesi a far testa
A Cesare, e in sua libera favella
Lo sbigottito Senator difende
E spirito, e voce, e libertà gli rende.

59

Quantunque favellasse allo improvviso
Tullio mostrò non men valor, che ingegno
E disse a Giulio Cesare sul viso,
Di cui scoperse tosto il rio disegno,
Che quando anche Rabirio avesse ucciso
Saturnino, sarebbe stato degno
Di lode, e guiderdon, per aver fatto
Un sì leggiadro, un così nobil atto.

60

Che se ti fosse dato a' giorni sui
Un altro Saturnino iniquo, e pravo,
Temuto non avria di far con lui,
Quel, che col primo fè 'l lodato schiavo:
Ed in quel modo, che a talun di vui,
Che molestia mi dà, la testa io lavo,
Tullio lavolla a Cesare Pretore
Ed al Tribun, che fu l'accusatore.

61

A far fronte ad un Cesare, e a un Tribuno,
A parlar in sì libero linguaggio
Bisogna avere in petto un cor digiuno
D'ogni viltà, bisogna aver coraggio;
Taccia dunque quel critico importuno,
Che va dicendo, e al ver fa troppo oltraggio,
Che Cicerone in faccia del periglio
Avea men cor d'un timido consiglio.

62

Ma non s'astenne Cesare per questo
Dal battere la sua prima carriera;
L'esser privato gli sapea d'agresto,
D'sovraffar troppo bramoso egli era;
Questo desio palese, è manifesto
Se gli leggea negli occhi, e nella cera:
Se sua ventura ha ognun dal dì che nasce,
A regnare ei pensò fin dalle fasce.

63

Presto s'accorse coll'acuto ingegno,
Che Cicerone sapria render vano
Ogni suo sforzo, ed ogni suo disegno,
E che lo vincerebbe della mano:
Però che fece? avido sol di regno
Per dar impaccio all'Orator Romano
Col prefato Tribun consiglio tenne,
E la lor lega a rinfrancar si venne.

64

Metello, per parlar prima di lui
Le imprese dell'illustre Cicerone,
Degne di stampa, e degli encomi altrui,
Non cessava di mettere in canzone,
E in ciò quasi del pari andiam tra noi,
Che le scredito anch'io fra le persone;
Ma quel, ch'io faccio sol per ignoranza,
Ei lo faceva per astio, e per burbanza.

E 2

Di:

65

Dicea di più, ma in questo io non lo imito,
Che di Cetego, e Lentulo la morte
Gli avea da costar caro: intanto invito
Con gran premura, e con parole accorte
Cesare gli facea di stare unito
Con lui, che di difenderlo la sorte.
Avrebbe avuto; e che faria tacere
Metello, e metterebbelo a dovere.

66

Ma vedendo, che Tullio a' detti suoi,
Faceva orecchio da Mercante, e il sordo,
Siccome appunto fa più d'un di voi,
Quand' io gli dò qualche utile ricordo,
Intanto che Pompeo ne' lodi Eoi
Mettea con Roma i popoli d'accordo
Egli tentò col suo nuovo alleato
Di disunire il popol dal Senato.

67

Se il lor disegno aveva un buon successo,
A Tullio, e a Roma davan da pensare,
Ed a Pompeo facean nel tempo stesso,
Senza mostrar di farlo, un contraltare;
Se non avea, come succède spesso,
Effetto, erano a tempo di tirare
Pompeo nelle lor mire, e ad esso uniti
Preso avrebbero poi nuovi partiti.

68

Cercarono costor primieramente
Di rendersi la plebe amica, e prona,
Che guarda all'onestà poco, o niente,
Ma guarda a chi la pasce, a chi le dona;
E spendendo allo ingrosso, e allegramente,
Di popolo festoso una corona
I due confederati, o fosse giorno,
O fosse notte, avevan sempre intorno.

Di

69

Di Roma essi parevano i padroni ;
Volevan publicar novelli editti :
Volevan richiamar molti bricconi ,
Che a gran ragione furono proscritti ;
Volevan render vote le prigioni ,
Volevan sulle pene , e su i delitti
Formar nuovi statuti , ed abolire
Il castigo volean per l'avvenire .

70

Ben pubblico , abbondanza erano i nomi
Che risonar facevano nel foro :
La libertà , cui davan grandi encomi ,
Parea , che fosse il caro idolo loro :
E compor si potevano dei Tomi
Di quello , che dicevano costoro
Sopra il modo di rendere felice
La superba del mondo Imperatrice .

71

Non parlavan costor che di riforma ;
Gli Ottimati appo loro stavan freschi :
Il Senato , dicean , sembra che dorma ,
E per lo più non sa quel che si peschi :
Costoro , che sapevano in che forma
Il popolo s'abbindoli , e s'inveschi ,
Tutti i luoghi adopravano comuni
Acconci alle lor mire , ed opportuni .

72

Abusando amendue del lor potere ,
Portarono le cose tanto avanti ,
Che i Padri si credero in dovere
D'opporli a novità sì stravaganti ;
E li sospeser di comun parere ,
Finchè non si vedessero costanti
Segni d'emenda in lor , dall'esercizio
Della carica lor , del loro officio .

E 3

Ce-

73

Cesare uomo politico, e scaltrito,
Vedendo al legno suo contrario il vento,
L'ubbidire ebbe per miglior partito,
Affettando modestia, e pentimento;
Credendolo il Senato convertito,
E umiliato, fu di lui contento,
E lo rimise nella sua primiera
Dignità, troppo credulo alla cera.

74

Finger sapeva Cesare sì bene,
Che la cedea di poco al vago sesso:
Avria gabbato un Oste di due cene,
E a ingannar giunse Cicerone stesso,
Che fatto avrebbe sicurtà, sebbene
Lo conosceva da picciolo, per esso:
E sì che ad ingannar quel letterato
Un furbo ci volea matricolato.

75

Aveva Giulio Cesare una ciarla,
Un discorso sì vivo, una favella
Sì toccante, per dir, come or si parla,
Da trarre una Vestal fuor della cella:
Sapea ritrar, quando e' voleva darla
A ber, sì acconciamente una novella,
Che bisognava credergli, quando anco
Si toccasse, che il nero fosse bianco.

76

Per consiglio di lui Merello intanto
Corse a trovar Pompeo, ch'era marito
Di sua sorella, e gli contò col pianto
Agli occhi, che da Roma era fuggito,
Perch'era in gran disordine, e fè quanto
Seppe, e potè, per trarlo al suo partito;
E di Tullio parlò, parlò de padri,
Come se stati fosser tanti ladri.

Con-

77

Confortollo co' prieghi a venir tosto
A Roma, ove saria ben ricevuto
Dal popolo, che oppresso, e sottoposto
A pochi, sol da lui chiedeva aiuto:
Ed io pel primo a creder son disposto,
Che se in Italia allor fosse venuto,
Dato probabilmente avrien fra tutti
Al Senato, anzi a Roma amari frutti.

78

Era quel capitano allor nel colmo
Di sue grandezze, e della sua fortuna;
Sì carico di foglie non è l'olmo,
Nè, quando è piena, di splendor la luna,
Come d'onori egli era allor ricolmo,
E non aveva occasione alcuna
Di romperla coi Padri, nè con Roma,
Nè vago era di metterle la soma!

79

Ond' egli non saltò sul caval matto,
Ed al cognato non diè troppo ascolto.
Ma non fu nè men sordo affatto affatto
Al suo parlar, benchè mendace, e stolto,
E come avviene anch'oggi più d'un tratto,
Fra Tullio, e il gran Pompeo non mancò molto,
Che non seguisse qualche scandal grave,
Solito effetto delle lingue prave.

80

Un distinto ragguaglio avea mandato
A Pompeo Magnò l'Orator Romano
Di quanto ei fece nel suo consolato
A pro di Roma, e del genere umano,
Lusingandosi d'esserne portato
A ciel, che qualche volta era un po' vano,
Ma si trovò deluso, appunto come
Succede spesso ad uno, che ha'l mio nome.

E 4

Pre-

81

Prevenuto Pompeo da quel brigante
 Di Metello rispose all' Oratore
 In modo così asciutto, e non curante,
 Che parve che scrivesse a un suo Fattore,
 Senza dirgli ne pure una di tante
 Cose, che potea dir, per fargli onore;
 Onde Tullio gli scrisse un pistolotto,
 Ch'io non ho letto il più gentil rimbrotto:

82

Gli fè, dico, una replica, la quale
 Fa veder, che mostrar può chi ha talento,
 Senza che alcun sel possa aver a male,
 Anche coi grandi il suo risentimento;
 Ma ci vuole una grazia speciale,
 Gran destrezza ci vuole, e accorgimento;
 E chi non è da tanto, è meglio affai,
 Che taccia, e che non vada a cercar guai.

83

Quella replica entrar fece in cervello
 Pompeo, che aveva allor tra' Duci il vanto;
 E conoscer gli fè, che a scriver quello,
 Che scrisse a Tullio, era trascorso alquanto:
 Gli fè conoscer anco, che Metello
 Aggirato lo aveva col suo pianto,
 E trovando il terreno ben disposto,
 Mille carote in corpo gli avea posto.

84

Ma lasciando per ora il gran Pompeo,
 De' congiurati in Roma è da sapere,
 Che vassi in traccia, e che più d'un plebeo
 Viene inquisito, e più d'un cavaliere:
 Un Cesare, ed un Lecca, e un Vergunteo
 Sono in capite libri, e per tacere
 D'altri parecchi, un Silla, ed un Autronio;
 E tutti han contro più d'un testimonio.

Per

85

Per cominciare da Cesare, egli è certo;
Ch'ebbe a sudar non poco; e a suo dispetto,
Per non restar cogli altri anch'ei deserto,
A far ricorso al nostro Eroe fu astretto,
Il qual lasciando sempre l'uscio aperto
A chi tornava a lui, con dolce aspetto
Lo raccolse, e gli fu di molto aiuto,
Credendolo innocente, o ravveduto.

86

Poichè in Senato a suo favor depose,
Che Cesare per tempo gli avea dati
Sicuri indizj, e che parecchie cose
Rivelate gli avea de' congiurati:
Lodò il suo zelo, i suoi servigi espòse,
Talchè ne furo i Padri edificati;
Ed in obbligo di Cesare il processo
D'unanime consenso allor fu messo.

87

Io sono di parer, che Cicerone,
Che, come appar dalle opere sue stesse,
Ebbe sempre una buona opinione
De' dotti, e delle lettere, credesse,
Che d'una nera, e perfida azione
Un vero letterato non potesse
Esser capace; e a pensar bene avvezzo
Credetti anch'io così per un gran pezzo.

88

Ma col tempo mi son disingannato,
Perchè ho veduto colla esperienza,
Che anche a' di nostri più d'un letterato
Ha fatto getto della coscienza;
E i talenti, che il ciel gli aveva dato,
Non han servito in più d'un occorrenza:
Ad altro *coram mundo, & coram Deo*,
Che a renderlo più reprobò, e più reo.

E 5

D'

89

D'Autronio poi (perchè giust' è, che tocchi
Qualcosa anche di lui) parla lo stesso
Cicerone così: col pianto agli occhi,
Pallido in viso a me veniva spesso;
E le mani stringendomi, e i ginocchi,
Mi scongiurava in abito dimesso,
Che prendere volessi, come impresa
Degna del onor mio, la sua difesa.

90

Mi rammentava, ch' era stato mio
Condiscepolo nella fanciullezza;
Che d'onorarmi un fervido desio
Ebbe mai sempre nella giovinezza;
Che fu con me Questore; e ch'altri, ch' io,
In cui riposto avea la sua salvezza,
Non poteva aiutarlo in tanto tribolo,
Togliendolo alla infamia, ed al patibolo.

91

Aggiunge Tullio ancor di questo Autronio
Molte altre cose, e termina col dire,
Che conoscendo il suo cattivo esilio,
Non lasciassi a' suoi prieghi intenerire;
E che comparve come testimonio
Contro di lui, e fecelo arrossire;
Che per non fare un' opra ingiusta, e feda,
Abbandonollo al suo destino in preda.

92

Ma Silla non lasciò già Tullio in asso
Perchè sapea, che Silla era innocente;
E dell' accusator si prese spasso,
Ch' era un Lucio Torquato suo parente:
Tullio a casa il mandò col capo basso,
Come vo anch' io, quando mi duole un dente;
Ed insegnogli per un' altra volta
La lingua a non aver sì pronta, e sciolta.

Abu-

93

Abusando costui del parentado,
Ch'era fra Tullio, e lui, siccome fanno
I giovani impudenti non di rado,
Cicerone attaccò, ma con suo danno:
Di metter, quasi fosse un fraccurrado,
Cercò Tullio in canzon; ma il suo malanno
Trovò, perchè, come era giusto, in gola
Tornar Tullio gli fece ogni parola.

94.

* Tullio, che mai da cane non fu morso,
Che guarir non volesse col suo pelo,
Chiamata l'eloquenza in suo soccorso
Fece Torquato rimaner di gelo:
Pentir lo fece d'essere trascorso
Tant'oltre, e a voler dar de' pugni in cielo;
Pianse il giovine ardente, e dalle turbe
Fu per più di *tota cantatus urbe*.

95

Non così avvenne a Silla, che andò via
Pieno di contentezza, e saldo, e allegro:
Lasciò nel foro la malinconia,
La tristezza, gli affanni, e l'umor negro:
E que', che lo incontravano per via,
Gli dicean: mi rallegro, mi rallegro;
Così diranno a me, quando finita
Avrò la mia lunghissima stampita.

96

Questo il premio farà de' versi miei,
(Se pure io sarò degno anche di questo)
Che son già tanti tra cattivi, e rei,
Ch'estatico io medesimo ne resto:
Mi rallegro diranmi più di sei,
E il libro mio mi chiederanno in presto;
E lo torranno in dono a man baciata:
Ma torniamo all'aringa già prefata.

97

Ad ogni obbiezion Tullio rispose
 Di Torquato, e alle sue parole amare:
 Agli scherzi gli scherzi ei contrappose,
 E sì che Tullio lo sapeva fare:
 Di bella lode un abbondante dose
 Diè Tullio a Silla; anzi ne venne a dare
 Anche a se stesso, che nessun gliel vieta,
 Una ben giusta porzion discreta.

98

E perchè so con grave mio rammarico,
 Ch' essendo Tullio facile, e disposto
 A lodarsi, più d'un glie ne fa carico,
 Quando scusar dovrebbe lo più tosto:
 Sebben di legna verde io non mi carico,
 Pur di giustificare oggi ho proposto
 Cicerone, e con lui forse me stesso,
 Che in questi Canti miei mi lodo spesso.

99

Se lecito è talvolta il gloriarsi
 In modo onesto fra la ignota gente;
 Al dir d'Omero, in cui trovansi sparsi
 Di bei precetti, ed utili ugualmente;
 Lo stesso io crederei, che possa farsi
 Da chi avvilire, e strapazzar si sente
 Per astio, per livor, per falso zelo
 Da tal, che lo dovria lodare a cielo.

100

Si può far meno che buttare in faccia
 A' maligni, ed ingrati cittadini.
 Il beneficio, come par, che faccia
 Cicerone talor co' suoi latini?
 Un merto singolar raro è, che taccia,
 Ed in mancanza di buoni vicini
 L' ungersi gli stivali, come dice
 Il proverbio, si fa, che non disdice.

Ci-

101

Cicerone avea fatte imprese tali,
Che nè Numa, nè Romolo, nè Giano
Maggiori non le fecero, nè uguali,
Ed era degno d' ogni onor sovrano:
Obblighi singolari, ed immortali
Aveva a Marco Tullio ogni Romano;
Ma con oltraggi, e insulti non dovuti.
Lo pagavano poi molti disutili.

102

Se già veduto da più d' un ingrato
Abbiamo il dotto Eroe mal corrisposto;
Se d' un Metello già, se d' un Torquato
Agl' insulti lo abbiám veduto esposto,
Non dubitate, che perseguitato
Nella gran Roma lo vedrem ben tosto
Da un baggeo, da un sacrilego Patrizio.
Scevro d' ogni virtù, pien d' ogni vizio:

103

Voi v' accorgete già, per poco dotti.
Che siate *in libris*, come sono anch' io,
Che di parlarvi d' un de' maggior ghiotti,
Che mai Roma vedesse, è pensier mio:
A un uom de' più lascivi, e de' più rotti,
Senza onor, senza legge, e senza Dio,
A Pubbio Clodio; giacchè mi bisogna
Dirvi il nome, a grattar prendo la rognà.

104

Ditemi un altro pur, se a questo sciocco
La lana, come va, non iscardasso:
Ha da esser Clodio il vostro, e il mio balocco;
Ha da esser questa se a il nostro spasso:
Le maniche sul cubito rimbocco;
Ma già 'l confin prescritto al Canto io passo:
A mettere le mani in questa pasta.
Aspettisi a doman, per oggi basta.

Due

1.

DU gran bricconi ho già descritti in rima,
 Che nocquer tanto alla città latina:
 Di Caio Verre ho favellato in prima,
 Ed anche a lungo, e poi di Catilina:
 Or (permettete, che così m' esprima)
 Or bisogna, ch' io faccia una schiavina
 A Pubbio Clodio, ch' è peggior d' intrambi,
 Quanto peggiori i terni son degli ambi.

2.

Peggiori son m' intendo, per colui,
 Che dà pagargli, il che di rado avviene,
 Tante cose ho da scrivere di lui,
 Che al sol pensarvi il brivido mi viene:
 Dissi, ch' era peggior degli altri dui,
 Che ho già cardati in rima, e dissi bene;
 E per trattar costui secondo il merto,
 Uopo non ho d' esagerar per certo.

3.

Catilina di vizj era ripieno;
 Ma se virtù non era in lui, dir oso,
 Che ne serbava l' apparenza almeno,
 Il che rendevalo meno scandaloso;
 Ma di virtù non ebbe mai nè meno
 L' ombra, o l' idea quest' uom vituperoso:
 Gran professor di cose infami, e brutte
 Nel mal far non cedeva a Margutte.

4.

Era Verre un briccone, un gabbaddeo,
 Come appar da quel poco, ch' io ne ho detto;
 Ma a Cicerone ingiuria mai non feo,
 Anzi aveva per lui tutto il rispetto;
 Fu Clodio sì perverso, iniquo, e reo,
 Che di perseguitarlo ebbe diletto;
 Questo solo mi par più che bastante
 Per formarfi un' idea di quel birbante.

Pa-

5

Pareva al volto un musico, un eunuco,
Anzi pareva una gentil donzella;
E confessa l' Autore, ch' io traduco,
Che la faccia egli avea più tosto bella;
Ma di questo mortal brevè, e caduco,
E fragil bene, che beltà s' appella,
Uso sì stomachevole ne fece,
Che non ha cor chi, udendolo, non rece.

6

Di raccontar le prove io non mi curo
Della sua gioventù, ch' io le detesto:
Di Clodio un fatto solo a chiaroscuro
Colorirò, lasciando stare il resto:
E sulla mia parola io v' assicuro,
Che non favellerei nè men di questo,
Se non avesse gran relazione,
Come pur troppo esso ha, con Cicerone.

7

Il delitto di Clodio scelerato,
Che di sozzure sol si nutre, e pasce;
E, ch' era meglio, che non fosse nato;
O nato appena fosse morto in fasce,
Non solo fu funesto all' onorato
Tullio, ma involse Roma in tali ambasce,
Che la latina libertà ridotta
Si vide al pollo pesto, e all' acqua cotta.

8

Se la rapina dell' Ideo Pastore
Cangiò l' antica Troia in un deserto;
Se un disonesto, e violento ardore
I Tarquini privò del regio ferto;
Un simile attentato, anzi peggiore
Di Clodio infame nelle frodi esperto
Fu principio, e cagion della rovina
Della Augusta Repubblica latina.

Della

9

Della Dea Bona, a cui fra gli altri vanti
S' ascrive questo ancor, che visse senza
Marito, e quel, ch' è più, non volle amanti,
Quantunque avesse una gentil presenza,
Al che le donne, che odono i miei Canti,
Non daran forse facile credenza,
In Roma celebravansi i misteri
Con riti veramente alquanto austeri.

10

Conciossiachè non sol da queste
Cerimonie, e da questi ignoti arcani,
Come il fistolo, o sia come la peste,
Si tenevano gli uomini lontani,
Ma scacciati venian da tali feste
Religiosamente e gatti, e cani,
E tutto ciò, fosse pregiato, o vile,
Ch' era, o pareva di genere maschile.

11

Anzi dirò di più; se per ventura
In quelle stanze, o appartamenti v' era
Una statua, un intaglio, una pittura,
Che d' uom parebbe all' abito, alla cera,
Color, che de' misteri avean la cura,
Poneanle addosso con gran sicumera
Una tonica, un velo, una coperta,
O a dormir si mandava all' aria aperta.

12

Ho detto, che mandavasi a dormire
All' aria aperta, perchè a notte fatta,
Il che m' era dimentico di dire,
Celebravansi i riti, onde or si tratta:
Soggiungerò di più, se pur venire
Vorrà la rima al mio bisogno adatta,
Che sempre in qualche casa principesca
Teneasi quella congrega donnesca.

13

Il palazzo di Cesare era il loco
Scelto in quell' anno; e Cesare non era
Punto nè scrupoloso, nè bizzoco;
Anzi il contrario a lui leggeasi in cera:
Pur non prendendo quelle feste a gioco,
La casa abbandonò prima di sera
Per non tornarvi più, finchè compito
Non fosse il sagra inaccessibil rito.

14

Ora pensate voi, che avete ingegno;
Che scandalo, che orror sarebbe stato,
Se fosse stato alcun ribaldo a segno,
Che penetrar là dentro avesse osato:
Un uom così sacrilego, ed indegno,
Direte voi, non si farà mai dato:
E pur si diede; ed io dirovvi il come,
E di quell' empio ancor dirovvi il nome.

15

Ma prima vi dirò, che chi trascorso
Fosse tant' oltre con audacia estrema,
Colui fra le altre pene avrebbe incorso
La maledizione, e l' anatema;
Ma un tristo, il qual non sente alcun rimorso,
Che non ha dell' infamia alcuna tema,
Che di mille scomuniche non cura,
Entrò colà, dov' era allor clausura.

16

A questa veneranda funzione
Della quale le Vergini Vestali
Avean lo incarco, e la direzione,
Intervenian le donne principali,
Le donzelle m' intendo, e le matrone
Più cospicue di Roma, fra le quali
Pompea facea gli onori della casa,
Che in balia delle donne era rimasa.

Questa

17

Questa Pompea di Cesare era moglie;
 Clodio ardeva per lei d' impuro affetto;
 Ma cor non potè mai nè fior, nè foglie,
 Perchè a Madonna Aurelia era sospetto;
 E un forte impedimento alle sue voglie
 In lei troyò, che tennelo a stecchetto;
 E con lui tenner seppe in riga ancora
 La vezzosa Pompea, ch' era sua nuora.

18

Non fu marito mai della sua sposa
 Sì geloto, nè mai d' una sua figlia
 Sì rigida custode l' amorosa
 Madre, che immote tien su lei le ciglia;
 Come era questa suocera gelosa
 Di Pompea, ch' era bella a meraviglia;
 E a' mariti farebbonfi men celie,
 Se men rare oggidì fosser le Aurelie.

19

Alle madri, alle suocere non basta
 Lo aver menata nell' età ridente
 Una vita forse anche onesta, e casta,
 Ma bisogna che stien sulle altre attente;
 Come fece costei, che mano in pasta
 Non lasciò porre a Clodio impertinente,
 Nè lasciò mai, come oggi fan non poche,
 La tenera lattuga in guardia alle oche.

20

Benchè di schiatta generosa altera
 Fosse costui, colla gentil Pompea
 Trattar non lo lasciò nè dì, nè sera,
 Ch' avea de' fatti suoi cattiva idea:
 Giusto perch' era nobile, e perch' era
 Leggiadro, in casa sua non lo volea;
 Che ben sapea quella matrona acerba,
 Che ascoso il serpe sta tra i fiori, e l' erba.

Tor-

21

Tornando adesso alla prefata festa
Ove uomo alcuno unquanco d' inoltrarsi
Ardir non ebbe, all' empio Clodio questa
Parve un' occasione di segnalarsi:
Non sol persona egli era disonestta,
Ma le cose men lecite da farsi,
Erano quelle appunto, onde più vampa
Avea, come briccon d' antica stampa.

22

Ardua è la impresa, è ver; ma tutto vince
Un cor, di cui baldanza, è amor s' indonna;
Scaltra donzella di Pompea gli avvince
Il biondo crine, e la fèmminea gonna;
Gli a' latta il vel coll' occhio suo di Lince,
Che Clodio in realtà sembra una donna;
O se divario v' è, la notte il celsa,
Che asconde anche i difetti della tela.

23

Il viso imberbe, e molle, e delicato
Favorisce il tessuto iniquo inganno;
L' adito da color non gli è vietato,
Che 'l sagro luogo a custodir si stanno:
Dalla proterva fante accompagnato
Entra colà, dove uomini non vanno:
Qui, gli dice ella, ti sofferma, e aspetta,
Ch' avviso la padrona, e torno in fretta.

24

Della prefata Aurelia una donzella
Allegra, e sollazzevole lo scorge;
Donna lo crede, siccome era anch' ella,
E di seco scherzare ardir gli porge;
D' involarsele ei cerca, e non favella,
Del di lui turbamento ella s' accorge;
A parlar lo costringe, ah! forte fiera!
E alla voce il conobbe per quel, ch' era.

Ri-

25

Riconobbelo tosto per quel Clodio,
 Per quel nobil garzone scapestrato,
 Ch' alla padrona sua tanto era in odio,
 Quanto egli da Pompea forse era amato:
 Ora sì che per lui ricolmo è 'l modio,
 Ora il lascivo, il lubrico è spacciato:
 Immaginatel voi, se gridò forte
 La fante, e se si fer le donne smorte.

26

Un birbante, ella esclama sbigottita:
 Ha profanato i sagri riti, e 'l foco:
 Appena fu quella parola udita,
 Parola di terrore, e non di gioco,
 Si dà la cerimonia per finita,
 Si velano i misteri, è spento il foco;
 Si cuopre della Dea la sacra imago,
 E intorno se le fa di piante un lago.

27

Chi avesse udito i gemiti, il baccano,
 Che fecer quelle femmine tapine;
 E chi le avesse viste a mano a mano
 Batterfi 'l petto, e scarmigliarsi il crine;
 Avria detto, che 'l barbaro Affricano
 D' Italia un' altra volta era al confine;
 Poco mancò quel dì, che Clodio infame
 Fatto a brani non fu da quelle dame.

28

E ben graffiato avrebbonlo, e morduto,
 E svelti avriengli dalla fronte rea
 Gli occhi audaci, che avevano veduto
 La veneranda non visibil Dea;
 Ma il diavolo, che a' suoi suol dare aiuto,
 E le conscie donzelle di Pompea
 Fecero sì, che venne il varco aperto
 Al briccon, che dovea restar deserto.

Quelle

29

Quelle povere donne andaron via ,
Piangendo, e sospirando amaramente :
Eran più meste affai dell' Elegia ,
Trovata per far piangere la gente ;
E Lucrezia ebbe men malinconia ,
E di loro, cred' io, fu men dolente
La notte , che seguì l' orribil caso ,
Che andar gli fece la mostarda al naso .

30

E se come Lucrezia non si diero
La morte , e al corpo restò l' alma unita ,
La sperme del castigo , ed il pensiero
Della vendetta sol le tenne in vita :
Che non dissero in fatti , e che non fero ,
Perchè una tal ribalderia punita
Punita colla scure , o con un nodo
Venisse , eppur col foco , o in altro modo ?

31

Divolgato per Roma il caso atroce ,
Fu grande lo stupor , grande il rombazzo :
S' alzi al lascivo , al perfido una croce ;
Mandisi a Farfarello , a Draghigvazzo :
Questa di tutti i buoni era la voce ,
E ripetea lo stesso il popolazzo :
Cesare intanto fece dal consorzio
Della moglier prontissimo divorzio .

32

Quantunque fosse feria , convocato
Fu la mattina al suon del campanone
Da' solleciti Consoli il Senato ,
Per prender qualche risoluzione ;
E perchè quell' orribile attentato
Apparteneva alla religione ,
Da' Padri scrupolosi a pieri voti
Fu rimesso il giudizio a' Sacerdoti .

33

Il sagro venerabile Collegio
Intese con ribrezzo, e con orrore
La profanazione, ed il dispregio
De' sagri riti, e dichiarollo *uno ore*
Dichiarò Clodio reo di sacrilegio,
Lasciando non pertanto, che l' onore
Avesse, ed il piacer l' Augusta Curia
Di vendicar sì grave, e atroce ingiuria.

34

Pubblico, e grave, disse allor Murena,
Fu lo scandal, che diè Clodio alla gente;
Pubblica, e grave ha da essere la pena
A delitto sì rio corrispondente:
Del popolo, che strilla, e che ne mena
Alto romor, lo iniquo delirquente
Per ristoro rimettasi il giudzio;
Esso lo danni all' ultimo supplizio.

35

Fur molti del medesimo parere;
E già stava stendendosi il decreto:
Quando Caleno volle far valere,
Come Tribuno, il suo *liberum veto*:
E prese, schiamazzando, a sostenere,
Che a giudizio del popolo indiscreto
Un patrizio, anzi un uom della primiera
Nobiltà da rimettersi non era.

36

Era questo Caleno un uom venale;
De' cittadini discoli, e furfanti
Fu sempre mai l' appoggio principale,
Come chiaro vedremo in altri Canti:
Di Tullio fu nemico capitale,
E anche questo il vedremo andando avanti;
E da Pisone, il qual non fè mai bene,
Nè mai farallo, spalleggiato or viene.

Con-

37

Console disegnato era Pisone,
 Benchè fosse per altro un babbuasso:
 Fu poco amico anch' ei di Cicerone,
 Che il magro per lo più non ama il grasso:
 Mangiava almen per cinque, o sei persone,
 E dormiva più d' un ghio, e più d' un tasso:
 Queste, che son gran macole in altrui,
 Poco men che virtù erano in lui.

38

Perocchè avendo in seno un cor malvagio,
 Intanto ch' egli siede a lauta mensa,
 Non ne risente incomodo, e disagio
 Che la cantina sua, la sua dispensa;
 Ed intanto che ruffa a suo bell' agio,
 A nuocere al ben pubblico non pensa;
 E faria ben che non avesse a fare
 Altro mai, che dormir, bere, e mangiare.

39

Parea, ch' avesse, tanto egli era inetto,
 Il cervello Pison dato in deposito:
 Oh, mi direte voi, perchè fu eletto
 Console, se è così fuor di proposito?
 A rendervi ragione io non mi metto,
 Che ciò non m' appartien, d' ogni sproposito,
 Che non di rado anche in materia grave
 Facean color, che davano le fave.

40

Io vi dirò soltanto, il che vorrei
 Che il prendesse ciascuno in buona parte,
 E nessun lo applicasse a' giorni miei,
 De' quali io non favello in queste carte,
 Che bench' ei fosse il casso de' baggei
 Era nobile quasi come un Marte,
 E al sangue più che al merto in que' tempi
 Guardavasi, e ne abbiain parecchi esempi.

Non

41

Non solo nel mangiare era eccellente,
 Ma dava da mangiare a molti ghiotti,
 Di più teneva in allegria la gente,
 Non però come fan gli uomini dotti;
 E come Tullio anch' ei facea sovente,
 Con vezzi, e sali, e con arguti motti,
 Ma col viso, coi gesti, e con iscede,
 E col parlar di cose turpi, e fede.

42

Il provocar negli uditori il riso
 Con detti onesti, e con parlar ripieno
 Di grazia, altrui rasserenare il viso,
 Ed allargar l' afflitto cor nel seno,
 Non è, siccome Orazio ha già deciso,
 Non è cosa da tutti; e molto meno
 Era cosa da lui, che alcuno alcume
 Non ebbe in dote, ed era pien d' untume.

43

Durante il suo ridicolo governo
 La povera repubblica sta fresca
 I buoni avran lo scapito, e lo scherno;
 I furfanti staranno in gioia, e in tresca:
 alcuna buona parte in lui non scerno,
 Non veggio cosa in lui, che non m' incresca:
 Manco male però che 'l suo collega
 E per fortuna di tutt' altra lega.

44

Era il nome di lui Marco Valerio
 Messala, uomo onorato, ed uomo degno
 Del consolato, e di qualunque imperio,
 Uomo, che aveva core, e braccio, e ingegno;
 E che nudriva un vivo desiderio
 Del ben comune, e ne d'è più d' un segno;
 Imitator delle opere leggiadre
 Di Tullio, che tenea come suo padre.

Ri-

45

Ricorso fece Clodio a lui, ma invano;
 Invan supplica, e prega, invan cicala:
 In quanto a lui, quel tristo, e quel profano;
 Se non è ancor nel forno, è in sulla pala:
 Non prevarica un Console Romano,
 Un Console cioè qual è Messala:
 Del Senato il parere egli sostiene,
 Vuol che il giudichi il popolo, e fa bene.

46

Temendo quel fellon, che non gli tocchi
 A dar de' calci al gelido rovaio,
 Con vive, e calde lagrime sugli occhi
 Da intenerire un cor di duro acciaio,
 A' Senatori stringe ora i ginocchi,
 Or bacia le pantofole, ora il saio;
 Ed una grazia, ed un conforto solo
 Chiede per gran mercede in tanto duolo:

47

Non chiede già d' esser mandato a cena
 Senza castigo, che non è sì pazzo:
 Da' Padri soffrirà qualunque pena,
 E l' avrà per ristoro, e per sollazzo:
 Domanda solamente, e si dimena,
 E fa su questo punto alto schiamazzo,
 Che cacciato non sia, come da' cani
 Il lepre, in bocca al popol, che lo sbrani:

48

Alla plebe Romana è sempre stato
 Contrario, ei dice, ognun di casa mia,
 Per sostenere i dritti del Senato,
 Ed Appio Claudio esempio a voi ne sia:
 Se all' arbitrio del popolo son dato,
 Mi manda per lo meno in Piccardia,
 Per prendere de' miei chiari ascendenti
 Vendetta, i quai gli mostrar sempre i denti.

F

Il

49

Il Senato risponde, ch' è da starfi
In decretis, e che su tal affare
Satis provisum, e non vuol piegarsi,
E il castigo deve essere esemplare;
Ma i protettori suoi non sono scarfi,
E parlano alto, e fan doglianze amare;
E Caleno, e Pisone più di tutti
Escon del seminato, e si fan brutti.

50

Io so, che venne a molti Padri in mente
Di rimettere il discolo al giudizio
Delle donne, che avrien sicuramente
Adattato al delitto anche il supplizio;
Ma se a render ragion per accidente
Cominciavan costoro, a precipizio
Avrien mandato in breve il mondo intero;
Onde cacciaron via questo pensiero.

51

Era per derivarne un qualche scandolo,
Quand' Ortensio, che crede di sapere
D' ogni mataffa rinvenire il bandolo,
Disse, volendo farla da paciere:
Se il giudizio non vuol del popol, mandolo
Ad uno de' Pretori, e in suo potere
Io lo rimetto: le sue colpe fudice
Punir certo saprà qualunque giudice.

52

Cicerone dicea: Clodio ci trappoia,
Se all' arbitrio del popol non si lascia:
Pianterà forse al giudice una lappola,
E ci porrà, se scappa, in grave ambascia:
Ortensio rispondeva: è nella trappola
Adesso il forcio; e quando ancor sia l' ascia,
O il coltello di legno, oppur di piombo,
Ha da passargli l' uno, e l' altro lombo.

II

53

Il Pretor giudicò Clodio nel foro,
E assegnati gli fur cinquantasei
Assessori, e fu certo il concistoro
Rispettabile almeno *a parte rei*:
Chiette, e accordate lor le guardie foro,
Per contenere i nobili, e i plebei,
E per render quell' atto più solenne:
Ora state ad udir quel, che ne avvenne.

54

Di Clodio i consanguinei, e i protettori
Nel senno non passarono la notte,
Ma sparsero per Roma argenti, ed ori,
E votata ne fu più d' una botte:
Oltre i danari ai perfidi Assessori
Leggiadre donne furono condotte,
Le quali ritrovar le porte aperte,
E praticate fur molte altre berte.

55

Un' assemblea più trista, e disonesta
A un tavolier di gioco, ad un telonio
Non fu veduta mai, nè uguale a questa,
Tullio lo dice, e ne fu testimonio:
Pochi uomini dabb'n con faccia mesta
Sedean fra trenta, e più di tristo conio,
Cui l' oro, che premean nella scarsella
Tirava giù i gheron della gonnella.

56

Nè si potè astener Tullio dal dire
A que' baggei, che avevano voluto
Le guardie a gran ragion, per custodire
Il danaro, che avevan ricevuto;
Che avevan ricevuto per tradire
La causa con esempio non veduto
In Roma, anzi con tal ribaldia,
Cui non fu mai l' egual nè anche in Turchia.

E 2

In-

57

Innanzi a questi giudici ribaldi,
 Parlo sol di coloro, ch'eran tali,
 Non di que', che in ben fare stetter faldi,
 Che tra loro non eran tutti eguali,
 Con quattro testimonj caldi caldi,
 Che avean le gambe ancor negli itivali,
 Comparve il lascivissimo, impudente
 Clodio, per sostener, ch' era innocente.

58

Quattro ribaldonacci ebber coraggio
 Di sostener con viso audace, e tosto,
 Ch' a Pubbio Clodio si faceva oltraggio,
 Che *falsum crimen* gli veniva opposto:
 Che fatto aveano un ben lungo viaggio,
 Divorando la via, per giunger tosto,
 E per giurar, che 'l dì della Dea Bona
 Veduti essi lo avevano in Ancona.

59

Cesare, ch' era tanto involuppato
 In questo affare, il quale il proprio onore
 Metteagli in forse, essendo interrogato,
 Come gli altri in giudizio dal Pretore,
 Rispose, che di quanto era imputato
 A Clodio dalla fama, e dal romore,
 Era all' oscuro, e totalmente ignaro;
 Nè si curava di venirne in chiaro.

60

Ed a Messala, che piantogli addosso
 Gli occhi, e gli chiese, perchè dunque avea
 Con giudizio formal da se rimosso
 La innocente moglier, la sua Pompea,
 Senza farsi nè pallido, nè rosso,
 Colla solita sua prosopopea,
Domus Caesaris, disse in suo sermone,
Carere debet omni suspitione.

In-

Interrogati molti cavalieri
Differ, che inteso avean dalle consorti,
Che profanati avea Clodio i misteri
Della Dea Bona, e in questo stavan forti;
Tullio taciuto avrebbe volentieri,
Perchè tosto che i giudici ebbe scorti,
Previde, che il giudizio stato fora
Tristo, iniquo, perverso, e peggio ancora.

Ma alla giustizia ei volle aver riguardo,
E all' onestà, ch' era sua propria dote;
Ed avendo in orror l' esser bugiardo,
Disse Tullio fra se: siegua che puote;
E' dato a Clodio un minaccioso sguardo,
Giuro, foggianse ad alte, e chiare note,
Che 'l dì della Dea Bona, e sal mi sia,
Fosti in Roma, anzi fosti a casa mia.

Clodio, che fatto avria per un amico,
Senza esitar, cento spergiuri, e cento,
Attonito restò; restò, vi dico,
Scandalezzato, e troppo mal contento:
Ed in quel punto anch' ei coll' impudico
Labbro giurò con altro giuramento
Di dare a Cicerone eterna noia,
Se dalle mani uscir potea del boia.

E la promessa poi Clodio gli attenne;
Che in grazia del danaro ricevuto
Quel ribaldone, quel briccon solenne,
Come già Tullio aveva preveduto,
Da que' birbanti, il credereste? venne,
Sì venne da que' giudici assoluto,
Appena il posso dir con occhi asciutti;
Venne assoluto sì, ma non da tutti.

65

Da ventiquattro, e più, che in quel congresso
 Sedeano a male in corpo, e che abbagliare
 Non si lasciar dall' oro, o dal bel sesso,
 Fu condannato a note aperte, e chiare:
 Ma da color, com' io diceavi adesso,
 Che s' erano lasciati sopraffare
 Dall' oro, o dalle femmine, fu assolto:
 Tanto puote il danaro, e un vago volto.

66

Produsse in Roma effetti assai diversi
 L' esito lagrimevole di questa
 Causa: i birbanti, i discoli, i perversi
 Prefero un gran coraggio, e ne fer festa;
 I buoni non potevano tenersi
 Dal piangere, ed avean la faccia mesta:
 Miagolavan le donne, come gatte,
 Anzi ululavan sì, che parean matte.

67

Consolavale solo una costante
 Tradizion, cioè che quel melenso,
 Che visto avesse quelle cose fante,
 Perduto avria la vista per consenso:
 La qual tradizione nell' arrogante
 Clodio avverossi, non però nel senso
 Letteral, ma nel senso metaforico,
 Come racconta il mio fedel istorico.

68

La vista non perdè, come Appio cieco,
 Ma gli occhi egli perdè dello intelletto;
 Il che a pena maggiore ad esso io reco,
 E oprò sempre da matto il poveretto:
 D' un giudizio sì torto iniquo, e bieco
 Temeva ognun, ch' amante era del retto;
 Ma più di tutti grave duol ne prese
 L' Eroe d' Arpino, che tant' alto intese.

Pre-

69

Previde il gran Dottor qual conseguenza,
Che proprio è 'l preveder dell' uomo saggio,
Prodotto avrebbe una sì ria sentenza,
Che alla giustizia fè cotanto oltraggio;
E bench' a' Padri in più d' un' occorrenza
Di far cercasse, e al popolo coraggio,
Formò della repubblica un cattivo
Pronostico, e ne avea tutto il motivo.

70

Come a certo naufragio s' incammina
Quella nave, che scherzo è già de' venti;
Così quella repubblica è vicina
A perir, che sopporta i delinquenti;
E siccome minaccia alta rovina
Quella casa, che marci ha i fondamenti;
Così minaccia di cader quel regno,
Cui manca delle leggi il gran sostegno.

71

Non ostante il rammarico, che prese
Dall' assoluzion di quel lascivo,
In vece d' avviliti, alle altrui spese
Cercò Tullio di star lieto, e giulivo:
Alcune grazie non più lette, o intese,
Che i malvagi pungevano sul vivo,
Avea pronte; che un uom del suo carattere
Non si lascia giammai la mente abbattere.

72

Clodio lo fa, che in sua vittoria altero
D' attaccar Tullio avendo avuto ardire,
Rimbeccato da lui, benchè ciarliero,
E impudente, doverte ammutolire:
Anche ridendo ei sapea dire il vero,
E in più d' un caso fecelo arrossire;
E arrossir fece i giudici corrotti
Il valente Orator co' suoi bei motti.

F 4

Non

73

Non sol serbava illeso lo intelletto.
 Tullio ne' casi avversi, e ne' felici;
 Ma lieto avesse, o mesto il cor nel petto',
 Era mai sempre ugual verso gli amici;
 E in questi giorni fu, che anche a dispetto
 Del duolo intenso co' suoi buoni uffici
 Difese Archia già suo maestro, ed aio,
 Che in poesia valeva ogni danaio.

74

Cicerone difeselo in giudizio
 Con un' orazion leggiadra, amena:
 Non già che fosse reo di malefizio,
 O di delitto alcun degno di pena.
 Quel poeta gentil, che sì propizio
 Ebbe di Cirra il Dio, la Dea d' Atena;
 Che i Cantor veri per lo più son gente
 Onorata, pacifica, innocente.

75

Tal era appunto Archia, ch' essendo nato
 Nell' alma Grecia, e poi venuto in Roma,
 S' era talmente in versi segnalato
 Nel latino, e nel suo colto idioma,
 Che per le sue belle opere il Senato
Motu proprio con nobile diploma
 Lo avea creato Cittadin Romano,
 Onor bramato da tanti altri in vano.

76

Un certo Gracco, il qual non so chi sia,
 Nè saperlo desidero, e soltanto
 So, che aveva quel gusto in poesia
 Che han gli asini suoi pari al suono, al canto,
 Ardi di contrastare al prode Archia,
 Ch' era talvolta trascurato alquanto,
 L' onor di questa sua cittadinanza,
 Perchè mancovvi qualche circostanza.

Tullio.

77

Tullio conto non fè di tali accuse,
Mostrando, che 'l voler cercar con quei,
Ch' avvezzi sono a corteggiar le Muse,
Il pei nell' uovo è proprio de' baggei:
Che bisogno non han nè men di scuse,
Se i fatti lor trascuran più di sei
Cantori, i quali a cose alte, e sovrane
Intenti, poco badano alle umane.

78

Vada per que', che intenti unicamente
Al vil guadagno, che tante alme infama,
Al cielo mai non alzano la mente,
Nè fan, che cosa sia nè onor, nè fama:
Così dich' io; ma tutto l' eloquente
Valoroso Oratore a se mi chiama,
Che mandò a casa pien di nobil estro;
E pien di buon umore il suo maestro.

79

Provò, che se non lo era, esser dovea
Cittadino Romano; e che a quel sacro
Ingegno, meglio assai che a Citerea,
Alzar doveasi più d' un simulacro:
E tal della divina arte Febea,
La qual più d' uno fa diventar macro;
Encomio fè quel dì, che quando il leggo
Provo un diserto tal, ch' altro non chieggo.

80

A quel bel panegirico rimetto
Color, che della sagra arte d' Apollo
Han per disgrazia lor poco concetto,
Anzi la guardan come un rompicoilo;
Leggalo pur ciascun, che non l' ha letto;
E dirà, che ho ragion, quando la estollo;
Sebben la lodo male, e la mareggio,
Per mancanza d' ingegno, anche assai peggio.

F 5

Però

Però guardar voi non dovete, come
 Io la tratti, ma come la trattaro
 Tanti uomini di vaglia, e di gran nome,
 Appetto a' quali io son quasi un somaro;
 Senza ch' io v' abbia a far lunghe scilome,
 Leggete dunque, per venire in chiaro
 De' pregi della illustre poesia,
 L' orazion *pro Aulo Licinio Archia*.

Non sol diè molte lodi alla nostr' arte,
 Che solo da' baggei si villipende,
 Ma lodò molti vati in quelle carte,
 • E al Padre Omero diè lodi stupende:
 Anche ad Archia ne diede la sua parte,
 Delle opere di lui buon conto ei rende,
 E pien di gratitudine, e di zelo
 Le porta in quell' aringa al terzo cielo.

Le porta Tullio al quarto cielo, e al quinto;
 Del consolato suo loda la storia,
 Cui s' era quel Cantore appena accinto,
 E Tullio ne sperava eterna gloria:
 Senza celare il naturale instinto,
 Di condurla al suo fin gli fa memoria,
 E fa vedere il cupido Oratore.
 Quanto gli stesse quella storia a core.

Quanto gli stesse a cor di far sapere
 Quel, che nel consolato ei fece, e disse,
 Dalla lettera ancor si può vedere,
 Che a Luceio lo storico ne scrisse:
 Una lettera è questa a mio parere
 Delle più belle, e delle più prolisse,
 E delle più festose, e vive, e schiette,
 Che in tempo di mia vita io m' abbia lette.
 Qué,

85

Questa lettera sua, quantunque bella,
Fu criticata, ed or non mi ricordo
Da chi, sebben l' ho letto, come quella;
Che di lode lo mostra avido, e ingordo:
Le lodi in essa con bel modo uccella;
Ma con chi lo rimbrotta io non m' accordo,
Che a rimbrottar la gente io non son ufo
Per così poco, e Cicerone scuso.

86

Lo scuso, perch' ei cerca alla scoperta
Quel, che cercan tanti altri in modo oscuro;
Lo scuso, perchè cerca quel, ch' ei merta,
Se favello così ne son sicuro;
Lo scuso, e questa ancora è cosa certa,
Perchè i Romani grati a lui non furo
Come doveano; e in fin perchè la lode
E' quell' unico suon, del quale ei gode.

87

Altro premio non vuol, nè altra mercede
Delle sue gesta, e de' sudori suoi:
Vago di lode è l' Orator, che diede
Lodi sì fine, e delicate altrui:
Ma se in busca ne va, se la richiede,
Ogni lode però non fa per lui:
Delle lodi, che vengono da penne
Dozzinali, gran conto ei mai non tenne.

88

La lode altro non è, che un breve fiato,
Quando da buon canale non deriva:
Cupio laudari ab homine laudato,
Mi par, ch' egli medesimo lo scriva:
Onde vaghezza avea, che Archia prefato
E Luceio accordassero la piva
In lodarlo, parendogli, che tal'e
Coppia avesse da renderlo immortale.

F 6

Pur

Pur la faccenda andò diversamente
 Da quel, che dato a credere egli s' era;
 Se di Luceio il nome, e similmente
 Quel di Licinio Archia non vedrà sera,
 Ne saran debitori eternamente
 A Tullio, il qual dalla volgare schiera
 Li trassè colle sue mirabili opre,
 Le loro un nero obbligo le involve, e cuopre.

Le storie di Luceio son perite,
 E perite son le opere d' Archia:
 Il tempo le ha mangiate, anzi smaltite,
 Siccome in breve smaltirà la mia:
 Ma vada pure in fumo d' acquavite,
 Ch' io non me ne vo' dar malinconia,
 Poichè tanti castelli, e borghi, e ville
 Andati son in cenere, e in faville.

Ma lasciando i castelli star da parte,
 E i borghi, e le città, perchè a lagnare
 Io m' ho, se periran queste mie carte?
 Per confortarmi io so, come ho da fare:
 Colle opere d' Archia, che con tant' arte
 Lodò già Tullio, m' ho da consolare,
 Se le mie rime avranno alla mia morte;
 E forse anche un po' prima, un' egual sorte.

Archia non sol, siccome io faccio in queste
 Carte, di Tullio celebrò le imprese,
 Ma le guerre di Mario a' Cimbri infeste
 In mille versi altritonanti estese;
 A mano a mano di Pompeo le geste
 A suon di tromba a celebrare ei prese;
 E di Lucullo fur da lui cantate
 Le aspre battaglie contro Mitridate.

Dal

93

Dal che si vede, e ven farete accorti
Voi pur, se di ragion non siete privi,
Che Archia non prese a dar lo incenso a'morti,
Ma prese ad incensar que', ch'eran vivi,
I quali avuto avrebber tutti i torti,
Se dell' acuto odor d'incenso schivi
Turato il naso avessero, o rivolto
In altra parte avessero il lor volto.

94

Ma costì già non fer, vel so dir io;
I generosi Duci, ond' io ragiono;
E le sue cene, in cui sì gran sciupio
D'oro fece Lucullo, io gli perdono,
Perchè diede ad Archia del ben di Dio,
Nè sordo fu delle sue lodi al suono;
E l'ignoranza sua perdono a Mario,
Ch'ebbe un amor per lui non ordinario.

95

Queste cose, che tornano ad onore
Di Cicerone, perocchè da lui
Le riconosce quel gentil Cantore,
Onde tornano a onor di tutti e dui,
Cavate io le ho con qualche mio sudore
Dalla prefata orazion, su cui
Trattenuto mi son forse un po' troppo,
Onde or bisogna, ch'io levi il galoppo.

96

Perchè, come vedete, si fa sera,
E un gran tratto di strada a far mi resta;
Perchè un illustre Eroe di prima sfera
Vuol, ch'io prenda a parlar delle sue gesta:
Un Eroe, dico, venerando in cera,
Chiario per mille belle imprese in questa
Lunga leggenda, benchè vaglia poco,
Desidera d'avere un qualche loco.

Dite

97

Dite su, chi pensate voi, che sia
 Questo valente, e chiaro personaggio?
 Forse uno, il qual mi credea un nuovo Archia;
 E m'abbia a poerar fatto coraggio?
 No, miei Signori, che la poesia
 Non m'è stata finor d'alcun vantaggio;
 Da lei, forse ad alcun non parrà vero,
 Non ne ho cavato un corno, e non lo spero.

98

Così già scrissi pien di mal talento,
 Incerto, se dovessi andar avanti:
 Di tanti versi miei poco contento
 Stava per lacerar questi miei Canti;
 Massime che sentivami, e mi sento
 Tuttavia gli ossi poco men che infranti;
 Io stavo fresco in somma, come un pesce,
 Qual uom, che agli altri, e a se medesimo increosce.

99

Il corpo aveva stanco, e l'animo egro,
 D'altro che di far versi avea desio;
 Quando l'Abate Tiogher tutto allegro
 Entrar nella mia camera vid'io;
 Il qual mi disse: scaccia l'umor negro,
 Che per me fa saperti il Signor mio,
 Che la Regina d'Ungheria ti diede
 Per sua bontà bella d'onor mercede.

100

Allor restai qual uom, che allo improvviso
 Trova un tesor, che vero a lui non sembra,
 O quale infermo, che il duol cangia in riso,
 Perchè 'l primo vigor torna alle membra;
 E benedissi, alzando al cielo il viso,
 L'Aueusta mano, e ben me ne rimembra,
 Nè farò mai di benedir la stanco,
 Che per me pose il nero sopra il bianco.

Que

101

Questa del nostro secolo Fenice
 Col suo gran core, il ciel la benedica,
 E l'ogni impresa sua renda felice,
 M'ha fatto parer dolce la fatica;
 Se in tanti altri da vera Imperatrice
 Delle belle arti, e degli studi amica
 Premia il saper, e le opre illustri altere;
 In me premiò la voglia di sapere.

102

Or che ho mostrato in umile favella
 A lei, cui tanto debbo, il mio rispetto,
 A ringraziar giust'obbligo m'appella
 Lui, che fè che i miei voti ebbero effetto;
 Lui, cui debbe cotanto Insubria bella,
 Dal cui bel cor, dal cui giudizio retto
 Lo ingrandimento, e 'l credito in gran parte
 Riconosce ogni dotto, e ogni bell'arte.

103

Se dicessi di lui, che sua mercede
 Fra noi d'Augusto il secolo ritorna,
 Direi quello, ch'è vero, e che ognun vede;
 E l'antica barbarie se ne scorna:
 Ma tacciasi di lui, che 'l ciel ne diede
 Per nostro bene; e colla fronte adorna
 D'allor, lasciamo omai, che venga via
 L'Eroe, che non v'ho detto ancor chi sia.

104

Pompeo, che di trofei, frutto di vera
 Virtù guerresca, carico, e di gloria
 Torna dall'Asia or men superba, e altera,
 E l'Eroe, ch'entrar vuol nella mia storia:
 Ma perchè 'l sol ci dà la buona sera,
 Per non gravarvi troppo la memoria,
 E per non porre al foco troppa carne,
 Aspetterò domani a favellarne.

GLi Stoici, i quali erano sempre in lite;
 Col Peripato, e in un' colle altre scuole,
 Ne' la guisa, che un cavolo, una vite
 Il robusto villano strappar suole,
 Le passion, che con noi vanno unite,
 Come ombra al corpo, e come i raggi al sole,
 Volean, per render gli uomini felici,
 Svellere affatto dalle lor radici.

Aristorile, il quale aveva ingegno,
 Sosteneva, che gli uomini senza esse
 Diventerebber uomini di legno,
 Nè a ben far ci faria chi si movesse:
 E che bastava ben tenerle a segno
 Colla ragion, cui furono sommesse,
 Come fa col cavallo il cavaliere,
 Che reggere lo fa con giusto impero.

Che di natura viziata sieno
 Le umane passioni acerbo effetto,
 Senza ch'io v'abbia da cambiar nè meno
 Una parola, il gran Platon lo ha detto:
 E noi, che sculta abbiam di Dio nel seno
 La legge, e che la Genesi abbiam letto,
 Sappiam, che son sequela di quel pomo,
 Che mangiò troppo credulo il primo uomo.

Son castigo ben giusto, e meritato
 Le ribellanti passion, che sente
 In se ciascuno, del primier peccato
 Del troppo ingordo, e facile parente;
 E lo stesso castigo, che m'ha dato,
 Chi volle anche in punirmi esser clemente;
 Mel posso render sano, e meritorio
 Col chiamare il Signore in adiutorio.

Ed

5

Ed un Cantor, che in semplici parole
Parla talvolta meglio di Platone,
Le cose, dice, che son sotto il sole
Fatte da Dio, son tutte belle, e buone;
E se d'alcuna l'uom talor si duole,
Sappiate, che lo fa senza ragione;
Ei così dice, e così dico anch'io,
E di quel, chè mi diè, ringrazio Iddio.

6

Tutto quel, che mi manda, e che mi diede;
Me lo diede, e mel manda per mio bene,
E se il contrario in me talor succede,
Sol per mia colpa, e mio difetto avviene:
Se l'uso per esempio ei mi concede
Del vin, che mi corrobora le vene,
Per ristoro mel dà, non perch'io prenda
La monna, e il donator con esso offenda.

7

E se il vin ne' miei versi io lodo spesso,
Non son con tutto ciò gran bevitore,
E se al Zappi di dir fu già permesso:
Sol per vizzo del canto io fingo amore,
Del vino posso dire anch'io lo stesso,
Anzi lo dico, acciocchè 'l mio Lettore
Non venga a sospettar, che come i Lanzi,
Io me lo versi in seno: andiamo innanzi.

8

Perchè noi non venissimo a poltrire
Nell'ozio, il quale è padre d'ogni vizio,
Il bel desio di gloria ardisco dire,
Che il ciel ne diè per nostro beneficio,
E non già perchè abbiamo a insuperbire,
Siccome fa talun senza giudizio,
Che altamente di se pensa, e ragiona,
Se per disgrazia fa qualch'opra buona.

9

E se cercato ho di giustificare
O di scusare almen nell'altro Canto
Cicerone uomo illustre, e singolare
Sul lodarsi, ch'ei fa di tanto in tanto,
Intenzion non ebbi mai di dare
La minima ansa di farne altrettanto
A chicchessia; che que'to è 'l modo vero
D'acquistarsi vergogna, e vitupero.

10

Nessuno in casa sua suoni la tromba,
Nessun cioè si lodi da sua posta,
O non si dolga poi, se altri lo zomba;
E sì che or v'è la gente assai disposta:
Di tai percosse spesso oggi rimbomba
L'aria, e s'ode ogni dì qualche batosta;
Sebbene io, che a zombar mai non mi move
Per poco altrui, quest'uso non approvo.

11

Non approvo que' gridi bestiali,
Che fanfi, e quelle buffe acerbe, e fode,
Che danfi a que', che s'ungon li stivali;
Come se stati fosser colti in frode,
Quando que', che si lodano, sien tali,
Che veramente degni sien di lode,
Allora-andare in collera non denno
Per sì poco color, che han fior di fenno.

12

Dove i pregi non son rari, nè scarfi,
Senza punto recarselo a dispetto,
Qualche non grave error può sopportarsi,
Che nulla v'è quaggiù, che sia perfetto:
E non bisogna subito adirarsi,
Se trapela talor qualche difetto.
Ne' grandi ingegni, il qual poi serve in certo
Modo a racconsolar chi ha minor merto.

Se

13

Se non avesse in se qualche magagna
Quella leggiadra, e nobile donzella,
S'impiccheria, cred'io, la sua compagna,
Che fa d'esser men nobile, e men bella;
Ma pace poi si dà, nè più si lagna,
Scorgendo in lei più d'una maccatella;
E mi consolo anch'io, vedendo in quei,
Che ne fan più di me, non pochi nei.

14

Sapete quel, che fa, ch'io mi corrugo?
E' pudir le gran lodi, che si danno
Molti, che voti affatto son di fugo,
Ed una dramma di cervel non hanno;
Che si lodi un baccello, un beffo, un zugo
Questo è quel, che mi dà talvolta affanno;
E m'incresce il veder cotanta gente
Insuperbir per cose da niente.

15

Per quel vostro caduco, e fragil bene;
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome beltate,
Superbe, e gonfie più che non conviene,
Come potete andar, siccome andate?
Come potete per due guance amene
Fare il chiaffo, e lo strepito, che fate?
Come, donne mie care, aver potete
Così gran boria in testa? e pur l'avete.

16

E quel Cantor pedestre, oppur sublime,
Che di se stesso va cotanto altero,
Perchè accozzar fa insieme quattro rime,
Che oggidì non le stima il mondo un zero,
E crede meritar le glorie prime,
E sprezza i versi altrui Censor severo,
Come può tanto fumo avere in testa,
Perchè un'ottava fa simile a questa?

Quasi.

17

Quasi infiniti in somma son coloro;
 In cui non veggio cosa, che mi piaccia;
 Pur lodansi a bizzesse, e a pieno coro,
 E lor si legge l'alterigia in faccia;
 E si dilettan poi molti di loro
 Di schernir Tullio, dandogli la taccia
 D' uom borioso, e d'un difetto, in cui
 Essi son più colpevoli di lui.

18

Prima di criticar l'Eroe suddetto;
 E spacciarlo per uom di vanagloria
 Ripieno, e d'albagia, la mano al petto
 Mettasi ognun, che legge questa storia:
 E in caso, che si trovi affatto netto
 Di simil macchia, allor canti vittoria:
 Anzi pria di cantar pieno di fava
 Vittoria, legga ancor questa altra ottava.

19

Esamini se stesso attentamente,
 Le sue gesta, i suoi pregi, ed i suoi vanti
 Metta in bilancia, e mettravi egualmente
 Que'del dotto Orator, che son già tanti;
 E se si trova poco differente
 Da quel sublime spirito, allor canti;
 Se gli par, che s'ei fosse ne' suoi panni,
 Fra modesto saria, Tullio condanni.

20

Intanto ch'altri esamina se stesso,
 A rallegrare il popolo Romano
 Io condurrò, siccome v'ho promesso,
 Un glorioso illustre Capitano,
 Che nell' Asia con ottimo successo
 Ha fatto cose degne d'un Lucano,
 D'uno Stazio, d'un Ennio, e d'un Cecilio;
 Anzi pur d'un Omero, e d'un Virgilio.

D'

21

D' un Virgilio son degne, e d' un Omero
 Le gloriose imprese di Pompeo:
 Vinto ha Tigrane, e Mitridate altero,
 Che fer tremar la Grecia, ed il Tarpeo:
 I confini allargato ha dello impero;
 Il mar Tirreno, il Siculo, e l' Egeo
 Non vede più la faccia d' un corsale,
 Che ne ha fatta una strage universale.

22

Or che alla testa d' una poderosa
 Squadra ritorna, che qual Dio lo guarda,
 Roma può far, dirò così, sua sposa,
 Senza spezzar nè meno un' alabarda;
 Io la veggio di fatti star pensosa,
 Che da lui teme qualche illustre giarda;
 E se addosso Pompeo vuol porle il basto,
 Ella in caso non è di far contrasto.

23

E sì che non mancava più d' un tristo,
 Che lo esortava in libera favella
 Ad affrettarsi, e giungere improvviso
 Addosso a Roma, e metterle la sella:
 E di buon occhio Cesare avria visto,
 Che Pompeo le mettesse la bardella;
 E dato aiuto avrebbe gli il malvagio,
 Per poscia cavalcarla a suo bel agio.

24

Ma Pompeo mai non fece mancamento,
 E il nome di Tiranno, e d' oppressore
 (D' essere il primo cittadin contento)
 Della patria ebbe sempre in alto orrore:
 Sebben forse egli avea minor talento,
 Di Cesare egli aveva un più bel core;
 E non volea colla sua brava truppa
 Far con suo rischio a Cesare la zuppa.

La

25

In fatti appena il piede egli ebbe posto
 Ne' confini d'Italia, diè commiato
 Al numeroso esercito tantosto,
 Che lo avea con rispetto accompagnato;
 E a chi temea di lui negò 'l supposto,
 E fè veder, che non avea pensato
 Ad abusar di quel poter sovrano,
 Che la città gli aveva posto in mano.

26

Questo atto unito alle sue gran conquiste
 L'amor gli guadagnò de' cittadini:
 Fin chi lo amava men, dicea: vafiste?
 In tedesco, e gli fea profondi inchini:
 Sebben avean tra lor diverse viste,
 Ch'è lo stesso che dir d'versi fini,
 I nobili, e i plebei, cosa assai rara,
 Ad onorar Pompeo faceano a gara.

27

Poco amica la plebe, e poco unita
 Era allora al Senato: era alla testa
 Tullio de' Padri, ed era archimandrita
 Cesare della plebe ai Padri infesta;
 E mentre ognun si studia, ognun s'aita
 Di farlo suo con giubilo, e con festa,
 Dell'ordin senatorio, e del plebeo
 Il cucco, e il favorito era Pompeo.

28

Il Senato volea tenere a freno
 La plebe, che gli fu sempre sospetta;
 Ed accrebbe il sospetto a' Padri in seno
 Il vederla da Cesare protetta:
 Pompeo, che avea allora il ciel sereno,
 E 'l mar tranquillo, stava alla veletta,
 Per appigliarsi a quella parte poi
 Più propria a sostener gl'impegni suoi.

Nè

29
Nè palsò molto, che Pompeo s' accorse,
Che lo scaltrito Cesare, e Metello,
A' quali orecchio troppo facil porse,
Per oro fin avean venduto orpello:
Congiunto a' Padri saldamente scorse
De' cavalier l'orrevole drappello,
E trovò Tullio anche in maggiore stima;
E in maggior auge, che non era prima.

30
E confermollo in questa sua credenza
Crasso, che in pien Senato a ritrar prese
Coi più vivi color della eloquenza
Di Tullio le famote illustri imprese:
Crasso, che per la sua troppa potenza
Ebbe con Tullio già molte contese,
Gli diè quel giorno, non so per qual fine;
Un mar di lodi delicate, e fine.

31
Di scalzar forse, come appunto avviene:
Tra due rivali anche oggigiorno spesso,
L'animo di Pompeo Crasso ebbe spene,
Che stava tuttavia dubbio, e perplesso;
Di preverirlo forse stimò bene,
Prendendolo disposto a far lo stesso;
E lo fè forte per qualch'altra cosa,
Che importa poco, che ne resti ascosa.

32
A Cicerone, disse Crasso, io deggio,
E libero mi trovo, e se son vivo:
Quantunque volte la consorte io veggio,
E i figliuoli, a Tullio sol lo ascrivo:
In questa scranna senatoria io seggio
E la sua mercè, sua mercè parlo, e scrivo:
Senza lui fora un cumulo di sassi
Roma, ed i Crassi non sarien più Crassi.

Se

33

Se salve son le Vergini Vestali,
 Se han conservato il virginal candore
 Le mie figlie, e le altrui, grazie immortali
 Rendanne a Tullio, e ognun gli faccia onore:
 Disse in somma quel giorno cose tali
 Marco Crasso del mio grande Oratore,
 Ch'io non me le aspettava; e a' suoi leggiadri
 Detti fero ecco universali i Padri.

34

Vergognando d'aver tardato tanto
 Pompeo con Tullio a rendergli giustizia;
 Lodollo anch'ei per modo, ch'io, che canto
 Le imprese sue, di lodi ho men dovizia;
 Per toccargli la man cavossi il guanto,
 E strinsero tra loro un' amicizia,
 Che parevan due corpi, e un'alma sola;
 Cosa, che mi diletta, e mi consola.

35

Mi consola, e fa sì, che ai lauti prandi
 Io mangio, e bevo ben, perchè mi piace
 Il veder, miei Signori, che anche i grandi
 Abbiano d' amicizia il cor capace,
 A dispetto di certi detestandi
 Filosofi, di cui per or si tace
 Il nome, i quali voglionla ristretta
 Solo fra gente ignobile, ed abietta.

36

Roma vedendo unito all'eloquenza
 Il militar valor, dava gran segni
 Di giubilo, e vedea con compiacenza
 Uniti insieme sì diversi ingegni;
 Nè sapendo a chi dar la preminenza,
 D'alt' onor amendue li credea degni;
 Ed applaudiva alla concordia loro
 Il Senato, il teatro, il circo, il foro.

DI

37

Di rado un dall' altro era diviso,
Andassero in carrozza, ovvero a piede:
A un desco solo l' uno, e l' altre affiso
Fu visto spesso; e in mente ancor mi siede
La gran cena, che colto all' improvviso
Ser Lucullo in Apolline lor diede,
Che gli costò tremila, e più gigliati;
Tanto allora spendevano i Magnati,

38

Tutti i buoni godevan di vedere
Questa unione, e ne facean presagi
Fausti, e felici, e di comun parere
Per Roma ne attendevano molti agi:
I tristi sol ne avevan dispiacere,
Che a' lor disegni illeciti, e malvagi
In una coppia unita di tal sorte
Vedevano un ostacolo assai forte.

39

Pur l' amicizia di Pompeo non era
Di Tullio all' amistà corrispondente,
Era cioè men pura, e men sincera,
Più che sostanziale era apparente:
A Cicerone, è ver, faceva cera,
E lo trattava come suo parente;
Ma ciò non impedì, che Tullio in lui
Più d' un neo non notasse, e più di dui.

40

Conobbe, che in Pompeo più d' un bel dono
A prospera fortuna aveva guasto;
Conobbe, ch' era anch' ei, siccome sono
grandi per lo più, pieno di fasto:
Somma in lui trovò poco di buono,
Gli parve d' assai diverso impasto
quel, ch' era, quand' ei ne fè sì vago
ratto, e sì leggiadra, e viva imago.

G

Pom-

41

Pompeo fra le altre pecche aveva questa;
Che voleva mai sempre aver ragione:
Quando una cosa ei s'era fitto in testa,
Ne voleva saper più di Cicerone:
Anteponeva a una persona onesta
Un magro adulator, un vil buffone;
Come fè quando al consolato eresse
Un certo Afranio, che non vale un esse.

42

Eresse a sì alto onor questo baccello
Questo, dirò così, guastamestiere
Con quel mezzo, col quale ogni castello
Filippo si vantò di far cadere,
Dove potesse entrar un asinello
Carico d'oro, se pur son sincere
Le storie antiche: mezzo infame, e vile,
Indegno d'ogni spirito gentile.

43

Se Pompeo non ne arrossa, io mi vergogno
Per lui, che questa è cosa, che sta male,
E credo aver ragion, se lo rampogno,
Che Afranio è un babbuasso, un animale:
Vero è, che d'un tal Console ha bisogno
Per le sue vaste idee quel Generale;
Tutta volta quest'atto io non lo lodo;
Non lodo l'atto, e molto meno il modo.

44

Ove danzi le cariche a coloro,
Che ne son degni, ivi fiorir si vede
La giustizia, e le lettere, e con loro
La felicità pubblica risiede:
Dove danzi agli Afrani, idest all'oro,
Ivi più d'uno scandolo succede:
Dunque coloro perano, che solo
Colle penne d'argento alzano il volo.

Di

45

Di questo mezzo l' Orator Romano
Non si servì, che pur poggiò tant' alto :
Non sen servì tampoco il buon Germano
Quinto, che ha fatto anch' egli un gran bel salto :
E per dar co' miei versi a mano a mano
Anche alle imprese sue qualche risalto,
Dico, che andare ei dee governatore
Nell' Asia, il ch' è per Quinto un bell' onore.

46

Essendo a questa carica promosso,
Ad andar seco, come suo Legato,
Pregò Pomponio, ch' era carne, ed osso
Con Marco Tullio, ed era suo cognato :
Pomponio si scusò col dir non posso ;
Per quanto egli venissene pregato,
Non vi fu via di smoverlo, nè verso,
Alle cariche avendo il genio avverso.

47

Era Pomponio un uomo d' un carattere ;
Che in certe cose avea del singolare :
Le dignità, gli onori, e le altre tattere,
Che brigan gli altri, ei le lasciava andare :
Non sentendosi voglia di combattere
Mai non attese all' arte militare ;
Alla guerra, alle cariche, al negozio
La pace anteponea, lo studio, all' ozio.

48

Tutto ciò, che potea recargli noia,
Malinconia, fastidio o poco, o assai,
Non faceva per lui, che in festa, e in gioia
Volea passare i giorni allegri, e gai :
Essendo ricco al par del Re di Troia,
Chi fè ricorso a lui, non tornò mai
A casa colle mani affatto vote,
Che il soccorrere altrui fu la sua dote.

G 2

Pro-

49

Proteggea sopra tutto i letterati,
Li regalava, e pochi fur coloro,
Che non fosser da lui beneficiati;
Gli amici amava molto più che l'oro:
Non ebbe mai bisogno d' avvocati,
Nè per piatire andò giammai nel foro:
L' ambizione aveva in un calcetto,
Era d' un natural semplice, e ichietto.

50

Benchè sì ricco, non avea piacere,
Che altri del Don gli desse per la testa;
Fu sempre amico, ancorchè cavaliere,
Del giusto, e in un d' ogni persona onesta:
In Cornelio Nepote può vedere
Ognun la vita sua, che ancor ci resta:
A lui, che lo ha con bei color dipinto,
Io vi rimetto, e fo ritorno a Quinto.

51

Era Quinto collerico, e sdegnoso,
Della lingua, e del cor libero, e sciolto,
Ed essendo per giunta sospettoso,
Con Attico andò in collera, ma molto;
E al suo desio trovandolo ritroso,
Quasi sputato avessagli sul volto,
Fu per mandargli a casa la sorella,
Massimamente, ch' era poco bella.

52

Pensatel voi, se questo a Tullio increbbe;
E perchè non venissero alle rotte,
Vi so dir, che non poco a sudar ebbe,
E forse non dormì nè dì, nè notte:
Pur fè tanto, col dar, come farebbe
A dir, sul cerchio un colpo, e un sulla botte,
Che amici li tornò come eran prima,
E un' opra fè degna da porsi in rima.

E

53

E ne insegnò quello, che far bisogna,
 Quando due nostri amici, o conoscenti
 Si vogliono tra lor grattar la rogna;
 Bisogna soffocar le ire nascenti:
 E meritan color biasmo, e rampogna,
 Che in tai casi si mostrano indolenti;
 O quel, ch' è peggio, aggiungono nuov' esca
 All' avvampante fiamma, acciocchè cresca.

54

Pur troppo è vero, anche tra noi cristiani,
 Quando vediamo il prossimo in contese,
 Si fa talor quel, che si fa coi cani,
 Quando tra loro vengono alle prese:
 S' aizzan colla voce, e colle mani,
 E s' accresce il furor, che già gli accese;
 Acciocchè si scardassino la borra
 Con tal discrezion, che il sangue corra.

55

Tullio non fu mai certo uno di questi,
 Che alla concordia tutto il mondo esorta
 Co' libri suoi dotti non men che onesti,
 E credo se ne sia la gente accorta:
 Sapendo quai terribili, e funesti
 Mali con se la ria discordia porta,
 Tra' Padri, e tra' plebei libero, e audace
 Gridando andava pace, pace, pace.

56

Se del Senato i membri, che a men torbi
 Giorni, quando tra lor gli ebbe concordì,
 Si può dir, che *urbi præsuit, & orbi*,
 Di Cicerone agli ottimi ricordi
 Stati non fosser, come furon, orbi,
 O per dir me', stati non fosser fordi,
 Saria stata più lieta, e più felice
 L' eccelsa delle genti Imperadrice.

G 3

Se

57

Se i cittadini entran fra loro in lite,
Le repubbliche star non panno in piede;
Se le pietre tra lor non sono unite,
Ogni gran mole rovinar si vede:
E ogni corpo, nel quale, odo, che dite,
E dite ben, come talor succede,
La discordia a cacciar vien le sue corna,
Sua forza perde, e al primo onor non torna:

58

Al Senato Roman così successe;
Perocch' essen io i Padri discordanti,
Chi per invidia, e chi per interesse,
Ed altri per parer troppo zelanti,
Venne a perdere il credito, che il reffe
Con somma gloria per tanti anni, e tanti
E quell' illustre corpo per difetto
Di concordia fu poi vile, e negletto:

59

E perchè tutti i membri stanno male,
Quando la testa duol, per conseguenza
La discordia de' Padri fu fatale
A Roma, e andar la fece in decadenza:
Leggete Tullio sol, se pur vi cale
Di saperlo, io dirò per incidenza,
Che al Senato, ed a Roma furon date
Da' figli suoi di pazze bastonate.

60

Catone stesso celebre ne' Fasti
Per uom di buona, e retta intenzione,
La qual tengo per fermo, che non basti,
Se non è retta da discrezione,
Col suo troppo rigor, co' suoi contrasti
Colle austere sue massime Catone
Diede al Senato, e a Roma a un tempo stesso
Tal crollo, che sen sente ancor adesso.

Di

61

Di navigar quell' anima feroce
Secondo i venti mai non ebbe l' arte ,
E Tullio gli diè spesso in sulla voce .
Potrei degli error suoi colmar le carte ;
Ma perchè 'l parlar troppo spesso nuoce ,
Lasciando gli altri esempi star da parte ,
Parlerò sol di quel de' gabellieri ,
Che lo udirete forse volentieri .

62

Delle entrate dell' Asia alla rinfusa
Preso costoro avevano l' appalto ,
Poi temendo di dar , siccome s' usa
Dai falliti , del culo in sullo smalto ,
Chiedean qualche ristauo , colla scusa
Che il prezzo convenuto era tropp' alto ;
Tullio volea , che avesse il concittoro
Qualche riguardo alle domande loro .

63

Altrimenti cagion di molti strilli
Saranno , e il mercimonio , ch' ora è in fiore
Rovineran costor co' lor cavilli ,
Se star vogliam con loro in sul rigore :
Nè credo già , che scandalo i pusilli
Prenderan , s' io dirò , che l' Oratore
D' Arpino ai gabellier , che al tempo antico
Erano in sommo onor , fu sempre amico .

64

Erano cavalieri i pubblicani ,
E Tullio in molti casi li protesse
Contro i Tribuni , e simili altri cani ,
Non , come fa talun , per interesse ;
Ma per tenere in que' tempacci strani
Congiunto ai Padri più che si potesse
Un corpo rispettabile , e cospicuo ,
E tanto alla repubblica proficuo .

G 4

A

65

A un ordine, che a Roma, ed allo stato
 Servigi importantissimi ha renduto,
 Che con sollecitudine il Senato
 In tempi procellosi ha sostenuto,
 Che ne' bisogni loro, essendo agiato,
 I poveri più volte ha sovvenuto,
 A un ordine non pigro, nè codardo,
 S' abbia, Tullio dicea, qualche riguardo.

66

Erano del medesimo parere
 Molti altri Senatori, e gran fracasso
 Facevano col dir, ch' era dovere,
 Che si facesse lor qualche ribasso;
 Acciocchè non venisse a rimanere
 Un folto stuol di cavalieri in asso:
 Che ingannato quell' ordine allo ingrosso
 S' era, e fatto un negozio avea sull' osso.

67

Ma Catone ostinato come un bue,
 Costor, dicea, non son mai contenti;
 Se questa volta ad essi accordiam due,
 Un altro giorno poi ne vorran venti:
 Hanno in man la repubblica, e le sue
 Sostanze, e sono già troppo potenti,
 Senza accrescere il fasto, e la superbia
 A gente, che ci sprezza, e ci proverbiala.

68

A gente, che di noi par, che si rida,
 Perchè 'l faio facciam secondo il panno,
 E che si crede, che con noi divida
 Il guadagno, e ci sborsi un tanto all' anno:
 Se ciò sia vero, alzando al ciel le grida,
 Caton soggiunse, i miei compagni il fanno:
 Io so, che da costor, che han tanto orgoglio,
 Mai non ebbi un baiocco, e non lo voglio.

Nè

69

Nè affiso mai mi sono alle lor tavole,
Le quali fan vedere, se il negozio
Fan sull'osso, o se son menzogne, e favole
Quelle, che disse or or più d'un mio sozio:
Io so, che vi si mangia altro, che fravole,
E so che i denti non vi stanno in ozio,
Sebbene io non vi vado, e non v' andrei,
Se mi differ l' ambrosia degli Dei.

70

Ma non voglio, nè men, ch' abbiasi a dire;
Che l' avvocato io fo de' gabellieri;
E che intento a ingrassarmi, ad arricchire,
Mi do dell' onestà pochi pensieri;
E che contro di lor non oso aprire
La bocca, perchè son pur cavalieri:
No, gridava fanatico, costoro
Non meritan ribasso, nè ristoro.

71

Da quando in quà, dicea pieno di foco;
Non s' ha da star, quando si fanno, a' patti?
Dovevano pensarvi a tempo, e loco,
E non s' hanno a rescindere i contratti:
Del Senato costor si prendon gioco,
E una gabbia mi paiono di matti:
Finchè vive Catone, non avranno
Un soldo, e se falliscono, lor danno.

72

Così colla sua chiacchiera la vinse,
E 'l nodo, che tra' Padri, ed i Fermieri
Passava, affievolì, se non lo scinse
Con que' principj suoi troppo severi:
Cicerone negli omeri si strinse,
E fremere vedendo i cavalieri,
La Romana repubblica si vede,
Disse, che star non vuol gran tempo in piede.

65

Ed

73

Ed ecco un nuovo colpo, che le mena
 Il general Pompeo tra capo, e collo,
 Che quando anche la colga nella schiena,
 Vuol dare alla repubblica un gran crollo:
 Giacchè questo campion torna in iscena,
 Dico, che in versi con ragione estollo
 Il suo valor; dico, che gli conviene
 Il titolo di grande, e gli sta bene.

74

Resi alla patria egli ha di gran servigi,
 Non sol l' ha liberata da' nemici,
 Ma molti regni tributarj, e ligi
 Ei le rendè colle armi sue felici:
 In queste ha sempre mai fatti prodigi
 Di valore, ed altere, e vincitrici
 Son le aquile latine, e son temute
 Anche ove eran poc' anzi sconosciute.

75

Ma nello stesso tempo, che ha disteso
 I confini, e accresciuto ha la potenza
 Dall' Augusta repubblica, s' è preso
 Pompeo più d' una militar licenza:
 Province intiere ha dato via di peso
 Senza farsene punto coscienza;
 Ha promesso, anzi ha dato a chi ha voluto,
 Come padron dispotico assoluto.

76

Or bisogno ha Pompeo, che dal Senato,
 Senza ch' egli abbia a renderne ragione,
 Tutto quello ch' ei fè, venga approvato,
 Il ch' è difficil più, che non suppone,
 Per riuscirne eretto al consolato
 Ha Lucio Afranio, che ha più del castrone
 Che del Console, e merita dell' arri,
 Sebben conta gli scudi a moggia, a carri.

Non

77

Non contento d'aver guiderdonati
 Cortesissimamente, anzi arricchiti
 A spese della camera i soldati,
 Che dall' Asia con lui sono partiti,
 Pretende, che lor vengano assegnati
 I migliori terreni in varj liti;
 Ed una Legge Agraria disonestà
 Il detto Afranio a promulgar s' appresta.

78

Il decreto, e la legge in cartapecora
 Ha già disteso, e publicar la vuole:
 Le geste di Pompeo loda, e condecora,
 Come in simili casi far si suole;
 Ma perch' egli ha tre quarti della pecora,
 Più spropositi dice, che parole;
 Ma anche cogli spropositi si vanta
 Vincer la prova, e già vittoria canta.

79

Manco male, che il Console Metello
 Pensa ad opporsi a questa spampanata:
 Perchè m' intenda ognun, parlo di quello,
 Che nella Gallia comandò un' armata;
 E all' empio Catilina, e al suo drappello
 Bravamente tagliò la ritirata:
 Voi lo avrete, m' immagino, a memoria,
 Che ne ho parlato altròve in questa istoria.

80

Questo bravo soldato era il rovescio
 De' suo collega; era un de' primi Eroi:
 Se Afranio era un gran bergoglio, un gran bescio;
 Ei sapea quante paia fan tre buoi:
 La mente non avea fatta a sgħimbescio,
 Ma l' avea fatta appunto, come voi:
 Tu lo lo lo la assai; solo in un loco
 Dice, che avea in corpo troppo foco.

G 6

Me

Metello ben lontan dall' approvare
 Quel, che fece Pompeo di suo capriccio,
 A rendere volevalo obbligare
 I conti esatti, e porlo in grande impiccio:
 Non voleva nè men sentir parlare,
 Non temendo bravata, o grattaticcio,
 Di Legge Agraria; e quel, che Tullio feo
 Con Rullo, ei volea farlo con Pompeo.

A quanto Afranio a suo favor propose
 Di un certo Flavio spalleggiato, ch' era
 Tribuno formidabile, s' oppose
 Metello con sicura ardita cera;
 E tanto innanzi andarono le cose,
 Che piatissi in Senato infino a sera;
 Ognun voleva ribadire il chiodo,
 E di fargli tacer non v' era modo.

Qualche gran mal nato faria per certo;
 Flavio intimò d' andare in carcer tetro.
 Al Console Metello; e di concerto
 Serfer più Padri per tenergli dietro:
 Tullio, per impedir questo sconcerto,
 S' attraversò sull' uscio in nuovo metro
 Colla sedia; e di quà, gridò, nessuno
 Pensi a uscire, e fè anch' ei fronte al Tribuno.

Poi levatosi in piè raggianti in viso,
 Così bel mezzo termine al Senato,
 Ed a Pompeo propose allo improvviso,
 Che un anno, e più pareva premeditato:
 Ad a nendue le parti un tale avviso
 Ruscì sommamente accetto, e grato,
 Ma benchè grato sommamente, e accetto
 Con danno universal non ebbe effetto.

Non

85

Non ebbe effetto, perchè già la notte,
Che a gran passi avvicinasi anche adesso,
Essendo uscita dalle nere grotte,
Fu rimessa la cosa al giorno appresso:
Ma il dì seguente furono interrotte,
Siccome allora succedeva spesso,
Le private contese, e altro accidente
Palsò de' Padri ad occupar la mente.

86

Per dissipar i turbini stranieri,
Furon sospese le altre cose tutte;
Perchè di Francia giunsero corrieri,
Che portarono nuove acerbe, e brutte:
Portaron, che que' popoli leggieri
A Roma volean dare amare frutte,
E che avidi di scuotere il Romano
Giogo, stavano già coll' armi in mano.

87

Queste novelle dolorose furo
Sparse per tutta la città ben tosto,
E convocossi, ch'era ancora oscuro
Il Senato, e da' Padri fu proposto,
Che si battesse subito il tamburo,
S'arrolassero truppe ad ogni costo,
E per mar si facessero, e per terra
Apparecchi terribili di guerra.

88

Fu decretato di comun parere,
Ch'ambasciatori andassero, ed araldi
Con piena autorità, con pien potere
Per racchetare i popoli ribaldi,
E cercassero intanto di tenere
In fede quegli ancor, che stavan saldi,
Mentre s'appresta il popolo Romano
A farsi rispettar coll' armi in mano.

Aven:

Avendo fatto porre dal Bidello
I nomi di parecchi entro d'un vaso,
O come altri ha creduto in un capello,
Commeffa fu la estrazione al caso;
Ed il primo, che uscì fu appunto quello
Di Tullio, il che a più d'un diede nel naso;
Nè mancò chi grattandosi la testa,
S'udì gridar: se Tullio va, chi resta?

Onde concluso fu per manco male,
Che del Romano combattuto impero
Il glorioso Eroe d'Arpino, il quale
Era sì esperto, e provvido Nocchiero;
Restasse in guardia in tanto temporale,
Ed attendesse a fare il timoniero;
E dal Senato furono mandati
Nelle Gallie altri Araldi, altri Legati.

Mentre in Italia l'Orator famoso
A modo suo comanderà le feste,
Metello, che la pace, ed il riposo
Odia, come da me s'odia la peste,
E ch'è di pugne sol desideroso,
A Galli alteri taglierà le creste;
E più d'un, ch'ai Romani or tien bordone,
In breve forse diverrà cappone.

Di trionfare avendo una gran frega,
Se avvisti si ricevono di Francia,
Che le faccende prendon buona piega,
Mesta ne porta, e squalida la guancia:
Più non si può tener, se non si lega;
Ha già la spada al fianco, e in man la lancia;
Nè volendo sentir parlar di triegua,
Parte col dir: chi mi vuol ben, mi segua.

93

Se avessi i necessarij requisiti,
 Vorrei seguirlo anch'io, per pur vedere,
 Se nella Francia legansi le viti
 Co' falci, oppur come ci danno a bere
 Parecchi, quando tornan da que' liti,
 Colle falsicce; e se son cose vere,
 Quelle, che tutto dì d'udir mi tocca
 Da tal, che Francia Francia ha sempre in bocca.

94

Mezzo francese essendo anch'io, se avessi
 Più danari, e meno anni in sul groppone,
 Nessuno mi terria; ch'io non vedessi
 Quella felice, e amena regione,
 Dove han fatto le lettere progressi
 Mirabili, e tante inclite persone,
 Tante Accademie, e celebri Licej,
 Onde altero è quel regno a' giorni miei.

95

Conoscerei con sommo mio diletto
 Tanti uomini eccellenti, illustri, e colti
 Le cui belle opre con piacere ho letto,
 O le ho sentite commendar da molti:
 Parlo di que', che sano han lo intelletto;
 E non d'alcuni ardimentosi, e stolti,
 Che a se stessi, e alla patria fan vergogna;
 E che la Francia stessa li rampogna.

96

Andar vorrei, vi dico, in Francia anch'io;
 Per contemplar più d'una maraviglia,
 Se avessi ugual la forza al buon desio,
 Nè far m'incresceria parecchie miglia,
 Ma non avendo più lena, nè brio,
 E bianchi avendo i peli delle ciglia,
 E la testa canuta, e calva, e rasa,
 Meglio farà, ch'io me ne vada a casa.

Men

I

MEntre pien d'estro il Console Metello
 Insegna ai Galli il biscantar Romano:
 E mentre suona a doppio, ed a martello
 Cesare vincitor nel suolo Ispano;
 E mentre Afranio, che non è nè uccello,
 Nè pesce, affolda gente a mano a mano,
 Cicerone alla testa del Senato
 Con gran tranquillità regge lo stato.

2

E reggere lo fa con tal destrezza,
 Che non mormora alcuno, nè tarocca:
 Sebbene a lamentarsi è Roma avvezza,
 Pur favella di lui col' mele in bocca:
 La vigilanza sua, la sua saviezza
 Esalta Roma, e di sentir gli tocca
 Darli titoli illustri, alteri, egregi
 Uguali a que', ch'appena or danfi a' Regi.

3

Non solo tiene il popolo contento,
 Ma anche alle armate di pensar non cessa:
 E le provvede d'armi, e di frumento,
 E obbligo ogni guerrier gliene professa:
 Se non si fa senza oro, e senz'argento
 La guerra, ei lo ritrova colla stessa
 Facilità, con cui parecchi errori
 Ne' miei versi ritrovano i Lettori.

4

Se a que'dì dalla Gallia Transalpina,
 O dalla Spagna avessero cercato
 I Comandanti latte di gallina,
 Credo, che Tullio avrebbe trovato;
 Con tutto ciò nella città latina
 Erano le derrate a buon mercato;
 Nè cresciute d'un soldo eran le imposte
 Per far la guerra in parti sì disoste.

Se

5

Se un altro avesse avuto da portare
Sì grave soma, anzi sì grosse balle,
Paruto gli saria certo di fare
Più d'Atlante, che 'l ciel tien sulle spalle;
Le porta il nostro Eroe senza sudare,
Fa queste cose in tutta pace, e falle
Senza ostentazion, senza nè manco
Mostrar, com' io farei, d'essere stanco.

6

Cose grandi grandissime son queste,
Maravigliose son, chi ben le stima;
Ma son cose terribili, e funeste
Quelle, che adesso ho da contarvi in rima:
Sono cose sì sconce, e disoneste,
Che miracol farà, ch'io ben le esprima,
Perchè il duolo congiunto a un giusto sdegno
Giunge spesso a sconvolgere lo ingegno.

7

Dico dunque, che mentre l'erudito
Tullio al pubblico ben tutto rivolto
Fa le cose, che or or avete udito,
E bagna di sudor la mente, e 'l volto,
In Roma v'ha un baccello, un scimunito,
Anzi un briccon così malvagio, e stolto,
Che medita di perdere colui,
Che antepone al suo bene il bene altrui.

8

Ma chi farà costui, che osa cotanto,
Dirammi alcun di voi, che resta estatico?
Sarà qualche Numida, o Garamanto,
Sarà qualche uomo stolido, o fanatico;
Sarà nato nell'Affrica, o sul Zanto,
Sarà un Caribo, un Vandalo salvatico:
Or sappiate, che questo arnese strano
E' nato nella Italia, anzi è Romano.

Se

9

Se è Romano, farà qualch' uom servile;
 Qualche schiavo cioè, qualche facchino
 Della feccia del popolo più vile,
 Per lo meno sarà Transteverino:
 Anzi è di sangue nobile, e gentile;
 Questo furfante, questo malandrino,
 Della forza degnissimo, e dell' odio
 General, vi dirò, ch'è Pubbio Clodio.

10

Ma qual ragione ha questo impertinente;
 Que'to poltron macchiato d' ogni pece?
 Clodio non ne ha nessuna veramente,
 Che, come già sapete, è un lavacece:
 Pur vi dirò, che *manet alta mente*
Repositum, se così parlar mi lece,
 Il giudizio di Paride, conforme
 Cantò Maron, *spretæque injuria formæ*.

11

Ebbe Clodio fra le altre una sorella,
 La qual fu già di Tullio innamorata,
 Ma per quanto ella fosse e scaltra, e bella,
 Dall' onesto Orator fu disprezzata,
 Clodio sel ebbe a mal non meno ch'ella,
 Che ne rimase afflitta, e desolata,
 E con lui poi feroce più d' un angue,
 Quand' è in amor, non ebbe mai buon sangue.

12

S' aggiunse poi di Tullio il giuramento,
 Che Clodio sel legò ben bene al dito;
 Ora a farne vendetta è tutto intento
 Quel nobile baggeo, quel scitmunto:
 Se al pio Troiano cento affanni, e cento
 Diè Giunone, e il balzò di lito in lito,
 Memore Clodio ancor di quel giudizio
 Cerca di mandar Tullio in precipizio.

Anzi

13

Anzi è già un pezzo, che vi pensa sopra,
E aguzza i suoi ferruzzi, e s'arrabbatta:
Ogni suo sforzo, ogni potere adopra,
Per rovinarlo questa testa matta:
Ma il perder Tullio non è facil opra,
Che sostienlo il Senato a spada tratta,
E pronti sono i cavalier Romani
A farsi far per lui peggio che a brani.

14

Ricorrerà, giungendo colpe a colpe,
Vedendo, che non val la forza aperta,
Agli'inganni, e farà, come la volpe,
Che alle cornacchie giunge a dar la berta,
E colle loro ingrassa le sue polpe
Perchè sì bene è nelle frodi esperta;
Come colle cornacchie ella abbia usanza
Di far, ve lo dirò nell'altra stanza.

15

Dico dunque, che appiè di qualche macchia
Alle volte la volpe fa il gattone:
Quando vuol accchiappar qualche cornacchia,
La ribalda a rovescio giù ti pone;
E quella bestia d'intorno le gracchia,
Ella apre gli occhi così per cantone,
Come chi vuole altrui far qualche truffa,
Poi su salta ad un tratto, e te la ciuffa.

16

Questa astuzia, la qual mi raccontava
Mio Padre un dì, che mi menava a caccia;
In corpo, espressa da altri in un'ottava,
Io ve l'ho messa, che'l buon pro vi faccia:
Tornando adesso a quella testa prava
Di Pubbio Cledio, la giornea s'allaccia,
Perchè gli sembra d'aver tanto in mano
Da far tremar l'alto Orator Romano.

Sem-

17

Sembra a costui, che se Tribuno ei fosse
 Farebbe a Tullio peggio che paura:
 Più noia gli daria, che a me la tosse,
 Che temo non mi mandi in sepoltura:
 Più non si può tener, già è sulle mosse,
 Che questa via gli par la più sicura,
 Anzi gli par, che sia l' unica strada
 Di perder Cicerone, e più non bada.

18

Regge a sua posta il popolo un Tribuno;
 Nessun gli può far male, essendo uom sacro:
 Se giunge ad esser del bel numero uno,
 Cicerone ei farà diventar macro:
 Ma Clodio ha in casa, mi dirà taluno,
 D' avoli illustri più d' un simulacro;
 Clodio è patrizio, e tale essendo, escluso
 Dal tribunato egli è, secondo l' uso.

19

Fatta la legge, trovato l' inganno;
 Clodio ha formato il suo sistema in mente,
 Se capital grandissimo altri fanno
 D' una nascita illustre, ed eccellente,
 Ei si ride di lei; se altri ne vanno
 Superbi, e tronfi, ei fa diversamente:
 Con occhio filosofico, e sprezzante
 Guarda la nobiltà questo arrogante.

20

Inutil nobiltà, se altri ti cerca
 Sulle corrose antiche pergamene,
 Se a peso d' oro qualchedun ti merca,
 Se chi non ti ha, ti reputa un gran bene;
 Se più d' uno per te s' azzuffa, e alterca
 Col tribunale araldico, e ti tiene
 Sì cara, a me d' incomodo, e d' imbroglio
 Tu sei, dice il capocchio, e non ti voglio.
 Se

21

Se dall' ordin plebeo Sempronio, e Tizio
Cercan passar, facendo al vero oltraggio,
De' nobili allo inuistre fodalizio,
E credere si fan d'alto legnaggio:
Pubblio Clodio dall'ordine patrizio
All'ordine plebeo vuol far passaggio;
E dalla nobiltà, che gli è di peso,
A sgravarsi al presente è tutto inteso.

22

Ma pensa forse, mi direte voi,
A farsi dichiarar Clodio bastardo?
Io vi dirò, Signori, che costui
Pensa a salvar, se può, la gatta, e il lardo:
Da un artigian più giovine di lui
Pensa a farsi adottar senza riguardo,
Senza riguardo al lecito, e all'onesto:
Se state attenti, intenderete il resto.

23

Fonteio è l'adottante uom vile affatto,
Che fa il basso mestier del legnaiuolo;
M'incresceria, che succedesse un atto
Scandaloso così; ma mi consolo,
Che non puote esser valido il contratto,
Perchè Fonteio ha già più d'un figliuolo;
Ed è d'età minor, siccome adesso
Appunto io vi dicea, di Clodio stesso.

24

Basta soltanto d'aver gli occhi in testa,
Per veder, che repugna alla natura
Adozion sì strana, come questa,
O per dir meglio, simile impostura:
La incongruenza a tutti è manifesta,
Clodio sol non la vede, o non la cura;
E se le Leggi gridano in contrario,
Gridar le lascia questo temerario.

Alla

25

Alla testa di questa impresa pazza
Era un Tribun fanatico, chiamato
Erennio, il qual portò la cesa in piazza;
Ma dal popol nè men venne ascoltato:
Dal foro, ove rimbrotti d'ogni razza
Gli fur fatti, a tentare andò il Senato,
Che lo fè cacciar via coll' alabarda,
E giovogli la gamba aver non tarda.

26

La faccenda a' Pontefici propose
Il Tribun temerario, audace, impronto;
Il suo disprezzo alla proposta oppose
Quel collegio, e mostrò non farne conto:
Ne fu scritto a Metello, il qual rispose
Che prima di soffrire un tale affronto,
Saria venuto a Roma, e strangolato
Avrebbe Clodio, ch' era suo Cognato.

27

Cicerone mostrò di curar poco,
Che Clodio fosse nobile, o plebeo;
Sapendo tuttavia, che a tempo, e a loco
Può nuocere anche un matto, anche un baggeo;
Per non avere il danno al fin del gioco,
E anche le beffe, unissi con Pompeo,
Che gli promise di tenere a freno
Clodio, qual vil ronzin nè più nè meno.

28

Benchè fosse Pompeo tutto per lui,
Non oblia Tullio gli altri amici vecchi;
Come pur troppo tutto di frà lui
Ad obbliar li vengono parecchi:
Cicerone pensando a' casi sui,
Per non avere a corse acerbi stecchi,
Tien conto di ciascun, che vede i rugoli
Di lontano, e gli par, che l'aria mugoli.

Tul-

29

Tullio vedeva, e in gergo a Don Pomponio,
 Mischiando il greco col latin lo scrisse;
 Vedea, che stava per patir l' Ausonio
 Famoso impero qualche strano eclisse:
 Più d'un Padre ei vedea di tristo conio,
 Vedea più d'un Sinon, più d'un Ulisse;
 Non men fra gl'ignoranti, che fra i dotti
 I costumi vedea guasti, e corrotti.

30

Cicerone, vedea, che più non era
 Il tempo in Roma, che Berta filava:
 Vedea la nobiltà, superba, altera,
 E il popolo vedea pieno di fava:
 Vedeva, e questo lo rendeva in cera
 Afflitto, e molto da pensar gli dava,
 Andar le leggi, e la religione
 In decadenza, e il giusto, e la ragione.

31

Tullio sì pura avea la coscienza,
 E fatti a Roma avea tanti servizj,
 Che se fosser le leggi in riverenza,
 De' plebei rideriasi, e de' patrizj:
 Ma dove van le leggi in decadenza,
 E la religione, e dove i vizj
 Son quasi generali, ivi trionfa
 Il tristo, e l'uom dabben perde la ronfa.

32

E Roma veramente stava male;
 Ogni cosa facea per interesse:
 Pel danaro, che già pose in non cale,
 Viltà non v'era allor, che non facesse:
 Era fatta a que' di così venale,
 Che se trovato un compratore avesse,
 La già un tempo regina delle genti
 Veduta si faria *plus offerenti*.

E

33

E forse il comprator non è lontano;
 Avendo rotte Cesare le corna
 Al borioso Ibero, e al Lusitano
 Indocile, in Italia ecco ritorna:
 Ritorna il prode ardito Capitano;
 E di sudato allor la fronte aderna,
 Al consolato, ed al trionfo aspira,
 Che preso l'uno, e l'altro egli ha di mira.

34

Pensando poi, che chi ad un tempo caccia
 Due lepri, l'una fugge, e l'altra scappa,
 E così d'amendue perde la traccia,
 Onde pel duol la barba poi si strappa;
 Prima che a ingarbugliar si venga l'accia,
 Depon l'alloro; e trattasi la cappa,
 Il mantello cioè, ch'avea sul dorso,
 S'appresta in toga candida al concorso.

35

Non sol sicuro il consolato ei tiene
 Per se, ma vuol Luceio per compagno;
 Luceio, ch'è più ricco, che uom dabbene;
 Perchè fu sempre inteso al vil guadagno;
 Colle sue forze, e col favor sostiene
 Il Candidato Cesare grifagno;
 E già più d'un ostacolo ha rimosso
 Luceio collo spendere all'ingrosso.

36

Ma il Senato Romano, che non dorme,
 A Luceio, che fa tanto romore,
 Oppon Bibulo, uom nobile, e conforme
 A' suoi voleri, ed atto a farsi onore;
 Lo abilita coll'oro nelle forme;
 E col danaro, e insieme col favore
 Del Senato, fu Bibulo, a dispetto
 Di Cesare, con lui Console eletto.

Di

37

Di massime onorate era imbevuto
Bibulo, e a sostenere egli era pronto
Del Senato i diritti, e a dargli aiuto
Contro chi avesse ardir di fargli affronto:
Era fermo, costante, e risoluto
D' opporsi in ogni modo, in ogni conto:
Ai disegni di Cesare, quando essi
Non fosser col ben pubblico connessi.

38

Ma non mancano a Cesare ripieghi,
Ch' al sommo impero andando di buon passo;
In vece d' un trovato ha due colleghi,
Co' quali spera di far alto, e basso:
E perchè alcuno aspetta, ch' io mi spieghi, |
Soggiungo, che concluso egli ha con Crasso .
E con Pompeo tal lega, che si ride
Di Bibulo, se fosse un altro Alcide.

39

Questo è, Signori quel triunvirato,
Quel patto, quella lega sì famosa,
Contro la qual si fa, che han declamato
Tanti scrittori antichi in versi, e in prosa:
Quando il saggio Orator ne fu informato,
Conoscendola assai pericolosa
A quella libertà, che amava tanto,
Dicon, che non potè frenare il pianto.

40

Ma non pianse già Cesare, ch' essendo
Astuto la sua parte, e anche la mia,
Compresse meglio assai, ch' io non comprendo
Il vantaggio di quella compagnia:
Compresse quel politico stupendo,
Che a Pompeo magno, e a Crasso ne verria
Il carico, anzi il biasmo, e l' odio tutto,
Ed egli solo ne correbbe il frutto.

H

Con

41

Con questa lega Cesare s'è messo
A cavallo affai meglio del Gonnella,
E difficil sarà, come in appresso
Vedrem, di far che smonti più di sella:
In moglie a Pompeo magno egli ha promesso
La scaltra figlia sua leggiadra, e bella,
Per rendere con simile conferma
La lega ancor più valida, e più ferma.

42

Se pettoruti or van, come il pavone,
Quando a' raggi del sol la coda spiega,
Non mi stupisco, e certo ne han ragione;
E tutti gli altri or puon ferrar bottega:
Essendo tre sì nobili persone
Tra loro entrate in falda stabil lega,
E la spada avendo elleno pel pome,
Puon far tremar, dirò così, tre Rome.

43

Se manca un pelo verbi grazia un punto;
Oppure un jota a questa lega grigia,
Vi manca solo un uom sul fare appunto
Di Tullio, lo dirò senza alterigia:
E d' averlo propizio, anzi congiunto
Mostrano ardente brama, e cupidigia
I triumviri; e allor sarà perfetta,
Nè si sciorrà la lega così in fretta.

44

Se alla potenza lor congiunger ponno
Il credito di lui, ch' io canto in rime,
Allora sì, che puon far quel, che vonno,
Esponno andar de' monti in sulle cime:
Finchè l' hanno contrario, il loro sonno
Tranquillo esser non può; treppo è sublime
Il merito di lui, troppa potenza
Ha di Tullio lo stile, e l' eloquenza.

Co-

45

Conoscendo i suoi nobili talenti,
Pompeo, che un tempo gli ebbe invidia, e Crasso,
Che come spesso fanno i prepotenti.
Soleva già guardarlo d' alto in basso,
A guadagnarlo or sono tutti intenti.
Vanno a trovarlo a casa, e vanno a spasso
Insieme, e come fanno alle Dee loro
Gli amanti, gli fan tutti i ponti d' oro.

46

Di fargli vezzi Cesare non manca,
Per trarlo colle buone al suo partito:
L' onora, lo conforta, e lo rinfranca,
Sapendo, ch' era alquanto sbigottito:
Giunse fino a mandargli carta bianca,
Facendogli saper con dolce invito,
Che nella lega saria ricevuto.
In quel modo, che fosse gli piaciuto.

47

Tullio non volle avere alcuna parte
Nella detta union, ch' ei disapprova;
Ma gran bisogno or ha di tutta l' arte
Di navigare, e d' una carta nuova:
D' uopo ha di nuovi remi, e nuove sarte,
Benchè vecchio nocchier, perchè si trova
In fragil legno tra Cariddi, e Scilla;
E mugghia il mar turbato, e 'l vento strilla.

48

Se alla triplice lega omaggio ei rende,
Il popolo Romano io son sicuro,
Che col Senato scandolo ne prende,
E lo tratta da vile, e da spergiuro;
Se ai collegati di far fronte intende,
Ei prende a roficare un osso duro;
Se i calabroni co' suoi gridi irrita,
Un soldo non gli do della sua vita.

H 2

Manco

49

Manco male però, ch' egli ha proposto
 Di tacer per suo bene, e di non fare
 Fuor di tempo il zelante a suo mal costo;
 Questo consiglio suo sano mi pare;
 Ad ogni modo s' ei si fosse posto
 A fare il Ceccofuda, e a predicare,
 Predicato con tutto il suo gran merito
 Avrebbe Tullio a' porri, ed al deserto.

50

Ei, che di Roma ci abbozzò il ritratto,
 Dice, che sì avvilito era il Senato,
 Che fe a' nuovi Signori egli da matto
 Si fosse di resistere incapato,
 Altro in quel tempo non avrebbe fatto
 Che rovinar se stesso, nè recato
 Avrebbe alla sua patria alcun vantaggio,
 E l' adattarsi a' tempi opra è da saggio.

51

Ei va dicendo: *inter utrumque tene*,
 E vuole star lontan da' gineprai:
 Si morderà la lingua, e farà bene,
 Che la lingua è cagion di mille guai:
 Con tutto questo io temo, che se viene
 L' occasione, la qual non manca mai,
 I suoi proponimenti andran del pari
 Coi voti, che si fan da' marinari.

52

Ma ecco, che Clodio torna a porre in campo
 L' adozion, che fè rider la gente;
 E dice, e mena il discolor gran vampo,
 Che con Tullio la vuol principalmente:
 Ecco per Cicerone un nuovo inciampo,
 Guai per lui se schiamazza, e si risente:
 E se tace, chi sa, che quel capocchio
 Non ficchi a Tullio un tribolo in un occhio?

I

53

I tre confederati a bocca aperta
 Dicon, che Clodio è uno sguaiato, un pazzo;
 Che la pretesa adozion non merta
 alcuna attenzion, nè il suo rombazzo;
 Così dicon costoro alla scoperta,
 Lò trattano da matto, e da ragazzo;
 Poi dicono all' orecchio a quel ribaldo,
 Che gli daranno aiuto, e che stia saldo.

54

Quanti mostransi anch' oggi in apparenza
 Nemici a tuoi nemici, e in modo strano
 Favellano di loro in tua presenza,
 Poi te gli azzan contro sottomano!
 Io, che facile sono a dar credenza
 A tutti que', che toccanmi la mano,
 A' finti amici idest, perchè ho del foro,
 Prego il cielo, che guardimi da loro.

55

Quasi abbastanza ancor pericolante
 Non fosse l' Orator dotto, e dabbene,
 Fin dalla Macedonia assai distante,
 Dove Proconsol fu, se ven sovviene,
 A chiedergli soccorso afflitto, ansante,
 Fin dalla Macedonia ecco che viene
 Caio Antonio, che fu già suo compagno,
 Ed or si trova peggio, che in un gagno.

56

Accusato egli vien, che il mercimonio
 Ha rovinato colle sue gabelle;
 Si dolgono i Macedoni, che Antonio
 Ha cavato a que' popoli la pelle,
 Che non era sicuro il matrimonio,
 Che fea diventar donne le donzelle;
 Qualche altro fallo ancor gli viene opposto;
 E ogni speranza in Tullio egli ha riposto.

H 3

Ei,

57

Ei, che vede in pericolo un collega,
 Che a tutti i cenni suoi fu ubbidiente
 Nel consolato, aiuto a lui non niega,
 Quantunque egli non credalo innocente:
 All' eloquenza sua le vele spiega,
 Non già perchè la passi impunemente,
 Ma per salvargli in così gran tempesta
 Per certa gratitudine la testa.

58

Mostrò Tullio, che aveva ancor buon fianco
 In quell' aringa, e si fè molto onore;
 Ma saria stato ben, che un poco manco
 Di foco avesse avuto, e men d' ardore;
 Perocchè certe corde ardito, e franco
 Toccò lo incauto, e intrepido Oratore,
 Ch' era meglio per lui, che non le avesse
 Tocche, pensando al mal, che ne successe.

59

Dall' esempio di Tullio a bel disegno
 Se poco saggio in altro tempo io fui,
 Imparo a moderare il caldo ingegno,
 E lascio stare ognun pe' fatti sui:
 Tutti que' tasti dal toccar m' astegno,
 Che posson disgustar gli orecchi altrui,
 Acciocchè non m' avvenga quel, che occorre
 A lui, che un poco troppo in là trascorse.

60

Gli scapparono alcune espressioni
 Troppo arrischiate, e piene d' acrimonia:
 Anche tra noi non mancano gli Antoni,
 Che fan di Roma un' altra Macedonia
 Anzi ne fan, disse ei, Dio mel perdoni,
 Anzi ne fanno un' altra Babilonia;
 L' antica libertà par quasi spenta,
 E Roma par, che i mali suoi non senta.

Que-

61

Questi termini, ed altri ancor più chiari
Nell' aringar con troppo ardore uscìro
Di bocca all' Orator, che non ha pari,
E anlaron poi subitamente in giro,
Che non mancano mai referendari,
Nè fuffuroni, contro cui m' adiro:
Arse di sdegno Cesare, e nel foro
Corse per far un tristo, e rio lavoro.

62

Perchè lo indugio non prendesse vizio,
Coll' aiuto di Crasso, e di Pompeo
A viva forza, in furia, a precipizio
Muggiando, anzi ruggendo, *tanquam lea*,
Pubblio Clodio dall' ordine patrizio
Fece passare all' ordine plebeo
Con quella adozion fatta alla sgera,
Che non poteva star nè in ciel, nè in terra.

63

E perchè intanto, come sacerdote,
Prendea gli auspizj Bibulo suddetto,
Nel qual tempo si fa, ch' erano vote
Le ordinanze del popolo d' effetto,
Quando ne fu avvisato, a chiare note
Disse Cesare, e senza alcun rispetto
Al suo Collega, ed altresì con poca
Religione: è fatto il becco all' oca.

64.

Cosa fatta capo ha, v' ha chi sostiene,
Ch' egli dicesse, io non lo so preciso,
Perchè non era al mondo: ma so bene,
Che quell' adozion giusta l' avviso
Comune de' Causidici non tiene,
E il caso un pezzo è già, che fu deciso:
Ma la forza, parlando *in foro fori*,
Può più, che la ragione, e che i Dottori.

H 4

Lieti,

Lieti, e superbi i tre confederati
 Di sì bell' atto a credere si diero,
 Che gli avria Cicerone scongiurati
 Ad ammetterlo a parte dello impero,
 Che, come fanno colle torte i Frati,
 S' avevan già diviso col pensiero;
 Che in secondargli usato avrebbe ogni arte,
 Pago d' averne anch' egli la sua parte.

Credean, sebben detto essi non me l' hanno;
 Che secondar vorrebbe le lor mire
 Più tosto che provar con suo gran danno
 Il lor risentimento, e le loro ire:
 Ma nè speranza, nè timor non fanno,
 Lo noti ognun, non fanno prevertire
 Un uom, che bada più che a tutto il resto,
 Al retto, al convenevole, all' onesto.

Tullio non vuol tener, nè scorticare;
 E ritiroffi colla sua famiglia
 In una sua magion vicina al mare,
 Ch' è lontana di quà parecchie miglia:
 Ritiroffi, vi dico, ad aspettare,
 Siccome agli altri egli di far consiglia,
 Che il turbine passasse, e il temporale,
 Che poteva per esso esser fatale.

Il popolo in veder, che un uom sì degno
 Rivolto avea per tema altrove il piede,
 Si diede a schiamazzar senza ritegno,
 A bestemmiate, ad ulular si diede:
 Per placare i triumviri lo sdegno,
 Al qual sovente qualche mal succede,
 Cercaron d' adescar co' donativi
 La plebe, che gli avria mangiati vivi.

69

Si diedero a profondere molt' oro,
Da Sovrano facendola ognun d' essi;
Ed una legge concertar fra loro,
Per amicarfi i popoli già oppressi,
In virtù della quale un territorio
Famoso per le sue feconde messi,
Dividere per via di prepotenza
Alla plebe si deve a chi n' è senza.

70

All' udire una legge tanto strana
Tutta Roma si fè le maraviglie:
Il Senato tarocca, e grida, e smania;
La Camera la dà nelle stoviglie,
Perchè 'l grasso terren della Campania
A diecimila povere famiglie
Dividere si dee, che al regio erario
Rende ogni anno un danar non ordinario.

71

Il valoroso Bibulo munito
Di buone guardie, e d' altra gente strana,
Rincorato da' buoni, inanimito
Da' Padri, i quali stanno alla lontana,
Bibulo, torno a dir, col suo partito,
Sentendo il noto suon della campana,
Scende nel foro, dove è già precorso
Cesare, ed è grandissimo il concorso.

72

Propon la legge Cesare con boria,
Di man la carta Bibulo gli strappa,
E dice, che vuol farne una baldoria,
Anzi alle acciughe ha da servir di cappa;
Cesare allor la recita a memoria,
Bibulo lo interrompe; al fine scappa
A Cesare la flemma, e viensi a' fatti
Come avviene talor fra cani, e gatti.

H 5

Ce-

73

Cesare alla sua gente temeraria
Accenna, e questa adopera la scure,
E colle verghe alla parte contraria
Scuote la polve, e spiana le costure:
Di sassi, e calcinacci ingombra è l'aria,
E di torfi, e di fango, e altre lordure;
Sembra la piazza il mar, quando è in tempesta:
Il popol fugge in quella parte, e in questa.

74

Il partito di Bibulo pe' canti
Dovette darla, furono investiti
I suoi Tribuni, e ancorchè sacrosanti,
Due di loro rimasero feriti:
Fu rotta la bipenne, e i fasci infranti,
E ridotti i Littori a' ma' partiti:
Salvossi a stento Bibulo in un chiostro,
Ben d' altro ornato che di perle, e d' ostro.

75

Poichè la parte avversa fu mal concia,
Che in quella occasion perdè la scrima,
Salito Grasso subito in bigoncia
Con gran prosopopea silenzio intima:
Cesare allora le parole acconcia
A modo suo, che da cercar la rima,
Com' io, non ha, perchè favella in prosa,
E pubblica la legge scandalosa.

76

E perchè alcuno si grattava in testa,
Com' io, quando una cosa non m' aggrada;
Disse Pompeo; se a legge così onesta
Altri s' oppone, e vuol tenerci a bada,
Io la saprò difendere con questa,
E cavò fuori in così dir la spada,
La quale accrebbe colla sola vista
Il peso a quella legge iniqua, e trista.

Bi.

77

Bibulo andò in Senato il giorno appresso ;
 E lo informò con gran rammarichio
 Fedelmente di quel , ch' era successo
 Meglio assai , che con voi non ho fatt' io ;
 Ma quel corpo trovò così rimesso ,
 Sì dappoco , e al ben far così restio ,
 Che un vil branco di pecore , o conigli
 Veder gli parve , o Roma , in que' tuoi figli .

78

Non vide in loro alcun risentimento ,
 Da tal viltate avean l' anima invasa ;
 E quella poca speme in quel momento
 Perdè , che in corpo ancor gli era rimasa :
 Di rammarico pieno , e mal contento
 Cedendo il campo a Cesare , andò a casa ;
 La porta assicurò col chiavistello ,
 E vi si chiuse come in un castello .

79

Se quando v' era Tullio , era già fiacco
 Il Senato , ora esso è debole il doppio :
 Quell' augusta assemblea par quasi un sacco
 Di gatti , un corpo pare infermo , e stroppio :
 Pompeo , Cesare , e Crasso han dato scacco
 A molti Padri , a molti han dato l' oppio ;
 E da parecchi ad altro non si pensa ,
 Che ad aver bei cavalli , e buona mensa .

80

Cesare , che si fa far voler bene
 Col dar la roba altrui , de' cavalieri
 S' è acquistato l' amore , e se li tiene
 Stretti , e d' altrui si dà pochi pensieri ;
 Ha , per legarli con maggior catene ,
 Fatto un grosso ribasso à Gabellieri ;
 E se di dieci essi erano contenti ,
 Ad essi ha dato Cesare almen venti .

H 6

See.

Scemano col donar senza ritegno
 Le regie entrate; ma ciò poco importa;
 Ciò poco importa a Cesare, che al regno
 Va con tal mezzo aprendosi la porta:
 Ei, che ha valore, accorgimento, e ingegno,
 In tre parti divisa or ha la torta,
 Tempo verrà, che non vorrà compagni,
 E faran gli altri due pochi guadagni.

Io me la vedo come in uno specchio,
 E a spese di Pompeo, ch'è sì fastoso,
 A tempo, e a luogo a rider m'apparecchio,
 E anche di Crasso, ch'è sì facoltoso:
 E spero di sentir, sebben son vecchio,
 Che Cesare, imitando lo spinoso,
 Ad amen lue, per non tenergli a bada,
 Dica: chi non può starci, se ne vada.

Ha molti partigiani, e molti amici,
 L'autorità de' Senatori snerva,
 Colma il Genero suo di benefici,
 Serve a se stesso, e par, che a Pompeo serva:
 E tanto fè co' suoi potenti auspici,
 Che gli atti di Pompeo senza riserva
 A confermare i Padri furon pronti,
 E dispensato fu dal dare i conti.

Cesare per Pompeo non si spargna,
 Colla scusa, che gli è congiunto, e affine,
 Mandar lo vuole a governar la Spagna
 Senza restrizion, senza confine:
 Promove il gran Pompeo, ma vi guadagna,
 Che lo promove con secondo fine;
 E *hodie tibi cras mihi*, ei va dicendo,
 E sì chiaro è 'l latin, ch' anch' io lo intendo.

85

E credo, che lo intenda ognun di voi:
Con quel latin vuol dire, e chi nol vede?
Che un dì dovrà concedere anche a lui
Roma quello, che al Genero or concede;
Tempo verrà, non dubitate, in cui
Dirà, che cose nuove egli non chiede;
E di Pompeo l' esempio a tempo, e loco
Ei porterà, che gli farà buon gioco.

86

Ma con quai mezzi, mi direte voi,
Cesare ottiene tutto ciò, che vuole?
Con quel mezzo, col quale anche fra noi
Vincer dal forte il debole si suole;
Potente egli era; e due famosi Eroi,
Che vennero con Cesare a parole,
Ebbero a farne penitenza amara,
E a spese di due soli ogni altro impara.

87

L' un fu Catone, e il fatto fu solenne,
E al gran Catone ebbe a calar l' orgoglio,
Che minacciato il carcere gli venne,
E trovossi quel giorno in grande imbroglio:
Quell' altro fu Lucullo, e non ottenne
Da lui perdono, il dico con cordoglio,
Se scusa prima a Cesare non chiese
Un Eroe che fè già sì illustri imprese.

88

Ma di parlar di lui già sono stanco,
Che 'l mio protagonista ei non è certo:
In Cesare conosco un uomo franco,
Un politico ardito, un duce esperto;
Conosco tutto ciò, ma conosco anco,
Conosco, dico, ch'è ragion, che Berto
Beva, che 'l fiasco è suo: conosco ideste,
Che di Tullio ho da scrivere le geste.

Tul:

89

Tullio nella sua villa era informato
Di tutto ciò, che succedeva in Roma,
Che gli scrivean gli amici, ed il Senato
Le cose per minuto in punto, e coma:
Quand' ecco arriva ansante, stivalato.
Un cavalier, che sparfa avea la chioma
Di polve, e di sudore, e a Cicerone
I comandi egli espon del suo padrone.

90

Cesare, cui premea fuor di misura
Di adescar Tullio, che salì tant' alto,
Da Balbo, il quale era sua creatura,
Mandò di nuovo a dargli un nuovo assalto,
Facendogli saper, che a lui la cura
Egli lasciava, o vogliam dir l'appalto
Di divider que' boschi, e quelle glebe
Ch' erano destinati per la plebe.

91

Ma Tullio aveva allor tutt' altro in mente
Che partir per colonna, oppur per danda;
Egli era con ragione assai dolente;
E ringraziando il messo, e chi lo manda,
Rispose ardito, che il maggior presente,
Che potesse ottener da chi comanda,
Era quel di lasciarlo in quella pace,
Che nel ritiro suo tanto gli piace.

92

In questo esilio suo per ismaltire
Il tristo umor, più tristo ancor del mio,
Era occupato, se vel ho da dire,
Intorno a uno scabroso lavorio:
Cercava a suo poter di divertire
I noiosi pensier, come fo anch' io,
Compilando la storia del suo tempo,
Che luogo gli tenea di passatempo.

Con-

93

Conteneva quell' opera il ritratto
Di que', ch' erano allor sul candelliere;
E credo ben, che sarà statto fatto
Con franche pennellate, ed a dovere:
Tullio stesso lo loda come esatto,
E dice, che a que' giorni avea piacere
Di dipingere al vivo, e al naturale,
E di dir ben del bene, e mal del male.

94

Conteneva le cabale, e i raggiri
Di più d' un chiaro illustre personaggio;
E Giambartolommeo par che s' adiri
Col tempo, che ne fece il grande oltraggio;
Di distrugger co' soliti suoi tiri
Quell' opera, ch' ei loda in suo linguaggio,
E dice, che gli Autori di buon naso,
Che la lesser, ne fecero gran caso.

95

Io mo vorrei, che fossero periti
Tutti i libri, che son su questo gusto;
Sieno pur libri d' uomini eruditi
Sia pure il loro stil vago, e venusto;
Sien pure scritti in questi, o in altri liti,
E sieno pur del secolo d' Augusto,
Fiamma del cielo sia la lor rugiada;
E la memoria spenta ancor ne vada.

96

Il risaper, che furono commessi
Certi delitti, che non senza orrore
La prima volta da' malvaggi stessi
Intesi son, non che da un gentil core;
Fa sì, che li commettono ancor essi,
Li commette cioè più d' un Lettore,
E non ne sente, e sia pur grande il lezzo;
A lungo andare il minimo ribrezzo.

La

97

La prima volta, che lo incauto piede
 Tuffa nelle onde semplice fanciullo,
 Tutto tremar pel brivido si vede,
 Qual chi ha la febbre, e che di panni è brullo;
 Poi vi s' adatta sì, che non la cede
 Al notator d' Abido, e ha per trastullo
 L' andar for' acqua sì, che appena il muso
 Talor si scorge: tanto in noi può l' uso.

98

Così la prima volta, che si sente
 Un' azion malvagia, e disonesta,
 Si sente con orrore, e similmente
 Si legge con ribrezzo, e si detesta;
 Poi cessa il raccapriccio, e nella mente
 Impressa tal ribalderia ci resta;
 E a far, che commettiamola anche noi
 C'è di scusa, o di spron l' esempio altrui.

99

Peran pur certi Autori mal accorti,
 Che van cercando il mal col lanterino;
 E coi color più vividi e più forti
 In volgar lo descrivono, o in latino:
 E moiano color, se non son morti,
 I quai fanno il mestier del Tentennino,
 Col dipingere al vivo certe cose,
 Che per rossor dovrien tenerle ascosse.

100

Un di questi pittor fu certo Ovidio,
 Che pinse in carte quel, che men conviene:
 E poco onor si fece anche Lampridio,
 Che favellò di cose più che amene:
 E Tacito a più d' un mette fastidio,
 Mette fastidio a più d' un uom dabbene,
 Mentre si mostra, e non se ne vergogna,
 Più libero nel dir, che non bisogna.

E

101

E per quel, che ne sento, anche Petronio
Non burla, ove si tratta di dir male :
E fu Menippo anch' egli un gran demonio ,
Che non usò nè fren , nè barbazzale ;
E quasi quasi son d' un egual conio
Aristofane , e Persio , e Giovenale ;
E Teopompo anch' egli , alle guagnespole ,
Col suo mordace stil non monda nespole .

102

Sullo stil di quest' ultimo era appunto
Il libro , intorno al quale era occupato
Tullio , mentre facea mesto , e compunto
Dimora in riva al mar , disingannato
Delle umane grandezze , che congiunto
Han sempre , come sa chi lo ha provato ,
Ad una scarsa porzion di mele
Molto aleè , non poco assenzio , e fiele .

103

Mentre in villa facea Tullio soggiorno ,
A Don Pomponio , ch' era suo compare ,
Scrisse , che sorgea sempre innanzi giorno ,
E s' occupava spesso in numerare
Da un balcon , che guardava a mezzogiorno
I flutti del vicino irato mare ,
De' quali udiva (e qui parlava in doppio
Senso) il fragor , lo strepito , e lo scoppio .

104

Parlava in doppio senso , e volea dire ,
Che quando rimirava attentamente
Gli ondosi flutti , anzi gli sdegni , e le ire
Del procelloso mar , del mar fremente ,
Quel , che nelle città suol avvenire ,
Egli vedea cogli occhi della mente ;
E scorgeva del popolo Romano
La volubilità nel mare infano .

Han

105

Han le cittadi anch'esse i loro scogli,
 Le loro firti, e le tempeste loro;
 Hanno i vortici ascosi, e mille imbrogli,
 A cui pensando io tremo, e mi scoloro:
 Solo color, che stan lontan dai brogli,
 Lontan dalle anticamere, e dal foro,
 Con ragione puon dir: del mar mi rido
 Ancorchè irato, finchè sto sul lido.

106

Della città, da cui lontan si trova
 Tullio, e ove fu per rimanere afforto,
 Sente ogni dì qualche cattiva nuova;
 Ma in mezzo al duol riceve quel conforto;
 Quel conforto non picciolo, che prova
 Il sagace nocchier, che giunto in porto
 Mira i naufragi altrui, mira il periglio
 In cui son gli altri, con immoto ciglio.

107

Non che dell'altrui mal prenda diletto;
 Ma perch'è fuor del periglioso gaino:
 Così talvolta mentre io sono a letto,
 Odo il vento, che fischia, e non mi lagno;
 Odo l'acqua, che piomba giù dal tetto,
 E mi consolo, perchè non mi bagno;
 Nè il fulmine m'accora, o la tempesta,
 Che cadono lontan dalla mia testa.

108

E perchè un nembo, una tempesta, un morbo
 Di versi v'è toccata questa sera,
 Vedo, che voi mi fate l'occhio torbo,
 Mi fate idest assai cattiva cera;
 Per non far dunque il formicon di sorbo,
 Porrò qui fine a questa tiritera,
 Prima che voi, siccome si suol fare
 Col temporal, m'abbiate a scongiurare.

Sc

I

SE rechino alla gente utile, o dannè,
Le lettere s'è messo in questione;
E anche su questo fia color, che fanno,
V'è stata, e v'è diversa opinione:
E chi le condannò, com'io condanno
La ignoranza, lo fece con ragione,
Se le lettere è ver, come altri ha detto,
Che gli abbian tolto il ben del' intelletto.

2

Anche colui, per mo' di dire, al quale
Della ragione il lume il vino oscura,
Gli fa girar la testa, e gli fa male,
Parletico lo rende, e lo sfigura
Può chiamarlo a ragion micidiale,
Quantunque tal non fia per sua natura;
E può contro le viti alzar la voce
Con Licurgo, e dannarle al taglio atroce.

3

Così, se mai fostevi alcuno, a cui
Tolto avesser quel poco di cervello,
Ch'ebbe dalla natura, e a' regni bui
Lo stradasser le lettere bel bello,
Quello infelice, quel baggeo per lui
Decidere potria senz'altro appello,
Che furono le lettere dannose,
E biasmar le potria nelle sue chiose.

4

Di maledirle ogni ragione avrebbe,
Siccome fanno forse più di diece;
O per dir meglio maledir dovrebbe
Quel baccello l'abuso, ch'ei ne fece;
E perchè a me sempre altamente increbbe,
Che altri le biasmi di lodarle in vece,
I lor nemici, benchè non sia dotto,
Attacco ne'miei versi, e li rimbrotto.

E

5

E siccome del vin di quando in quando
 Vo facendo onorata menzione,
 E l'uso al mio Lettor ne raccomando,
 Tal che passato son per un beone;
 Le lettere così vado esaltando,
 A fin d'innamorarne le persone;
 E se per lor di far partito io cerco,
 Credo di far quel, che conviene a un cherco.

6

Tempo vi fu, che cherco, e letterato;
 Se sinonimi danzi, eran sinonimi;
 Oggidì par, che l'ordin sia mutato,
 Almeno al dir di certi autori anonimi,
 Che ingiurie ci regalano in buondato;
 E forse sia, che alcun di lor coronimi
 Di fogliame di cavoli, e di biete,
 Perchè difendo i preti, essendo io prete. :

7

D'esser gran letterato io non mi pregio;
 E paio quasi un uom nudrito in bosco;
 Ma se di lor non son cultore egregio. :
 Delle lettere il merito conosco,
 Conosco il loro lustro, il loro pregio,
 E lo vo rammentando in sermon toscò;
 Come esalto anche il vino a tutto pasto;
 Sebbene al vino io non do troppo il guasto.

8

Se di Caton, per cui d'amore io fervo,
 E di stima, l'esempio agli altri io porto,
 Che dicon, che bevea senza riserva,
 Quando a ber meco qualchedun conforto;
 Dell'esempio di Tullio allor mi servo,
 Quando allo studio i mei Lettori esorto,
 Che alle lettere diè sì gran risalto,
 E per le quali egli fallì tant'alto.

Le

9

Le lettere, e l'illustre Eroe d' Arpino
Tra loro s'illustrarono a vicenda;
Tullio le rischiarò col suo latino,
Esse diedero a lui fama stupenda:
Diedero elleno a Tullio un gusto fino,
Ed ei fè che altri il lor valore intenda:
Tullio diè lor lo spirito vitale,
E lui rese le lettere immortale.

10

Le lettere con Tullio erano unite,
Come coll'olmo, che tant'aria ingombra;
Unir si suol la tortuosa vite,
Che invita il villanello alla dolce ombra;
E quando mira poi le colorite
Uve, d'ogni pensier la mente sgombra,
E l'animo di giubilo ricolmo
Si sente benedir la vite, e l'olmo.

11

La vite, e l'olmo benedir si sente
Dal villanel, che coglie le uve a corbe;
E benedetto vien Tullio egualmente
A toto, sto per dir, terrarum orbe:
Benedetto egli vien da quella gente,
Che coglie da' suoi libri altro che sorbe,
Si coglie altro che giuggiole, o che frasche,
E nel suo mar si pesca altro che lasche.

12

E Tullio di sapere un mare magno,
E da color si sente benedire,
Che in vece di pescare in qualche stagno,
Ch'è un faticarsi per impoverire,
Pescan ne' libri suoi con gran guadagno
Gemme tai, che li possono arricchire:
Oh questa sì, ch'è una di quelle pesche
Che si posson chiamar cardinalesche!

E

13

E perchè possan gli uomini dabbene
 Pescar nelle acque sue limpide, e chiare,
 Il pietoso Orator per comun bene
 Novelle carte seguita a vergare;
 Ed io, siccome a un traduttor conviene,
 Ad accennarle seguito, e di fare
 Mi lusingo, come opra illustre, e degna;
 Di tutti i suoi bei libri la rassegna.

14

E perchè la memoria m' ha tradito,
 Bisogna, che'l Lector resti avvisato,
 Che mentre sta limando l'erudito
 Archia la storia del suo consolato,
 Di tanta sua lentezza infastidito
 Don Pomponio, senza esserne pregato,
 S'accinse egli medesimo alla impresa,
 E in pochi di la storia ebbe distesa.

15

Ma non rispose l'opra all'argomento;
 E Cicerone (io già mel aspettava)
 Cicerone ne fu poco contento,
 Siccome io sono di più d'un'ottava;
 E le pezze vi mise, e in un l'unguento
 Don Pomponio, che dissegli alla brava
 Tullio, senza esitare, in sul mostaccio,
 Che vestito lo avea di canovaccio.

16

E per mandarne eterna la memoria
 Alla posterità, prendendo a vile
 Quel che scritto ne avea con poca gloria
 Attico in grossolano, incolto stile,
 Ne scrisse egli medesimo lo storia
 In greco, e con quell'opera gentile,
 Ancorchè a suo parer magra, ed asciuta,
 Cicerone atterrì la Grecia tutta.

Non

17

Non ben pago d' avere spaventato
La Grecia quel terribile intelletto
Colla storia del proprio consolato,
Scritta in greco sermon, come v' ho detto,
Un poema latin ben regolato
Tessendo sul medesimo soggetto
Adesto sta, per atterrir con esso,
Se mai nol fosse ancora, il Lazio stesso.

18

E nello stesso tempo il suo poema
Dopo lunghe vigilie, e gran sudori
Archia finì, che sullo stesso tema
Scrisse in greca favella, e il diede fuori;
Ed ammirati, il dico senza tema,
Furon dal mondo due sì bei lavori:
Piangano intanto gli uomini eruditi,
Che due sì bei lavori or son periti.

19

Ma a me s' attiene il pianger più di tutti,
Che se que' due poemi co' suoi denti
Non avesse il tempo invido distrutti,
Io v' avrei fatti su di bei comenti;
O per lo meno in mio volgar tradutti
Ne avrei con tutti i cinque sentimenti
Di lunghi squarci; e resi men seccanti
I lor bei versi avrebbero i miei Canti.

20

De' loro alti pensieri emulatore
Tessute forse avrei men basse rime,
E il consolato, ch' era tanto a core
A lui, che anch' oggi riverenza imprime,
Forse trattato avrei con quell' onore
Che meritava un tema sì sublime;
Laddove io l' ho trattato in certa guisa,
Che Cicerone in lui non si ravvisa.

Se

21

Se a Don Pomponio, solo perchè tenne
 Una forma di scrivere un po' secca,
 Cicerone dal dirgli non s'astenne,
 Che pareagli il suo libro una cilecca,
 A me che sono un cicalon solenne,
 E che uno stil, che tutto il mondo secca,
 Adopero, e di lui senz' arte scrivo,
 Dio fa quel, ch' ei diria, se fosse vivo.

22

Di me, che son d' Attico ancor meno atto,
 Se fosse vivo l' Orator d' Arpino
 Direbbe, io credo, disdegnoso in atto,
 Che della vita sua sono assassino:
 Ma giacchè adesso il maggior male è fatto,
 Per non restar nel mezzo del cammino,
 Seguirò sul medesimo tenore
 A sfigurar l' altissimo Oratore.

23

Lettere ricevea quasi ogni giorno,
 Mentre era in villa; e benchè fosse immerso
 In gravi cure quello spirto adorno,
 A tutti rispondea per filo, e verso:
 Ah! quanto (il dico con vergogna, e scorno)
 Anche in questo da lui son io diverso!
 E quel, ch' è peggio, ben conosco, e intendo
 Il mio grave fallir, ma non l' emendo.

24

Ciceronè scrivea con tal franchezza,
 Con Magistero tale, ed eleganza,
 Che colmano i suoi libri di dolcezza,
 E non sono giammai letti abbastanza;
 Avea la mano a scrivere sì avvezza,
 E la mente a pensar per vecchia usanza,
 Che quello stesso, ond' io noia ricevo,
 Serviva a Cicerone di follievo.

La

25

La purità di lingua avea congiunta
A un frategiar gentil, vago, e venusto:
Venivangli i pensieri sulla punta
Della penna, e scrivea proprio con gusto,
Senza far mai cancellatura, o giunta
Era così preciso, e così giusto,
Che da aggiunger non v'era, nè da torre:
Allora, dico anch' io, ch'è un bel comporre,

26

Lo studio, che altrui fa rugoso il volto,
E che rende più d'un maghero, e smorto,
A Tullio, che ha lo stil facile, e colto,
Serve di passatempo, e di conforto;
Chi lo studio ne' guai gli avesse tolto,
Avrebbe chiuso alla sua nave il porto:
Anzi accorciata avrebbe gli la vita,
Che i libri gli rendean cara, e gradita.

27

Non solo collo scrivere ristora
Tullio l'animo afflitto, e l'egra mente;
Ma ne' travagli suoi ricorre ancora
Alla lettura, e consolar si sente:
Se pria leggeva i libri, or' li divora,
Li divora; vi dico, ingordamente;
Ed è cascato all'Orator Romano
Sui maccheroni il caccio parmigiano.

28

Qui bisogna saper, che in tempo appunto,
Che pensieroso in villa si ritrova,
Un regalo bellissimo gli è giunto,
Del qual mirabilmente egli si giova:
Ha ricevuto, io dico, in questo punto
Di libri una raccolta altera, e nuova,
Nè giunger gli potea presente alcuno
Più bramato, ed accetto, ed opportuno,

I

Ser-

Servio Claudio persona letterata
 Per sangue, e per ricchezza illustre, e chiara;
 Era morto in Atene, e avea lasciata
 Una biblioteca insigne, e rara:
 Gli agiati eredi suoi l'han regalata
 A Tullio, il qual se la tien molto cara,
 E il ciel ringrazia, il qual manda secondo
 Il panno anche la neve in questo mondo.

Se quando aveva quindici, o vent'anni,
 Mi fosse stato fatto un simil dono,
 Forse oggi non farei sì barbaggianni,
 Nè sì rozzo Cantor, siccome io sono:
 Avrei forse innalzato allora i vanni
 Anch' io, come tanti altri, e miglior suono
 Di versi udreste; e fatto forse avrei
 A Tullio quell' onor, ch' io non gli fei.

Se mi dicesse anch' oggi un Servio Claudio:
 Prendi i miei libri, e leggili a tua posta,
 Come altrove talor, *si verum audio*,
 Si danno aiuti simili di costa;
 V' assicuro, che l' animo di gaudio
 Mi colmerebbe sì gentil proposta,
 E serviremi come di civaia
 Un simil dono nella mia vecchiaia.

Dico così, perchè prevedo, ch' io,
 Terminata che avrò questa stampita,
 Che occupata ha finor del viver mio
 O bene, o mal non picciola partita,
 Se per sua gran bontà Demeneddio
 M' accorderà qualche anno ancor di vita,
 Ho proprio da tener le mani in mano;
 Ma lo sperare un simil dono è vano.

33

Gli amici me li portano ben via
I libri ad un bisogno, ma Dio guardi,
Che me ne diano alcuno in cortesia,
A dopar son restii, pigri, e infingardi,
Ed io mi trovo senza libreria;
Se non che penso poi per più riguardi,
Che Giambartolommeo dotto e dabbene
D' una gran libreria luogo mi tiene.

34

E via portato avrebbermi anche questo,
Se nol tenessi sempre a me d' appresso,
Non regalo un tal libro, e non lo presto,
Dissi già altrove, e torno a dir lo stesso:
Qualunque e' sia, m' è troppo caro il testo
Di Giambartolommeo, perchè senza esso
Avrei finito di comporre ottave,
Anzi finito avrei di mangiar fave.

35

Ma se libri non ho, poco m' importa,
Che ad ogni modo ho logora la vista,
E a una lunga lettura, e anche a una corta,
E' difficile omai, ch' ella resista:
Portar mi fan la faccia i libri smorta,
E quanto, e questo è quel, che più m' attrista;
Quanto più leggo, più divento veglio,
E il lasciar la lettura in tutto è meglio.

36

E se *exemplaria græca vos nocturna*,
Lasciò già scritto il Lirico latino,
Versate manu, versate diurna,
Credo, che dir volesse il Venosino,
Che chi non vuol andar presto nell' urna,
Di vin greco, ch' è forse il miglior vino,
A versar s' abbia notte, e di nel petto
Con man discreta, un fiasco, un bariletto.

I 2

E

-37

E perchè al fin non venga a intifichire
 Tullio sui libri, come augello in gabbia,
 E parimente per non far venire,
 Col parlar sol di studj, a voi la rabbia,
 Io voglio farlo un poco divertire,
 E se sel vuole avere a mal sel abbia;
 E se v'è'l tempo da studiar, v'è'l tempo
 Anche da darfi un poco di bel tempo.

38

Se Cicerone tanta roba ha letta,
 Che letta tanta non ne abbiain noi tutti,
 E' tempo omai, che come il mondo aspetta,
 Mostri, che colti ei ne ha non pochi frutti;
 E' tempo, voglio dir, che in opra ei metta
 Quello che ha letto, come fanno i putti,
 Che le regole van mettendo in pratica,
 Nel fare il lor latin, della grammatica.

39

Impara Cicerone a non volere
 Perder se stesso, per salvare altrui;
 A rispettare, e quasi anche a temere
 Impara Tullio chi può più di lui:
 Certe massime un po' troppo severe,
 Ch' ebbe già un tempo, e testimon ne fui,
 Par quasi, che condannile in se stesso,
 E *ne quid nimis* va dicendo spesso.

40

Del Senato, del Tebro, e delle Terme,
 Del Culsco, del clamoroso foro
 Ove trionfò già più volte inerme,
 Sovviensi appena l'Orator famoso:
 A Clodio più non pensa, e il crudo verme
 Della invidia non teme; ama il riposo;
 E quando dallo studio ha l'alma stanca,
 Col moto la ristora, e la rinfranca.

Nel

41

Nel suo ritiro libero campestre
 Della caccia talor prendea diletto;
 Facea strage di quaglie agili, e destre,
 Che dal fucilo ~~mar facean~~ ~~fragetto~~;
 E le lepri fra dumi, e fra ginestre,
 Fattele saltar fuor del loro letto,
 Investia cogli strali, e fra le selve
 I cignali affrontava, ed altre belve.

42

Da' dardi suoi non erano sicure
 Quando piacere avea di soggiornare
Dativo ruri, aut ablativo rure,
 Le pernici già un tempo a me sì care,
 Quando di caccia mi piccava io pure,
 La quale adesso l'ho lasciata andare;
 Ed in mia gioventù cercar le seppi
 Giù per valli scoscese, e su pe' greppi.

43

Si diletta va d'andare a cavallo,
 Quand'era in villa il dotto Cicerone,
 Esercizio, che al Principe, e al vassallo
 Convienfi, e lo usar già fin le matrone;
 Esercizio sanissimo, e ben fallo
 Morte, che ammazza un mondo di persone
 Innanzi tempo, dacchè s'è sbandito
 L'uso del cavalcare in più d'un lito.

44

Di simile esercizio non ne godo,
 Per salubre, per utile che sia;
 In primo luogo, perchè non ho 'l modo,
 Che cavalli non ho, nè scuderia:
 E' impresso ho in mente ancor con saldo chiodo,
 Che cavalcando un dì per aspra via,
 Miracol fu che infranto non restassi
 In un burron fra bròncchi, e sterpi, e massi.

I 3

Dopo

45

Dopo quel periglioso orribil caso
 Al Pegaseo destrier d'imporre il morso
 Io non ho più tentato, persuaso,
 Che scosso di leggier m'avria dal dorso:
 E atte talie di Pindo, e di Parnaso
 Di dover sempre rimaner m'è occorso;
 Onde tien del palustre, e del silvestre,
 E del basso il mio stile, e del pedestre.

46

E la campagna a Tullio sì gradita,
 Che la passata età gli par perduta:
 Questa, ei dice talor, questa è la vita;
 Che quasi in numi gli uomini permuta:
 A passeggiare or questo, or quello invita,
 E'l dolce invito suo nessun rifiuta;
 Molti gli fan corteggio, ed ei li mena
 Con se dopo il passeggio a pranzo, o a cena.

47

Voi, Vati, delle cose animatori,
 Che della vita semplice i piaceri
 Pinger sapete con sì bei colori,
 Benchè non siate sempre i più sinceri,
 Voi de' puri diletti indagatori
 Sagaci, voi ridir potete i verti
 Sollazzi anche per me, che Tullio prova
 In questa vita sua felice, e nuova.

48

Ha Tullio seco, acciocchè nulla manchi
 Alla sua contentezza, ha la famiglia,
 Della quale è soverchio, ch'io mi stanchi
 Nel ridire i bei pregi; ha la sua figlia,
 Che in candor vince i gigli ancor più bianchi,
 E che tanto nel senno a lui somiglia;
 Ha seco la consorte, il vago, e tenero
 Figlio, il nipote, la cognata, il genero.

Fi.

49

Finor molto potere ebbero in lui
 Gli onori, e visse alla sua patria, adesso
 Adesso si può dir, che vive a' sui,
 E quel, che importa più, vive a se stesso:
 Ma nato essendo per giovare altrui,
 Di vivere a se sol non gli è permesso;
 E villeggiato avendo la sua parte,
 E la mia, torni alla città di Marte.

50

Roma lo aspetta, e chiamalo, e lo adora,
 E a lui si raccomanda anche lontano;
 Il suo favor con più d'un messo implora
 Per fin dalla Cilicia il suo Germano:
 Torni dunque, troncando ogni dimora,
 Alla città l'illustre Eroe Romano,
 Ma moderi il suo zelo, e metta un poco
 D'acqua nel vino, e spenga il troppo foco.

51

Tullio, gli voglio dire, abbi giudizio;
 Frena la lingua, e dal focoso ingegno.
 Trasportar non ti lascia al precipizio;
 Difendi i rei, ma fino a un certo segno;
 Esalta la virtute, attacca il vizio,
 Ma di chi può non provocar lo sdegno:
 Sostien di Roma i dritti, ma *usque ad aras*;
 E pensa, che *tibi occas, & tibi aras*.

52

Ecco ch'ei torna a Roma, che lo aspetta,
 Come Troia aspettava il prode Ettore;
 E benchè corra il Postiglione in fretta,
 Del suo venir la fama lo precorre:
 Non s'ha cavata ancora la berretta,
 E al patrocínio suo più d'un ricorre;
 Vengon, senza guardar, s'egli sia stracco,
 Fra gli altri un Aulo Fermo, e un Lucio Flacco.

I 4

Co-

53

Cominciando dal primo, ei fu Questore;
 Tullio aringò due volte in sua difesa;
 E gli salvò la carica, e l'onore,
 E quel, che importa più, la vita illesa;
 Altro di lui non dice il nostro Autore,
 E il saperne di più facile impresa
 Certamente non è, che or son perdute
 Quelle aringhe, che fur la sua salute.

54

Pur vi dirò, che Tullio favellando
 In altra orazion di questo Fermo,
 Lo chiama uom dabbene, uom ch'ebbe il brando
 In difesa d'Astrea costante, e fermo;
 E come si rallegra il Padre, quando
 A sanità ritorna il figlio infermo,
 Roma così rasserenossi in volto
 Quando il detto Questor rimaso assolto.

55

Onde creder si può, che una impostura
 Fosse il delitto, che veniagli opposto;
 E la ragione non è punto oscura
 A chi distingue l'acquerel dal mosto;
 Perchè chiunque giunge a qualche altura,
 Alle calunnie è sempre sottoposto;
 Io così credo, e qualche temerario
 Cerca invan di far credermi il contrario.

56

Io vi fo dir, che hanno trovato il buono,
 Que', che sparlar ardiscon di coloro,
 Che a qualche dignità promossi sono
 Dalla fortuna, oppur dal merto loro:
 Hanno bel dir, quando con lor ragiono,
 Che v'è del marcio, e che non è tutt'oro
 Quel, che luce, che gente sì maligna
 Non trova in me terren da piantare vigna:

Se

57

Se non voglio nè men del vago sesto
Sentir dir mal da qualche mal accorto,
Che crede darmi gusto, ancorchè spesso
Il parlator non abbia mica il torto;
Pensate poi, se non farò lo stesso
Trattandosi di gente, alla qual porto
Invidia no, ma riverenza, e affetto,
perchè la ho quasi quasi in buon concetto.

58

Venendo a Lucio Flacco uomo onorato,
D'una delle famiglie più vetuste
Di Roma, ci fu Pretor nel consolato
Di Tullio, e già informati voi ne foste;
E da lui fu non poco adoperato;
Or con preghiere oneste, umili, e giuste
Ricorre a Tullio, acciocchè lo difenda,
E giuderdon dell'opra sua gli renda.

59

Io credo, che se Tullio avesse avuto
Riguardo a quel, che si dicea di Flacco,
Se avesse a' suoi malevoli creduto,
I quai gli dieder più d'un forte attacco,
Sebben come Pretor gli avea tenuto,
Per infaccare i congiurati, il sacco,
Non si farebbe a sostenerlo accinto,
E'l poveruom saria rimasto estinto.

60

Ma egli, che sa quanto la invidia puote,
Massime contro que', che sono in carica;
Lo sa Tullio per prova, e a chiare note
Ne' suoi libri sen duole, e sen rammarica,
Non dando fede a ciarle, nè a carote
Della difesa sua pronto si carica;
E se per Fermo recitò due belle
Prose, con una a lui salvò la pelle.

I 5

Delle

61

Dalle due prime aringhe io non v'ho detto
 Nulla, perch' esse più non vedon' aria;
 Di questa a favellare io non m' metto
 Per la ragione inverfa, o fia contraria:
 Ad essa, perch' esiste, io vi rimetto,
 E dico solamente, che plenaria
 Soluzione sì leggiadra aringa
 A Flacco ottenne, e chi lo ha a mal, si scinga.

62

A male io non mel ho, ma avrei bramato,
 Che Cicerone fosse stato in quella
 Orazione un po' più moderato
 Contro color, ch' erano allora in sella:
 Ma invan *tibi aras* io gli hò predicato,
Et tibi occas in libera favella;
 E se soggiunto avessi *tibi eadem*
Mettis, farebbe stato *unum*, & *idem*.

63

Ei non sapeva accomodarsi ai tempi:
 Questa di Cicerone era la pecca;
 Già vedui ne abbiám parecchi esempi,
 Ed altri ne vedrem nuovi di zecca,
 Se quella, ch'io vorrei, che a tutti gli empj
 Venisse svelta, a Tullio non si secca,
 La lingua idest un poco troppo acuta;
 E guai per lui, se stile omai non muta..

64

Tullio Flacco salvò, ma quasi quasi
 Perdè se stesso, perchè andando in busca
 Del suo malanno, adoprò certe frasi,
 Che ricevute fur con cera brusca,
 E fecero aggrinzar più di due nasi,
 Non già, ch' esse non fossero di Crusca,
 Ma perch' aveano alquanto del pungente,
 Anzi pungevan maladettamente.

Fa-

65

Favellò proprio senza barbazzale,
Volle sfogarsi un tratto, e del solenne
Triunvirato, che fu sì fatale
A Roma, dal dir male ei non s'astenne:
Parlò dell'avvenire in forma tale,
Che ripensando a quel, che poscia avvenne,
E a quel, che disse quel ferace ingegno,
Si vede, che colpì proprio nel segno.

66

Sì, miei Signori, il dico a onor di lui;
Nè occorre, che negli omeri si stringa,
Quasi io volessi il giambo, alcun di voi,
Pensando a quel, ch'ei disse in quell'aringa,
E a quel, che avvenne in seguito a' dì suoi,
Par proprio, che 'l futuro in lei dipinga,
Nè potea dir di più, se fosse stato
Astrologo, o indovin matricolato.

67

Ma quando poi della religione
Favella in essa del popolo Ebreo,
Col rispetto dovuto a Cicerone,
Dico, ch'ei parla allor come un baggeo;
E questo può servir di lezione,
A più d'un, che non è di lui men reo,
Perchè di cose in tuono largo, e tondo
Prende a parlar, ch'ei non conosce a fondo.

68

Così quando il politico Romano
(Del gran Cornelio Tacito ragiono)
Parlò sì mal del popolo cristiano,
A mio parer non merita perdono;
E consiglio per lui molto più sano,
Giacchè in questa materia entrato io sono,
Stato saria quel di tacere, siccome
Di Tacito portava appunto il nome.

162

E

E se fu scritto in Roma a Ponte Sisto,
 Qui giace l'Aretin Poeta Tosco,
 Che disse mal d'ognun fuorchè di Cristo,
 Scusandosi col dir, non lo conosco,
 Tacito di costui molto più tristo
 Colla sua penna intinta sol nel toscò,
 Giunse a dir mal perfino di quell'uno,
 Che risparmiò chi disse mal d'ognuno.

Tornando adesso a Tullio ei fa 'l bordello,
 O per parlare onesto, è tutto intento
 A secondare i voti del fratello,
 Che cerca miglior pan, che di frumento:
 Il governo dell'Asia con novello
 Decreto, per mostrar, che n'è contento,
 Prolungogli il Senato; ed ei si duole
 Di gamba sana, e quell'onor non vuole.

Ben lontani dal fare il gran rifiuto.
 Molti altri, il ciel turchino colle dita
 Toccato avrien, se avessero ottenuto.
 Tale impiego durante la lor vita,
 Il qual sarebbe stato il lor aiuto,
 E la famiglia avrebbero arricchita
 Colle spoglie dell'Asia; dove Quinto
 Par, che veder non possasi dipinto.

Ma il Senato, che fa quanto il governo
 Di lui sia vantaggioso al popol tutto,
 Il qual vorria, che Quinto fosse eterno,
 Perocchè ottimo effetto ha già prodotto,
 Sta saldo, e vuol, che almen per un inverno
 Quinto, che si lamenta, e si fa brutto,
 Resti nell'Asia, e siegua col suo vasso
 Ingegno a racconciar quel, ch' altri ha guasto.

73

Tullio, che fa quanto il restar gl' incresca;
Nel dare a Quinto suo l' aspra novella,
Acciocchè meno amara gli riesca,
La raddolci con lettera sì bella,
Che un Cantor, che compone alla berniesca,
Un vero capo d' opera l' appella,
Perchè abbozzato in essa si contiene
Quel che dee far, chi vuol governar bene.

74

Ogni volta, che a leggerla mi metto,
Esser vorrei governatore anch' io,
Per metter quelle massime ad effetto;
Ma tutto a un tratto poi cangio desio,
E altissimo stupor mi nasce in petto,
Quando all' Eroe rivolgo il pensier mio,
Che la Insubria felicità, e governa
Con sommo zelo, e carità paterna.

75

Quella lettera allor mi par men degna;
Imperfetta mi sembra in ogni parte:
Lui, che ci regge, io grido, a mirar vegna,
Chi vuol di governare apprendere l' arte:
Lui, che sì saggio, e giusto impera, e regna,
Senza curar le nuove, o antiche carte,
Che trattan sì difficile argomento,
Venga a mirare, e partirà contento.

76

Tornando al nostro celebre Oratore,
Par, che in se stesso più non si ravvisi;
Sebben l' ha tuttavia Roma in onore,
Roma stessa è vicina a un gran crisi:
I collegati menan gran romore,
I pareri de' Padri son divisi;
Roma non par più Roma; e par che sia
La libertà ridotta all' agonia.

E

77

E' vero, che di Cesare il collega,
 Bibulo, idest, editti fulminanti,
 Per pure opporsi alla prefata lega,
 Appiccar fa quasi ogni dì pe' canti:
 Protesta contro ogni attentato, e impiega
 I termini più forti, e più calzanti.
 Ma il protestar, tenetel per sicuro,
 E' come il dare il capo contro il muro.

78

Quantunque non faceffer troppo effetto,
 Ciò non ostante al gran triunvirato
 Facevan quegli editti ira, e dispetto,
 Che veder non si vuol contrariato;
 E d' assalire il Console suddetto
 Al rio Vatino il carico fu dato;
 Ma dalla soldatesca, ond' era cinto
 L' albergo consolar, venne respinto.

79

Roma de' collegati i rei disegni
 Conosce omai, com' io conosco i vostri:
 E contro d' essi i mal celati sdegni
 Tenerli più non può, ch' ella non mostri:
 Pompeo, ch' ebbe d' onor già tanti segni,
 Salito un dì, per aringar, su i rostri,
 Gli avvenne quel, che 'l fin della presente
 Stanza di raccontar non mi consente.

80

Quantunque egli dei tre fosse il men reo,
 Salito un dì su i rostri, per dir contro
 I prelibati editti il gran Pompeo
 V' ebbe quell' accoglienza, e quell' incontro,
 Che v' ebbe un giorno un sozio mio baggeo,
 Che rido adesso ancor, quando lo incontro;
 Poichè accolto vi fu colle fischiare,
 E fui quasi per dir colle salfate.

Se

81

Se capita con seguito pompofo
Nel teatro, ovè già dal popol folto
Cogliea gli applausi, con maninconoso
Silenzio ora Pompeo si vede accolto:
Il Circo, che fu già per lui festoso,
Ora è dolente, e la mestizia in volto
Impressa ei legge anche de' suoi più fidi,
E più non ode i lieti antichi gridi.

82

A Tullio per consiglio egli ricorse,
Come ricorre il Cherico al Prevosto;
Ed il parer, che Tullio a Pompeo porse,
A eseguirlo parendogli disposto,
Fu, ch' egli avesse, senza porla in forze
Da Cesare a dividersi tantosto;
Ma con astuzia Cesare divise
Pompeo da Tullio, e d' amendue si rise.

83

E in istato di ridersi di tutti
Si va mettendo il bravo Generale;
Roma teneva appena i lumi asciutti,
Pure andava dicendo in tanto male:
Del consolato è omai Cesare a' frutti,
E a lui potransi in breve accorciar le ale;
Ma una ne pensa, ed è pur troppo vero,
Sovente il ghiotto, e un' altra il taverniero.

84

Il Senato credea gettargli un osso
In bocca, e dargli la soprantendenza
De' boschi, e delle strade; ma sì grosso
Cesare già non bee, con sua licenza:
Ei, che per poco mai non si fa rosso,
E che non ha le leggi in riverenza,
Si ride de' decreti del Senato,
E vuol finire, come ha incominciato.

Sei

Seguitando pertanto i suoi progetti,
Quasi egli fosse già padron del forno,
Attende a far conviti, a far banchetti,
E a dar nuovi spettacoli ogni giorno:
Proccura a Roma ognor nuovi diletti,
Vezzi, e moine attende a farle intorno;
La palpa, e la dispone a lasciar porfi
Il freno in bocca, ed io già me ne accorsi.

Ma di me se ne accorse molto prima
Tullio, le cui parole spesso accoppio
A quelle dell' Autor, che siede in cima
De' miei pensieri, e m' affatico il doppio,
E por volendo le une, e le altre in rima,
Succede poi, che per lo più le stroppio;
E son come colei, che nulla abbraccia,
Perchè a due amanti a un tempo dà la caccia.

Avido sol d' impero, e di dominio
A cattivarsi Cesare si diede
Il popolo, accordando patrocínio,
E grazie a furia anche a chi non le chiede;
E coll' iniquo mezzo di Vatínio,
Che in altro Dio, che in Cesare non crede,
Fè proporre una legge obbrobriosa.
Al Senato non men che scandalosa.

Con questa venne a Cesare concessa
Per cinque anni la Gallia Transalpina,
E l' ubertoso Ilirico con essa
La plebe gli accordò troppo latina;
Poi chiese a' Padri, senza far gran reffa,
Lo impero della Gallia Cisalpina,
Ed il Senato timido, e smarrito
Non osò contro lui d' alzare un dito.

89

I Padri gli accordarono anche questa,
Contenti, che l' avesse domandata;
Il popolo, ch' ei tiene in gioia, e in festa
Ad ogni modo gliel avrebbe data;
E credo ben, che s' ei l' avesse chiesta,
Roma a que' giorni avrebbe gli accordata
La Bitinia, la Grecia, e la Cicilia,
E la sottana, e 'l busto, e la camicia.

90

Bisogna guardar bene dal lasciarsi
Pigliar da chicchessia possesso addosso;
Perchè i rimedj poi son troppo scarsi,
E intempestivo, e vano è il dir non posso:
Un Socrate io non son, nè un' Anacarsi,
Ma per voi, donne mie, divento rosso,
Quando ne' vostri Cicisbei rimiro
Cesare, e Roma in voi, per cui m' adiro.

91

Tullio, che di tacere avea proposto,
In quella occasion parlar pur volle,
E venne a fare, e il seppe a suo mal costo,
Un maron da pigliarsi con le molle,
Poichè irritato Cesare tantosto
Quel poltrone, quell' asino, quel folle
Di Publio Clodio fece far Tribuno,
E Cicerone atterri più d' ognuno.

92

Prevedeva quel volpone, che 'l maggiore
Contrasto a' suoi disegni il troverebbe
In Tullio, come già nell' Oratore.
D' Atene il Re Filippo a trovarlo ebbe;
Onde cerca d' incutergli terrore
A tutto suo poter, perchè vorrebbe,
Che si gettasse in fin nelle sue braccia,
E lo accarezza a un tempo, e lo minaccia.

Vo-

93

Volendo far con lui, come la lancia
 D' Achille, che guaria chi avea ferito,
 Fatta che gli ebbe pallida la guancia
 Col tener Clodio a nocergli ammanito,
 D' andar con essolui Legato in Francia
 Gli fè cortese, e premuroso invito,
 Sperando, che un' offerta così grata
 Avesse da accettare a man baciata.

94

Tullio trovossi come angel nel vischio;
 E dubbio stette, e irresoluto un pezzo,
 Perocchè col rifiuto andava a rischio
 Di rimaner, come suol dirsi al rezzo;
 Ma d' altra parte ancorchè udìsse il fischio
 Della tempesta, a sostenere avvezzo.
 La repubblica, il farsi partigiano
 Di Cesare dovea parergli strano.

95

Il non vederfi in Roma omai sicuro,
 Ch' ei preservò dal minacciato eccidio,
 Veramente dovea parergli duro,
 Ed ogni cosa davagli fastidio:
 Era in què' giorni d' un umore oscuro,
 E mesto più delle Elegie d' Ovidio:
 Stava per fare un mazzo de' suoi falci,
 E per dare agli onori un par di calci.

96

In quella guisa appunto, che 'l nocchiere,
 Quando è vicino a rimanere afforto
 Tra i vortici sonanti, e tra le nere
 Onde, si duol d' aver lasciato il porto;
 Tullio così dolevasi d' avere
 Lasciato i libri unico suo conforto,
 E alla villa, ove fatto avea soggiorno,
 Tornar volea, per più non far ritorno.

Pen-

97

Penfare , e scriver d' altro non sapea ,
 Che di ritiro , e di filosofia ;
 Le lettere , che allora egli scrivea ,
 Ci palesan la sua malinconia ;
 E mi ricordo , ch' io già le leggea
 Per medicina , idest per cacciar via
 Colla tristezza altrui la mia mattana ,
 Che mi durò più d' una settimana .

98

Pompeo lo seppe infinocchiare sì bene ,
 Ch' egli scrivendo ad Attico , gli dice :
 Pompeo non solamente mi vuol bene ,
 Ma giura , che mi vuol veder felice :
 Tu tel credi , dirai ? non ti sovviene ,
 Che la lingua de' grandi è ingannatrice ?
 Non sai quel , che ne scrissero i Poeti ,
 E i Filosofi ancora i più discreti ?

99

So , che il guardarsi è la via più sicura ;
 So , che il prestar credenza a' grandi è vano :
 So tutto questo , e pongo ogni mia cura
 In guardarmi da tutti a mano , a mano ;
 Ma quando *motu proprio* altri mi giura ,
 Ch' ogni rischio da me terrà lontano ,
 Bench' io non sia di que' , che bevon grosso ,
 Astenermi dal credergli non posso .

100

Date in fatti Pompeo gli avea di grandi
 Assicuranze , anzi gli avea giurato ,
 Che Clodio dipendea da' suoi comandi ,
 Nè in conto alcun lo avrebbe molestato ;
 Ch' erano pronti mille stocchi , e brandi
 In sua difesa , e ch' egli avria mostrato
 Contro ogni anima ancor più franca , e ardita
 Quanto gli fosse cara la sua vita .

Ma

101

Ma lo sfrenato, insopportabil, fiero
 Procedere di Clodio empio, e perverso,
 Il minacciante suo parlar altero
 Da quello di Pompeo molto diverso
 A Ciceorne in fin conoscer fero,
 Che s' egli non volea restar sommerso,
 D' uopo era che cercasse senza indugio
 Altro scampo al suo legno, altro rifugio;

102

Congiunto Tullio all' ordine patrizio
 Aveva, è vero, ancor con che far fronte
 A Clodio, che del suo novello uffizio
 Superbo andava, e fiero, come un Conte:
 Avea molte persone al suo servizio,
 Che a morir, per salvarlo, erano pronte;
 E i cavalier, ne' quali amor non langue,
 Sparso per esso avrebbero il lor sangue.

103

Ma Tullio non volea, ch' avesse alcuno
 A soccomber per lui; volea tenere
 Senza altrui danno, o incomodo il Tribuno;
 Se gli fosse possibile, in dovere;
 Non volea, che per lui vestite a bruno
 Foffer le spose, il che mi dà piacere;
 E perchè meglio il suo bel core io v' apra,
 Volea salvare i cavoli, e la capra.

104

L' utile, e 'l bene dell' umanitate,
 Che per grazia del cielo han sempre in bocca
 G' ignoranti, e le genti letterate,
 Tullio lo avea nel cor, che il cor gli tocca;
 Non volea, che s' avesse; oh gran bontate!
 A rompere per lui nè anche una rocca;
 Ma poi non voleva essere tampoco
 D' un Tribuno insolente scherzo, e gioco.
 Tullio

105

Tullio in simili angustie essendo posto,
Fu per tener di Cesare lo invito:
Questo consiglio abbraccialo tantosto,
Gli dicea, pensa, ch' è 'l miglior partito;
Cesare a tuo favor sì ben disposto,
Se non ti vuoi trovare un dì pentito,
Non irritar; egli da te non chiede
Cose contro ragion, contro la fede.

106

Ma facevagli Ortenzio un gran coraggio;
Dicendogli, che Roma avrebbe resa
La vita sua sicura d' ogni oltraggio,
E che armata saria in sua difesa:
Varrone anch' egli uomo valente, e saggio;
Il salvarti, diceva, è lieve impresa;
Solo che abbiamo un Console mezzano,
I tuoi nemici fremeranno invano.

107

Invano fremerà Clodio, e Vatino,
Catulo soggiungea, che la gran Roma
Dal dì, che svelle al barbaro Tarquinio
La corona real dalla unta chioma,
Avendo il dispotismo in abominio,
Pareggiar seppe così ben la soma,
Che due Consoli a un tempo iniqui, e tristi
Fino al dì d' oggi non si son mai visti.

108

Ma quel, che al dir di Catulo prefato,
Non era in tanti secoli successo,
Così portando lo immutabil fato,
Succeder lo vedremo a esso adesso;
O per dir meglio, giacchè v' ho seccato
Abbastanza, il vedrem nel Canto appresso;
Di questo quasi al termine son giunto,
Anzi l' ho terminato in questo punto.

Giun-

1

Giunto Cesare al fin del consolato,
 Fu condotto in ringhiera da Vatino;
 E dopo aver ben ben ciaramelato
 Con rettorica tal, che parve un Plinio,
 Giurò, presente il popolo, e il Senato,
 Che avendo avuto Roma in suo dominio,
 Come a un ottimo Console conviene,
 L'aveva retta fedelmente, e bene.

2

Più solenne bugia non fu mai detta;
 Ma Cesare forse anche, come io credo,
 S'intese di giurar, che l'avea retta
 Ben per se stesso, e questo gliel concedo:
 Ma in tal caso di dirgli ei mi permetta,
 Giacchè anche a lui talvolta il pel rivedo,
 Come dissero già que' da Capraia,
 Sapavamcelo, e strano a lui non paia.

3

Bibulo intanto, ch'aringar volea,
 Ed intentare a Cesare un processo,
 Fu interrotto con gran prosopopea
 Da Clodio, e sol di far gli fu concesso,
 Innanzi a quella orrevole assemblea,
 L'usato giuramento, ad un di presso
 Come con Tullio fece già Metello;
 L'ho scritto altrove, e più non ne favello.

4

Così amendue deposero il comando:
 Cesare, che s'avea lasciata dreto
 La riputazion, poco curando
 Quel, che i buoni dicevano in segreto;
 Tra 'l popolo, che andavalo acclamando,
 A casa se ne andò superbo, e lieto:
 Accompagnato sol da' suoi più fidi
 Bibulo a casa andò senz' altri gridi.

Se

5

Se ministri vi sien dei due prefati
 Anche oggi giorno poco differenti,
 E se talvolta vengano acclamati
 I migliori non già, ma i più potenti,
 Cercatel voi, che siete sfaccendati,
 Che questo non è cibo pe' miei denti;
 E certi impacci, avvegna ch' io sia cherco,
 Non me li prendo, e i fatti altrui non cerco.

6

Per un' altra ragion non cerco quale
 De' due Consoli invidia in cor vi destè,
 Se quel, che fece a Roma tanto male,
 Del potere abusando, e della veste,
 O quel, che per far fronte al suo rivale,
 Visse tra' guai, che voi non mel direste:
 Io nei panni di Bibulo, che in quei
 Di Cesare, più tosto esser vorrei.

7

A Cesare, che in Roma per un anno
 L' ha fatta da dispotico padrone,
 E a Bibulo, il qual ebbe, e tutti il fanno,
 Sempre un' ottima, e retta intenzione,
 Con pari impero ora succedere hanno
 Un certo Aulo Gabinio, ed un Pisone:
 Tullio sotto lor due, se nel futuro
 Legger si può, farà più che sicuro.

8

Gabinio di Pompeo gode il favore,
 E col poter di questo Generale
 Del consolato è asceso all' alto onore
 Più che, dirò così, colle proprie ale;
 E sapendo di più, che l' Oratore
 D' Arpino al bravo Pompeo magno, al quale
 Cotanto ei dee, singolarmente è caro,
 Non gli farà del suo sostegno avaro,
 S' io,

9

S' io, che sono un disutile, un dappoco;
 Non so quel, che farei per un amico,
 Che non farà Gabinio a tempo, e loco
 Pe: gran Pompeo suo protettore antico?
 Ma di Gabinio parlerò fra poco,
 Di Pisone or parliam; di quello io dico,
 Ch' è congiunto in secondo, o in terzo grado
 Col genero di Tullio in parentado.

10

Venga pur Clodio adesso, ch'io lo aspetto;
 E troverà 'l malanno, che lo alloggi;
 Pison farà portar tutto il rispetto
 A Tullio, che uno avrà di quegli appoggi,
 Che producono sempre un buon effetto,
 E che si stiman molto anche al dì d' oggi;
 L' appoggio della consanguinitate,
 Che tanto può nelle anime ben nate.

11

Il sangue si suol dir, non è mai acqua,
 Ed in effetto è del color del vino,
 Che arrubina il bicchier, se non si sciacqua,
 S' è di quel di Borgogna, o d' Atimino:
 Dirò di più, che quando anche s' inacqua,
 Pur ch' esso sia dell' ottimo, un tantino,
 Il sapore, e il color però non langue
 In lui; 'lo stesso si può dir del sangue.

12

La stessa cosa ardisco dir, che sia
 L' esser parente, ed il volersi bene;
 E aver non soglio buona fantasia
 Per colui, che de' suoi conto non tiene:
 Non capiti, Signori, a casa mia
 Chi non ama coloro, a' quali attiene:
 Sia pure uom di sapere, e di gran fama;
 Come egli amerà me, se i suoi non ama?

E

13

E se non m'ama, a che viene a sturbarmi?
 A che mi viene a romper la chitarra?
 Badar mi lasci a schiccherar de' carmi
 Rabbuffato in pantofole, e in zimarra:
 Se a caso viene per beneficarmi,
 De' benefici suoi mi dia qualche arra:
 Faccia del bene a que' del parentado,
 Poi pensi a me, che glien saprò buon grado.

14

Solo a pensare, o Tullio, che tua figlia,
 Che risplende per doti alte, e leggiadre,
 E congiunta con un di sua famiglia,
 Pison favoriratti a braccia quadre:
 Se con pallido volto, e meste ciglia
 A chiedere mercè pel dotto Padre
 Va Tullia da Pisone, è giocoforza,
 Che intenerir si senta oltre la scorza.

15

Questo Pisone ha un' aria grave, austera,
 Un volto affumicato; e par, che sia
 Un Socrate, al parlare, ed alla cera,
 E alla barba più lunga della mia:
 De' Greci ha sempre intorno eletta schiera;
 E' dilettante di filosofia,
 Amante della patria, e della prisca
 Disciplina, che par, che in lui fiorisca.

16

Alla fisonomia rassembra un mago,
 Sembra anzi un Curio, un Decio, od un Fabbrizio:
 Pensate or voi, che avete il cor presago
 Dell' avvenir, se a Tullio ei sia propizio:
 Ma quante volte, ahime sotto la imago
 Della virtù s' asconde il nero vizio!
 Ah! quante volte l' apparenza inganna;
 E si prende un baston per una canna!

K

Altro

17

Altro, che Curj, o che Fabbrizj, o Deci;
 Non conosce virtù, nè disciplina,
 E' Pisone un somaro, un lavaceci,
 Gli staria bene indosso una schiavina:
 Per mezzani egli serve di de' Greci,
 E non per imparar da lor dottrina:
 Da loro a crapolar Pisone impara,
 E ne' bagordi fa con loro a gara.

18

La sua magrezza, ed il color di cenere
 Non nasce dallo studio, o dal digiuno,
 L' abuso, ch' egli fa di Bacco, e Venere,
 L' ha fatto diventar sì giallo, e bruno:
 Immerso egli è ne' vizj di ogni genere,
 A lui di quetti non ne manca alcuno;
 E' un gabbadeo Pisone, un ateista,
 Sebben tal non rasembra all' altrui vista.

19

Gabinio è un altro ghiotto, un dissoluto
 E' un tristo anch' egli, ma su un altro verso:
 Per quel, ch' egli è, da tutti è conosciuto,
 E ognuno sa, ch' egli è ne' vizj immerso:
 E' profumato ognor, ognor ricciuto,
 Dal suo collega in questo è pur diverso,
 Che colla ipocrisia, come Pisone,
 Non inganna nessun questo briccone.

20

Dell' onor non gli cal punto, nè poco,
 Son palesi i suoi vizj al popol tutto,
 Si fa, che ama le donne, il vino, e 'l gioco,
 E lo fa noto altrui con più d' un rutto:
 Dalle taverne, e d' altro peggior loco,
 Ove si coglie spesso amaro frutto,
 Esce con volto intrepido, e sicuro
 Anche di mezzodì quest' uomo impuro.

Omai

21

Omai le sue sostanze, ed i danari
 Scialacquati ha ne' vizj, ond' egli è involto;
 E a pascer le sue voglie irregolari
 Voi prevedete già, che vi vuol molto;
 E perchè i vizj crescono del pari
 Cogli anni, altro non resta a questo stolto,
 Che metter la repubblica a soqquadro,
 Facendo non il console, ma il ladro.

22

Già Clodio gli ha promesso per contratto,
 Purchè secondi il tristo suo disegno,
 Ha promesso vi dico a questo matto
 Il pingue di Siria famoso regno:
 Ed ha promesso collo stesso patto
 Al suo collega, idest a quello indegno
 Di Pisone, la G ecia, e la Tessaglia
 In premio del delitto: oh che canaglia!

23

Ben ragion ebbe il Re degli Oratori
 Di chiamarli con termini calzanti,
 Apperto a' quali i miei son rose, e fiori;
 Non Consoli, ma sordidi mercanti:
 Mercanti di provincie, e venditori
 Della lor patria questi due birbanti
 Chiamelli, *justus dolor*, pien di foco
 Nel foro, nel Senato, e in ogni loco.

24

Guadagnati i due Consoli venali,
 A guadagnare il popolazzo attende:
 E sapendo qual forza hanno i regali
 Alcune leggi popolari estende;
 Le stende Clodio, in una delle quali,
 Come colui, che sa, che nulla spende
 Del suo, prescrive, e vuole, che si dia
 Al popol con che stare in allegria.

K 2

Vuol;

25

Vuol, che i lavori il popolo interrompa;
 E pane, e vino, e burro, e cacio, e carne,
 Acciocchè non si guasti, e si corrompa,
 I facoltosi ai poveri han da darne:
 Chi vive con qualche agio, e lusso, e pompa,
 Ha da pascere il popolo; per farne
 Quel, che gli piace, e far vuol questo folle,
 Che trionfi la plebe, e stia in pancia!le!

26

S' apran pure i teatri; ogni negozio
 Si sospenda, e stien chiuse e giorno, e notte
 Le officine; e dagli osti, oh che buon sozio!
 Manomettasi al dì più d' una botte:
 In feste il giorno passino, e nell' ozio
 Gli artieri, e dorman poi come marmotte:]
 Il rumor d' un' ancuine non s' oda,
 Nè d' un martello, purchè 'l popol goda.

27

Non ben contento ancor di tutto questo
 Fece abolir di più questo sguaio
 Alcune leggi utili assai nel resto,
 Ma opposte a quel, ch'egli ha premeditato:
 Col falso, ed ingannevole prétesto
 Di sistemar, com' ei dicea, lo stato,
 Rilassò malamente la latina
 Già troppo rilassata disciplina.

28

Tant' è, Signori miei, sotto colore
 Di toglier via gli abusi, guadagnando
 Va Clodio del vil popolo lo amore,
 Per averlo poi pronto al suo comando:
 E in aria d' un novel legislatore
 Con queste porcherie va macchinando
 L' eccidio di colui, che dall' eccidio
 Salvò la patria, e lui: mi vien fastidio.

Mi

29

Mi vien fastidio , anzi mi vien la rabbia ,
 E in pensando alle cabale , ai raggiri
 Di quel fellon , la spuma in sulle labbia
 Mi vien , nè posso a men , che non m' adiri :
 Lo vedrei volentieri in una gabbia ,
 Io l' ho con Clodio , e l' ho coi triunviri ,
 Che han dato alla repubblica una scossa
 Tal , che par , che più reggerfi non possa .

30

In grazia lor , così non fosse vero ,
 Ogni dì qualche scandolo si vede :
 Tien dietro all' uno un nuovo vitupero ,
 L' uno all' altro disordine succede :
 Vacilla Roma , ed il latino impero ,
 Già sì possente , stenta a stare in piede :
 Se Tullio l' abbandona , o se la vita
 Ei perde , la repubblica è spedita .

31

In Ninnio suo collega , e grande amico
 Di Cicerone , in Ninnio uomo di braccio ,
 E di testa , e di petto , in Ninnio , dico ,
 Trovava Pubblìo Clodio un grande impaccio ;
 Costui di Tullio ammiratore antico
 Mostrava a Clodio i denti , ed il mostaccio ;
 Pronto ad opporsi a lui con efficacia ,
 E a domarne , e a reprimerne l' audacia .

32

Ma Clodio seppe infinocchiare sì bene
 Tullio , o per meglio dir gli amici suoi ,
 Come a me stesso qualche volta avviene ,
 Che credo facilmente a' detti altrui ;
 Che l' onorato Ninnio alfin , sebbene
 Mal volentier , per colpa , e so di cui ,
 Legò l' asino dove il padron volse ,
 E dall' opporsi a Clodio alfin si tolse .

K 3

Ad-

33

Addormentato con belle maniere
E Tullio, e Ninnio suo forte avversario,
 Ch' era il sol, che potea farlo temere
 Come Tribuno, Clodio temerario,
 Clodio spergiuro, Clodio menzognere
 Preceduto da più d' un emissario,
 Fatta chiamar la plebe a parlamento,
 Corre nel foro rapido qual vento.

34

Corre lo scellerato, come adunque
 Io vi dicea, nel foro a precipizio;
E pubblica una legge, che chiunque
 Dannato avesse all' ultimo supplizio
 Un cittadin Romano per qualunque
 Ribalderia senza formal giudizio,
 Vada in esiglio; e non vi sia tampoco
 Chi osi somministrargli acqua, nè foco.

35

Per opporvisi corse al primo avviso
 Ninnio pieno di fè; ma già troppo era
 Tardi; e 'l buon Tullio sbigottito in viso
 Conobbe al fin la ronsa del Valera;
E colpito dal fulmine improvviso
 Uscì di casa fuori in veste nera;
 Anzi in abito vil, qual uom meccanico,
 Percosso da timor sovrachio, e panico.

36

Al veder Tullio in abito di reo
 Ne prese Clodio con ragion non poca
 Allegrezza, e gridò, che il Culiseo
 Potè sentirlo: è fatto il becco all' oca:
E al timido Orator, che qual plebeo,
 Del popolo latin l' aiuto invoca,
 Fè Clodio mille scherni, e mille insulti,
 I quai per altro non andaro inulti.

Ho

37

Ho detto già, che Tullio fu compreso
 Da panico timore, e lo ridico;
 Onde allo infame editto accrebbe il peso,
 E diede le armi in mano al suo nemico:
 La dove s' ei lo avesse vilipeso,
 Avrebbe messo Clodio in grande intrico,
 Cui restava a provar, che Tullio fosse
 Il reo; ma Tullio gli furò le mosse.

38

Io voglio dir, che gli accorciò la strada,
 Rispondendo senza essere chiamato;
 E a Clodio ei venne a porgere la spada
 Pel pome; e certo ei fu mal consigliato:
 Al suo nemico, e all' empia sua masnada,
 Se Tullio era un po' men precipitato,
 Restava da sudare ancor non poco,
 Ne vinto avria sì facilmente il gioco.

39

Restavan tante cose a quel briccone,
 Ancor da far, per vincere il certame,
 Ch' aveva tutto l' agio Cicerone
 Di sconcertar le mal tessute trame;
 Ma col mostrarsi reo fuor di stagione
 Diede la causa vinta a quell' infame,
 E venne a scoraggiare i suoi fautori;
 E anche i savj talor fan degli errori.

40

Fan degli errori, e com' io, che son grosso,
 Se casco, rutararmi a mala pena,
 E a grande stento rilevar mi posso,
 Che m' ammacco ora il petto, ora la schiena;
 Così, sebben per loro io mi fo rosso,
 Pur bisogna, ch' io dica a bocca piena,
 Che i falli, e gli spropositi dei savj
 Son grossi, son maiuscoli, son gravi.

41

E questo io credo, che Dio lo permetta
 Per castigar, con lor buona licenza,
 La superbia, onde essi han l'anima infetta;
 E ben raro è tra lor chi ne sia senza;
 E perchè i dotti di qualunque setta
 S'abbiano a umiliar per conseguenza:
 Ed ecco Tullio umiliato in guisa,
 Che più per quel, che fu non si ravvisa.

42

A tai novelle accorser d'ogni parte
 E cavalieri, e giovani ben nati;
 La bottega lasciar gli artieri, e l'arte,
 Per opporsi di Clodio agli attentati:
 A pro di Tullio, quasi un nuovo Marte,
 Fra gli altri uomini illustri, ed onorati
 Molto oprò colla voce, e colla mano
 Un certo Lamia cavalier Romano.

43

Agli insulti non sol Tullio fu tolto,
 Agli scherni, e al furor di que' furfanti;
 Ma il partito contrario ebbe a far molto
 A porsi in salvo, dandola pe' canti:
 A' fautori di Clodio il popol folto
 Avrebbe gli ossi in quella mischia infranti,
 E il loro duce a pezzi avrebbe posto,
 Se Cicerone non si fosse opposto.

44

Intento Tullio sempre a far del bene,
 Salvò quel dì la pelle a più di duoi
 Di que' bricconi, oh gran bontà! sebbene
 Ebbe motivo di pentirsene poi:
 Vedendo il sangue uscir da molte vene,
 Pietoso a' mali altrui, gridava a' suoi
 Compagni il dotto Eroè, pace, e non guerra,
 E sollevava or questo, or quel da terra.

Ven-

45

Venne intanto la notte; e il giorno appresso
 Un numeroso stuol di cavalieri,
 E di patrizj, anzi il Senato stesso
 In abiti stracciati, abbietti, e neri
 Da muovere a pietà, non dico il sesso
 Più debole, ma gl' uomini più fieri,
 Andò in corpo dal Console Gabinio
 Ad implorar soccorso, e patrocinio.

46

Chiedea l' illustre numeroso stuolo,
 Sparsa di bianca polvere la chioma,
 Pietà per Tullio, anzi chiedeva solo
 Giustizia per colui, che salvò Roma:
 Dal Console latino in tanto duolo
 Quel corpo illustre in flebile idioma
 Chiedea sol, che facesse stare a segno
 Un Tribuno, insolente, iniquo, indegno.

47

Ma quel gentil eletto stuolo accolto
 Fu dal perverso Console feroce
 Con tal prosopopea, con un tal volto,
 Che chiamava gli schiaffi ad alta voce:
 Al Senato parlò proprio da stolto
 Senza rispetto; e que', che più mi cuoce,
 Parlò di Tullio in guisa per un pezzo
 Che con orror fu udito, e con riprezzo.

48

Delle cose, ch' ei fè nel consolato,
 Che non sien mai lodate quanto basta,
 Parlò in modo, ch' og' un fu stomacato,
 E mostrò ben, ch' avea l' anima guasta:
 Di Lentulo, e Cerego il forsennato,
 Ch' era d' ugual farina, e d' ugual pasta,
 Osò chiamarsi al sol per farvi io tremo,
 Osò chiamarsi vindice supremo.

K 5

Trat.

49

Trattando i cavalier, qual vil plebaglia,
 Disse, che lor saria costato caro
 L' avere ardito d'ingaggiar battaglia
 Con Pubbio Clodio giovine sì chiaro:
 E Lamia uomo d' onore, uomo di vaglia,
 Che mostrò già per Tullio un zelo raro,
 Lamia, dico, ch' era un della primaria
 Nobiltà, fu obbligato a cambiar aria.

50

Al Senato ordinò, che si levasse
 Quegli stracci sì luridi d' intorno,
 E le solite vesti ripigliasse
 Senza dilazion lo stesso giorno:
 E sbigottiti, e colle teste basse
 Pieni d' orror, di collera, di scorno,
 Come se stati fosser tanti cani,
 Cacciò via tanti orrevoli Romani.

51

Tullio andò col marito di sua figlia
 Dal Console Pison, che come ho detto,
 E' della stessa casa, o sia famiglia
 Di suo genero, e n' è parente stretto,
 A domandargli, che tenesse in briglia,
 Per rispetto del giusto, e per rispetto
 D' un suo congiunto Clodio audace, e fiero
 Coll' autorevol suo sovrano impero.

52

Il mezzodì già quasi era vicino,
 E il Console Romano usciva fuore
 In pianelle, in tabarro, e in berrettino
 Da un labirinto, o sia porcil d' Amore,
 Pieno d' unguenti, e carico di vino,
 Tramandante un tal tanfo, ed un odore,
 Che per non vomitare a sì gran puzzo,
 Ci voleva un stomaco di struzzo.

Sul

53

Sul limitare in simile equipaggio
 Di quel chiaffuolo, anzi di quella fogna,
 Un suo congiunto, e un Orator sì saggio,
 Tanto ch' essi compir la lor bisogna,
 Di trattenere a lungo ebbe il coraggio,
 E l' animosità quella carogna:
 Solo a pensare a un tal ricevimento,
 Di collera, e di rabbia arder mi sento.

54

E perchè pur s' accorse quello infano,
 O per dargli il suo titolo, quel bue,
 Che al naso soccorrevan colla mano,
 E che il muso torcevano amendue,
 Disse lor, che trovandosi mal sano,
 Usava un certo unguento per le sue
 Indisposizioni, che il più grato
 Non era certamente all' odorato.

55

Venendo al lor proposito quel ghiotto,
 Ben è ragion, lor disse, che un parente
 S' adoperi per l' altro, e aspro rimbroto
 Merita ognun, che fa diversamente;
 E volentieri per un uom sì dotto
 Me stesso adoprerei gagliardamente;
 Ma mi rincresce, che 'l negozio è tale,
 Ch' io non vi posso far nè ben, nè male.

56

Lodò di Tullio il peregrino ingegno,
 E lodò la pietà del suo congiunto,
 Che di salvar Eroe sì dotto, e degno,
 Aveva preso l' onorato assunto;
 Disse altre cose ancor, che per lo sdegno
 Che mi mette il marrano unto, e bisunto,
 E per non imbrattar queste mie carte
 Colle parole sue, lascio da parte.

K 6

Poi

57

Poi disse a Tullio con parlare asciutto,
 Che Gabinio era un misero, un fallito;
 E che farebbe rovinato in tutto,
 Se da Clodio si fosse dipartito:
 Conchiuse in fin con un vinoso rutto,
 Che col collega ei volea stare unito,
 Siccome Antonio fece già con lui;
 E che pensasse ognuno a' casi sui.

58

E fuori di proposito: *concordia*,
 Per mostrar, che sapeva di latino.
Res parvae crescunt, pereunt discordia
Res magnae, ei disse carico di vino:
 Questa fu tutta la misericordia,
 Ch' ebbe costui per l' Orator d' Arpino,
 Che aveva bisogno in simile occorrenza
 D' altro, che d' una sterile sentenza.

59

Pubblio Clodio frattanto i cavalieri
 Citò nel foro a rendere ragione
 Dell' insulto, che a lui fecer l' altriieri,
 Così appunto dicea quel mascalzone:
 Comparvero animosi, e volentieri
 Que', che difeso avevan Cicerone
 Dal rio furor di quel briccon solenne;
 Ora state a sentir quel che ne avvenne.

60

Giunti nel foro dalla vil canaglia
 Del Tribuno, che stava in sull' avviso,
 E in atto appunto d' ingaggiar battaglia,
 Si videro assaliti all' improvviso:
 Ortensio, e molti altri uomini di vaglia
 Nella testa, negli omeri, nel viso
 Furon mal conci; e il Senator Vibieno
 Fu lasciato per morto in sul terreno.

Poich'

61

Poich' ebber cogli spiedi, e colle spade,
 E coi bastoni sgomberato il foro,
 Vedendo, che pugnar più non accade,
 Chiamò Clodio i magnati a concistoro;
 E fatte prima sbarrar ben le strade,
 Que' grandi interrogò del parer loro
 Sulla morte di Lentulo, e Cetego;
 Gabinio allor s'alzò con gran fuffiego.

62

Poi disse, posto in molle il suo limbello:
 Signori, ho sempre mai sentito dire,
 Che per tristo, che paia, e cattivello,
 E delinquente un uom, pur bisogna ire,
 Con piè di piombo, o vogliam dir bel bello,
 Quando si tratta di farlo morire;
 Che non è cosa affatto indifferente
 Il dannare al patibolo la gente.

63

Che ogni malvagità venga punita
 Con giudizio formal, fin qui va bene:
 Ma poi non è una nespola la vita,
 Anzi in essa è riposto ogni altro bene;
 E mormora ciascun, quando rapita,
 Senza poter difendersi, gli viene:
 Alzatosi Pisone da federe
 Disse anch' egli il suo debole parere:

64

E per natura, e per filosofia,
 Al lume della qual mi son formato,
 Alla clemenza, che mi par, che sia
 La base, e il fondamento d' ogni stato,
 Come è noto a voi tutti, in vita mia
 Sono stato, e farò sempre inclinato:
 Ed il rigore non m'è mai piaciuto,
 Nè mai mi piacerà, se non mi muto.

Ma

Ma non mi muterò, che son Romano,
E come tal troppo altamente spiace
A me l'effusion del sangue umano,
Nè un gatto d'ammazzar sarei capace:
Lascisi l'uso barbaro, inumano
De' lacci, e delle scuri al Medo al Trace:
Disse, e Clodio applaudì con un soghigno
A' detti del filosofo maligno.

Interrogato Cesare, rispose:
Voi sapete qual fu la mia sentenza:
E più di me quel dì nessun s'oppose
Al Console, inclinando alla clemenza:
Ma il rivangare adesso queste cose,
Che possono eccitar gran turbolenza,
Mi sembra intempestivo, e vano affatto,
Che non si può disfar quel, ch'è già fatto.

Interrogato in seguito Vatino,
In sua favella al terzo cielo, e al quarto
Portò Pisone, e Cesare, e Gabinio,
Dicendo: da' lor detti io non mi parto:
Prendendo poi de' morti il patrocinio,
Disse parecchie cose, ch'io le scarto:
E contro Tullio tanta roba ei disse,
Che Giambartolommeo nè men la scrisse.

S'ei non la scrisse, a scriverla tampoco
Non pensa il suo comentator Giancarlo:
A Tullio un difensore in altro loco
Cercare io voglio, e spero di trovarlo:
Pompeo, ch'è tutto zelo, e tutto foco
Per Tullio, è che va spesso a visitarlo:
Difender lo saprà; ma egli è partito
Ahimè! da Roma tutto sbigottito.

69

Per chiuder questa porta ancor aperta
 A Tullio, i suoi nemici hanno avvisato
 Pompeo magno a guardarsi stando all'erta,
 Dall'Orator d'Arpino; e seminato
 Han non so che per la città di certa
 Congiura, a segno tal, che spaventato
 Come in sicuro asilo a Montalbano
 Chiuso si tien quel bravo capitano..

70

Queste voci di trame, e di congiure;
 Che corrono per Roma, alcuna fede
 Non meritano, e son mere imposture,
 Sono calunnie, e tutto il mondo il vede;
 Son finzioni, e lo conosce ei pure;
 Con tutto ciò Pompeo vere le crede,
 Perchè gli giova in simil contingenza
 Il dare anche alle favole credenza.

71

Congiunto egli è con nodo troppo forte
 Con Cesare, di cui fattor mi sembra,
 Ovvero agente; e Giulia sua consorte,
 Che'l ciel dotò di sì leggiadre membra,
 A tempo, e luogo con parole accorte
 A lui del Padre il merito rimembra,
 E con indissolubili catene
 Lo sposo unito al genitor ritiene..

72

Pompeo che si sovviene in mezzo a questo
 Di quanto ei debbe all'Orator sovrano,
 Passar volendo per un uomo onesto,
 Servito s'è d'un tal romore itrano;
 Se n'è servito come di pretesto,
 Per piantar Tullio con un porro in mano:
 Benchè dell'onorato alto Oratore
 Pompeo non abbia il minimo timore.

Ei

Ei va dicendo a tutte le persone:
 Cicerone conosco abbastanza;
 Ma si potrebbe dar qualch' briccone
 Nostro nemico, il qual colla speranza
 Di darne poi la colpa a Cicerone,
 Mi troncaste la vita, che m'avanza;
 Onde per evitare ogni periglio,
 Preso ha da Roma un volontario esiglio.

Lucullo intanto, Lentullo, e Torquato
 Si presero l'incarico d'andare
 Ad esplorare in così dubbio stato
 Quel, che da lui potevasi sperare:
 Andaron per destar l'addormentato
 Duce queste tre illustri anime chiare;
 E dissero, parlando or alto, or basso,
 Cose da intenerire un cor di fasso.

I tre Legati andaron per la posta,
 E graziosamente egli gli accolse,
 Polcia in parole ricercate apposta,
 E poco intelligibili s'avvolse;
 E la parlata sua, la sua risposta
 In questo finalmente si risolse
 Ch'egli uom privato, e senza impero alcuno
 Non poteva far fronte ad un Tribuno.

Se color, disse in fin, che han mano in pasta,
 Mi pongon l'armi, ed il potere in mano
 Con un decreto lor, questo mi basta,
 E lascio immediate il suolo Albano;
 Senza l'autorità di chi sovraffa
 A Roma, e a me, voi mi pregate invano:
 Fate sì, che un de' Consoli m'abiliti,
 E non mi mancheran nè armi, nè militi.

Pre-

77

Preso i Legati da Pompeo congedo ,
 E là , donde partir , fatto ritorno ,
 In quella guisa , ch'oggi io voi rivedo ,
 Riveder Roma que-lo stesso giorno :
 Andaron da Gabinio , il qual con fedo ,
 Sconcio parlar fe li levò d'intorno :
 Pisone per politica pur pure
 Con lor parole usò meno aspre , e dure .

78

Non è , rispose con parole accorte ,
 Non è , Signori miei , Lucio Pisone
 Si valoroso Console , e sì forte ,
 Come torquato , e come Cicerone :
 Senza pagnar , senza tentar la sorte ,
 E senza porre in gran combustione
 Lo stato , conservar vogliam la pace ,
 Che più d'ogni trofeo ci alletta , e piace .

79

Alle città sempre è la guerra infesta ,
 Nè qui fa d'uopo far battaglia , o sciarra :
 Se Cicerone spera di far testa
 ▲ Pubbio Clodio , e a Cesare , la sgarra :
 Ceda per poco al vento , e alla tempesta ,
 A Roma dia d'amor nuova caparra :
 All'uomo onesto è patria tutto il mondo ;
 E a chi parlasse ancor , più non rispondo .

80

Udita ch'ebbe la fatal ripulsa
 Fè Tullio , che a fatica non perdona ,
 Un'altra prova a mio parere infalsa ,
 Poichè andò da Pompeo proprio in persona :
 Sapendo , che l'uscio apresi a chi pulsa ,
 Bella speranza ancor non lo abbandona ,
 Ch'è l'ultima a morire , ed è la prima
 A nascer sempre ; e alcun lo ha detto in rima .

Mi

81

Mi maraviglio ben, ch'ei non vedesse,
 Ch'andavano costor tutti d'accordo:
 Pompeo potria far molto, se volesse,
 Ma Pompeo la farà con lui da sordo:
 Pompeo gli ha fatto, è ver, di gran promesse;
 Ma egli è grande, ed i grandi, io gli ricordo:
 No non gli vog'io ricordar niente,
 Ch'ogni ricordo mio fora imprudente.

82

Altro ritrarre in fatti ei non poteo,
 Che un maghero conforto in tanti rischi:
 Di te m'incresce, dissegli Pompeo,
 E son ancor qual fui ne' giorni prischi:
 Io far vorrei per te da Briareo,
 Ma Cesare non vuol, ch'io me ne mischi,
 E suo genero io sono; e mesto, e stracco
 Giunse a Roma coi pifferi nel sacco.

83

Consiglio tra gli Amici allor si tenne
 Da Tullio, e il suo parere alcun non tace:
 Al buon Lucullo, che fu già solenne
 Di squadre condottier, la guerra piace:
 Guerra Torquato vuol, che la bipenne
 Già maneggiò, guerra vuol Ninnio audace;
 E guerra pur domanda ad alta voce
 Fra gli altri amici suoi Milon feroce.

84

Avea Tullio moltissimi aderenti;
 I Padri più zelanti, i cavalieri
 Affennati, uno stuolo di studenti,
 Di mercatanti, d'Arcadi, d'artieri,
 E quasi innumerabili clienti
 Avrebbero versato volentieri
 Il sangue lor per l'Orator dabbene,
 Ch'egli conservò già nelle lor vene.

Ma

85

Ma Catone , ch' avea per buona sorte
 Messo quel dì molt' acqua nel suo vino ,
 Col suo *rumores fuge* stava forte ,
 Benchè fosse un valente Paladino :
 Ortensio , che fu già vicino a morte
 Per un colpo di spiedo , in buon latino ,
 Memore de' preteriti perigli ,
 Proponeva pacifici consigli .

86

Non passerà , dicea l'ottavo giorno ,
 Che se Dio vuol , fresco come una rosa ,
 E glorioso , Tullio mio , ritorno
 Farai tra noi : sulla mia fè riposa :
 Parecchi altri , che stavangli d' intorno ,
 Piangendo ripetean la stessa cosa :
 La moglie anch' essa gli diceva : cedi
 Al tempo , e non far ridere gli eredi .

87

Tullia stessa , la qual testè pur era
 Da capo a piedi tutta foco , e fiamma ,
 E diventare Amazzone guerriera
 Volea col taglio della destra mamma ,
 Per difendere il Padre in gonna altera ,
 Che di timore in lei non era dramma ,
 A cedere al destino il padre or priega ,
 E di smammarfi le passò la frega .

88

Tullio pensando quanto sangue umano
 Spargere se dovea per sua cagione ;
 Se s' ostinava a dir colle armi in mano
 Contro i nemici suoi la sua ragione ;
 Non fia giammai , gridò da buon Romano ,
 Che moiano per me tante persone ;
 Più tosto che a vestir s' abbiano a bruno
 Tante spose per me , vinca il Tribuno .

Sal-

99

Salvisi Roma, ei disse, un' altra volta :
 Se Console senz' armi io la salvai,
 Quando in tanti lacciuoli ella era involta,
 Saprà privato ancor trarla da' guai:
 E mentre ognuno estatico lo ascolta,
 E ha di lagrime amare umidi i rai,
 Al genero s' invola, ed alla figlia,
 Ed al restante ancor della famiglia,

90

Una leggiadra statua di Minerva
 Portò colle sue mani in Campidoglio:
 Tu l' afflitta Repubblica conserva,
 Tu de' nemici abbassa il fiero orgoglio:
 Tu da' disastri il patrio suol preserva,
 Le disse Tullio in così gran cordoglio;
 Indi con faccia intrepida, e sicura,
 Qual nuovo Atilio, andò fuor delle mura.

91

Partir vedendo uno de' primi Eroi,
 Onde superbi andaro i tempi prischi,
 Dalla patria, la qual con tanti suoi
 Sudori egli sostene, e crucci, e rischi,
 Pensi a se stesso un po' talun di voi,
 Che spesso avvien, che contro lei cinciichi,
 E sì spesso la collera gli salta,
 Perchè non lo benefica, e lo esalta.

92

Appena Cicerone fu partito,
 Corse nel foro colla sua canaglia *
 Il Tribuno insolente insuperbito
 Più che se avesse vinta una battaglia;
 E al taciturno popolo smarrito
 Lesse un pitaffio, e poi dalla sbirraglia
 Lo fece impresso in certi letteroni
 Cubitabili attaccar su pei cantoni.

Quel

93

Quel pitaffio insolente a maraviglia
 Conteneva, ch' avendo Cicerone,
 Nato d' oscura ignobile famiglia,
 Fatte morir p'ù nobili persone,
 Dovesse star per ben trecento miglia
 Lontan da Roma, e dalla regione
 Romana tutto il tempo di sua vita,
 E povero chi dargli osasse aita.

94

Chi fosse stato reo d' un tal delitto,
 Manderiasi in galera a suon di corno;
 E così pur chi in voce, od in iscritto
 Faceffe menzion del suo ritorno:
 Anzi in virtù di quell' infame editto,
 Che Roma coprirà d' eterno scorno,
 Anche l' acqua, ed il foco proibito
 Era di dare a Tullio fuoruscito.

95

Ciò fatto corse al monte Palatino
 Coi guastator, coi birri, e col bargello,
 Per atterrar dell' Orator latino
 Il bene architettato illustre ostello;
 E poichè quell' Arpia, quell' assassino
 N' ebbe cavato fuori il buono, e' l bello;
 Con fascine, con trucioli, e con pece
 A quel palazzo il foco appiccar fece.

96

I Consoli v' accorsero amendue,
 Non per opporsi a quell' orrendo guasto;
 Ma per sostener Clodio nelle sue
 Inique imprese in caso di contrasto:
 Era vicina l' osteria del Bue;
 In essa que' due Consoli da basso
 Stavan cantando, come fè Nerone,
 Quando arse Roma, al suon del colascione.

Can-

97

Cantavan di Cetego, e Catilina,
 E di quegli altri rei di crimenlese,
 Come color, ch' eran d' ugal farina,
 E ben quel dì lo fecero palese,
 Con alto orror della città latina,
 Le disonestè, e scelerate imprese;
 E si felicitavano cantando
 Della vittoria lor, dell' altrui bando.

98

Della Dea Vesta nell' angusto Tempio,
 Come in sicuro porto, ritirata
 S' era Terenzia, illustre, e raro esempio,
 E specchio d' ogni donna maritata;
 Ma dal fagro abitacolo dall' empio
 Tribuno svelta fu quell' onorata
 Marrona; e asilo non vi fu per lei,
 Ch' esser solea rifugio anche a' più rei.

99

Da Clodio fu condotta al tribunale;
 Ma parola di bocca non uscille,
 Che sentata non fosse, in tanto male,
 Nè lagrima le uscì dalle pupille:
 Si comportò con Clodio in guisa tale,
 Che bench' ei fesse più crudel d' Achille;
 Del trattamento fatto al suo consorte
 Lo fece vergognar la donna forte.

100

Non sol non fuvvi per colei rifugio,
 Cui già tanti altri fecero ricorso;
 Ma fu cercato per ciascun pertugio
 Il picciol Marco ancor da quel can corso:
 Lo fè Clodio cercar, come il segugio
 Cerca la lepre, o il can mastino l' orso;
 Nè lo fè già cercar quell' uomo impuro
 Per fargli vezzi, no, ve ne assicuro.

Lo.

101

Lo fè cercar per togliergli la vita
 Lo infame ladro, ed io so quel, che scrivo;
 Ma la innocenza sua fu custodita
 Dagli uomini, e dal ciel caritativo:
 Non ben contento d' aver demolita
 La casa di città del fuggitivo:
 Orator, più crudele ancor di Scilla,
 E Cariddi, spianò quelle di villa.

102

Le spalliere bellissime d' aranci,
 Le case, e gli orti così bene acconci;
 I fior bianchi, vermigli, azuri, e ranci,
 Le fontane, i boschetti or più non sonci:
 Ma di tai cose inutile è, ch' io cianci,
 Ben altro v' è, per cui m' adiri, e imbronci;
 Perdita assai maggiore, e più funesta
 Ho ben ragion di piangere che questa.

103

Che val, che Cicerone abbia raccolto
 Libri rari, e pregiati in ogni genere,
 Se da un Tribuno temerario, e stolto
 La maggior parte ora è ridotta in cenere?
 Gli sputerei, se fosse vivo, in volto,
 Fosse più bello ancor di quel di Venere,
 Quando penso alla perdita, che ha fatto
 Il mondo tutto in grazia di quel matto.

104

Le belle statue, che parevan vive,
 Ce son ben altro, che viole, o rose,
 E delle quali così a lungo scrive
 Nelle lettere ad Attico famose,
 Le belle tele opra di mani Argive,
 In casa sua Clodio or le tiene scose,
 O in quella di Gabinio stan sepolte,
 E piangono il padron, cui furen tolte.

Le

105

Le marmoree colonne, e gli altri arredi,
 Che fur di Tullio, o popolo latino,
 In casa di Pisone ora le vedi,
 E ne compiangi il barbaro destino:
 Han fatto in verità pei loro ere-
 Pison, Gabinio, e Clodio-un bel bottino;
 Ma le colonne, i simulacri, i quadri
 Hanno da costar caro a questi ladri.

106

Non fanno, che sprofondano le sale
 Piene dell' altrui roba, e che la stalla
 Incenerisce il foco, nella quale
 Si pasce l' altrui bue, l' altrui cavalla?
 Non san costor, che *male parta male*
Dilabuntur? proverbio, che non falla:
 Non san, che i furti spesso al gran Tonante
 Strappan di mano il folgore sonante?

107

Ma lasciando costoro omai da canto,
 Che in breve proveran l' ira divina,
 Rivolgo a Cicerone il flebil canto,
 Se lo intelletto il duol non mi sgomina:
 Lasciato, ch' ebbe Roma in doglia, e in pianto,
 Incamminossi Tullio alla marina,
 Fin dove accompagnollo un numeroso
 Stuolo d' amici a' mali suoi pietoso.

108

Quivi si fece tra gli amici, e lui
 Lo spartimento doloroso amaro,
 Con quegli atti, che credo che anche vui
 Uferete al partir di chi v' è caro:
 Tullio imbarcossi, e andò pe' fatti sui,
 E perchè seco avea poco denaro,
 Mille gigliati, e più nuovi di zecca
 Gli pose Attico in tasca, oh ve' cilecca!

Se

109

Se per disgrazia mi volesse fare
 Qualche Attico novello un simil gioco,
 Sarei pronto prontissimo ad andare
 In bando anch'io, sebben son vecchio, e roco:
 Con mille, e più gigliati si può stare
 Bene affai per un pezzo in ogni loco;
 Or fa, come ha da far, le di mal occhio
 Mi rimirasse mai qualche capocchio.

110

Or che d'un tal viatico è provvisto,
 Con vento favorevole sen vada,
 Se non contento, e lieto, almen men tristo,
 Ove vuol, ch'io non vo' tenerlo a bada:
 Ma qual città faranne il grande acquisto?
 Qual farà, voglio dir, quella contrada,
 Ove aspettando starà Tullio il giorno
 Del suo richiamo, o sia del suo ritorno?

111

D'andar nella Sicilia ha risoluto
 Dopo un maturo, e lungo esame; e dove
 Puote esser più ben visto, e ricevuto?
 D'amor dato egli le ha non dubbie prove;
 Le ha dato il dotto Eroe più volte aiuto,
 E mi sovvien, ch'io lo ho già detto altrove;
 Onde può dire anch'ei come dicea
 Al vecchio Palinuro il prode Enea.

112

Può dire al suo Piloto: vara vara,
 Nocchier verso Messina allegramente;
 E qual terra mi puote esser più cara
 Della Sicilia, ove e sì buona gente?
 Nell'onorarlo, io lo prevedo, a gara
 Faran quelle città sicuramente,
 E quella sì terrà felice appieno,
 Ch'avrà l'onor d'accoglierlo nel seno.

L

E

113

E se venne già incontro al pio Troiano
 Ricolmo d'allegrezza il vecchio Aceste,
 Che i frigi legni scorte di lontano,
 Mentre a caccia sen già per le foreste;
 Verranno incontro a Tullio a mano a mano,
 E gli faran mille carezze, e feste
 Il console, e'l comun della Sicilia,
 E noi siam di tal festa alla vigilia.

114

Massime poi che da un suo grande amico
 Della Sicilia il nobil regno è retto:
 E' Pretore in quell' isola, vi dico,
 Un grande amico suo, ne in dubbio il metto;
 Che pensa, come Tullio, all' uso antico,
 Pien di stima per lui, pien di rispetto;
 E il profugo Orator per questo tratto
 Non può cascar che in piedi, come il gatto.

115

Chiamasi quel Pretor Caio Virgilio,
 Che di Tullio il parer sempre ha seguito;
 All' apparir del profugo navilio
 A sbarcar gli farà cortese invito;
 E in raccettar nel suo non giusto esilio
 Un uom così famoso, ed erudito,
 Perseguitato sol da quattro sciocchi,
 Gli verranno le lagrime su gli occhi.

116

E perchè su i vostri occhi in vece viene
 Il sonno, e v'hanno annuvolato il viso
 Queste mie rime insulse, e disamene,
 Nè scherza più su vostri labbri il riso,
 Prima che peggio avvenga, sarà bene,
 Che qui termini il Canto allo improvviso;
 E le siete accoglienze, e gli atti umani
 Fra Tullio, ed il Pretor, serbi a domani.

E'

E' Si vorria mai sempre far del bene,
Dico quando anche non fosse tenuto
Ognuno a farlo; perchè spesso avviene
Quel, che non si faria giammai creduto:
Ed è pazzo colui, che tal si tiene
Da non aver bisogno mai d'aiuto,
E che non cerca col beneficiare
Il prossimo, se può, di farsi amare.

2
Senza udire i filosofi morali,
Non si fa, che bisogno ebbe del topo
Il Leone, ch'è 'l re degli animali?
Chi non lo fa, basta che legga Esopo:
Fate del bene, o miseri mortali,
D'aiuto o tosto; o tardi ognuno ha d'uopo:
Ogni cosa a suo tempo viene a taglio,
E servon le ugne anche esse a pelar l'aglio.

3
Servon talvolta anche a grattar la rognà,
A schiacciare una pulce, ed un pidocchio:
E se si vede un fonte, non bisogna
Intorbidarlo, come quel capocchio,
Che fu costretto poi con sua vergogna
A diffetarsi, a guisa di rancocchio,
Per mancanza d'altr'acqua, alla stessa onda,
Che resa prima avea fetente, e immonda.

4
E se tu vedi un cane per la via,
Che bada a se, nè ti fa male alcuno,
Non lo dei bastonar per cortesia,
Se tu non sei più ruvido d'un pruno;
Nè si debbe un pitocco cacciar via
Con mala grazia, come fa taluno;
Che l'pitocco, ed il cane spesso avviene;
Se tu nol fai, che ti puon far del bene,

5

Chi detto avrebbe mai, ch'un uom sì degno,
 Qual fu Tullio, che fatto ha *mirabilia*
 Per più d'una città, per più d'un regno,
 Dovesse aver mestier della Sicilia?
 Pur 'eccolo col suo sublime ingegno
 Ridotto a tale (e tu mortal, t'umilia)
 Che qual lepre inseguita dal segugio,
 In essa va a cercare il suo rifugio.

6

Manco male che avendola trattata
 Da padre, quando in essa fu questore,
 E avendola dai danni ristorata
 Recatile da Verre traditore,
 Vi farà ricevuto a man baciata,
 E a braccia aperte il profugo Oratore,
 Nè d'uopo avrà d'andar di lido in lido
 Ricovero cercando agiato, e fido.

7

Sendo giunta del suo non giusto esilio
 Nella non ingrata isola la fama,
 Impaziente aspetta il gran navilio
 Caricò di colui, ch'ella tanto ama:
 Ogni contrada, anzi ogni domicilio
 Al cielo; al mar co' voti suoi lo chiama;
 Bramoso dell'onor d'accorlo in grembo,
 E di baciargli della vesta il lembo.

8

Eran le Dee del mar liete, e gioconde
 Intorno al Pin dell'Orator primiero,
 E rider si vedean le vie profonde
 Sotto la prora del bel legno altero:
 Solo Proteo non forse allor dalle onde,
 Che scorgea del Pretor l'aspro pensiero:
 Del Pretor, che tenea la briglia in mano
 Dell'Isola famosa di Vulcano.

Corre

9

Corre la gente in frotta alla marina,
 Per abbracciar l' illustre Eroe, che aspetta;
 Per mar galoppa la gran prua latina,
 Ed il Pretor, che stava alla veletta,
 Vedendo, che la nave s' avvicina,
 A Tullio manda a dire in tutta fretta,
 Che non s' arrischi a metter piede a terra,
 E in faccia il porto subito gli ferra.

10

Ecco la fratellevole accoglienza,
 Che riceve l' errante, ed onorato
 Alto Oratore, oh tanta provvidenza!
 Da un' isola, ch' egli ha beneficato;
 Da un' isola, che resta quasi senza
 Core in petto a un tal caso, e senza fiato;
 Ecco perchè dal mar Proteo non forse,
 Proteo, che del Pretor l' animo scorre.

11

Ma quel Pretor non è suo grande amico?
 Quel Virgilio non è, per cui fè molto
 Tullio? non porta anch' egli un odio antico.
 A Pubbio Clodio temerario, e stolto?
 Non distingue il frumento dal panico,
 Il pan da' sassi? e così viene accolto.
 Cicerone da lui, così ristora
 Il sovrano Orator? così l' onora?

12

Che volete, ch' io dica? o fosse poco
 Costante, come appunto anch' oggi s' usa,
 O fosse pusillanimo, e dappoco,
 Questo fatto successe in Siracusa;
 Vedete, che so dir persino il loco;
 Con tutto questo il dotto Eroe lo scusa;
 Ne' tempi rifondendone la colpa,
 Or chi lo accusera, s' egli lo scolpa?

L 3

Le

13

Le disgrazie van sempre accompagnate,
 E quando alcun vuol rendere dolente
 La fortuna, anche alle anime bennate,
 Anche agli amici suoi leva la mente:
 E perchè vedo, che voi v' alterate
 Contro il Pretor, se già liberalmente
 Tullio gli perdonò con non oscure
 Parole, perdonategli voi pure.

14

E nessun sia sì pronto a condannare,
 Come fassi oggidì, gli amici fui;
 E non pretenda alcun, che debban fare
 A un bisogno miracoli per lui:
 Ma voglia oggi non ho di predicare,
 Che non son più quel, ch' altre volte io fui,
 E omai di predicar persa ho l' usanza,
 Che da se Tullio predica abbastanza.

15

Quando le geste eran men luminose
 Di colui, che degno è d' eterne lodi,
 Io m' aiutava allor con lunghe chiose;
 Con diverse scappate, ed episodi;
 Cercando ravvivar le fredde prose
 Del mio vetusto Autore in mille modi,
 E feci spesso un lago di morale,
 Ed a chi ben n' è parso, ed a chi male.

16

Senza ch' alla sua vita altri commenti
 Or faccia, nè altre note a bel diletto,
 Voi, che la Dio mercè, siete intendenti,
 Supplir sapete a tutto quel, che ometto:
 Basta, ch' esporle io sappia in chiari accenti,
 Che di sì ragguardevole soggetto
 Le diverse molteplici vicende
 Possion servir di scuola a chi le intende.

Se

17

Se v' accadesse intanto mai d' andare
 In parte, ove trovasse alcun amico
 Da cui ragione aveste d' aspettare
 Accoglienze più liete ch' io non dico;
 Se lo trovate freddo, o se vi pare
 Dimenticato dell' amore antico,
 Sovvengavi in tal caso del prefato
 Pretor, ch' a Tullio fu cotanto ingrato.

18

Sovvengavi anzi allor dell' Oratore
 Romano, il quale di scusar procura,
 Quando ne parla; il timido Pretore,
 Tanto cortese egli era per natura:
 E se chiudete in seno un gentil core,
 Perdonate all' amico a dirittura,
 Com' io perdonò ad uno, o due, da cui
 Se non tradito, almen burlato io fui.

19

Perdonategli pur con mente lieta,
 E non istate a darven troppi affanni;
 Non passeran, lo dico da poeta,
 Poche ore, o pochi dì, non mesi, od anni,
 Che troverete gente più discretà,
 Dalla qual vi verran rifatti i danni,
 Che i difetti dell' un l' altro compensa,
 E amor si trova, dove men si pensa.

20

Per uno, o due, che sien villani, e ingrati,
 Ve ne son cinque o sei, che son cortesi,
 Io pel primo favori segnalati
 Ottenni da chi mai non me gli attesi:
 E que' due versi in me fonsi avverati;
 I quali io metto qui begli, e distesi:
 E le genti dubbiose, e irresolute
 Onde meno sperato, ebber salute.

L 4

Quel,

Qel, ch'è avvenuto a me, che sono appretto
Al famoso Oratore un noncovelle,
Avverrà pure a Tullio: e ci commetto
Una dozzina, ed anche due d'offelle:
Non ci guardano sempre con aspetto
Maligno i bei pianeti, e le altre stelle;
Non sempre scuote euro crudel la palma,
E alla tempesta sopravvien la calma.

Per seguitar la dolorosa storia,
Che col mio basso stile io rendo insulsa,
A Tullio, ch'era prima in tanta gloria,
Parve sì amara la fatal repulsa,
Che dolce appetto ad essa è la cicoria,
E quasi si senti l'anima avulsa
Dal corpo, e ne restò così abbattuto,
Che si diè poco men che per perduto.

Credea di non trovar sicuro asilo
Fino a tanto che avesse oltrepassato
L'Eufrate verbigrazia il Gange, 'l Nilo,
E cercava di star altrui celato:
Ma ripigliando della storia il filo,
Dico che in breve si trovò sgannato,
Che giunto appena in vista di Vibone
Fu incontrato da mille, e più persone.

Non v'è chi ad andar seco non lo inviti,
E si graffiato i Vibonesi il volto,
E s'ebbero a cacciar negli occhi i diti,
Ch'ognun volea l'onor d'averlo accolto;
Ma terminate farono le liti,
Che alle gare comuni egli fu tolto.
Da un certo Sica, il quale avendol preso
Nel cocchio suo, lo portò via di peso.

25

E non lo menò mica all' osteria,
Come con me già fece un uomo dotto,
Che a tavola mi tenne compagnia,
E a pagar mi toccò per lui lo scotto:
Menollo a casa per sua cortesia,
Andando sempre mai più che di trotto,
Acciocchè qualchedun non gliel rubasse,
E pareva che 'l diavol lo portasse.

26

Tullio portato fu proprio in buon loco;
Ma avvegnacchè vietato a ciascheduno
Fosse il somministrare acqua, nè foco
A Cicerone dal crudel Tribuno;
Comandò Sica per cautela al cuoco,
Che non lasciasse entrare in conto alcuno
Tullio in cucina, acciocchè stesse saldo
L'editto del Tribuno empio, e ribaldo.

27

Dati gli ordini intorno alla cucina,
Comanda al cantinier sotto precetto
Grave di non portar acqua in cantina,
Ed ordina al coppier, sia benedetto
Il gentil Sica colla sua dottrina,
Di mescere mai sempre il vino pretto
A Tullio, e di guardar, che goccia d'acqua
Non resti nel bicchier quando il risciacqua.

28

Dall'acqua in fuori, come ho detto adesso,
E dal fuoco, Tullio è padron del tutto;
Se non ne vuole il libero possesso,
Ha da goderne almeno l'usufrutto:
E in testa il gentil ospite, s'è messo,
Non avendo nè femmina, nè putto,
Che de' suoi beni, oh che uomo liberale!
Ha da esser Tullio erede universale.

L 5

Oh

29

Oh come, oh come l'ospite cortese
 Di desiderio d'onorarlo avvampa!
 Non guarda nè a pericolo, nè a spese
 Costest' galantuom. d'antica stampa;
 Non solamente a ravvivar lo attese,
 Come coll'olio avvivasi la lampada,
 Ma carezza non v'è, che non gli faccia,
 E se li legge l'allegrezza in faccia.

30

Ecco che guadagnata ho la scommessa,
 E voi la pagherete oggi, o poscrà;
 E verrete a inparar a un ora stessa,
 Che non avete a disperarvi mai:
 Sia pur la nebbia tenetrosa, e spesso
 Che vi circonda, e sien pur grandi i guai,
 Non v'avvilite, e fatevi coraggio,
 Che splenderà di luce un qualche raggio.

31

Non sol Tullio da lui fu ben trattato,
 Ma sul timor, che non pigliasse l'ambio,
 Gli mise Sica, essendo un uomo agiato,
 In tasca varie lettere di cambio:
 Ti rendano gli Dei, Sica onorato,
 Generoso, e cortese, il contraccambio
 Delle liete accoglienze, e degli onesti
 Trattamenti, che a un esule facesti.

32

Quando poi finalmente Cicerone,
 Per non farlo di più pericolare,
 E per usar con lui discrezione,
 Lo volle a viva forza abbandonare,
 Sica con cento, e forse più persone
 Col celebre Oator si mise in mare,
 Pronto a sparger per lui l'ultima goccia
 Di sangue, ed a votare ogni faccoccia.

In

33

In tutte le città, ville, e castelli
Fu accolto sempre mai con sommo onore;
Gli diedero per fino i più baccelli
Segni di gratitudine, e d'amore:
Da tutti i porti uscivano vascelli;
Per iscortare il profugo Oratore,
Che in Brindisi, sospintovi da un vento
Favorevole, giunse a salvamento.

34

Sbarcato appena l'Orator latino,
La città tutta mise in iscombiglio
Un tremoto, onde disse un indovino,
Che finirebbe presto il duro esiglio;
E sendo allora a buon mercato il vino,
In mezzo all'allegrezza, ed al bisbiglio,
I circostanti fero alla salute
Del fuggitivo Eroe di gran bevute.

35

Si fecero perfino rime improvvisate,
E viva Cicerone, ognun dicea;
Ed acqua nel bicchier alcun non mise,
Bevesse malvagia, vino, o verdea:
Del Tribuno così più d'un si rise,
E come è natural, dalla trachea,
O sia dal gorgozzul de' bevitori
Gli evviva uscian più chiari, e più sonori.

36

Quindi il nome di brindisi è venuto,
Se a Giambartolommeo creder si dee,
A quell'invito, idest a quel saluto;
Che a tavola si fa quando si bee:
Uso, che a' nostri di quasi è perduto,
E si mantengon tante usanze ree;
E gusto duolo a lamentar mi mena,
Che tra' Tedeschi si conserva appena.

L. 6.

In

37

In Brindisi bramava ognun la forte
 D'alloggiar Cicerone in casa propria;
 Mà Flacco, che teneva una gran corte,
 Nè seppe mai, che cosa fosse inopia;
 Gli fece istanza così viva, e forte,
 Che Tullio fu costretto a fargli copia
 Di quel, che già negato aveva altrui;
 Fu astretto idest a andare a star con lui.

38

Flacco fè tutto quel, che si suol fare
 In tai casi, per farlo star allegro;
 Ma non saria bastato a rallegrare
 Cicerone, ch'avea lo spirito egro,
 Quella famosa lettera volgare,
 Ch'io legger foglio, quando ho l'umor negro;
 Quella, ch'alto sbandito Messer Pino
 De' Rossi scrisse il Tullio Fiorentino.

39

O per dir meglio, il Tullio Certaldese;
 E negar certo non si può, che molte
 Grazie da Tullio anch'ei non abbia prese,
 Che non sien le sue frasi amene, e colte;
 Ma spesso stomachevoli le ha rese,
 Le ha rese scandalose spesse volte,
 Pei lubrichi soggetti, che ha trattati,
 E pel satireggiare i preti, e i frati.

40

Poveri frati, e in un poveri preti,
 Che razza spesso di Censor ci tocca!
 Censor pieni di vizj, ed indiscreti,
 E che parlano sol, perchè han la bocca:
 Han la bocca più larga che i poeti,
 Più larga ancor, giacchè mi viene in bocca,
 Di quella di costui, che fu chiamato
 Boccaccio appunto, perch'era sboccato.

Fu

41.

Fu sboccato il boccaccio più d' un forno,
 Come leggendo i libri suoi si vede;
 Pure è un di quegli autori, ch' oggi giorno
 Trovan presso i baggei tutta la fede;
 E ci dan più di due con loro scorno
 Sotto altro aspetto le sue stesse iscede,
 I suoi motteggi stessi, e le sue ciance:
 E per nuove ci dan cose sì rance.

42.

Essendo la stagion ridente, amena
 Di primavera candida, e vermiglia,
 Quando l'aria, e la terra è d' amor piena,
 E ogni animal d' amar si riconfiglia,
 Per serenar con nuova allegra scena
 Dell' ospite gentil le meste ciglia,
 Da cui sovente amaro pianto stilla,
 Lo menò Flacco in un' amena villa.

43

Benchè in villa, e in città fosse egualmente
 Accarezzato da ogni personaggio,
 Benchè la terra, e 'l ciel fosse ridente,
 E benchè fosse il bel mese di Maggio,
 Non potea rallegrar l' afflitta mente,
 Non già ch' egli mancasse di coraggio,
 Ma l' essere sbandito è un brutto imbroglio,
 E condannarlo di viltà non voglio.

44

L' essere fuor di casa è un gran fastidio,
 Massimamente poi per un Romano:
 Leggete le Elegie, che scrisse Ovidio,
 Quando da Roma si trovò lontano:
 Chi non ama la patria, io non lo invidio;
 Chi i suoi non ama, non ha 'l cervel sano:
 Ma mentre il tempo io butto via da pazzo,
 Cicerone è partito per Durazzo.

Giunto.

Giunto in Durazzo il celebre Oratore,
 Venne accolto non come sbandeggiato,
 Ma come, se per suo governatore
 Così spedito avesselo il Senato:
 Cortesia non vi fu, non vi fu onore,
 Che non facesse a sì gran letterato
 Quella città; nè gli osti, o i locandieri
 Tullio d' incomodate ebbe mestieri.

Benchè fosse ben visto, e favorito,
 E massime dagli uomini dabbene,
 Tullio d' abbandonar quel vago lito,
 Dopo un breve riposo, stimò bene:
 E già del mare essendo infastidito,
 Per terra andar volevane ad Atene;
 Ma certe nuove intese, che gli fero
 Metter da parte un simile pensiero.

Egli riseppe, ch' erano infestate
 Quelle strade da gente malandrina,
 Compagni quasi tutti, e camerate
 Di Lentulo, Cerego, e Catilina:
 Eran persone in somma disperate,
 Che vivevan di furto, e di rapina,
 E se passava Tullio per l' Acaia,
 Gli avrebber fatta qualche brutta baia.

Fra gli altri lo attendeva Autronio al varco,
 Del qual v' ho già parlato un' altra volta;
 E far volea la festa al nostro Marco,
 Se prendeva la via per quella volta:
 Ciò fece per far Tullio a un nuovo imbarco:
 Ma giunse a sbron battuto, e a briglia sciolta
 Plancio, che in Macedonia era Questore,
 E seco lo condusse a grande onore.

Ama:

49

Amava Plancio Cicerone a un segno,
 Che corso avria per lui qualunque rischio;
 Innamorato del suo raro ingegno,
 Non aveva timor nè ura del fisco:
 E d'essere Questore in quel bel regno
 Dimenticossi, ed io lo compatisco;
 E ad altro non penso, che alla salvezza
 Dell' Eroe, che cotanto ama, ed apprezza.

50

Nella provincia lo menò di lancio,
 Ove il trattò con tanta cerimonia,
 Che d'essa Cicerone, e non già Plancio,
 Pareva Questor, non dicovi fandonia,
 E di Tullio con voi tanto non cianco,
 Quanto parlonne allor la Macedonia;
 E ad invitarlo invano Argo, ed Atene
 Mandaro, e Lesbo, e Samo, e Mitilene.

51

Ad invitare il profugo Romano
 Mandò la Grecia; e l'Asia fé lo stesso,
 Ove farbb' stato da sovrano
 Sì per la stima, ch'ella avea per esso;
 Sì per rispetto del gentil germano,
 Che dall'asia è partito adesso adesso,
 E de' providi tuoi regolamenti
 Ha lasciati que' popoli contenti.

52

Se a caso Quinto avea qualche difetto,
 Dopo la bella lettera, di cui
 Lo regaò già Tullio, ei s'è corretto,
 Così vi correggeste ancora voi:
 Ora partito egli è col fazzoletto
 Agli occhi, per celar agli occhi altrui
 Il pianto, che sentendosi da mille
 Lingue acclamar, gl' inonda le pupille.

Di

53

Di benedizioni, e di felici
Augurj onusto egli è testè partito;
E a Roma, ove aspettato è dagli amici
A gran giornate ei va pronto, e spedito:
Per giovar al fratel coi buoni uffici,
Per far coraggio a que' del suo partito,
Per atterrir la fazion contraria,
La sua presenza è troppo necessaria.

54

E giunse proprio *tempore opportuno*,
A tempo egli arrivò più che l'arresto:
Tra molti altri trovò Ninnio Tribuno
A pro di Tullio molto ben disposto:
Questi che cede a pochi, anzi a nessuno
In amar Tullio, si è mai sempre opposto
A tutto suo potere a Publio Clodio,
Che a tutta Roma omai venuto è in odio.

55

Non ben contento questo malandrino
D'aver fatto atterrar la mole altera,
Ch'avea Tullio sul monte Palatino,
Cui fìrse in Roma allor l'ugual non era,
Fece da un prete, anzi da un cherichino
Tutto tremante, e sbigottito in cera
Consecrar la platea di quella casa,
Che stata era da lui distrutta, e rasa.

56

Non ben contento quel briccon, quell'empio
Nel terren consecrato a rompicollo
Alla Dea libertà di cui fa scempio,
Ed alla qual già dato ha più d'un crollo,
Fece innalzare a precipizio un Tempio
Corredato d'un portico, ed io sotto,
E d'una piazza spaziosa, e magna,
Che pareva poco men che una campagna.

La

57

La speme a Cicerone anche del loco
Ha tolta il mascalzon con questa berta ;
E la propria magion degna del foco ,
Che da quella di Tullio era coperta ,
Ha vantaggiato in verità non poco ,
Perchè le ha procurato un' aria aperta ,
Con una vista , ed un prospetto tale ,
Che di quel , che valeva , il doppio or vale .

58

Mancava solo a renderla perfetta ,
E comoda , e magnifica , al parere .
Degli architetti , una gentil casetta
D' un certo Quinto Seio cavaliere :
Clodio , ch' a ruocer luogo , e tempo aspetta ,
Credè di acconciar le uova nel paniere
Col farne acquisto , e già per sua la tiene ,
Massime che 'l padrone è un uom dabbene .

59

Ma Seio protestò , ch' ei non avrebbe ,
Vivente se , la sua magion per diece :
Questo parlare al rio Tribuno increbbe
Tropo altamente : dite or quel , ch' ei fece :
Fece avvelenar Seio , e così l' ebbe ,
Chè lecito ei si fa quel , che non lece ;
E a spese altrui si fece una magnifica
Casa , che l' un distrugge , e l' altro edifica .

60

Anzi distrugge , e fabbrica ad un solo
Tempo co' lui , che legge non conosce :
Nelle miserie altrui , nell' altrui duolo
Ingrassa Clodio , e fa tanto di cosce :
Le nere opere sue tocco di volo
In queste rime mie snervate , e flosce ,
Che altro stil ci vorrebbe , e l' altro nervo
A trattar , come va , questo protervo .

L' int

L' infame tribunato di costui,
 Ch' omai va avvicinandosi al suo fine,
 Fu un continuo usurpar la roba altrui,
 Fu un ammasso di furti, e di rapine;
 Solo a legger le infamie, che di lui
 Tullio descrisse, mi si ariccia il crine:
 Lungo sarebbe a raccontarle tutte,
 Nè voi potreste udirle a luci asciutte.

I poeti, dice ei, che ingrandir fanno
 Le cose a maraviglia, e che sovente
 D' una cocciuola un canchero ne fanno,
 Non potevan descrivere un torrente,
 Che colle piene sue faccia più danno
 Di quello, che fè Clodio ad ogni gente:
 Fingere non potean di quell' audace
 Una Cariddi, o Scilla più vorace.

Uditene una, che varrà per cento:
 Avea quel solennissimo baggeo,
 Anzi quel ladro, qua'che mal talento
 Col Re di Cipro, ch' era nn. Tolommeo;
 Clodio pensò di porgli un argomento,
 O come alcuni dicono, un cristeo,
 E di ridurlo così per trastullo
 D' ogni real sostanza scusso, e brullo.

S' impadronì di tutto il suo tesoro
 Clodio, che ai Re medesimi l' accocca;
 Col danaro gli tolse il tenitorio;
 Guardate un po' quel, che a sentir mi tocca:
 Ritenendo per se gran copia d' oro,
 Per gettar pure a Roma un osso in bocca,
 Delle terre del Re, che testa insana!
 Investì la repubblica Romana.

65

Di questo furto, o sia di quel bel regno
Mandò Catone a prendere il possesso,
Per ricoprire, oh che briccone indegno!
D'infamia, e di rossor Catone stesso:
Ma l'audacia di Clodio è giunta a segno,
Che nè men per colui, che già l'ha messo
Sul candellier, non ha riguardo alcuno;
Tra i molti fatti, udite sùl quest' uno.

66

Ebbe quel temerario tanto ardire,
Che riuscito essendogli d' avere
Di Tigrane il figliuol, che custodire
Facea Pompeo come suo prigioniero,
Collo sborso di centomila lire,
Che gli furon pagate da un Banchiere,
Da molti suoi birbanti accompagnato
Lo fece scapolar fuori di Stato.

67

Tosto che intese il fatto iniquo, e strano,
Pompeo fece inseguir quella canaglia
Dal Pretor Flavio con armata mano,
Il qual venir dovette a una battaglia,
In cui Papirio cavalier Romano
Rimase estinto, e altri uomini di vaglia,
E Flavio tornò in dietro colla piva
Nel sacco, ed è miracolo, che viva.

68

Pompeo vedendo tanta tracotanza,
Ambe le labbra per dolor si morse;
E contro Clodio, a cui tanta possanza
Già diede in prima, i lividi occhi torse;
E per notar quest' altra circostanza,
La propria coscienza lo rimorse;
Poichè pensando a quel, ch' avea fatto
A Tullio, scorse, ch' era stato un matto.

Il

69

Il proprio error, che picciolo non era,
 Conobbe, e non fè già, come fan molti,
 Che pensan solamente alla maniera
 Di sostenerlo; oh ciechi erranti, e stolti!
 Non solo ei conf. s. llo a buona cera,
 Ma i pensieri ebbe poi sempre rivolti
 A riparare il torto fatto al grande
 Eroe, che tanta luce anch' oggi spande.

70

Di richiamar tantosto egli propose
 Dal lungo bando il dotto Cicerone;
 Tal pensiero agli amici ei non ascosè,
 Ma ne rese partecipe Varrone,
 Che alla grand' opra affatto lo dispose,
 Sebben bisogno ei non avea di sprone;
 Qualche cosa anche ad Attico ne disse,
 E a Tullio questi, e quei tosto ne scrisse.

71

Anche sbandito in Roma aveva un grosso
 Partito il dotto Senator Romano;
 E i fidi amici assicurar vi posso,
 Che non si stavan colle mani in mano;
 Ma l' arco adoperavano dell' osso,
 Benchè 'l parlarne sol fosse mal sano;
 E per Tullio facean pieni d'amore
 Quel, che un figlio può far pel genitore.

72

M' intendo un figlio ben morigerato,
 Che intenda il suo dover, non un figlio empio;
 Che quando il padre trovasi ammalato,
 A far voti per lui non va nel Tempio;
 E che se a caso fosse sbandeggiato,
 Per richiamarlo, ed io ne ho qualche esempio,
 Per richiamarlo al bel natio terreno,
 La bocca, ahimè, non apriria nè meno.

Per

73

Per cominciar dalla moglier pudica,
La qual chiudeva in seno un cor virile,
Non guardava nè a stento, nè a fatica
Per riveder lo sposo suo gentile:
Dormito'avria, non dico sull' ortica,
Ma sulla paglia, oppure in un fenile
Col dolce sposo suo con più diletto,
Che scompagnata, e sola in auro letto.

74

E Tullia, che ha sì fresche, amene gote,
Delizia, e cura del gentil marito,
Pel genitor fa tutto quel, che puote,
Onde per Roma n' è mostrata a dito;
E' pronta Tullia a spendere la dote,
E ad impegnare il suo più bel vestito,
Per riveder, quando che sia, l'amante,
E riamato genitor errante.

75

Il genero Pisone amava in guisa
Il suocero, e la moglie, che in camicia
Per lor si saria messo; e avria divisa
Con lor di pan per fin l'ultima bricia;
Nè simile può dirsi a quel di Pisa
Il suo soccorso, che della Cilicia
Il governo dimise, e quel di Ponto,
Per essere a soccorrerlo più pronto.

76

Quinto ama tanto il suo german diletto,
Che non vuol senza lui rimaner vivo;
Ha trovate le cose in buon affitto,
E vuol condurle a fin, ch'è molto attivo:
S'alza per tempo assai, va tardi a letto;
Fa più cose in un dì, ch'io non ne scrivo
In dieci, e batte; mentre è caldo, il ferro,
E vincerà la prova, se non erro.

Don

77

Don Pomponio per Tullio andria sul foco,
 Come dicon sovente i pazzi amanti;
 E per lui certamente non fa poco,
 Fa più quasi egli sol, che tutti quanti:
 Per servir Tullio lascia il letto, e 'l gioco;
 L' amor suo si può dir, che passa i guanti;
 Un tal amico val tutti i danari,
 Ma tali amici, oh come mai son rari!

78

Gli altri, che fecer per l' Eroe d' Arpino
 Cose stupende, gloriose, e rare,
 Furon tanti, ch' ei disse in suo latino,
 In cui parlava meglio che in volgare,
 Che un libro grosso, come il Calepino,
 Saria bastato appena a nominare
 Tutti color, che in mezzo a tanti ostacoli,
 Per modo di parlar, fecer miracoli.

79

*Infinitum est omnes de me bene
 Meritos nominare.*, a dir egli ebbe;
 A tutti, perch' egli era un uom dabbene,
 A tutti, dico, il bando suo rincrebbe;
 E questo, come in gentil core avviene,
 In Cicerone il desiderio accrebbe
 Di rivedere una città, che l' ama,
 E lo compiangere, e lo sospira, e brama.

80

Ogni ordine, parlando in generale,
 Ogni ordine, vi dico, di persone,
 Alla riserva di qualche animale,
 Come Clodio, e qualch' altro animalone,
 Avevano una stima, un' idea tale
 Del merto singolar di Cicerone,
 Che l' era non vedevano, ed il giorno,
 Del sospirato suo dolce ritorno.

S' io

81

S' io diceffi, che in Roma non fi parla
Generalmente d' altro, che di lui,
Mi direbbe più d' un: questa è una ciarla,
E ci maravigliam de' fatti tui:
Se grossa ella vi par, lasciamo andarla,
Ch' io non voglio obbligar nessun di vui
A creder quel, che perch' egli è un baccello,
Credibile non sembra al suo cervello.

82

Se dirò che 'l Senato ha stabilito,
Che prima che l' Eroe, ch' ora è lontano,
E che ramingo va di lito in lito,
Richiamato non sia nel suol Romano
Con gran solennità secordo il rito,
Non s' abbia in altra pasta a metter mano,
Nè s' abbia da trattare altra faccenda,
Vi sembrerà, che favole io vi venda.

83

E pur quel, che incredibile vi pare;
E' cosa così vera, e così certa,
Che con man ve lo posso far toccare,
E a miei Lettori io non do mai la berta;
E Ninnio fu quell' u mo singolare,
Come Tullio medesimo ne accerta,
Che dal Senato ottenne un tal decret,
Di cui Clodio non fu già troppo lieto.

84

E però tanto disse, e tanto fece,
Tanto si maneggiò Clodio dolente,
Che un certo Lago, il quale era u de' diece;
Cercò d' opporsi, è ver, ma inutilmente;
Che il Senato stimò mero d' un cece
Quella opposizione impertinente;
E nel primo decreto fu costante,
Gracchiar lasciando al vento quel birbante.

Men-

85

Mentre Ninnio per Tullio è tutto ardore,
 Pubbio Sestio, ch'è un altro de' Tribuni,
 A Cesare, che mostra il suo valore
 Nella Gallia, n'andò per sassi, e pruni,
 Acciocchè quel guerrier per proprio onore
 Avesse parte anch'egli ne' comuni
 Voti a favor dell' Orator prosritto,
 E ottenne favorevole rescritto.

86

Vedendo Clodio, che le cose vanno
 Per Cicerone a maraviglia bene,
 Ne sente un aspro duolo, un grave affanno,
 Freme, minaccia, e perso omai si tiene:
 E come appunto i disperati fanno,
 Un iniquo progetto a formar viene,
 Quale è quello di togliere, oh che ingrato!
 La vita a chi lo ha sì beneficato.

87

Al gran Pompeo, che giungere l'ha fatto,
 Ove per se giunto giammai non fora,
 Quel briccone, quel perfido, quel matto
 La vita infidia, e s'è scoperto or ora:
 Quando più m'affatico, e m'arrabbatto,
 Per arrivare in porto, è giusto allora,
 Che la Versiera rompe il mio disegno,
 Ed inarena il debole mio legno.

88

Se avessi per Pompeo minor rispetto,
 Ch'io non ho, gli direi quel: ch'io non dico;
 Ben ti sta, gli direi, che a bel diletto
 Abbandonasti un tuo futor antico;
 Ben ti sta, se or ti batte il core in petto,
 Perchè sì dritto, ed onorato amico
 Partir vedesti con immoto ciglio,
 Anzi gran parte avesti in quell'esiglio.

In-

89

Intento solo a farti avere in tasca
Dal Senato, e dal popolo non meno,
Coll'ingrandir chi t' accarezza, e infrasca,
T' alimentasti cruda serpe in seno:
Ben ti sta, per saltar di palo in frasca,
Se in te cerca di spargere il veleno
L'angue crudel; che non è caso strano,
Che la vipera morda il ciarlatano.

90

Un melarancio volle far d' un pruno;
Or per timore in casa egli s' è chiuso,
E vi starà finche sarà Tribuno
Clodio, e in qualche maniera io pur lo scuso,
Che quel briccon non ha rispetto alcuno,
E ad opre scellerate avvezzo, ed u' o,
Altro duce or non ha, che 'l suo furore,
E a tutta la città mette terrore.

91

Il tribunato è quel, ch' altero il rende;
Dell' alta dignità, ch' egli sostiene,
Tutto il poter, tutta la forza intende;
E se ne serve in male, e non in bene:
Ma già la chiara aurora in ciel risplende,
Tremi pure il ribaldo: ecco che viene
L' ora lieta, la qual, voglia, o non voglia,
Della temuta carica lo spoglia.

92

Ecco in virtù de' soliti comizj
Dieci nuovi tribuni, i quali tutti
Hanno giurato d' essere propizj
A Tullio, e in breve ne vedremo i frutti:
Ecco svaniti tutti i malefizj
Del protervo Tribuno, ecco distrutti
I suoi disegni; e giusto è ben, che adesso
A vicenda a tremar cominci anch' esso.

M

II

93.

Il Console Gabinio, ed il collega,
Sendo il prescritto termine vicino,
Anche per loro, puon ferrar bottega,
E ponno andate altrove a far bottino:
Vedendo in Roma tutta una gran frega
Di richiamar l'alto Orator d'Arpino,
Lascian per forza libera la piazza
A' successori, che son d'altra razza.

94

Lentulo è l'un di lor, l'altro è Metello;
Di Tullio il primo è grande ammiratore;
Ed il secondo *viceversa* è quello,
Che a Cicerone, e a se fè poco onore:
Di quell' indegno smacco io qui favello,
Che fece all' illustrissimo Oratore,
Quando la scure consolar depose,
Che volendo aringare, ei se gli oppose.

95

Da ciò voi fate un pessimo presagio,
E temete per Tullio più che mai:
La lega che Metello ha col malvagio
Clodio involgerà Tullio in nuovi guai;
Se a tedio vuol tenerlo, ed a disagio
Al Console sarà facile assai,
Se lo sbandirlo agevole fu ad uno,
Che appena, e a male stento era Tribuno.

96

Giusto è 'l timore, e anch'io l'avea previsto,
Ma Lentulo non men che gli altri amici
Di Cicerone v'hanno già previsto,
E stati son di Clodio pù felici:
Ogni lega, e commercio con quel tristo
Rotto ha Metello, e i vecchi pregiudici
Ha deposto: ma Lentulo s'ascolti
Verso del quale i Padri or son rivolti.

Ecco

97

Ecco che appena giunto al consolato
Portando ad alta voce al terzo cielo,
Con bellissimo esordio inaspettato,
Di Ninnio la pietà, la fede, e il zelo,
Perchè Ninnio, siccome ho già contato,
Ha rotto il primo guado, il primo gelo,
Ecco dico, che Lentulo propone
Il richiamo del dotto Cicerone.

98

E lo propone con tanta allegria,
Con sì robusta, e fervida eloquenza,
Che par, che venga or or dall' osteria;
E ringrazia del ciel la provvidenza,
La quale ha destinato, ch' egli sia
Quel, ch'abbia il grande onor, la preminenza
Di propor, come Console, un partito,
Che lo renderà chiaro in ogni lito.

99

Se avesse avuto Lentulo a parlare
Di Romolo a favore, o di suo padre,
Maggior sollecitudine mostrare
Non potea, nè dir cose più leggiadre:
Le sue parole ch' quanto mi son care!
Oh come bene a lui mi par, che quadre
Il verso del Petrarca: quel buon veglio
Non poteva pensar, nè parlar meglio.

100

Ecco che tace, e rivolgendo intorno
I cupidi occhi, al nobile collega
Fa moto: ed ei con bel discorso adorno
Del gran Tullio a favor così si spiega:
Non solo io non m'oppongo al suo ritorno,
Ma a fare a piedi ancor più d'una lega,
Per andare a riceverlo, son presto,
E i miei passai sdegni odio, e detesto.

M a

Son

101

Son risoluto d' emendar l' affronto;
 Che già gli feci per consiglio altrui;
 E a rispettarlo in avenir son pronto,
 Quanto facile a offenderlo già fui:
 Disse molte altre cose, ch'io non conto;
 L' dò Tullio, lodò gli amici fui:
 E Lentulo, che stete in moto, e attento,
 Del suo collega si mostrò contento.

102

Poi volto a Cotta, ch'era un po' discosto,
 Gli disse, che sputasse il suo parere;
 Ond' egli prese a favellar tantosto
 In guisa, ch' a sentirlo era un piacere:
 Irregular, diabolico, ed opposto
 Ad ogni legge, e contro ogni dovere,
 E' stato tutto quello, che quel matto
 Di Clodio, ei disse, contro Tullio ha fatto.

103

E avendo Cotta per molti anni atteso
 Allo studio legal, quel, ch' avea detto,
 Provò con testi, e con ragion di peso,
 Ch'io, per non farvi scappar via, le ometto:
 Indi a parlar di Clodio avendo preso,
 Disse cose, ch' avea tenute in petto
 Gran tempo ascose; e in fin per vie diverse
 D' eterna infamia quel ribaldo asperse.

104

Poi seguì rinforzando l' eloquenza,
 Che vedendo ogni cosa in gran periglio,
 Quantunque far potesse resistenza,
 Per non per tutta Roma in iscompiglio,
 All' altrui furia, e marcia prepotenza
 Tullio ceduto avea con buon consiglio,
 E avea sparniato, del altrui più vago,
 Che della vita sua, di sangue un lago.

E

105

E che per tanto era d'opinione,
 Che si dovesse subito mandare
 Una solenne deputazione,
 La qual dovesse in primis ringraziare
 A nome del Senato Cicerone,
 Che si fosse voluto incomodare
 Di salvar con suo sconcio, e con non poca
 Molestia, Roma, ch'era stata un'oca.

106

E che dovesse esporgli a un tempo stesso
 Con buon garbo, e con ottima maniera,
 Che in non vederlo più nel suo confesso
 Il Senato era mesto, e smorto in cera,
 Che non sapendo vivere senza esso,
 A venire a occupar la sua primiera
 Cattedra lo pregava intantamente
 Afflitto, magro, squalido, dolente.

107

Poichè parlato Cotta ebbe a dilungo,
 Il gran Pompeo levossi in piedi, e disse:
 Di Cotta il voto approvo in largo, e in lungo;
 Ma mi par, per troncar tutte le risse,
 Che faria bene, io questo sol v'aggiungo,
 Che'l suffragio del popolo s'unisse
 Ai voti del Senato; e così fora
 L'atto più fermo, e più solenne ancora..

108

Disse il grave Caton dopo Pompeo:
 Si faccia pur così, che questo torna
 Di Tullio a maggior gloria, e quel baggio
 Di Pubbio Clodio eternamente scorna:
 A quel ghiotton di mille colpe reo
 E' giusto, che si rompano le corna,
 Giusto è, che sia lo smacco suo solenne,
 E gridar gli altri Senatori; ammenne.

M 3

Già

Già stava per distendersi il decreto,
 Quando un certo Serran, ch'era Tribuno,
 E ch'era infino allora stato cheto,
 Prese a lodare i Padri ad uno ad uno:
 Poi soggiunse, io farei troppo indiscreto,
 Sarei troppo sfacciato, ed importuno,
 Se a un decreto sì giusto, e retto, e onesto
 Ofassì oppormi: io non son qui per questo.

Non intendo di far questa mal'opra;
 Io desidero sol, che mi si dia
 Tempo una notte da pensarvi sopra,
 Questo lo chiedo in grazia, e cortesia:
 Non andrà la repubblica soffopra,
 Nè verralle alcun male in grazia mia;
 La mia domanda è tal, che già non parmi
 Domanda ingiusta per onor delle armi.

Questa opposizione inaspettata,
 Come potete credere, commosse
 Tutta quella magnifica brigata,
 Che gliene disse in vero delle grosse:
 Lentulo fu per dargli una guanciata;
 E Metello gli disse: se non fosse
 Il rispetto del luogo, che mi tiene,
 Vorrei cavarti il sangue dalle vene.

Disse Pompeo, ch'era uomo più da fatti,
 Che da parole: tu ti vai cercando
 La mala pasqua, e se non ti ritratti,
 Fuori di quà te la darò col brando:
 I protettori gridaron come matti;
 Vi fu perfìn chi minacciogli il bando:
 E improperj gli dissero parecchi
 I Tribuni sì nuovi, come vecchi.

113.

Parevano quel giorno tante Erinni,
 E faceva paura il lor sembiante:
 Bisognava sentire i Sestj, e i Ninni
 Gridar con voce fiera altitonante:
 Va, dicea l'un, che 'l diavolo ti ninni,
 E volea stribunarlo in quello instante;
 L'altro dicea, va disonor del nostro
 Ordine illustre, nel tartareo chiostro.

114.

I Senatori, e massime coloro,
 Ch'avean più zelo, andaron nelle furie;
 Lo coronaron d'altro, che d'alloro,
 Poichè un carro gli dissero d'ingiurie:
 Tutto l'augusto, e nobil concistoro,
 Ch'era composto almen di tre centurie
 Di Padri, fè quel giorno orribil chiasso,
 E andò 'l contegno senatorio a spasso.

115.

Scandolezzossi anch'egli grandemente
 Oppio, che suocero era di Serrano,
 E a' piedi si gettò dell'insolente
 Genero, e lo pregò da buon Romano
 A non voler mostrarsi renitente
 Agli altrui voti; ma pregollo invano:
 Alle minacce, ai gridi, ai pieghi, al caldo
 Pianto stete Serrano immoto, e saldo.

116.

E tutto quello, che da lui s'ottenne,
 Fu, che 'l giorno seguente al gran partito,
 E ne fece promessa ampia, e solenne,
 Avrebbe senza fallo acconsentito:
 Così il Senato a sciogliere si venne,
 Che di sfogarsi avendo un gran prurito,
 A tavola andò a far le sue vendette
 Contro i pollastri, e contro le polpette.

M 4.

E

117

E perchè so, che voi siete pur anco
 Vendicativi, a lauta mensa tutti
 Andate ad azzuffarvi col pan bianco,
 Andatevi a sfogar contro i prosciutti;
 Io, che mi sento rifiuto, e stanco,
 E che i meati della voce ho asciutti,
 Andronne a manomettere una botte,
 E con questo vi do la buona notte.

118

Se il vino, ch'è dator dell'allegria,
 Non mi dà aiuto a spegnere, e smaltire.
 La bile, che con tal ribalderia
 Serran m'ha messo in corpo; io vi so dire,
 Che questa notte per la ipocondria,
 Che mi divora, non potrò dormire;
 Perchè m'incresce troppo di vedere
 Certe ribalderie; però vo' bere.

119

Sebben chi sa qual fine abbia Serrano?
 Chi sa, ch'a Clodio anch'ei non sia contrario?
 Io non vorrei, perchè son pur cristiano,
 Aver fatto un giudizio temerario:
 Forse dar vuole scritta di sua mano
 Questa notte, che parte l'Ordinario,
 La lieta nuova a Tullio: e vo' sebbene
 L'apparenza è cattiva, sperar bene.

120

Anch'io lo so, che l'Metaffio dice:
 Chi dubita d'un mal, raro s'inganna;
 Ma d'altra parte rendesi infelice
 Chi fuor di tempo dubita, e s'affanna,
 Io voglio sperar ben, finchè mi lice;
 Doman vi conterò su questa scranna
 La cosa, come sta libera, e sciolta:
 Vi dò la buona notte un'altra volta.

Le

LA notte taciturna, umida, oscura
 E madre de' pensieri universale;
 Ella li crea, li palce, e li matura,
 Ad essi accorcia, ovvero allarga le ale:
 Gli esamina, li pesa, e li matura,
 Gli approva, li ritratta; e fa assai male
 Chi in opera li pon quasi per gioco,
 Senza dormirvi sopra, o molto, o poco.

2
 Quante persone farien più contente,
 Se itagionar, come si fa col fieno,
 Voleessero i pensier, che han nella mente!
 Quanti errori farebbon di meno!
 Oh quanti, e quante andrebbero a rilente,
 Se vi dormisser sopra un giorno almeno,
 Ad imbarcarsi in certe imprese matte,
 Di cui si penton poi quando son fatte!

3
 Nel mondo vi sarebbero men doglie,
 Se imitar quel filosofo d'Atene
 Si volesse, che avendo a prender moglie,
 Chiese tempo a pensarvi, oh che uom dabbenet!
 E combattuto da contrarie voglie,
 Non avendovi ancor pensato bene,
 Di novan'anni andò con quel pensiero
 Tuttora irresoluto al cimitero.

4
 Se, quando per mio mal tentato io fui
 A metter mano a sì difficil opra,
 Qual è costei mia, quantunque altrui
 Per tale a prima vista non si scuopra,
 V' avessi anch' io, come già fè colui,
 Mezzo secolo, e più pensato sopra,
 Prima d' entrare in questo ginepraio,
 Più sano oggi sarei, sarei più gaio.

M 5

Oh

5

Oh quanti, e quante potrien dir lo stesso!
 Lo dicono anzi; e dalla loro bocca
 Con questi orecchi miei l'ho udito spesso,
 E di sentirlo tutto di mi tocca:
 Oh quanti, e quante han pentimento espresso,
 Ma il pentirsi da sezzo è cosa sciocca,
 Di non avere i primi lor pensieri
 Ben ponderati i mesi, e gli anni interi.

6

E se Serrano ha preso il breve spazio
 D'una notte a pensar, come ho già detto,
 Sopra un affar, che impegna tutto il Lazio,
 Fatto lo avrà per qualche buon rispetto:
 Ed io, che ho tutto il mondo, e ne ringrazio
 La provida natura, in buon concetto,
 Finchè non vedo qual ragion l'ha mosso
 Ad operar così, dannar nol posso.

7

Massimamente poi ch'essendo stato
 Serrano, ed in buon punto io men ricordo,
 Questor sotto l'illustre consolato
 Di Tullio, che al ben far non fu mai sordo,
 Io so, ch'ei fu da lui beneficato,
 Ond'esser non vorrà così balordo
 Da comparire in faccia a tutto il mondo
 Per un ingrato in lungo, in largo, e in tondo,

8

Forse a favor dell'esule proporre
 Vuol ei la legge al popolo Romano,
 E rifrustando ita gli autor, per corre
 I termini più forti a mano a mano:
 Può darsi ancor, vedete, che per torre
 Ogni dissensione, il buon Serrano
 Voglia far sì, che Clodio si ravveda,
 E di Tullio il richiamo a' Padri ei chieda:

Se

9

Se per disgrazia avesse ricevuto
 Oro, od argento, il che suppor non voglio,
 La scorsa notte egli lo avrà renduto
 A Clodio, e uscito egli farà d'imbroglia:
 Appunto appunto, or chi lo avria creduto?
 Clodio, che un campo è pieno sol di loglio,
 Preso al boccòne avea questo infelice
 E Tullio stesso a chiare note il dice.

10

Ora vediamo un po' come fatto abbia
 A svilupparli: ah tristo, ah scellerato!
 Quasi quasi mi tremano le labbia
 Nel favellar: lo svilupparli è stato,
 Che il mascalzon, per cui mi vien la rabbia,
 Nella passata notte ha raddoppiato
 Il prezzo, e la mercè del suo delitto;
 E questo ancor lo lasciò Tullio scritto.

11

Lasciò scritto, se ben me ne ricordo,
 Cicerone, che quel briccon solenne
 Dell'oro più famelico, ed ingordo
 Di Mida, cui fatale in fin divenne,
 Chiese il doppio di quel, ch'era d'accordo
 Con quel morbo di Clodio, e il doppio ottenne,
 Acciocchè nell'opporli stesse saldo
 Al decreto de' Padri, o che ribaldo!

12

Giunto in Senato, inesorabil, fiero
 A tutto quel, che fu quel di proposto
 Per render Tullio al lustro suo primiero,
 S'oppose il traditor con viso tolto;
 Nè metter si potè sul bianco il nero,
 E quanto aveva Lentulo disposto
 Restò sospeso, e senza effetto alcuno
 Per la malvagità d'un sol Tribuno.

M 6

Ahi

13

Ahi che non puote l'efecrabil fame
 Dell'oro! e voglia il ciel, che qualche mostro
 Simile a quello indegno, a quello infame
 Non difonori questo secol nostro:
 Tronchi morte, se v'è, sì ferreo stame,
 E a fremer vada nel tartareo chiofiro
 In compagnia de' prefidi, e de' ladri,
 Ove Serran mandarono que' Padri.

14

Lo mandarono al diavolo in parole,
 Che non pensaste, ch'ei restasse ucciso,
 Come a certi ostinati avvenir suole,
 Che si fanno alla fin rompere il viso:
 E perchè non si può quel che si vuole
 Mai sempre, si lasciò così indeciso
 L'affare, e stomacati andarono via
 I Padri d'una tal ribalderia.

15

Ma Tullio dunque, oh questa il cor mi punge,
 Malmenato così farà da un goffo?
 Da Roma egli dovrà sempre star lunge,
 Perchè Serrano fu preso allo ingoffo?
 A tanto no l'autorità non giunge
 D'un Tribun temerario, e d'un gaglioffo:
 In virtù d'un magnifico Diploma
 Tornerà Tullio trionfante in Roma.

16

I Consoli d'accordo col Senato,
 Di Serrano, e di Clodio ad onta, e scorno;
 Una legge onorifica han formato,
 Che a Tullio accelerar deve il ritorno;
 E di consenso unanime han fissato
 Con gran sollecitudine anche il giorno,
 In cui tal legge al popolo co' fiocchi
 Propor si dee, piova, tempesti, o fiocchi.
 Giun-

17

Giunto il giorno prescritto alla grand'opra,
 Il Tribuno Fabbrizio uom singolare,
 Che a pro di Tullio suo tutto s'adopra,
 Con buona guardia in abito talare
 Verso il foro s'invia, per salir sopra
 Gli alti Romulei rostri, e promulgare
 La legge, non pensando, che vi sia
 Chi sconcio, o noia, o scandolo gli dia.

18

Al dì nascente avea ceduto appena
 La sonacchiosa, e pigra notte il loco;
 E Fabbrizio a salvarsi ebbe gran pena,
 Che chi pensa a far mal, non dorme al foco:
 Da Clodio, cui non manca ardir, nè lena,
 Come appunto ricevesi dal cuoco.
 Un gatto, quando capita in cucina,
 Ricevuto egli fu quella mattina.

19

Anzi in modo peggiore ei venne accolto
 Da Clodio temerario, e da' suoi bravi:
 Quel perfido patrizio avea raccolto
 Di sicarj buon numero, e di schiavi,
 Uomini scellerati, che avrien tolto
 A Romolo il mantello, uomini pravi,
 Uomini avvezzi al sangue, uomini degni
 Di finire i lor dì sopra tre legni.

20

Clodio alla testa di que' suoi smargiassi
 Diede addosso al Tribuno, e a' suoi seguaci,
 I quai darla dovettero pe' chiasfi,
 Non essendo a resistere capaci:
 Molti ridotti furono a ma' passi,
 E'l buon Fabbrizio, che aspettava i baci
 Dal popolo festoso, ebbe da andare
 Dal Cerusico a farsi medicare.

Manco

21

Manco male, che venne in suo soccorso
Cispio, Tribuno anch'ei pieno di zelo;
Ma a Cispio avvenne quel, ch'era già occorso
Al Collega, e lasciovv anch'ei del pelo:
Alla sua gente scossa fu dal dorso
La polvere, e piovevano dal cielo
Dardi, e sassi, ché a chi era senza usbergo,
O celata, voltar fecero il tergo.

22

Posto avea Clodio fin su più d'un tetto,
E alle finestre gente di buon braccio:
Io sono di parer, ch'avesse letto,
Benchè ignorante, quel animalaccio,
O letto, o ro quel di mise ad effetto,
Per dar di Tullio a' partigiani impaccio,
Quel, che descrive nello incendio d'Ilio
Così magistralmente il gran Virgilio.

23

Accorse Sestio anch'ei, Sestio onorato
Con tal velocità, che parve un lampo;
Ma peggio ancor degli altri fu trattato,
E nella finzion trovò lo scampo;
Piochè per morto, oh crudeltà! lasciato
Fu un uom del suo carattere sul campo;
E la gente, che seco avea condotta,
Dal numero maggior fu messa in rotta.

24

Al romor de' bastoni, e delle grida
Accorse Ninnio anch'ei colla sua schiera,
Ninnio, cui nel gran rischio amore affida,
E che pronto per Tullio a morir era:
Ma i birbanti di Clodio in quella sfida
Il buon uomo ninnaron di maniera,
Che quella, a ricordarlo il cor mi trema;
Fu per esser per lui la ninna estrema.

A

25

A gran fatica ancor salvò la vita
 Quinto fratel di Tullio, che incontrossi
 In una formidabile partita
 Di que' ladroni, anzi di quei molossi:
 Avendo rilevata una ferita,
 A terra cadde, come un sacco d'ossi:
 Fosse arte, o fosse caso, io dir non sollo,
 So ben, che il suo cader quel dì salvollo.

26

Della ferita sua que' fieri cani,
 Nessun de' quali ancor di sangue è sazio,
 Non ben contenti, volean farlo a brani;
 Voleano il corpo suo per farne strazio,
 Ed il capo portar colle lor mani
 A Clodia, quasi fosse un bel ropazio;
 Ma v'ha chi opponsi, e in questa congiuntura
 De' fidi servi apparve la bravura.

27

Fecero i servi un cerchio intorno ad esso,
 E mentre di salvarlo ognun s'adopra,
 Al giacente padron cadono appresso,
 Anzi più d'un di lor gli cade sopra:
 Così Quinto quel dì salvò se stesso,
 Giacendo a tempo, e fu mirabil opra,
 Nell'altrui sangue, e nel suo proprio involto,
 E sotto que' cadaveri sepolto.

28

Superbo Clodio del felice evento
 Fece cose degnissime di forza;
 Ne fece più di diece, e più di cento
 L'una dell'altra più malvagia, e sporca:
 A' nobili, e a' plebei mise spavento,
 Alla città colla sua razza porca
 Fece quel traditor danni infiniti;
 Roma parve quel dì piena di Sciti.

Pie-

29

Piena parve di Vandali, e di Traci,
 E di Goti, che nocquero poi tanto:
 Pareva Clodio in mezzo a quegli audaci
 Colui, che già si diede il fiero vanto
 Di distrugger l'Italia co' suoi Daci,
 L'Italia, cui cavò dagli occhi il pianto,
 E la città di Romolo con lei;
 Anzi Atila pareva, *flagellum Dei*.

30

Fè cose tai, ch'erano senza esempio;
 Cose, che fatte non le avrieno i Mori:
 A luoghi sacri quel ladron, quell'empio
 Non perdonò, nè a case di Signori:
 Bruciò l'antico venerabil Tempio
 Delle Ninfe, ove i libri de' Censori
 Eran riposti, e i pubblici catasti;
 Nè gli par fatto ancor tanto che basti.

31

Affaltò con grande impeto, e furore
 Le case di Milone, e di Cecilio,
 Il primo era Tribun, l'altro Pretore,
 Grandi amici di lui, ch'ora è in esilio;
 Ma guardato da gente di valore
 Trovò di questo, e quello il domicilio,
 Che seppe umiliar quel disonesto,
 Rendendogli uva acerba per agresto.

32

Da Milone in ispezie accolto ei venne
 Proprio secondo il merito; non solo
 Il fiero affalto con valor sostenne,
 Ma di Clodio investì l'audace stuolo:
 Affrontò que' bricconi, ed a chi dienne,
 A chi ne minacciò; stesi sul suolo
 Lasciò parecchi di que' masnadieri,
 E parecchi ne fece prigionieri.

Cari-

33

Carichi di catene nel Senato
 Li fece strascinare il giorno appresso,
 Dove fu d'ogni barbaro attentato
 Convinto ognun di lor, se non confesso:
 Fu da Milone in seguito citato
 In giudizio con cedole lo stesso
 Clodio marrano, come scandaloso
 Perturbator del pubblico riposo.

34

Ma poi vedendo, ch'era un buttar via
 Il fiato, i passi, gli ordini, e le carte
 Il citar in giudizio quell'Arpia,
 Quel guastator della città di Marte,
 Per fiaccargli l'audacia, e l'albagia,
 Lasciata ogni altra formola da parte,
 Di far causa da se Milon propose,
 Ed alla forza altrui la forza oppose.

35

A popol pazzo prete spiritato,
 Dice un vecchio ribobolo toscano;
 E questo bel proverbio hollo imparato
 Da un grande amico mio; ch'ora è Piovano;
 E soggiunger solea, oh' avea provato,
 Che 'l farsi vivo qualche volta è sano:
 E così appunto il buon Milon la intese
 Con Clodio, ch'era un matto alla Sanese.

36

Un numeroso stuol d'accoltellanti,
 O sia gladiatori, al suo servizio
 Prese, e con essi Clodio, e i suoi birbanti
 Intese di tenere in esercizio:
 E senza tanti atti legali, e tanti
 Processi, e invenie, e forme di giudizio,
 Che non finiscon mai, tenne a stecchetto
 Clodio, e si fè da lui portar rispetto.

Vc.

37

Vedendo in fine per esperienza,
Ch' avea trovato carne pe' suoi denti.
Clodio l' impeto suo, la sua licenza
Rivolse altrove, come fanno i venti:
Ogni giorno facea qualche insolenza.
Agli amici di Tullio, ed a' parenti,
Che non avean le forze di Milone,
Perchè alcun più non pensi a Cicerone.

38

Irritato il Senato dallo indegno
Procedere di Clodio, ben lontano
Dall' obbliare il primo suo disegno,
Intender fece al popolo Romano,
Che a tempo, e luogo del suo giusto sdegno
Faria provare a Clodio, ed a Serrano
Gli effetti, e che tutt'or gli stava a core
L' onor di Tullio a par del proprio onore.

39

Confermò quel decreto, ch' avea fatto,
Che a spedir non s' avesse alcun negozio,
Nè a passare ad alcun giuridico atto
Prima di richiamar l' erante sozio;
E seguir ciò si debbe ad' ogni patto,
Se avesse bene a stare un anno in ozio;
In seguito distese un nuovo editto,
Che girò per l' Italia manuscritto.

40

Chiunque la repubblica vuol salva,
Dicea l' editto, che ha cattivo aspetto,
Ed ha bisogno d' altro, che di malva,
Immedieate pongasi in affetto,
E venga, che *post hac occasio calva*,
Tosto che questo foglio averà letto,
Venga a Roma in soccorso, ed in aiuto
Di Cicerone, e sarà ben veduto.

Eia

41

Era a favor Tullio infervorata
 L'Italia tutta, tranne alcun birbante;
 Chiara era la sua fama; e rispettata
 Dal ponente a que' di fino a levante;
 Vedendo poi la Curia interessata
 In un affare tanto rilevante,
 Chiunque un buon cavallo aveva sotto,
 A Roma ne veniva più che di trotto.

42

Anzi molti venivano anche a piedi,
 E non portavan già cipolle, ed aglio;
 Portavano zagaglie, e ronche, e spiedi,
 Ed altre arme di punta, oppur di taglio:
 Questi saran gli Orlandi, ed i Tancredi,
 Che a Clodio schiaccieran come un sonaglio
 Il capo, ed a Serran, se non son savi,
 E in sacco metteran tutti i lor bravi.

43

Molti popoli nomina il Cantore
 Di Manto, i quali con qualcosa in mano
 Vennero *in illo tempore a favore*
 Di Turno contro il prode Enea Troiano;
 Ma il numero fu certo assai maggiore
 Di que' popoli, i quali a mano a mano
 Vennero a Roma in questa occasione
 In difesa, e ad onor di Cicerone.

44

Per occupar la gente forestiera,
 Usa alla marra, al rastrello, ed all'aratro,
 Perocchè idolatrato allor non era
 L'ozio, come or fra gli altri io lo idolatro,
 Pompeo, che aveva in casa una miniera
 D'oro, e d'argento, il più vasto teatro
 Fè fabbricar, che visto ancor avesse
 Roma, che poi così gran moli eresse:

Per

45

Per tal modo avanzarono i lavori,
 Che l'edifizio in breve fu finito:
 Ciò parrà forse strano a' miei Lettori,
 Trattone qualche dotto, ed erudito,
 Perchè non fan, che de' lavoratori
 Il numero pareva quasi infinito,
 Nè fanno, che il teatro era di legno,
 Fatto però con vago, e bel disegno.

46

Furon costrutti altri edifizj alteri,
 Mentre il teatro suo quel Duce edifica;
 Ed io li nomerei ben volentieri,
 Ma Giambartolommeo non gli specifica;
 E dice sol, che in tutti i suoi quartieri,
 Roma renduta fu vaga, e magnifica,
 E fu chiamata allor Roma la bella,
 Come Roma la santa oggi s'appella.

47

Ed era ben ragione a mio parere,
 Che se serbata la città latina
 Illesa, e sana fu dal suo sapere,
 Se fu illustrata colla sua dottrina,
 Si rendesse più bella, a suo potere
 Per raccorlo nel sen: così cammina
 La cosa pe' suoi piedi; e Roma deve
 A Tullio più che a Remo: e qui si beve.

48

Così già scrisse un prete un po' bislacco
 In mezzo al salmo *attendite*, che sete
 Aver doveva, ed era forse stracco
 Di pregar, come voi d'udirvi or siete:
 E perchè a dirvi ho della roba a macco,
 V'ho voluto avvisar, come quel prete,
 Acciocchè vi possiate premunire
 Per tutto quel, che ancor mi resta a dire.

Ta-

49

Taluno inferirà da quel, che ho detto
Che questo Canto sarà per ventura
Lunghissimo, e seccante; ed in effetto
Tal essere dovria per sua natura;
Ciò non ostante col tenermi stretto,
Cercherò di ridurlo a una misura,
Che star vi possa il dotto, e l'ignorante,
Il povero, ed il ricco; andiamo avanti.

50

Io dunque vi dicea, che que' villani,
Che trovavanli allor sui sette colli,
In competenza, e a gara co' Romani
Faceano a lavorar di sudor molli;
Lavoravano; dico, come cani,
E questa cosa replicar la volli,
Perchè non creda alcun, che andasse tutto
Il giorno a zonzo senza alcun costrutto.

51

E perchè la brigata, che lavora,
E non passa nel ozio, oppur nel gioco
I dì, come fan molti, è giusto ancora,
Che abbia da ricrearsi a tempo, e loco:
Perchè 'l corpo spollato si ristora
Co' passatempi, quando duran poco,
E si rinforza l'animo già stanco,
In Roma questi v'erano pur anco.

52

Lentulo, che ha la parte principale
In tutte le altre cose, ha la anche in questa;
Pensa a tutto quel bravo Generale,
Che a batterli re, e a trionfar s'appresta:
Come s'usa fra noi nel carnovale,
Fa dar quasi ogni giorno qualche festa,
Per tener lieta, e gaia la brigata,
Che in Roma egli medesimo ha chiamata.

Era.

53

Erano aperti infino a ora di cena
Tutti i Teatri, e avevan gran corso;
Ma in quel, che avea Pompeo finita appena,
E del qual poco sopra io v'ho discorso,
Sì spesso era la calca, anzi la piena,
Che pareva proprio, che vi fosse il corso;
Massime poi che franca era la porta
Per le persone di qualunque sorta.

54

Avendo Esopo, il quale era lo spasso
Di Roma, e grande amico, e partigiano
Di Tullio, un giorno accomodato un passo
D'una Tragedia all' Orator Romano,
Lo strepito, l' applauso, ed il fracasso
Fu tal, che udissi un miglio, e più lontano;
Ed il pianto cavò da mille, e mille
Anzi da innumerabili pupille.

55

Facea fede a' lontani, ed a' vicini
Quel pianto, che era vivo più che mai
Tullio nel cor de' suoi concittadini,
I quali compiangevano i suoi guai:
Innamorati de' suoi bei latini
Piangevano i maestri, e gli scolai:
Piangevano le vedove, e i pupilli,
Nè Roma udì giammai cotanti strilli.

56

Per far cessare il pianto, e il duol soverchio
Raddoppiò Roma i suoi divertimenti;
L'Archadia all' allegria tolse il coperchio,
E recitò di bei componimenti:
Piazza Navona, Campo Marzio, e il Cerchio
Dieder nuovi spettacoli alle gerti;
Ed alle fiere lor tanta marmaglia
Alessandria non ha, nè Sinigaglia.

Men-

57

Mentre il popolo gode in festa, e in gioco,
 I Consoli dispongono le cose
 In modo, che hanno da essere non poco
 Per Clodio umilianti, e vergognose;
 E han da essere per Tullio a tempo, e loco
 Onorifiche al sommo, e gloriose,
 Per Tullio, dico, che ora è come il pesce
 Fuori dell'acqua, e a se medemo cresce.

58

Tutti a Roma ha rivolti i pensieri sui,
 E tutti i suoi discorsi; e ad un bisogno
 Lo scuso, perchè in Roma anch'io già fui,
 E d'esserne partito or mi vergogno:
 A Roma egli pensava, e Roma a lui
 Rompeva i brevi-sonni, e or ora un sogno
 Fatto ha, che s'io non son magro indovino
 Ad avverarsi in tutto è cmai vicino.

59

Io credo, che i cervelli singolari
 Come era quel di Tullio anche sognando
 Ne' lor sogni talor sien regolari,
 E inciampino nel ver di quando in quando:
 Sono i miei sogni, e i sogni de' miei pari
 Sogni d'infermi, oppur sogni d'Orlando,
 Son sogni, voglio dir proprio da matto.
 Perchè ho'l cervel simile a quel del gatto.

60

Tornando a Tullio, dice il nostro Autore,
 Che a que' giorni adunavasi il Senato
 Della virtù nel Tempio, e dell'onore,
 Che *monumentum Marii* era chiamato,
 Perchè Mario de' Cimbri vincitore
 A spese lor lo aveva fabbricato,
 Collo spoglio cioè del campo loro,
 In cui trovar dovette di molt'oro.

Ci.

61

Cicerone sognò, che apparso gli era
 Il gran Mario, e vedendolo sì mesto,
 E sì depresso, e sbigottito in cera,
 La cagion del suo duol gli aveva chiesto;
 E che mentr' ei facevali la intera
 Narrazion del caso suo funesto,
 A confortarlo il suo concittadino
 Aveva preso in barbaro latino.

62

Sognò, che a sperar ben lo avea disposto
 Il non dotto guerrier col proprio esempio;
 Col dirgli, che veduto avria ben tosto
 Umiliato Clodio iniquo, ed empio:
 Che ad un de' suoi Littori avea imposto
 D' accompagnarlo nel vicino Tempio
 Consacrato all' onore, e alla virtute,
 Che ivi trovato avria la sua salute.

63

Or ripensando al luogo, ove si tiene
 Il latin concistoro luminoso,
 Luogo, che tanto al merito conviene
 Dell' esule onorato, e virtuoso,
 Che decider da me non si fa bene,
 Qual de' due pregi il renda più famoso;
 Da me, dico, che già tanto ne scrissi,
 Nè mi pento di quel, che or ora io dissi.

64

Dissi, che ad avverarsi era vicino
 Il sogno già indicatovi, su cui
 Favella a lungo l' Orator d' Arpino,
 E voi vedrete, che profeta io fui:
 Lentulo, che ha lo ingegno acuto, e fino,
 Vi pensa, ed io vo' lasciar fare a lui;
 E in certi casi la miglior ricetta
 E' di lasciar la cura a chi s' aspetta.

Len.

65

Lentulo in fatti in così grande affare
 Lento non fu: ma per un dato giorno
 Invitò con un foglio circolare
 I Padri tutti quanti a far ritorno:
 Il concorso fu strano, e singolare;
 Perocchè i Padri (io non corroppo, o adorno
 La storia, come fanno le Gazzette)
 Furono quattrocento, e diciassette.

66

Dopo un esordio ben pensato, e serio,
 In cui Lentulo espone con giudizio,
 Quanto Clodio avea fatto in vituperio
 Del Senato, e dell'ordine patrizio,
 Spiegò l'ardente, e vivo desiderio,
 Che avea di fare a Roma un bel servizio
 Col richiamare un così degno figlio,
 Qual era Tullio, dallo ingiusto esiglio.

67

A questo fine, ei disse, io v'ho chiamati,
 E vi ringrazio, che venuti siete
 Così per tempo, e mezzo addormentati;
 Ma il sonno adesso scuotere dovete:
 Dovete farvi vivi, e spiritati
 Contro colui, che tesa ci ha la rete:
 Clodio punir si dee col far, che torni
 Tullio, e con lui gli antichi allegri giorni.

68

Se tra noi torna quella nobil Alma,
 Tornerà per l'Italia il ciel sereno:
 L'abbondanza con lui, con lui la calma
 Ritornerà della gran Roma in seno:
 Battendo i Cavalier palma con palma,
 Benediranno Tullio a ventre pieno,
 E que', che ad essi han fatto un don sì raro,
 Senza il qual lor non era il viver caro.

N

Dopo

69

Dopo di lui parlò con egual forza,
Con egual nerbo, e forse ancor maggiore
Pompeo, che passar seppe oltre la scorsa
Nè meriti del celebre Oratore;
Anche i nemici, ei disse, è gioco forza,
Che gli accordin la gloria, e 'l bell' onore
D' aver salvata la città diletta,
Che or lo sospira, e chiamalo, ed aspetta.

70

Non contento Pompeo d' aver lodato-
Tullio nel suo paterico discorso,
Confessò schiettamente in pien Senato,
Che sentiva in se stesso un gran rimorso,
Perchè a tempo miglior non avea dato
A sì valente Eroe pronto soccorso;
Confessò, che nel fare a Tullio il torto
Di lasciarlo andar via, fu poco accorto.

71

Dopo del gran Pompeo fate pur conto,
Senza ch' io v' abbia da tenere a bada
Con prolisso stucchevole racconto,
Che andaron tutti per la stessa strada:
Mostrossi ognun volenteroso, e pronto
Di por mano per Tullio anche alla spada;
Metello sol, io temo qualche male,
Non corrispose al gaudio universale.

72

Metello sol, che non aveva ancora
Abbandonato Clodio suo parente,
Cercava di frappor qualche dimora
Al desiderio universale ardente:
Clodio, che avea per moglie una sua Suora,
S' era raccomandato caldamente
Per suo mezzo a Metello suo cognato,
Acciocchè lo aiutasse in quello stato.

Ei

73

Ei volendola far da buon fratello,
E da vero cognato, a parlar prese
A favore di Clodio cattivello,
E degli avi citò le illustri imprese,
Cui Roma fè mai sempre di cappello,
E in fin concluse con parlar cortese,
Che gli pareva giusto, onesto, e retto,
Che alle ombre lor s'avesse alcun rispetto.

74

Pietà cercava scolorato in cera,
Che pareva il ritratto della morte,
Per Clodio in grazia della illustre schiera
Degli avi, e in grazia ancor della consorte;
Ma rizzatosi in piè Servilio, ch'era
Suo suocero, e Orator robusto, e forte,
All' eloquenza sua le vele spanse,
E fece sì, che il genero ne pianse.

75

Alle ragioni, ch' eran di buon conio,
Di Servilio cedè di pianto asperso;
E fatto a Cicerone un bel preconio,
Mostrò Metello d' essere converso:
Al suo destin, chiamando in testimonio
Il cielo, abbandonò Clodio perverso,
Che pressochè da tutti essendo in asso
Lasciato omai, non fa più gran fracasso.

76

Il corrotto da lui tristo Serrano
A poco a poco anch'ei s'è convertito:
Freme Clodio, ma freme, e sbuffa invano,
Che omai d'imperversare avrà finito:
Il ritorno dell'esule Romano
Avendo messo Lentulo a partito,
Venne approvato con piacere immenso
Da que' Padri d'unanime consenso.

N 2

Tante

77

Tante eran le persone, che aspettando
 Stavan d'udir de' Padri la sentenza
 Intorno a lui, che si trovava in bando,
 Che la fama, che ha poca pazienza,
 Ne andò per Roma in meno ch'io non mando,
 Con vostra, e con altrui buona licenza
 Fuori del petto questo bel fornacchio,
 Vale a dire in un attimo, in un bacio.

78

Quando finì 'l grand'atto, era già bruno,
 E oscuro il cielo; e pien di buon umore
 Al teatro ne andò più d'un tribuno,
 E fè lo stesso più d'un Senatore;
 E a mano a man, che ne giungeva alcuno,
 S'udiva un tal baccano, un tal romore,
 Di quello che fa il tuon, maggiore il doppio,
 E in tutta Roma se ne udì lo scoppio.

79

Lentulo a quel romore ebbe temenza
 D'alcun tumulto, e subito v'accorse;
 Tosto che della sua gentil presenza
 L'ebriestante popolo s'accorse;
 Pien di stima, d'amor, di riverenza
 Alzossi in piedi, e in momento forse,
 E senza forse, viderisi rivolti
 Verso il suo volto trentamila volti.

80

La recita sospesero gli attori
 L'applauso, ed il romor si raddoppiarò:
 Battendo mano a man gli spettatori,
 E viva Tullio, e Lentulo, gridarò:
 La loro gratitudine anche i Cori
 Colle lagrime al Console attestarò;
 E per coronar l'opera del tutto,
 Non tenne egli nè meno il viso asciutto.

An-

81

Anche quello sfacciato, e quel briccone
Di Clodio andò in teatro, il credereste?
Ma mancò poco, che dalle persone
Non fu conciato pel dì delle feste:
Dagli, gridaron tutti, al mascalzone;
E s'egli non avea le gambe leste;
Rotte qualcun gli avria le braccia intrambe;
Ma lo salvaro il diavolo, e le gambe.

82

Poichè fu il grande strepito finito,
Cantò Roscio famoso un'Arietta
Allusiva a quanto era allor seguito,
Da un Arcade composta in fretta in fretta:
Dal popol, che rimase sbalordito,
Qual uom, che sente quel, che non s'aspetta,
Fu per la novità sì bene accolta,
Che la fè replicar più d'una volta.

83

Da Lentulo nel foro convocato
Fu il popolo Romano il giorno appresso;
Lo informò del decreto del Senato,
Ch'era già noto all'uno, e all'altro sesso:
Soggiunse poi, ch'avea determinato,
Chè dovesse concorrere ancor esso
Al trionfo del Padre, oh che bel nome!
Della Patria, e gli disse il quando, e il come.

84

Lo avisò, che dovesse ritrovarsi
In Campo Marzio il quarto di d'Agosto,
Che ivi quel che restava ancor da farsi
A onor di Tullio gli verrebbe esposto:
Le liete grida allor rinnovellarsi,
E di consenso unanime risposto
Gli fu, che 'l dì prescritto senza fallo
Verrebbero chi a piedi, e chi a cavallo.

N 3

Di-

85

Dispose intanto, ed ordinò le cose
Lentulo avvezzo a gloriose imprese,
In modo tal, che alcun non se gli oppose,
Oppure ogni altrui sforzo inutil rese:
E perchè Tullio colga omai le rose,
La legge egli medesimo distese;
Legge illustre, e onorifica; di cui
Porterò solamente un capo, o dui.

86

Contenea quella legge in primo loco
L'annullamento, e la esecrazione
Di quanto fè quel tristo, e quel dappoco
Di Pubbio Clodio contro Cicerone:
Quell'atto irregolar dee darsi al foco;
Indovinate un po', buone persone,
Per man di chi? chi lo indovina, io voglio
Regalarlo, e frattanto volto il foglio.

87

Per man del boia, voi mi dite: appunto;
E ben ne avea quell'atto tutto il merito:
Roma frattanto attenda a porsi in punto
Per accorre il gran Tullio a seno aperto;
Che tosto che in Italia sarà giunto,
Di tutti quanti i danni, che ha sofferto,
Indennizzar si debbe con usura,
E de' Padri ciò fia pensiero, e cura.

88

In quella legge si lodava a cielo
Ognun, che di lontano era venuto,
Senza temer di caldo nè di gelo,
Alla città per dare a Tullio aiuto:
Si commendava la pietate, e il zelo
Di chi lo avea raccolto; e ricevuto,
E che gli avea nella sua fuga, o fia
Nel suo ritiro usato cortesia.

V e.

89

Venia raccomandato con calore
Ad ogni nazione confederata
D'usargli ogni possibile favore,
Che Roma le faria sempre obbligata;
E di trattar l'altissimo Oratore,
Come se fosse testa coronata,
O come fosse il Console in persona,
Che allor contava più che una corona.

90

Ingiungea quella legge a' Generali
D'armata, ai Collonelli, e Capitani,
Ai Pretori, ed a' lor Collaterali,
Ai Prefetti, e Proconsoli Romani
D'esser con lui cortesi, e liberali,
E di somministrargli a quattro mani
Ogni pronto soccorso, ed ogni aita,
Per conservar sì preziosa vita.

91

Le tavole ingiungevasi ad ogni oste
Di tener ben provviste, e apparecchiate,
Il che, se mai voi pratici non foste,
Si osserva ancora in questa nostra etate:
A' direttori delle regie poste
Si imponea di tener belle e sellate
Molte bestie, e avean ordini severi
Di non dar noia a Tullio i gabellieri.

92

Uscita l'alba dal baicon sovrano
Del giorno, in cui dovea proporsi il nuovo
Illustre editto al popolo Romano,
Penfatel voi, se alzossi ognun dal covo:
Le vie, che facean capo in quel gran piano,
Erano piene proprio come un uovo;
Parea la gente numerosa in frotta
Una procession non interrotta.

N 4

M' im-

93

M'immagino lo esercito, e la folla,
Anzi la moltitudine infinita
Di gente d'oggi età, sebben non holla
Veduta, perchè allor non era in vita:
Le feste sue la Grecia non estolla,
Che un popol tal non vide l'erudita
Atene, e ugual concorso unqua non vide
La tanto pe' suoi giochi altera Elide.

94

No tanta gente Elide mai non scerse,
Nè altra città ne' suoi famosi agoni;
Nè menò tanta turba in Grecia Zerse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanta fu la marmaglia che coperse
Campo Marzio, nel qual, Dio mel perdoni,
S'esagero, in quel dì parve ridutta
A cagione d'un sol l'Italia tutta.

95

Muovesi il vecchiar del canuto, e bianco,
E viene a Roma, seguendo il desio,
Che correre lo fa, benchè già stanco;
Ma il Petrarca trascriber non vogl'io;
E dirò sol, che a svellerli dal fianco
Della sua Diva alcun non fu restio,
Per estender la mano adiutrice
A Cicerone, ed egli stesso il dice.

96

I Consoli, il Senato, ogni Pretore,
I Questori, i Tribuni, e per dir molto
In poco, ogni uom di toga, ogni uom d'onore
Al numeroso stuolo ivi raccoko
A cagione del celebre Oratore,
E che mostrava l'allegrezza in volto
Parlò di lui col mele in bocca, e dette
Furon cose da ornar mille Gazzette.

Die-

97

Diedero tutti, io non n' eccettuo alcuno,
 D' amor, di gratitudine gran prove;
 Di Tullio disse Lentulo, ch' era uno
 De' promotori, cose altere, e nuove:
 Il buon Fabbrizio quel gentil Tribuno,
 Chiamando in testimonio il padre Giove,
 Disse, che a cor gli stava quella legge
 Più che la moglie, o che al pastore il gregge.

98

Milon, che una vociaccia avea di toro,
 Pronto la legge a sostener col brando,
 Discorse un pezzo, come un Boccadoro,
 Dell' Orator d' Arpino, e del suo bando:
 E ad affordar l' augusto concistoro
 Forse seguito avria fin Dio sa quando,
 Ma Pompeo gli fè cenno, che tacesse,
 E al parlar di Milone il suo successe.

99

Della salvezza trattasi, egli disse,
 D' un cittadino, che per la Romana
 Repubblica fè più, che non fè Ulisse
 Per la sua nazione superba, e vana;
 Senza cui soffre Roma un grande ecclisse,
 Ed ha perduta omai la tramontana;
 Della salvezza d' un Eroe si tratta,
 Che in prudenza con Mentore la impatta.

100

La sua salvezza io non vi raccomando,
 Solamente dirò, che un cittadino
 Simile a lui gli altri lo van cercando
 Anche di mezzodì col lanterno;
 E noi lo abbiám lasciato andare in bando;
 Or giusto è ben, che con miglior destino,
 Con più di senno, e con miglior consiglio
 Lo richiamiam dal pazzo ingiusto esiglio.

N 5

Giù

Giusto è, che ravveduti, e ripentiti
 Del nostro errore a far tra noi ritorno
 Lo supplichiamo; a questo fine uniti
 Vi siete in campo Marzio in sì bel giorno:
 Fate co' vostri voti, almi Quiriti
 Quel, che va fatto; e del passato scorno
 Cancelli ogni memoria un atto degno,
 E rendasi all'Italia il suo sostegno.

Ciò detto i Padri stessi andarò in volta
 A raccoglièr le fave; e ogni Centuria
 Approvò di concordia, anzi con molta
 Contentezza il decreto della Curia:
 I comuni suffragi questa volta
 Han cancellata ogni passata ingiuria,
 La qual si fa, che fu colpa di pochi,
 E la solennità finì coi fochi.

Finì, dico coi fochi d'allegria,
 E fu la gioia, e 'l gaudio universale:
 Più lieto fu quel dì, che all'età mia
 Non è l'ultimo dì di carnevale:
 Andata addosso è la malinconia
 A Clodio, e suda, e sviene, e gli vien male:
 Alla rabbia, al furore al duolo, al pianto
 Lo lascio in preda, e seguito il mio Canto.

O per dir meglio, omai vi do congedo,
 Che inaridire sentomì le fauci:
 Intanto io vi so dir, che non la cedo
 In contentezza a Filemone, e Bauci;
 Sì, cortesi uditori, ora che vedo,
 Che a Tullio, che alla Dea degli occhi glauci
 E' sì caro, reso ha Roma giustizia,
 M'innonda il seno insolita letizia.

Dam-

1

Dammelo morto, dice il Genovese
 Economo frugale, è misurato,
 Quando vede, che alcun fa troppe spese,
 Ed esce del confin del proprio itato:
 Dammelo morto, dice anche il Lucchese
 Quando vede talun, che in sù balzato
 Dalla fortuna, va superbo, e altero
 Dimentico dell' essere primiero.

2

E voglion dir, che il primo andrà in malora,
 L' altro farà qualche terribil tomo.
 Dammelo morto, dico anch' io qualora
 Vedo ridotto al verde un poveruomo;
 E voglio dir, che innanzi all' ultim' ora
 Tal, che or ha carestia perfìn d' un pomo,
 La sorte sempre varia, ed inconstante
 Lo farà forse ricco, e benestante.

3

E parlando de' guai di questa vita,
 Disse Messer Francesco, e disse bene:
 Se la memoria, come suol, m' aita,
 Ora di quel, che ho letto, mi sovviene,
 Che innanzi al dì dell' ultima partita
 Uom beato chiamar non si conviene;
 Ed in Plutarco autor di primo bordo
 Letto il Petrarca avea questo ricordo.

4

Plutarco da Solon lo aveva appreso,
 Che fu già di virtù fulgido specchio;
 Anzi imparato avevalo da Cresò,
 E Cresò da Solon, così va meglio:
 E se non fossi ad altre cose inteso
 Io, che son un baggeo, ma pur son veglio,
 Della instabilità della fortuna
 Parlar potrei me' che di cosa alcuna.

N. 6.

Cal.

5

Della incoftanza fua portar potrei,
 Senza efitar, non un efempio, o dui,
 Ma cento, e mille; e fe talor coftei
 Che ftabile non è ne' doni fui,
 A follevare imprende alcun de' miei
 Parenti, o amici, io tremo allor per lui;
 E quanto più s'innalza quel cotale,
 Tanto maggior timor per lui m'affale.

6

Che quel *tolluntur in altum*, poftente
 Ad atterrire un animo, ed un core
 Del mio più forte, unito al rimanente,
Ut ruant cioè *lapfu graviore*,
 In quel cafo mi vien fubito in mente;
 E tra me dico: fe col fuo favore
 La forte quel cotale in altro or alza,
 Con un calcio Dio fa dove lo balza.

7

Quando all'oppofto io vedo, che balefta
 Coftei, di cui l'alto poter defcrivo,
 Un qualche amico mio fiera, ed alpefta,
 Par, che mi fenta allor tutto giulivo;
 Oppur per confolarmi, altra minefta
 Io mangio, e tra me dico: egli è ancor vivo;
 E fe abbattuto or giace in pianto, e in noia,
 Allegro tornerà, prima ch'ei moia.

8

Simile io fon per arte, e per natura
 All'uom falvaggio, che un Cantore ameno,
 Ch'ebbe di lui notizia, ci afficura,
 Che piange, quando vede il ciel fereno,
 Perch'egli ha del mal tempo allor paura,
 E teme, che 'l calor gli venga meno;
 Ma quando piove, tempefta, e faetta,
 Allora ride, che 'l buon tempo afpetta.

Così

9

Così nel tempo prospero non sono
 Superbo, perchè temo, che si cange;
 E nell'avverso poi di stare in tuono
 Proccuro, e troppo duolo il cor non m'ange;
 Che dopo il tristo ha da venire il buono;
 Dopo la notte forge il sol dal Gange,
 Dopo l'oscuro so che viene il chiaro,
 E il dolce ha da venir dopo l'amaro.

10

Questa ricetta rende men noiosa
 La vita; io non la do per cosa nuova,
 Anzi dico, ch'èpressa in versi, e in prosa
 Mirabilmente in molti autor si trova;
 E una cosa mi par maravigliosa,
 Che una ricetta tal, che tanto giova,
 Molti, che altrui la insegnan per gramatica,
 Non san poi porla ad un bisogno in pratica.

11

Di parecchi altri io non mi maraviglio,
 Ma di lui maravigliomi non poco,
 Che scritto avendo già con buon consiglio
 La prefata ricetta in più d'un loco,
 Se ne dimenticò nel duro esiglio,
 E fece, come fa talvolta il cuoco,
 Che insegna agli altri, come il bue va cotto,
 Ed ei lo cuoce sì, oh' io ne borbotto.

12

Ei certo sopportò l'esiglio indegno
 Con più dolor, ch'io non avrei creduto;
 Benchè dotato di sì raro ingegno,
 Lontan da' suoi, pareva un uom perduto:
 Benchè in ogni provincia, in ogni regno
 Accarezzato ei fosse, e ben veduto,
 Gran forza non avevano su lui
 L'altrui benevolenza, e i vezzi altrui.

Dal

13

Dal che si vede, ch'è molto diverso
 Il dar precetti di filosofia
 Dall' eleguirgli, se di pianto asperso
 Lo stesso Cicerone uscì di via;
 Ma il più parlarne faria tempo perso;
 E se altrove la sua malinconia
 Cercato ho di scusare, io, che non soglio
 Contraddirmi, accusare or non lo voglio.

14

E quel, che dissi appunto un altro giorno
 Sulle smanie del dotto Cicerone,
 In sua difesa a replicare or torno,
 Che di duolo egli avea troppa cagione:
 Troppo dolce d'Italia è 'l bel soggiorno,
 E chi nacque in sì amena regione
 Costretto poscia a star da lei lontano
 Miracolo è, se campa, e se sta sano.

15

Io ne posso discorrere ab esperto,
 Che di lasciarla ebbi già un dì la infanzia;
 E fuori d'essa come in un deserto
 Vita mepai maninconosa, e strania;
 Anzi fui già della mia vita incerto
 Lungi d'Italia bella; ed in Germania
 Non lungi il Reno in tenebrosa fossa
 Credetti di lasciar la pelle, e le ossa.

16

E come in mar cessata la tempesta,
 Calmato il vento, e fatto il ciel sereno,
 L'onda però di mormorar non resta,
 E sconvolto ha tutor Tetide il seno;
 Così tal fece impressien funesta
 In me quell'aria rigida del Reno,
 Che ebbi a provarne anche lontan da lei
 Più mesi dopo i tristi effetti, e rei.

17

Io dico, che tornato nella bella
Amena Italia, non cessò sì tosto
De' mai miei l'orribile procella,
E fui di corpo, e d'animo indisposto;
E fu colui, che ora con voi favella,
E il sapere voi pur, poco discosto
Dal veder, lasso! notte innanzi sera,
Ma giunto il dì prescritto ancor non era.

18

Nelle mie rime di me parlo spesso;
E Cicerone in ciò da me s'imita;
Così se alcun, non dico mica adesso,
Ma quando sia quest'opera finita,
Vorrà accingersi a fare il mio processo,
O per dir meglio, a scriver la mia vita,
Varie notizie poco interessanti
Cavar potrà da questi stessi Canti.

19

Se l'alpestre sua patria il fuoruscito
Ulisse sospirò, da lei lontano;
Con quanto più ragion Tullio erudito
Sospirava la Italia, e 'l suol Romano.
Ma già da Tessalonica è partito
Da Planco, che a restar lo prega invano;
E a Durazzo, che di alte allegre grida
Suona, giunto è con buona scorta, e fida.

20

Carezza non vi fu, non vi fu festa,
Che a Tullio non facesse il popol tutto
Per rallegrargli l'anima afflitta, e mesta,
Che stata è sì gran tempo in doglia, e in lutto:
Ma se stato è finora in gran tempesta,
Se agitato egli errò di flutto in flutto,
In lui la dolce calma ora ritorna,
E l'antico avversario se ne scorna.

Tullio

21

Tullio fa tutto quel, che fa per lui
 Il Senato, ed il popolo latino;
 Non passa giorno, sto per dire, in cui
 Non gli giunga o corriere, o vetturino;
 Qualche volta ne giungono anche dui,
 E di lettere han pieno il valigino;
 Un messo ansante, e stracco or ora è giunto,
 E giunger non poteva in miglior punto.

22

Giunto è poche ore dopo il fausto arrivo
 Dell' illustre Orator, che in versi esalto,
 In Durazzo, ed io son così giulivo,
 Che sto per far, benchè grassaccio, un salto;
 Perchè all' Eroe fuggiasco, o fuggitivo
 Un involto di lettere tant' alto
 Ha portato il corrier, che vien da Roma,
 E di polve, e sudor sparfa ha la chioma.

23

Queste lettere portano in sostanza,
 Che a' dì quattro d' Agosto hassi a tenere
 Una generalissima adunanza,
 In cui Roma gentil farà vedere,
 Che più non vuol tenerlo in isperanza;
 Attico è quel, che scrive; ed hai da avere
 Gli soggiungeva, indubitata fede
 Che Roma ti vuol bene, e che ti chiede.

24

Non dubitar, che andran, come han da andare
 Le cose, e attendi intanto a stare allegro:
 Pensa a dormire, a bere, e mangiare,
 E scaccia omai da te quell' umor negro,
 Che dicon, che t' ha fatto dimagrire,
 Qual uom, che per più mesi sia stato egro;
 Perchè le cose son disposte in guisa,
 Che hai da scoppiare in breve della risa.

Quel

25

Quello scoppiare in breve veramente
 A me farebbe andata un poco al naso;
 Ma Tullio, ch'era da me differente,
 Come dal ferro, e l'or, non ne fè caso:
 Anzi si fa, che fè bocca ridente,
 Come soleva fare in più d'un caso,
 Ben lontan dall'averfela per male,
 Nel legger quella frase cordiale.

26

Quando la nuova per le vie s'intese,
 Che richiamato esser dovea fra poco
 L'Eroe d'Arpino, non guardando a spese,
 Andò la città tutta a fiamma, e foco:
 Al lavoro in que' dì nessuno attese,
 Passando il tempo in allegrezza, in gioco,
 Come fo anch'io, perchè son male avvezzo,
 E ben tempo faria di cangiar vizzo.

27

Pareva il popol poco men che pazzo,
 All'andare, al parlare, al viso, agli atti;
 Anzi la città tutta di Durazzo
 Una gabbia pareva proprio da matti;
 Ma interruppe ben tosto ogni sollazzo
 Tullio, che pianto fu perfìn da' gatti:
 Lasciò Durazzo in pianro, ed in querele,
 E spiegò al vento le dipinte vele.

28

Rivolta verso Brindisi ha la prora
 Tullio da molti amici accompagnato;
 E la città ne geme, e s'addolora,
 E chi era allegro, or resta sconsolato:
 Durazzo poco fa non vedea l'ora
 D'udir, che Tullio fosse richiamato,
 Or che va trionfante in verso Roma,
 Ulula, e piange, e svelle la chioma.

Pian-

29

Piangono di Durazzo i Cittadini,
 E succeduto è 'l duolo all' allegria;
 Piangono i grandi, piangono i piccini,
 Non già, ch' al suo partir lor porti via
 Cicerone la roba, ed i quattrini,
 Come avvenue una volta a casa mia;
 Piangon perchè l' altissimo Oratore
 Ad essi porta via l' anima, e 'l core.

30

Ma se Durazzo, come amor gli detta,
 Alla fatal partenza umido ha 'l ciglio,
 Come umido l' ha 'l padre, e la diletta
 Moglie al partir dell' unico lor figlio;
 Brindisi si rallegra, perchè aspetta
 Tullio, che in ampio, e comodo naviglio
 Il burrasco, instabile elemento
 Solca con ciel sereno, e con buon vento.

31

Era precorsa a Brindisi la fama,
 E piena era di popolo la riva,
 Di popolo, che Tullio attende, e brama;
 Ed ecco il legno sospirato arriva:
 Arriva, e sento il popolo, ch' esclama:
 E viva Tullio, e raddoppiar gli evviva
 Io sento: e viva il dotto Cicerone,
 Gridan seimila, e forse più persone.

32

Mentre sonare il lido, e le ime valli
 Fa Brindisi di gridi or alti, or bassi,
 Come dai fidi, sudditi, e vassalli
 All' arrivo del Principe oggi fassi,
 Dall' altra parte i servidi cavalli
 Col piè ferrato fan sonare i fassi,
 E le contrade or larghe, ed ora strette
 Fan rimbombar quindici, e più cornette.

E

33

E questi corni vengono sonati
 Da' Pottiglioni, che in bei cocchi adorni
 Conducon dame, e giovani ben nati,
 Che da Roma partir, son pochi giorni:
 A Brindisi son giunti inaspettati,
 Come diceva or or, a suon di corni,
 In vaghi aurati cocchi o sia calessi,
 E Tullia sta racchiusa in uno di essi.

34

E questa Tullia, come appunto insegna
 Il nome, ch'io pronunzio con gran gusto,
 E del chiaro Orator progenie degna,
 E di lei si può dir, ch'è un bello imbusto:
 E perchè gratitudine in lei regna,
 E rispetto, ed amor, come era giusto,
 Venuta è ad incontrar con numeroso
 Seguito il padre amante, ed amoroso.

35

Parca, che dato in pria l'appuntamento
 Il genitor si fossero, e la figlia;
 Perocchè nel medesimo momento
 A Brindisi son giunti, oh meraviglia!
 Chi Tullio a contemplare è tutto intento,
 Chi volge a Tullia estatico le ciglia;
 E felici ben può chiamar le sue
 Pupille, chi li mira tutti e due.

36

Parca quel giorno Brindisi una sala,
 Tanto era ornata, splendida, e brillante;
 Le dame, e i cavalieri erano in gala,
 Era la città tutta ebbriestante;
 Che dagli Achei, per quel, che si cicala,
 Fu fondata in quel di tanti anni'avante;
 E con un lusso in ver non ordinario
 Si celebrava quell'anniversario.

Era

37

Era assai rispettabile, e solenne
 Quel giorno ancor, perchè cento anni prima
 In Brindisi Pacuvio al mondo venne,
 Che scrisse molti versi senza rima;
 E cercavan di rendere perenne
 La memoria di lui, se ben si stima,
 Che ai latini Cantori aperse il calle,
 E formontò l'alpestre Aonia valle.

38

Quel giorno inoltre è da notarfi, ch'era
 Quel giorno, in cui l'alma, leggiadra onesta
 Tullia spirò la dolce aura primiera;
 Onde fu tripla, o quadrupla la festa:
 Nè Brindisi fu mai sì lieta, e altera,
 Dico anche quando colle corna in testa
 Con Arianna rifinito, e stracco
 Dal viaggio, e dal vin v' approdò Bacco.

39

Nè restò sì sfordito il popol folto
 Nel veder Arianna, come appunto
 Restò in veder di Tullia il nobil volto,
 Cui non manca nè virgola, nè punto:
 A due begli occhi, a un biondo crine, e colto
 Un maestoso aspetto avea congiunto,
 Era ben fatto il corpo, e ben contestò,
 Bello era il mento, e bello era anche il resto.

40

E bene a un Dio, che 'l vin cionca, e tracanna,
 Era da preferirsi un Oratore,
 Dalla cui bocca usciva sì dolce manna,
 Che di diletto anch'oggi innonda il core:
 Ed alla tanto celebre Arianna
 Era da preferirsi, ove in onore
 Sia la bellezza all'onestà congiunta,
 Tullia, che un raro ingegno avea per giunta.

Di

41

Di quà , di là correvano le genti ,
 Come all' aia talor corre il pollame :
 Cicerone pareva tra' suoi parenti ,
 Tra que' magnati illustri , e quelle dame ;
 E i ricevuti , e fatti complimenti
 Gli misero una sete , ed una fame ,
 Che l' ora non vedea d' essere a un desco ,
 Ove il vin fosse vecchio , ed il pan fresco.

42.

Non pensate però , che all' osteria
 Andasse Cicerone colla figlia :
 Venite ad onorar la casa mia ,
 Dicevagli ogni padre di famiglia :
 Venerando Orator , venite via ,
 Venite a casa vostra ; e un parapiglia
 Fece ogni dama , ed ogni cavaliere ,
 Che si vedeva ben , che fan davvero .

43

Ma Tullio al suo ditetto ospite antico
 Non volle fare un così grave affronto :
 Di Lennio Flacco , ch' è suo grande amico ,
 Ad accettar lo iuvito egli fu pronto ,
 Dal quale ebbe perfin latte di fico ,
 E non ebbe al partir da fare il conto
 Cogli osti , i quali non son mai contenti ,
 E ti fan costar caro i complimenti .

44

Era cotesto Lennio uom facoltoso ,
 Era d' illustri , e nobili natali ,
 Era amante dei dotti , e generoso ,
 In gentilezza aveva pochi eguali ,
 Ed ora va di se lieto , e festoso ,
 Sebben sul dorso ha molti carnovali ;
 Va , dico , de' nuovi ospiti sì lieto ,
 Che vino in se non tien , nè acqua , nè aceto .

45

Il Palazzo di Lenio adesso pare
Un continuo mercato, anzi una fiera;
V'assicuro, che Lenio ha un bel da fare;
Occupato è dall'alba in fino a sera:
Ci vorrebbe un Virgilio a raccontare
La festa, l'allegria, la buona cera,
Che fece Lenio ad ospiti sì degni,
Che non sen trova mica in tutti i regni.

46

Dalla sua casa furono sbanditi,
Que', che da noi si chiamano digiuni;
Vi furono banchetti, o sia conviti,
Che potevan bastar per tre comuni:
Furono fatti brindisi infiniti
A Tullio, a Ninnio, a' Consoli, a' Tribuni;
E fu votata più d'una bottiglia
A onor del genitore, e della figlia.

47

Tutti gli spassi che descrisse al vivo
Nel quinto libro il gran Cantor di Manto,
Diè Lenio Flacco al popolo giulivo,
Ed io potrei formarne un lungo Canto;
Ma per la troppa fretta io non gli scrivo,
E poi non mi diletto più che tanto,
Di tai novelle, e poi non ho mestieri
Di perder tempo in cose sì leggieri.

48

In Roma ho da condur l'alto Oratore,
Cui giunto è un messaggier, che gli ha recato
Il riscontro di quanto a suo favore
Ha stabilito il popolo, e il Senato:
E s'è sparso per Brindisi il romore,
Che Tullio sta per prendere commiato;
E per monti si cercano, e per valli
Dromedarj, e cammei, muli, e cavalli.

E

49

E qui dirovvi, che lo stesso giorno,
 Che Tullio giunse a Brindisi, fu in Roma
 Ultimato lo affar del suo ritorno
 Dal popol, che servillo in punto, e coma:
 Ed il Corrier, che caldo, come un forno,
 E' giunto or or, recato gli ha 'l diploma
 Del Senato, che lentulo gli manda;
 E lo saluta, e se gli raccomanda.

50

E gli scrive, che quattro ambasciatori
 Verranno quanto prima ad invitarlo;
 Ma Tullio sprezzator di certi onori,
 Pensa di prevenirgli; e mentre io parlo,
 In Brindisi si stan molti Signori
 Equipaggiando, per accompagnarlo;
 E non guardan nè a polvere, nè a caldo,
 Cotanto è 'l loro amor sincero, e saldo.

51

Se aveste visto mai per accidente,
 Qual restò la città, quando udì dire,
 Che l'onorato, il celebre, il valente
 Eroe latino stava per partire,
 Se aveste visto correre la gente,
 Vi sareste sentiti intenerire;
 Avreste visto, che chi tratta bene,
 A guadagnar l'anima altrui si viene.

32

Visto avreste, che dicesi a ragione:
 Qual asin dà in parete, tal riceve;
 E che per farsi amar dalle persone,
 Quantunque il conversar con lor sia breve,
 La saggia Tullia, e 'l detto Cicerone
 Ciascuno a suo potere imitar deve,
 Che 'l farsi voler ben non costa gli occhi,
 E non costa nè roba, nè baiocchi.

Non

53

Non vi fu dimostranza, o contrassegno
 D'amor, di vera stima, e di rispetto,
 Che Brindisi non desse a così degno
 Orator, che un bel core asconde in petto,
 E che di cortesia più che d'ingegno
 Fè pompa; e Tullia ancorchè un vago aspetto
 Aveffe, fè spiccar la rara, e vera
 Sua modestia, e passò per quella, ch'era.

54

In Brindisi la figlia, e il genitore
 Di gentilezza, ed altri veri, e sodi
 Pregi sparsero un grato, e buon odore,
 E incatenaro ogradun co' lor bei modi:
 A' cavalieri, ed alle dame il core
 Allacciar con sì forti, e stretti nodi,
 Ch'al partir poi vi furono de' guai,
 E sparse *hinc inde* fur lagrime assai.]

55

Sparsa, che fu per Brindisi la fama
 Che la coppia gentil, che già riscosse
 I comun plausi, e che di se gran brama
 Lascia nel cor di tutti, è sulle mosse,
 Cavalier non vi fu, non vi fu dama,
 Per acciacosa, o debole che fosse,
 Che colle due prefate anime altere
 Non pensasse a compire il suo dovere.

56

Non mandarono mica un' ambasciata,
 O una cartuccia, come s'usa adesso,
 La qual dicesse: la tal dama è stata
 Per fare il suo dover, mendacio espresso;
 Ma v'andarono in cocchio di parata
 I nobili dell' uno, e l'altro sesso
 Proprio in persona; e molti andarono anco
 A piè, come vo anch'io, quantunque fianco.

Nel

57

Nel palazzo di Lenio era affollato
 Il popol sì, ch'essendo allor di state,
 Più d'un fu per restarvi soffocato;
 Ma s'aiutaron colle limonate:
 Avea Lenio in buon pento apparecchiato
 Tante bevande, e tante acque gelate,
 E poponi, e cocomeri, e altri frutti,
 Che rinfreschi vi furono per tutti.

58

Già la copia gentil preso ha congedo;
 Delle cornette il rauco suon già sento;
 E già fornini d'ogni loro arredo
 S'odon nitrir cento cosieri, e cento:
 Le grida al ciel s'inalzano, e già vedo
 La città popolosa in movimento;
 Di Brindisi formician le contrade
 Di gente d'ogni sfera, e d'ogni etade.

59

Escono dalle scuole gli scolai,
 Per veder la gentil copia, che parte;
 I contratti sospendono i notai,
 I dottori abbandonano le carte:
 Lasciano i lor ravigli i marinai,
 Più non pensano a gonene, nè a farte;
 Lasciano i pescatori e nasse, e reti,
 Ed il Rimario lasciano i poeti.

60

Delle grida del popolo concorso
 Rimbomba il lido, e 'l bel colle vicino;
 E rendono i destrier più pronti al corso,
 I quai proprio divorano il cammino:
 Alla messa città rivolto ha 'l dorso
 Colla figlia il famoso Erce latino,
 Cui tengon dietro molte bestie, e molte
 Persone a spron battuto, a briglie sciolte.

O

Per

61

Per veder questa marcia, a lunghe liste
 Correivano le donne, e le donzelle;
 E vi fo dir, sebbene io non le ho viste,
 Che tra tante ve n'erano di belle:
 In veder sì gran treno, *ecquis est iste?*
 Gridavano in latin le villanelle;
 Per veder Tullia, e Cicerone, i solchi
 Imperfetti lasciavano i bifolchi.

62

Per veder lui, che tanto ancor si noma,
 Dallo spuntar del giorno infino a sera,
 Da Brindisi perfino alla gran Roma
 Divisa era la calca in doppia schiera;
 E non fu mai sì folta la mia chioma,
 Come era folto il popolo, che v'era;
 Era tale il concorso, che sovente,
 Come Zaccheo, s'inalberò la gente:

63

Per le strade in bell'ordine disposte
 Di notte risplendean molte lanterne;
 In ogni bivio v'era più d'un oste,
 V'eran cioè quà, e là molte taverne:
 Di voci sollazzevoli incomposte
 Risonavan le concave caverne;
 Pe' borghi, pe' castelli, e terre, e ville
 A martello sonavano le squille.

64

I sentieri talvolta erano angusti,
 Tanto era il popol numeroso, e spesso,
 Ch'era d'impaccio agli spumanti onusti
 Corsieri afflitti già dal caldo stesso:
 I neboruti giovani robusti,
 Se lor lo avesse l'Orator permesso,
 All'ufficio de' languidi destrieri
 Subentrati sarien ben volentieri.

Ma

65

Ma Tullio non men dotto che dabbene
 Ha dell' umanità troppo alta stima;
 Un uomo, come gli altri, egli si tiene,
 E non vuol, che 'l suo peso alcuno opprima:
 Per bronchi, e spine, e fra cocenti arene
 Sarebbe andato a piede scalzo, prima
 Che sopportar, ch' al minimo capocchio
 Avesse a gravar gli omeri il suo cocchio.

66

E se Tullio ebbe a dire in un aringa,
 Alludendo alla foia, ed al concorso,
 Che possibil non è, ch' io vel dipinga,
 Che venne Italia tutta in suo soccorso,
 E che a Roma, che or gongola, e berlinga;
 Riportato lo avea sul curvo dorso,
 Ei parlò da Oratore, e non da istorico,
 Parlò m' intendo, in senso metaforico.

67

Se l' Orator, le cui vicende io narro,
 Da schiena umana non volle esser tratto,
 Come talvolta il popolo bizzarro
 Di Londra con alcuno anch' oggi ha fatto,
 Ebbe dinanzi, e indietro del suo carro
 Dalla Calabria a Roma, ch' è un bel tratto,
 Taltra gente, che più non n' ebbe unquanco
 Un trionfante, il dico, ardito, e franco.

68

Benchè l' arrivo del grande Oratore
 Giungesse alle città quasi improvviso,
 Non lasciaron però di fargli onore
 D' altro che di parole, e di buon viso:
 Innalzate gli furono in poche ore
 Diverse statue, e fu il suo nome inciso
 In più d' un marmo, e come a' giorni prischi
 S' usava, eretti fur molti obelischi.

O 2

Se

Se queste dimostranze altere, e liete
 Fossero care all' Orator pagano,
 Immaginatel voi, che'l conoscete,
 E che sapete ch' egli era un po' vano:
 Benchè d'onore avesse una gran sete,
 Contento esser potea, che a mano a mano
 A lui fu fatto quel, che mai non vide
 Farfi Apollo, nè Pallade, nè Alcide.

Ma Cicerone a Roma è già vicino;
 Ed ecco di stupor nuovo argomento,
 E d'allegrezza per l'Eroe d'Arpino,
 Ch'a' suoi dì non fu mai così contento:
 Ecco il Senato orrevoles latino,
 E le Vestali in sagro abbigliamento,
 In unghie stole, e d'un bel vel coperte,
 Ch'escono ad incontrarlo a braccia aperte.

A braccia aperte è un modo di parlare,
 E farebbero mal coloro, i quali
 Credeffero, che uscissero per fare
 A Tullio le abbracciate, o cose tali;
 Che d'una castità ben singolare
 Eran le antiche vergini Vestali;
 Ed abbracciato avrien più tosto un orfo,
 Che un uomo; ma tronchiam questo discorso.

Le Vestali non sol, ma anche i Pretori,
 I Consoli, i Pontefici, i Tribuni
 Usciro ad incontrarlo, ed i Questori
 Colle divise loro e gli altri, e gli uni;
 Il che parrà incredibile a' Lettori
 Non troppo dotti, e massime a' certuni,
 Che di Tullio il gran merito, sebbene
 Lo parlo chiaro, non intendon bene.

Qual-

73

Qualche cosa di simile già avvenne
 A Marzio Coriolano; e in più d'un verso
 Dal lodarlo il Petrarca non s'astenne;
 Ma l'un caso dall'altro è ben diverso:
 A Marzio la gran Roma incontro venne,
 Per placar l'adirato animo avverso;
 A Tullio incontro andò come ad Amico,
 Memore ancor del beneficio antico.

74

Delle Vestali, e del Senato al pianto
 Marzio si stette duro come un corno;
 Sol lo commosse della madre alquanto
 Lo aspetto, e della moglie il viso adorno:
 Indi partì da Roma, e disse intanto:
 Oh sfortunato esiglio, oh tristo giorno!
 E Tullio disse con allegro ciglio:
 Oh lieto giorno, oh fortunato esiglio!

75

Era tanto il concorso, che la gente
 Pareva fardelle, o acciughe in un barile:
 Tullio smontò dal cocchio immantinente,
 Ch'era d'animo nobile, e gentile:
 Terminò della strada il rimanente
 A piedi, e tengo anch'io lo stesso stile:
 De' due Consoli avea l'uno a man manca,
 E l'altro a mano dritta in toga bianca.

76

Grondavan di sudor li alabardieri;
 E se stati essi fossero men forti,
 Tra la copia, cred'io, de' forettieri
 E de' Romani, essi sarebber morti:
 D'aver ottime spalle ebber mestieri
 Se le avean fiacche, sen farieno accorti:
 Che'l calore, ed il popolo era immenso,
 E fudo, e tremo ancor, quando vi penso.

O. 3

Pa-

77

Parea come ebbe a dire in una prosa
Tullio, che Roma fossefi spiccata
Da' fondamenti, per andar festosa
Incontro a chi l'avea beneficata:
Ben conobbe quell' Alma legittosa
Tutto il valor di quella gran giornata;
Poichè ferito lasciò, che un giorno tale
Bastar potea per renderlo immortale.

78

Ma crebbe lo stupor, crebbe il diletto
Di Tullio, quando entrò dentro le mura;
In veder tanto popolo ristretto,
Ch'è premuto, e pigiato e non sen cura:
Era pieno di gente più d'un tetto,
Che a chi guardava in su, metteva paura:
Fin le torri d'augei nido, e soggiorno,
Eran piene di popolo in quel giorno.

79

Eran d'arazzi ingombre le pareti,
E d'altri illustri, e nobili lavori;
E se mancavan que', che da poeti
Sop tanto decantati arabi odori,
Da veroni coperti di tapeti
Vago nembò scendea d'erbe, e di fiori,
E una pioggia gentil d'acque odorose
Per man di belle donne, ed amorose.

80

E dicon, che una giovine l'ampolla
Scambiasse per la fretta in tanta festa,
E in giù mal a proposito versolla,
Onde a Tullio a pelar venne la testa:
Tal cosa in buon autor letta non holla
E una sola cred'io, che sarà questa;
E a credere, che a Cesare più tosto
Ciò seguisse, io sarei quasi disposto.

Onde

81

Onde portò poi sempre la corona,
 Per coprir la calvizie vergognosa;
 Ed al Petrarca sì gentil persona
 Dicon, ch'avverne già la stessa cosa,
 Nel giorno, in cui del arbor d'Elicon
 Il crin gli coronò Roma pomposa,
 Ma forse scherzi son di belli ingegni;
 E di gran fede non mi sembran degai.

82

Che Tullio fosse calvo, io non l'ho letto
 In libro alcuno, e quando ei fosse tale
 Di troppo studio sarà stato effetto.
 In lui quello che in altri è naturale:
 In altri è natural questo difetto,
 Prodotto è in me dagli anni; e manco male
 E' ch'io sia vecchio, perchè in altri è spesso
 Acquisto del gentil femminile sesso.

83

Lo fa quel poveruom, che fatto ligio
 Di due donne, una giovine, e attempata
 L'altra, credendo fargli un bel servizio,
 Si diedero a pelarlo alla impazzata:
 La giovine gli svelle ogni crin grigio,
 Ed i neri colei, ch'era sidentata,
 E in pochissimi di rafa la Zucca
 Trovossi, ond'ebbe a mettere parrucca.

84

Furon continue le acclamazioni;
 E lasciati da parte i lor trastulli,
Salutem Marco Tullio Ciceroni,
 Per le strade gridavano i fanciulli;
 Rispondean le ragazze dai balconi:
Salveto, Pater Patriæ Marce Tulli:
 E gridò Priscian dalla finestra:
Bene reversa dominatio vestra.

O 4

E

E per servirmi ancor d'un altro verso,
Exultaverunt vel exultavere.

Col ciglio pel piacer di pianto asperso
 I nobili, e i plebei nel rivedere
 Coini, senza del qual pareva perso
 Il foro, ed il Senato, e le ringhiere,
 O vogliam dire i rostri; e pareva Roma
 Una vecchia sidentata, e senza chioma.

S' udiva per le vie più d'un concerto,
 Come nelle gran feste udir si suole:
 Erano, e con piacere io lo rammento,
 Aperte le osterie, chiuse le scuole:
 Chi Tullio ha visto, ancor non è contento,
 Chi ha buone spalle, accompagnar lo vuole
 Fra gli urti, fra le spinte, e fra la calca;
 Ma il pensier dall'andar molto diffalca.

Mentre talun vorrebbe andar innanzi,
 L'onda del popol, che quà, e là trabocca,
 Gli chiude il varco, e gli è d'ostacolo, anzi
 A dare indietro per lo più li tocca:
 Ma coll'aito alfin di molti Lanzi
 E gionto Cicerone all'alta rocca;
 Nell'atmo augusto Tempio ecco che egli entra,
 E ne' pensieri suoi si riconcentra.

Quivi con calda, e fervida preghiera
 Tullio adorò quel Dio Capitolino,
 Che Giove ottimo massimo detto era,
 E sciolse il voto l'Orator latino:
 Nè si scordò, benchè già fosse sera,
 Di venerar minerva a capo chino,
 Di cui, pria di partire, avea nel sacro
 Tempio depositato il simulacro.

Quel,

89

Quel, ch'ei dicesse, indovinar non voglio;
 Nè da me forse ricercar si deve:
 So ben, che poco stette in Campidoglio,
 Per non essere altrui molesto, e greve;
 E nel pregar, lo dico con cordoglio,
 E con rossore, anch'io foglio esser breve;
 E dico spesso, alzando il guardo all'etere:
Brevis oratio penetrat etcetera.

90

Dal Campidoglio il dotto Eroe pian piano
 Incamminossi colla faccia piena
 Di giubilo alla casa del Germano,
 Ov'era apparecchiata una gran cena:
 Il numeroso popolo Romano
 Seguitava a gridar di buona lena,
 E ogni apparenza d'un trionfo vero
 Ebbe quel dì fausto, giocondo, altero..

91

Sì glorioso fu per Cicerone
 Quel giorno, e sì magnifico, e sì lieto,
 Ch'egli ebbe di timor giusta cagione,
 Che giungesse a pensar qualche indiscreto,
 Che procacciato da quel rio briccone
 S'avesse egli medesimo il decreto
 Dell'esiglio; per rendersi più chiaro
 Col suo ritorno, e a Roma ancor più caro.

92

Pensatel voi, se adesso quell' indegno
 Di Clodio sbuffa, e freme per la rabbia;
 Vedendo omai fallito il suo disegno,
 Si dà de' pugni, e morde le labbia:
 E quel, che 'l duolo accrescegli, e lo sdegno,
 E 'l ripensar come servito egli abbia
 Di scala, per poggjar tant' alto, a lui,
 Ch'opprimere ei credea con tutti i sui.

O 5

II

Il caso è stato veramente strano,
 Poich' esaltato ei lo ha col mezzo stesso,
 Con cui si lusingava quello infano,
 Com'io diceva, di vederlo oppresso:
 Adesso Clodio sembra quel villano,
 Ch'abbia perduti i buoi col carro appresso:
 Adesso sì che quel briccon si cruccia,
 E dice l'orazion della bertuccia.

D'aver perseguitato un innocente
 Clodio vorrebbe adesso esser digiuno:
 Imparate, Signori, che la mente
 Avete sana, dal crudel Tribuno,
 Che chi non vuol trovarsi al fin dolente,
 Non dee giammai perseguitare alcuno;
 Prima perchè 'l Vangelo ce lo vieta;
 E questa è una ragion, la qual m'accheta.

Domeneddio cel vieta, e questo basta,
 Che dove il testo è chiaro, ogni altra nota,
 Ogni commento è inutile, e lo guasta,
 E al carro aggiunger vuol la quinta rota:
 Giacchè messe ho le mani in questa pasta,
 Benchè sia vano aggiungere anche un jota,
 Tenete a mente ancor quest'altra cosa,
 Che chi tribola altrui, se non riposa.

Ciò detto sia per que' che hanno talento
 Di tribolare altrui; che se coll'opra
 Ci perseguita alcuno a tradimento,
 La mente alziamo a quel, che sta di sopra,
 Il qual permette cento volte, e cento,
 Che colui, che di perderci s'adopra,
 Ci venga ad inalzare a suo dispetto,
 Per un modo di dir, fin sopra il tetto.

97

Il che suole avvenir singolarmente,
 Quando taluno vien perseguitato,
 E tribolato viene ingiustamente
 Da chi fu già da lui beneficato:
 Allor vi so dir io, che si risente
 Il Signor, che pareva addormentato,
 Tanto è la ingratitudine abborrita
 Da chi è la via, la verità, la vita.

98

E perchè a questo nobile confesso,
 Che le mie rime ascolta, io mi protesto
 Obbligato; ed a par del morbo stesso
 La nera ingratitudine detesto,
 Essendo un pezzo, e me ne accorgo adesso,
 Che col mio dir lo tribolo, e molesto,
 Giusto è Signori miei, ch'io mi ravveda
 E il pentimento al fallo mio succeda.

99

All' error mio succeda omai l' emenda;
 E per guiderdonarvi del silenzio,
 Con cui questa stucchevole leggenda
 Avete ricevuta, io vi licenzio;
 Che non è ragionevol, ch'io vi renda
 Aceto per vin dolce, oppur assenzio;
 Massimamente or che 'l malvagio, ed empio
 Clodio atterrito m'ha col proprio esempio.

100

Ora che avete visto Cicerone
 Prima sì mesto, e poi pien di diletto,
 E avete visto, che per quel briccone
 Di Clodio cangiato han le cose aspetto,
 Potete giudicar, buone persone,
 S' ebbi ragion di dir, siccome ho detto
 Sul principio, per vostro, e mio conforto
 Col Genovese anch'io: dammelo morto.

O 6

Ecco

¹
Ecco che al fin di tante mie fatiche
 Voglio la nave coronata al lido,
 Nè temo le onde al mio destin nemiche,
 Nè d'aquilone il tempestoso frido:
 Io torno a riveder le mura antiche
 Della mia patria, e del mio caro nido:
 Così diceva un certo Lodovico,
 Ed io così, copiandolo, ~~non~~ dico.

²
 Anzi così dicea sereno il ciglio,
 Ilare il volto l'Orator Romano,
 La sera, che arrivò dal duro esiglio
 Con gran concorso in casa del germano,
 Ora stringendo al seno il caro figlio,
 Ora porgendo altrui l'amica mano,
 Or facendo a Terenzia le abbracciate
 Tanto tempo da lei desiderate.

³
 Oh che allegrezza fu per quella casa,
 Anzi per Roma tutta, ch'egra, oscura,
 Vedova, sconsolata era rimasa
 E a se stessa noiosa, e mal sicura!
 Fin' chi avea per l'età la testa rasa
 Fè pazzie quella sera; anzi le mura
Gestire videbantur all'arrivo
 Di Tullio; e fino il gatto era giulivo.

⁴
 Ma più di tutti in Roma or fa fracasso
 Quinto il fratello; e si può dir, che nuota
 Nell'allegria, come l'argnon nel grasso,
 Ora che volge a modo suo la rota:
 La casa, per tornare addietro un passo,
 Ch'era poc' anzi solitaria, e vota,
 Adesso è piena, come un uovo fresco,
 Nè stà in riposo trespolo, nè desco.

Dove

5

Dove un mesto silenzio era poc' anzi,
 L' allegrezza, e la gioia adesso è doppia;
 Par, che l' ilarità vi salti, e danzi,
 E il buon umor coll' onestà s' accoppia:
 Di damè, e cavalier rigurgita, anzi
 Miracolo mi par se non iscoppia
 Di Quinto la magion per contentezza,
 E se volete, ancor per ripienezza.

6

• Se il Berni ebbe una casa anticamente
 Sì allegra, che crepava delle risa,
 Questa, che di tanti ospiti si sente
 Gravida, creperebbe in altra guisa;
 Ma il padron, che dov' è, colla sua mente
 Il pericolo, subito ravvisa,
 V' ha provveduto con più d' un appoggio
 E ne ha fatto un sicuro, e vasto alloggio.

7

Molte case forar della contrada
 Fece Quinto gentil dagl' intendenti;
 Fece gettar dei ponti sulla strada,
 E così fè diversi appartamenti:
 Per non tenervi di soverchio a bada
 Fece una sola fabbrica di venti
 E più fabbriche; ed or, per non dir tutta
 Roma, la miglior parte ivi è ridutta.

8

Ivi è ridotto, io voglio dir di Roma
 Il bello, e il buono, e in quella stanza, e in questa
 Altro che Marco Tullio non si noma,
 Che fatta era per lui sì bella festa:
 A restare io vorrei sotto la soma,
 E mi sgominerei forse la testa,
 Se di sì illustre, e nobile assemblea
 Voleffi darvi una distinta idea.

101

Si

9

Si dan veglie anche in Roma, anche in Milano;
 E simili spettacoli famosi,
 Ma i suoi con quel, che diè Quinto al germano,
 Roma, o Milan. paragonar non osi,
 Che fora il paragon troppo lontano,
 E i paragoni son sempre odiosi;
 E perchè l'uditor non terca il muso,
 Nelle mie rime io non ne fo tropp'uso.

10

D'illustri cavalieri, e di matrone
 Piene eran quelle case insieme unite,
 Che contenean migliaia di persone,
 E furon ben accolte, e ben servite;
 I rinfreschi vi furono a fusone,
 E le faci, che fur quasi infinite,
 L'ampio albergo rendean sì chiaro, e adorno,
 Ch'era notte, e pareva di mezzogiorno.

11

In quelle allegre stanze non si dorme
 Da quella nobiltà pomposa, altera,
 Ed il tripudio, e'l giubilo sì enorme
 Bisogna dir, che fosse quella sera,
 Che Giambartolomaeo non trova forme
 Bastevoli a spiegarlo, e si dispera;
 Ed io, che troppo facile non sono
 A disperarmi, più non ne ragiono.

12

S'io non lo so spiegar m'importa poco;
 E dico sol, che se ivi in allegria
 Si stette, ed in solazzo, in più d'un loco
 Si fè lo stesso; e la malinconia
 Al gaudio, al buon umore, al riso, al gioco
 Cedè la piazza, e al canto, e al armonia,
 E di religione a diversi atti,
 Che a onor di Tullio in Roma furon fatti.

Di

13

Di vittime, e d'incenso un gran consumo
 Fecero i Sali e gli altri sacerdoti:
 L'aria olezzò più di pel buon profumo,
 Che fè Roma gentil nel sciorre i voti:
 E di contare i fiaschi io non presumo
 Che in quei giulivi di rimaser voti:
 Il tristo, e nero umore ogni famiglia
 Cacciò lontan da se parecchie miglia.

14

Non cost lieto esce del carcer fuore
 Chi la corda ebbe avvinta al collo intorno,
 Come si rallegraro, almo Oratore,
 Le vie, le case, e il foro al tuo ritorno:
 Per onorare il suo conservatore
 Roma si scioperò per più d'un giorno,
 Parendole, che avendolo presente,
 Non le potesse più mancar niente.

15

Credeva, io credo, la città latina,
 Che senza darsi incomodo, le avesse
 Il vino a scaturir nella cantina,
 E il danaro ad entrar nelle brachesse:
 Che il pan nella dispensa, e la farina
 Nella madia da se venir dovesse:
 Ed ebber da far molto i magistrati,
 Perchè tornasse a' suoi lavori usati.

16

Ad intendere un tempo anch'io mi diedi
 Che da se i versi sulla carta bianca
 Doveffero venir, giacchè hanno i piedi,
 E ad essi il corso natural non manca;
 Ma t'inganni; o Letor, se tu ti credi,
 Che senza spesso aver la mente stanca,
 Senza rodermi le ugne tratto tratto
 O bene, o mal fatto abbia quel, che ho fatto.

I

I versi io non li fei senza fatica,
E ho dovuto sudar, benchè sia veglio:
Prendi la penna in man, non tardar mica
Gli anni, e se dormi, per tuo ben ti sveglio:
Prendi la penna in mano, e ti affatica,
E farai qualche cosa anche di meglio,
E forse ammirerai l'alta stupenda
Flemma, ch'ebbi in compor questa leggenda.

Lieti i Romani di sì grande acquisto
Fecer cose degnissime di loro:
Una statua, che adesso è a Ponte Sisto,
Fu eretta a Tullio, ed una ancor nel foro,
Una di stagno con argento misto
Nel teatro, e in senato un busto d'oro:
Dipinto in tela cavalieri, e dame
Vollero averlo, od intagliato in rame.

Scemò molto di pregio ogni anticaglia;
Che non passava allor per erudito,
Chi non avea di Tullio una medaglia,
O nol portava almeno sculto in dito:
Degli altri libri or par, che più non caglia
A Roma; e sparfe or van di lito in lito
Le opre di Tullio; e messe fur da parte,
Per dar luogo alle sue, le antiche carte.

Se in altissimo grido eran già prima
Le opre di Tullio, se erano già conte,
Adesso son cresciute in doppia stima
In Napoli, in Milano, e nel Piemonte:
Nè v'ha chi scriva ben sotto alcun clima,
Che bevuto non abbia al di lui fonte,
Al di lui fonte, idest a' suoi volumi
Di verace saper profondi fiumi.

21

Molti, che van di bella gloria in cerca,
 Andrebber volentieri anche in Magoga,
 Purchè i lor libri, che nessun li cerca
 Aveffer quello spaccio, e quella voga,
 Che or hanno presso gli uomini di cherca,
 Non men che presso gli uomini di toga,
 Que' di Tullio, che forman da diciotto
 Secoli lo stupor del mondo dotto.

22

Se formano il piacere anche al dì d'oggi
 Del mondo i libri suoi, ch'io vo citando;
 Pensate qual rumor su i sette poggi
 Fatto avrà l'alto Eroe dopo il suo bando:
 Se di pompe, di titoli, di sfoggi
 Avido ei fosse stato, e di comando,
 Son sicuro, che 'l popolo Romano
 L'avrebbe eletto allora a suo Sovrano.

23

Il ritrovarsi dopo tanto spazio
 In altissima stima in mezzo a' fui,
 Gli faceva dir: Fortuna, io ti ringrazio,
 Pensando a quel, che or sono, e a quel, ch'io fui:
 In tanta gloria dopo tanto strazio
 Potea dir con Temistocle, di cui
 Si parla ancor: *perieramus, nisi*
Perissemus, passata la gran crisi.

24

Ma ogni cosa quaggiù passa, e non dura;
 E l'allegrezza al duol succede spesso,
 Come al dì chiaro l'atra notte oscura,
 Che a passi gigantee gli corre appresso:
 In questo mondo, come vuol natura,
 Si piange, e ride quasi a un tempo stesso;
 A Tullio, che pareva così felice,
 Amaro pianto il duol dagli occhi elice.

Pi-

25

Pison, che fu del suocero sì amante
 Quanto d'un padre esser lo puote un figlio;
 Che a Tullio diè dell'amor suo costante
 Si chiare prove nel suo duro esiglio:
 Pison, che univa ad un gentil sembiante
 Un cor più bel del volto suo vermiglio,
 L'amor, la gioia, l'idolo, il conforto
 Di Tullietta, il buon Pisone è morto.

26

Morto è Pisone in verde etate acerba
 Qual fiore inanzi tempo arso dal gelo;
 Morto è Pison, nè piacque alla superba
 Morte, crudel, la qual non guarda al pelo,
 E le speranze altrui recide in erba,
 Che delle sue fatiche, e del suo zelo
 Verso il suocero suo godesse i frutti:
 Tenere io possa appena i luari asciutti.

27

Onorato Garzone, *si quid mea*
Carmina possunt, anch'io vo' dir, come
 In caso egual disse il Cantor d'Enea,
 Render voglio immortale il tuo bel nome:
 Mi spiace sol, che Febo, e Citerea
 Sprezzan que', che canute han già le chiome,
 E venir poco onore, e poca lode
 Ti può dalle mie rime, o Garzon prode.

28

Ma senza che lo incomodo io mi prenda
 Di rendere il tuo nome illustre, e chiaro,
 In questa mia ridicola Leggenda,
 Tullio a te già non fu di lode avaro:
 Giustizia egli ti rese, e ove s'intenda
 La latina favella, illustre, e caro
 Sarà sempre il tuo nome, e sempre fresca
 La tua memoria, e spero ancor, che cresca.
 Ci.

29

Cicerone il tuo nobile ritratto
 Lasciò ne' suoi bei libri, in cui dipinse
 Lo ingegno tuo, l'animo tuo ben fatto,
 Che in bene oprar altri giammai nol vinse:
 Sicuro sei di non morire affatto,
 Solo il tuo frate invida morte ellinse,
 La indole tua, le tue leggiadre doti
 Eterne andranno a' secoli remoti.

30

Pietosa, e non crudel ti fu la morte;
 Potea turbar fortuna il tuo bel giorno;
 Fortunato è chi muore in lieta sorte,
 Se altri lo disse, a replicarlo io torno:
 M'incresce sol, che lasci la consorte
 Ed il suocero, i quali ad onta, e scorno
 Di morte impresso in cor tuttora t'hanno,
 Lavolti in alto duolo, in grave affanno.

31

Che giova a Tullio l'esser giunto in porto,
 Se anche il porto è per lui pericoloso?
 Chi a un suocero potrà recar conforto,
 Che un genero perdè così pietoso?
 Chi potrà serenare il viso smorto
 A Tullia, che a ragion piange uno sposo
 Sì bel, sì buon, sì giovan, che a pietate
 Ha commosso ogni sesso, ed ogni etate?

32

Morto l'oggetto del suo primò amore,
 Tullia, che non ha guari, era sì allegra
 Pel ritorno del caro genitore,
 Or a ragione è desolata, ed egra,
 Piena d'ipocondria, di mal umore,
 Vedova sconsolata in veste negra
 Col suo cordoglio al padre il duolo accresce,
 Che al di lei pianto il suo congiunge, e mesce.

M1

33

Ma il duol privato in lui non può già tanto,
 Che gli faccia obbliare i suoi doveri:
 Anche in mezzo a' disastri, anche nel pianto
 Ha volti alla repubblica i pensieri:
 Se gli è mancato un genere, chè 'l vanto
 Portava fra' più degni cavalieri,
 Un popolo gli resta, ed un Senato,
 Cui non meno che al genere è obbligato.

34

Tullio fa quanto deve a ciascheduno,
 Che non v'è ragioniere a Tullio uguale;
 E quel, che più mi piace, essendo egli uno
 Esatto nel pagare, e liberale,
 Mentre aspetta l'incontro, e 'l dì opportuno,
 Per pagar g'interessi, e il capitale,
 Mostrasi grato intanto intende, e vuole
 A' creditor almen colle parole.

35

Pensando con chi paio, qualche volta
 Per darvi gusto, io parlo per figura,
 Perchè so, che la gente, che m'ascolta,
 Intende il figurato a dirittura,
 Se l'udienza mia fosse men colta
 Detto le avrei con frase meno oscura,
 Che pensa al modo il Re degli Oratori
 Di ringraziare i suo benefattori.

36

S'egli avesse voluto visitare
 In persona color ne' propri alloggi,
 Che avean mostrato un zelo singolare,
 Come da alcuni s'usa al giorno d'oggi;
 Toccato gli faria forse d'andare
 Attorno notte, e di pei sette poggi
 Come un corriere, o come un arcolajo,
 Dal fin d'Agosto almen fino a Gennaio.

Tul-

37

Tullio, che 'l tempo stima più che l'oro,
Trovò col suo cervello la maniera
Di saldar con usura, e con decoro
Le partite con tutti in una tera;
Perchè chiamato il popolo nel foro,
Salì per gratitudine in ringhiera,
E fece pien di giubilo exabrupto
Un bel ringraziamento al popolo tutto.

38

Trascritta fu, mentr'ei la recitava,
L'orazion, che Tullio fece allora
Su due piè, quasi che fosse una fava,
E per buona fortuna esiste ancora;
E leggerolla dopo questa ottava,
Ch'essendo breve, leggesi in mezz'ora:
E tal lettura spero, che discara
Non vi fia, che da lei molto s'impara.

39

Ma questa mia proposta, a quel, ch'io veggio
Non v'aggrada; e più d'un si sforce, e musa;
E volete, ch'io dicavi alla peggio
Qualcosa intorro ad essa, e alla rinfusa;
E perchè sol di compiacervi io chieggiò,
E dello stesso umore è la mia Musa,
Che così volentier con voi berlinga,
Storpiaremo amendue la detta astringa,

40

Non sol ringrazia il popolo Romano
Di quanto fece già pel suo ritorno;
Ma dice in essa, che quando uno è sano,
La bella sanità non prezza un corno;
Se poi la perde, allor la chiama invano,
La chiede, la sospira e notte, e giorno,
E se per sorte a racquistarla ei viene,
Allor la stima, e cento allor ne tiene.

Così

41

Così il pregio, e 'l valore ho conosciuto
 Nel tempo, in cui ne sono stato privo
 Di quello, che da voi mi fu renduto,
 Disse l'Eroe, di cui la vita scrivo:
 E ripensando al ben, che avea perduto,
 Miracolo mi par, che ancor sia vivo,
 Per tal maniera colinacci d'angosce
 Il ben perduto, quando si conosce.

42

Voi m'avete; dicea, tornato in vita,
 Rendendomi alla Patria, ove or mi trovo,
 La qual non mi fu mai così gradita,
 Come or, ch'è vostro dono altero, e nuovo
 Sparse quel di più d'una margarita
 Nel foro, ch'era pieno come un uovo;
 Nè noi dobbiamo in animo già porci,
 Che venisse a gettarle innanzi a porci.

43

Le sparse il chiaro, e nobile Oratore
 Innanzi a gente tal, che per fortuna
 Ne conosceva il pregio, ed il valore,
 E in se le accolse tutte ad una ad una:
 Nominò più persone con onore,
 Cui dovea più che i gamberi alla luna,
 Anzi a cui dovea più che al proprio padre,
 E lo provò con formole leggiadre.

44

Della moglie parlò, parlò del figlio;
 E de' lor mali a tutto il mondo incèbbe
 D'Ortensio, e sì Caton lodò 'l consiglio,
 A Pompeo col suo dir l'onore accrebbe;
 Disse cose del suo non giusto esiglio,
 Che fan veder, che poco gusto ei v'ebbe,
 Che v'andò come vipera allo incanto,
 Ed a più d'un cavò dagli occhi il pianto.

II

45

Il discorso finì Tullio col dire,
 Che un favor sì distinto impresso in petto
 Portato avria con dolce sovvenire,
 Finchè le gambe sue l'avesser retto:
 E che procurerebbe in avvenire
 D'avere al viver suo maggior rispetto
 Per ricordarsi ad onta de' nemici
 Per molti anni di tanti benefici.

46

E che pagato d'altro, che di sogni
 Avrebbe ogni suo vecchio creditore;
 E che ciascun di lor ne' suoi bisogni
 Dovesse andar da lui senza timore:
 Che in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in ogni
 Occorrenza ogni suo benefattore
 Lo troveria volenteroso, e pronto
 A dargli in tanto qualche cosa a conto.

47

Per far veder, che non parlava in aria,
 E che attender volea quel, che ha promesso,
 Assegnò Tullio sicurtà bancaria
 Sul proprio onor, sul suo talento stesso:
 Forse, ci dicea, qualche anima bonaria
 Crederà, ch'oggi io non sia più quel desso,
 Che fui già un tempo, anzi ch'io sia fallito;
 Ma chi ciò crede, ingannasi a partito.

48

Tutto quello, che a forza, e a violenza
 E' sottoposto, e ver, m'è stato tolto;
 Ma quel po' di dottrina, e d'eloquenza,
 Ch'avea prima, e che a voi parve già molto,
 Se vera, come credo, è la sentenza:
Vexatio dat, e tutto di l'ascolto,
Intellectum, non sol nan l'ho perduto,
 Ma mi lusinga ancor, che sia cresciuto.

No

No, ridotto non son per anco al verde,
 Sebbene in dure ambasce io mi trovai:
 E' la virtute un ben, che non si perde,
 Anzi s' affina, e cresce in mezzo a' guai:
 Sento, che 'l buon umore in me rinverde,
 Nel rimirarvi tutti allegri, e gai:
 Cerchiam, Signori miei, di mantenerci
 Tali per lungo tempo: a rivederci.

Dalla piazza passò Tullio al Senato,
 E a' Padri sul medesimo argomento,
 Per mostrarsi con lor cortese, e grato,
 Mise in co'po un gentil ragionamento,
 Lodò chi meritava esser lodato,
 Fece a' colleghi un bel ringraziamento,
 Che segnalato avevano il lor ze'ò,
 Mentre errando egli già sotto altro cielo.

Non risparmiò nè men ne' suoi latini
 Color, che già gli fero un tanto smacco;
 E v' assicuro che pe' pellicini
 Votò quel di l' alto Oratore il sacco:
 Poichè a' nemici suoi ladri assassini
 Di scardassar la lana egli fu stracco,
 Non est, cangiando alfin materia, ei disse,
Mei temporis injurias meminisse.

Soggiunse poi, che più che a vendicarsi
 De' danni, e delle ingiurie ricevute
 Da' suoi nemici, più che a medicarsi
 Coll' altrui pòlo la squarciata cure,
 Sarebbesi occupato in dimostrarsi
 Grato agli autori della sua salute,
 Come si mostra al Fifico valente
 L' infermo, ch' ei guarì, riconoscente.

53

Leggete quella bella orazione,
Signori, e scorgete con che grazia,
Con che eleganza il dotto Cicerone
Pubblio Popilio, e Lentulo ringrazia;
E Ninnio, e Sestio, ed Attico, e Milone
Di commendare in essa non si fazia,
E Cispie, e Fadio, e Curio, e 'l buon Cornuto,
Che conforto gli diedero, ed aiuto.

54

Lodò Cecilio, Cesare, e Marcello;
Lodò di Messio il zelo, e di Cestilio,
Di Fabrizio, di Crasso, e di Metello,
Di Sica, di Settimio, e di Servilio;
Lodò la figlia, il genero, e 'l fratello,
E Gneo Plancio, e Valerio, e 'l buon Sestilio;
E per finirla, in essa i principali
Benefattori suoi rese immortali.

55

I Pretori lodò, lodò i Tribuni,
E lodò tutti gli altri magistrati;
Essendo sul lodar, lodonne alcuni,
Che forse non andavano lodati:
Ai luoghi, che si chiamano comuni
Diede il guasto, e promise agli onorati
Colleghi suoi di far tutto il contrario
Di quel, che fè l'ineforabil Mario.

56

Mario si fa, che dopo il suo ritorno
Di vendetta troppo avido, e di sangue
Cinquanta Padri uccise in un sol giorno,
E la trista memoria ancor non langue:
Ed io son pronto, e ne abbia Mario scorno,
Soggiunse Tullio, a rimanere esangue
Per ciaschedun di voi, che qui mi sente;
E mi punisca il ciel, se 'l labbro mente.

P

Fini.

57

Finì col dir: se già cose da chiodi
 Io fei per la repubblica, quand' anco
 Ella mi era obbligata in mille modi,
 Nè a sostenerla io fui mai lento, o stanco;
 Or che m' ha stretto con sì forti nodi,
 Mi troverà sempre più pronto, e franco,
 Mi troverà per lei mai sempre in lena;
 E mandò gli uditori allegri a cena.

58

Andonne Tullio a cena allegro anch' esso,
 Vedendo, che caduta quella sera
 Di quanto a quel gentil dotto confesso
 Avea detto, una sillaba non era:
 Memore poi di quel, ch' avea promesso,
 A Roma anticipò la primavera,
 E ad occuparsi, e a lavorar si diede
 Con un fervore, al quale ogni altro cede.

59

Quando il pianeta, che distingue le ore,
 Ad albergar col tauro, si ritorna,
 Come lasciò già scritto un gran Cantore,
 Cade virtù dalle infiammate corna,
 Che veste il mondo di novet colore,
 Il suo di frutti, e di bei fiori adorna;
 E l'onda, che giacea fra ceppi stretta,
 Ripiglia il corso antico, e al mar s' affretta.

60

Così il moto primier Roma ripiglia,
 E l'ozio, in cui giacea poc' anzi involta,
 E' fuggito da lei lontan le miglia;
 Torna Tullio nel foro un' altra volta;
 Di lavorare ognun si riconfiglia,
 E de' passati guai libera, e sciolta
 Torna Roma a goder d' una ridente
 Primavera, e di gioia empir si sente.

Ma

61

Ma siccome è soggetta alla tempesta
 Anche la primavera, ed alla brina,
 Che fa spesso al villan grattarsi in testa;
 Così successe alla città latina,
 Che si trovò d'una cattiva festa
 Alla vigilia, ed a morir vicina
 Fu di fame, la quale un brutto gioco
 Fa sovente ai mortali in più d'un loco.

62

E' la fame, Signori, una gran bestia,
 E se bestia si cruda, e si tremenda
 A me, nè a voi non dè, nè dà molestia;
 Al cielo ognun di noi grazie ne renda;
 Dopo Dio con rispetto, e con modestia,
 Di modo che il sue cor non se ne offenda,
 Render grazie umilissime si denno
 A chi regna su noi con tanto senno.

63

Ne' mesi scorsi a sollazzarsi irrenti,
 Allegri più del solito i Romani
 A macinar si diero a due palmenti,
 E mangiaron pan bianco anche i villani;
 Ora stan freschi, anzi son mal contenti,
 Che non sol più non dassi il lardo a' cani,
 Ma d'ogni grano v'è penuria grande;
 Ed in uso più non son le antiche ghiande.

64

Le antiche ghiande più non sono in uso,
 Lodate tanto dai Pastor d'Arcadia:
 Più d'un fornaio trovasi confuso,
 Che cimai poca farina ha nella madia:
 Non tratta più la vecchiarella il fuso,
 Che per cercarsi un pan, forza è, che vadia
 Di porta in porta, e stenta anche a trovarlo,
 E della fame la divora il tarlo.

P. 2

Non

Non perdè così bella occasione
Clodio, che mai non fece una buon' opra;
E si studia quell' empio, e quel briccone
Di metter la repubblica flossopra;
Per rendere odioso Cicerone
Al popol tutto, i suoi feruzzi adopra;
E della carestia, che Roma spolpa,
Ascrive quel ribaldo a lui la colpa.

Mezza Italia, dice ei, seco ha condotto;
Quasi tornasse, non dirò dal bando,
Ma dal nemico debellato, e rotto,
Colui, che mai non tenne in mano il brando:
Con tanta gente il popolo ha ridotto
Alla inopia, alla fame; e Dio fa quando
Finirà sì gran mal: Roma è perduta
Se Romolo dall' alto non l' aiuta.

Ma perchè Giove i neghittosi abborre,
Star non bisogna collè mani in mano:
Così di furor ebbro la discorre
Colla canaglia sua Clodio marrano;
E per le piazze, e per le strade scorre
In compagnia de' suoi, qual uomo insano,
E le riempie di lamenti, e d' urli,
E ingannasi, se crede alcun, ch' io burli.

De' malandrini suoi manda un drappello,
Dove abitava Tullio, in primo loco,
Che stava allora in casa del fratello;
Sono una cinquantina, per dir poco:
Dan l' assalto i bricconi al ch' uio ostello,
E minacciando a quella casa il foco,
Con parolacce, e con bestemmie strane
Ai due fratelli chiedono del pane.

Manda

69

Manda al teatro della sua canaglia
 Un'altra parte, e piena di furor
 Ogni cosa scompiglia, urta, sbaraglia,
 E mette nella gente un gran terrore:
 Parve quel foco d'altro che di paglia,
 E non vi fu nè attor, nè spettatore,
 Che non mucciasse via, come un segugio,
 Gridando con Caton: *rumores fugio*.

70

Non contenti d'aver fatto fuggire
 Precipitevol fimevolmente,
 Come il lepidò Gigli ebbe già a dire,
 Si fatta moltitudine di gente,
 Andaron que' riba di ad assalire
 La Curia ancor; ma fortunatamente
 Il Senato a quell'ora era già chiuso,
 Onde l'iniquo stuol restò deluso.

71

Da un certo Marco Lollio preceduti,
 E da un Cornelio Sergio eran costoro;
 Dalla Curia superbi, e pettoruti
 A gran passi s'inoltrano nel foro;
 Ed in Metello essendosi abbattuti,
 L'ornan ben d'altro che di perle, o d'oro,
 E con torfi di cavoli, e con sassi
 Lo atringono a fuggirsene pe' chiaffi.

72

Uscito a stento da cotanto imbroglio
 Metello il giorno appresso convocato
 Per maggior sicurezza in Campidoglio;
 Avendo, come Consolè, il Senato,
 Clodio ebbe tanta faccia, e tanto orgoglio,
 Che da que' suoi birbanti accompagnato,
 Incamminossi a quella volta anch'esso,
 Per mettere il Senato in compromesso.

P 3

Le

73

Le cose ei cerca d'imbrogliare in modo,
 Che a nascer ne abbia qualche grave scandolo,
 E che non s'abbia a poter sciorre il nodo,
 Nè ravviar della matassa il bandolo;
 Ma quel, che il cor gli passa con un chiodo,
 E' Tullio, ei l'ha con esso, e va cercandolo
 Col fuscellin, per concitargli contra
 Il popolo a furor, se mai lo incontra.

74

Ma quel briccon trovò sì ben disposti
 I mercanti, gli artisti, i bottegai
 I rigattieri, i legnaiuoli, e gli osti,
 Che a salvarsi vi furono de' guai:
 I suoi seguaci in fuga furon posti
 Da' battilani, e farti, e calzolai:
 Se avea le gambe di men salde tempore,
 Vendicato il gran Tullio era per sempre.

75

Salvossi il mascalzone a grande stento,
 Ed avendo i Romani conosciuto
 La sua perfidia, ed il suo mal talento,
 Corsero a dare a Cicerone aiuto,
 Che già s'era con saggio avvedimento
 Serrato in casa assai ben provveduto;
 E in Campidoglio ad onta di quel ghiotto
 Quasi in trionfo fu da lor condotto.

76

Fu condotto dal popolo in Senato,
 Che in Tullio ogni speranza avea riposto;
 E della sua sentenza interrogato
 Dai Consoli, da lui venne risposto,
 Che trovandosi il popolo affamato,
 Dar bisognava il carico tantosto
 Congiunto col potere a un uom di vaglia
 Di fornir la città di vettovaglia.

Ab.

77

Abbiain, foggjunse, il nostro Pompeo magno,
Ch'è ricco come un Mida, e come un Cresò;
E bisogno non ha di far guadagno,
Ei si caricherà di questo peso:
Potrà sceglier, se vuole, alcun compagno;
Disse, e il decreto subito fu esteso,
Perchè v'era *periculum in mora*;
E le cose cangiarono in brev'ora.

78

Fu ste'o, dissi, subito il decreto:
Pompeo fè Tullio suo Luogotenente:
Il popolo andò via contento, e lieto:
Tanto il consiglio può d'un uom prudente:
Il nome solo, il nome, io lo ripeto,
Di copia sì onorata immantinente.
Bastò per dissipar la temeraria
Fame, che da più d'un vedeasi in aria.

79

Lucullo il gran Lucullo a lor riguardo
Ad aprire i granai (già già respiro)
Al popolo latin non fu infingardo,
E più di due l'esempio suo seguìro:
E se cogli occhi della mente io guardo
Roma, squallida più non la rimiro;
Tornano a macinar tutti i mulini,
E una pagnotta si ha per sei quattrini.

80

Si mandò più d'un legno nell'Egitto
A caricar frumento, e miglio, e riso:
Alla Sicilia con un foglio scritto
Di quanto gli occorre, diè Tullio avviso:
Per l'Italia girar fèce un editto,
Il qual dicea, che si faria buon viso
A chi portasse nella melancolica
Città cose attinenti alla buccolica.

P 4

Eran

Eran Tullio, e Pompeo tanto stimati,
 Che solo a udir gli eccelsi nomi loro,
 Nomi, che anche oggidì son rispettati,
 Chi aveva roba, la portò nel foro:
 Le contrade parean tanti mercati,
 E borgo non vi fu, nè territorio,
 Che non mandasse grano, oppur farina
 Alla città famelica latina.

La Calabria mandò zibibbo, e fichi,
 I ravvggiuoli suoi mandò Tortona:
 La Toscana supplì coi beccafichi,
 Il cotognato vi mandò Cremona;
 Genova i vermicelli, o sia lombrichi,
 E mandovvi i suoi bigoli verona;
 Milan la cervellata; e cacio, e burro
 Lodi per cui si fa sì gran susurro.

Parecchie navi furono arrestate
 In alto mare cariche di grano,
 E di ceci, e altre simili derrate,
 Con gran piacer del popolo Romano;
 E fu trovato, essendo visitate
 Con fedeli ricapiti alla mano,
 Che Clodio era colui, che le mandava
 Fuori di stato, io già me lo aspettava.

Ma lo aspettava, perchè lo conosco,
 E Tullio lo ha descritto in modo tale,
 Che ravvisar potrebbelo anche un losco
 Per uom venuto al mondo per far male.
 Ma già succede il ciel sereno al fosco;
 E succede la calma al temporale:
 Già tanto grano manda la Sicilia,
 E la Sardegna, ch' ogni dì rinvilia.

Or

85

Or che a pubblici comodi ha pensato,
Giusto è, che pensi Tullio anche a se stesso,
Che ad onta d'un decreto del Senato
De' suoi beni in pacifico possesso,
De' quali udiste già, che fu spogliato,
Tullio finora non è stato messo;
E quel, ch'è peggio assai, Tullio a dispetto
Del merito suo, non ha casa nè tetto.

86

Ragione è ben, che Tullio, senza cui
Roma saria ridotta in un deserto,
E testimonio quasi anch'io ne fui,
Non abbia da dormire a cielo aperto:
Una magion, che sia degna di lui,
Giunto è, che se gli affeggi; e quando al merito
D'un tanto Erce riguardo aver si deggia,
Dovria Tullio abitare in una Reggia.

87

E simile a una reggia era la casa,
Ch' fu di sua ragion; ma da quell'empio
Di Clodio incenerita ella è rimasa,
Oh di scelleratezza infame esempio!
Non sol distrutta, demolita, e rasa,
Ma convertita l'ha Clodio in un Tempio,
Acciocchè di sì vaga amena stanza
Perda il padron per sempre ogni speranza.

88

Pretese Clodio d'aver convertito
Il palagio di Tullio in luogo sacro,
Ed in quel tempio, temerario ardito
Fece Clodio innalzare un simulacro,
Il qual dicea, facendo da erudito,
Studio, che nol fè mai diventar macro,
Ch'era la statua dell'antica, e bella
Romana libertà: così favella.

P 5

Cost

Così favella il temerario, e sotto
 Il bel pretesto di religione
 Move ogni pietra quel baggeo, quel ghiotto,
 Quell'eretico marcio, e quel briccone,
 Per far, che l'onorato, il saggio, il dotto,
 L'esemplare, il discreto Cicerone
 Debba pensar, *religionis ergo*
 A procacciarsi in altra parte albergo.

Ma dal chiedere il suo già non s'astenne
 Tullio, che non lascioffi spaventare
 Dalla religion, che quel solenne
 Incredulo a suo pro facea giocare;
 E con prove piacevoli sostenne,
 Che Clodio potea ben far diventare
 Profano un luogo sacro, *ma non vice*
Versa, che tanto a quel briccon non lice.

Tullio sapea, chechè talun ne dica,
 Dalla religion distinguer quella,
 Che l'è contraria, anzi mortal nemica,
 Sebben passa talor per sua sorella;
 Parlo di quella sua rivale antica,
 Che superstizion da noi s'appella;
 L'una coll'altra scambiasi sovente
 Anche da chi si crede aver gran mente.

E facile su questo a prender granchi
 Grossi, come balene: e si fa presto
 A dare in ciampanelle, e i troppo franchi,
 E temerari ingegni odio, e detesto:
 E senza ch'io le vostre orecchie stanchi,
 Dirò sol, che di lode almeno in questo
 Il Senato Roman mi sembra degno
 Pel tenuto da lui saggio contegno.

Sendo

93

Sendo proposta la gran questione
 Nel rispettato allor Roman Senato,
 Tullio disse su ciò la sua ragione,
 Che non avea bisogno d'avvocato;
 Ma in un affare di religione,
 Per quanto si credesse illuminato,
 Quel corpo confessò, ch'egli non era
 Giudice competente, a buona cera.

94

Quel, che non attenevagli, arrogare
 Non si volle quell'ordine supremo:
 Fu rimesso a' Pontefici l'affare,
 Innanzi a' quali l'Orator, cui scemo
 La fama, e il grido, venne a recitare
 Un' aringa, la qual di dir non temo,
 Ch'è una cosa in suo genere perfetta,
 E degna certamente d'esser letta.

95

Quest' aringa leggiadra, amena, e bella,
 Che porta in fronte il titolo *pro Domo*
 Con quel, che siegue, appar degna sorella
 Delle altre, che lasciò quel valentuomo:
 Solo a parlar della dottrina, ond' ella
 E' zeppa, potria farsi un grosso Tomo;
 Gran cose Tullio in picciol fascio strinse,
 E in poche linee immenso mar dipinse.

96

Mostrossi in essa nel *jus Pontifizio*
 Sì esperto, e dotto l'Orator egregio,
 Che fè trasecolare in quel giudizio
 L'augusto venerabile Collegio,
 Ch'era composto di più d'un Patrizio,
 E d'uomini di merito, e di pregio:
 Dicianove ei ne conta, e molti in bianco
 Lascionne, essendo al par di me, già stanco.

P 6

Ai

Ai Giudici diè Tullio un gran diletto ;
 Perocchè Clodio è tartassato in modo
 In quell' orazion, ch' allarga il petto
 A chi la legge, e sia pur grave, e fodo:
 Taccian dunque i Pedanti, che a difetto
 M' ascrivono, e da lor sovente io l' odo,
 Il tener le persone allegre, e gaje
 Cogli strambotti miei, colle mie baje.

Se Tullio nell' aringa, di cui parlo,
 Fè ridere i Pontefici severi,
 Perchè non farà lecito a Giancarlo,
 Che non è un Tullio; e sche za volentieri,
 Quando gli viene il comodo di farlo,
 Usare unite a lepidi pensieri
 Formole, e frasi amene, onette, e liete
 Con voi, che poi Pontefici non siete?

E' un diletto il veder com' egli sferzi
 E derida, e schernisca quel ghiottone;
 Ma perchè non si vincon cogli scherzi
 Le cause, il dotto, e serio Cicerone
 Di quell' aringa impiega almen due terzi
 In mostrar la supposta adozione
 Di Clodio, e il tribunato, e il rimanente
 Degli atti suoi del tutto insufficiente.

Illegitima, nulla, irregolare
 La consecrazion di quello spazzo
 Non fu cosa difficile a provare
 A Cicerone, ov' era il suo Palazzo;
 E la descrizione ei venne a fare
 Dell' inesperto Sacerdote, e pazzo;
 Che pose mano all' opera, con tale
 Vivacità, ch' io mai non l' ebbi uguale.

Dimo-

101

Dimostrolla illegal con un esempio
 Nuovo di Zecca, anzi con più di duo:
 E al Sacerdote, il quale era dell'empio
 Clodio congiunto, ei d'ede il fatto suo:
 Il simulacro poi, ch'era nel Tempio,
 Tullio provò, che già non era il tuo,
 O bella, e augusta libertà latina,
 Ma la statua bensì d'una Iqualdrina.

102

Tutto ciò provò Tullio ad evidenza,
 E quel Collegio fè restar di stucco:
 Molte altre cose ancor per incidenza
 Toccò, ch'io taccio, perchè son già stucco:
 E a me non tocca a dargli la sentenza
 Nè pro, nè contra, che non porto il lucco,
 Appena posso dar giudizio onesto
 Su quattro versi, e titubo anche in questo.

103

Disse in fin, ch'egli avea bensì fuggito
 O Clodio armato, l'impeto, e 'l furore,
 Ma che non era mai stato sbandito,
 Nè poteva sbandirlo un impoltore:
 E di Papirio gran jurisperito
 Allegò tanti testi a suo favore,
 Che vinta in fin gli diedero la causa
 Que' Padri, e noi facemo un pò di pausa.

104

Anzi a letto n'andrem, che fatto è sera,
 E saporitamente, se produce
 L'usato effetto la mia tantafera,
 Noi dormiremo infino a nuova luce;
 Voi, perchè stanchi, e ve lo leggo in cera;
 Siete del canto mio, che 'l sonno induce;
 Io, perchè 'l vostro sbadigliar m'ha fatto
 Venir sulle palpebre un sonno matto.

La

LA natura benefica m' inspira
 Un tale amor verso le genti dotte ,
 Che se vedo un uom chiaro, che sospira,
 O che va attorno colle scarpe rotte ,
 Tanta pietà m' affale, anzi tant' ira,
 Ch' io passo poi, senza dormir, la notte;
 E sabben non son tal, sempre contenti.
 Vorrei vedere i veri sapienti.

E' troppo rispettabile da tutti
 Questa della repubblica pensante
 Eletta porzion; senza i lor frutti
 Tutto il Mondo sarebbe un ignorante:
 Noi senza lei fiam, come campi asciutti,
 O come lo scolar senza pedante:
 Quel poco, che sappiam, bevuto a' rivi
 Tutti lo abbiám dei dotti o morti, o vivi.

Se ricco io fossi, meco aver vorrei
 Sempre di dotti almeno una dozzina;
 Vorrei tenerne quattro, o cinque, o sei
 A tavola con me sera, e mattina;
 Ed un bel cambio certo a far verrei,
 Perchè di soda, ed utile dottrina
 La mente mia verrieno a pascere, mentre
 Ad essi io pascerei l' avido ventre.

E quando odo, che un Uom d' alto intelletto
 La sorte ha favorevole, ed il ventre
 In poppa, io mangio, e bevo con diletto,
 E son di me medesimo contento:
 A ventre pieno allora io vado a letto,
 E sì giulivo, ed ilare mi sento,
 Che mentre il Gallo canta il contrabbasso,
 Io dormo, come un ghio, e come un tasso.

5

E così ho fatto nella notte scorsa,
 Per la sentenza orrevole ottenuta
 Dal dotto Cicerone, ancorchè in borsa
 Nè anche una crazia me ne sia venuta:
 Ho gusto, che gli sia tal cosa occorsa,
 Che gli fa onore; ho gusto, che abbattuta
 Di Clodio abbia l'audacia, ho gusto, e boria,
 Che il celebre Orator canti vittoria.

6

Deciso de' Pontefici ha 'l Collegio,
 Che in nessun conto (uso la lor frase)
 Da tenersi non è, nè in verun pregio
 La conservazion di quelle cose;
 E che senza timor di sacrilegio
 Si debbano atterrar fino alla base
 Il Tempio, le colonne, il simulacro,
 Che in tutto ciò non v'è nulla di sacro.

7

Della sentenza l'esecuzione
 Rimisero i Pontefici al Senato;
 Se ne sparse il romor fra le persone,
 E il Collegio ne fu molto lodato:
 E perchè veramente avea ragione
 A macco, e a josa l'Orator prefato,
 Non furono con lui tardi, nè lenti
 Gli amici a rallegrarsene, e i parenti.

8

Gliese fu scritto da più d'un paese;
 E alcuno non vi fu, che il conoscesse,
 Che l'allegrezza sua render palese
 In quella occasione non gli volesse:
 E molte, e molte lire avrebbe spese
 A que' di Tullio in lettere, se avesse
 Avuto da pagarle, ma la posta,
 Come ministro, un soldo a lui non costa:
 Venen-

Venendo adesso a Clodio, o fosse cieco,
 O legger non sapesse, o la sua testa
 Sapesse di latin, com'io di greco;
 Di quel decreto anch'ei fece gran festa;
 E col fratello, ch'ei condusse seco
 Quasi in trionfo involto in aurea vesta,
 Superbo, e altero in mezzo ad una pazza
 Ciurma di Schiavi incamminossi in piazza.

E convocato il popolo, gli disse,
 Che vintà la sua causa avea co' fiocchi;
 Ma che avido il rival di brigne, e risse,
 Credea ge targli polvere negli occhi;
 E la plebe pregò, che lo seguissi,
 Per d'fender colle aste, e cogli stocchi
 La libertà del popolo romano,
 E la religion da quel profano.

Osò Clodio trattar da miscredente
 Cicerone, da eretico, e impostore;
 E disse cose a quella buona gente,
 Che non possono ridirsi senza orrore:
 A sentir favellar quell'impudente,
 Pareva, che fosse un empio l'Oratore
 D'Arpino, e Clodio l'uom il più zelante
 Del divin culto, e delle cose sante.

Prima che profanar da un'Alma rea
 Di mille colpe io vegga quel, ch'è sacro;
 E prima, che atterrato della Dea
 Libertà veda il casto simulacro,
 Io son disposto a far, Clodio dicea,
 Del nobile mio sangue ampio lavacro;
 Religione, e Libertate, e Tempio,
 Troppo mi stanno a cor, dicea quell'empio.

13

Di libertà sentendolo parlare
E di religione, il popolo ebbe
Da scompisciarsi, e quasi da crepare,
E in verità chi riso non avrebbe?
E mostrando d' avere altro da fare,
Quella retta gli dà, che a me darebbe
Il Papa, se per questa mia fatica
Gli chiedessi, non so quel, ch'io mi dica.

14

Egli di me si riderebbe; ed io
Mi rido in vece di quello sguajato
Di Clodio, il quale non credendo in Dio,
Ha di religion parlare osato;
E di molti altri ridomi eziandio,
Che tutto giorno imitano il prefato
Clodio, e voglion parer pieni di zelo,
E non credon tampoco nel Vangelo.

15

E chi non riderebbe, miei Signori;
Sentendo favellare all' età mia
Di fede, e di moral certi scrittori,
Che non credon, nè in Cristo, nè in Maria?
E che coi libri lor seminatori
Di scandali, d'errori, e d'eresia
Cercano soffocar pieni d'orgoglio
Il buon frumento, ed introdurvi il loglio?

16

Il peggio si è, che molti Italiani
Alle chiacchiere lor dan troppa retta;
Ricevon le loro opre ad ambe mani,
Anzi alcuni tra noi ne fanno incetta;
Quando imitar dovrebbero i Romani,
Seguendo quel, che la ragion lor detta,
Che di Clodio si risero, ed in affo
Lo lasciarono, come un babbuasso.

Nè

17

Nè so, se da lodarsi sien certuni,
Che impugnarò i lor libri in lingua etrusca,
E di dottrina son talor digiuni,
O carico lo schioppo han sol di crusca,
Ond'è, che rendon forse pù comuni,
Se il vel del' ignoranza non m' offusca
La vista, quegli error, che star dovrieno
Sepolti delle tenebre nel seno.

18

E contro gli Ateisti, ed altra gente
Dai sagri rostri anche da que', che fanno,
Si grida forse un pò troppo sovente,
Perchè costoro a predica non vanno:
Ma farà ben, ch'io parli solamente
Di Tullio, e non mi prenda un tale affanno;
Che ad ogni modo, sebben io son Prete,
A predica venuti voi non siete.

19

Dovendo Cicerone esser rimesso,
Per singolar decreto del Senato,
De' suoi beni in pacifico possesso,
E de' danni restare indennizzato,
E troppo ragionevole, che adesso
Il Senato vi pensi; anzi pensato
V'ha prima d' ora, e senza altro ritardo
Vuol, che al decreto suo s' abbia riguardo.

20

Delle Case, ch'avea Tullio in Cittate,
Ed in campagna ha fatta far la stima,
E vuol, che adesso vengano consegnate
In buono stato, siccome eran prima:
Saranno dalla Camera sborsate
Diciottomila doppie per la prima;
Sei mila per la Villa Tuscolana,
E quattro per la Villa Formiana.

F

21

Il prezzo veramente è stato basso
 Aldir del dotto Autor, che in versi io stroppio :
 La casa Palarina a Marco Crasso
 L'avea pagata Cicerone il doppio :
 E quando la stimò quel babbuasso
 Dell'architetto, avea preso ' oppio,
 O bevuto egli avea più del bisogno,
 Oppure ei fece quella stima in sogno.

22

Non fuvvi a'cun, che non la riprendesse,
 E Lentulo fra gli altri, e Marcellino
 Volevan, che al Senato ricorresse,
 Per annullarla l'Orator d'Aspino;
 Ma Tullio, che non bada all'interesse,
 Nè meno allor che ha voto il borsellino,
 Alla quiete più che al lucro intento,
 Di quella stima si mostrò contento.

23

Ed io foggiungo, che contento lui,
 Ch'era il padrone, son contento anch'io,
 Che interessato, e avaro io mai non fui,
 E nol farò giammai, se piace a Dio:
 Lontano dal voler la roba altrui
 Trascuro qualche volta il fatto mio;
 E vera la sentenza ho conosciuta,
 Che chi spera nel Cielo, il Ciel lo aiuta.

24

Quantunque stato io sia poco accurato,
 Negl'interessi miei fin da' primi anni,
 E sialo anch'oggi, non m'ha mai dato,
 Nè forse mi darà la inopia affanni:
 Se non son ricco, e mai nol sono stato,
 Pur mangio, e bevo, e dormo, e vesto panni;
 E ne sia ringraziata la Divina
 Clemenza, e un'angustissima Regina.

R.

25

Ringraziata ne sia Maria Teresa,
 Che del Mondo comanda a sì gran parte;
 Da sconci, e mali il ciel la serbi illesa
 A pro del Mondo tutto, e a pro d'ogni arte:
 Di sì gran Donna ogni sublime impresa
 Più nobile Cantor esalti in carte;
 Basti a me fra Leviti, e Sacerdoti
 Offrire a Dio per lei preghiere, e voti.

26

Non contenta d'aver col suo giocondo
 Avvivor, benefico, e reale
 Sguardo eccitate le arti utili al Mondo,
 Onde a Lei già ne vien gloria immortale,
 Degnato ella ha d'un suo pensier secondo
 Il povero mio libro, sopra il quale
 Altri fecer parole, ed Ella all'atto
 Pratico passata è: così va fatto.

27

Così va fatto per destar chi dorme,
 Per accendere altrui di nobil foco,
 Premiar si denno in disusate forme
 Anche coloro, che ne fan sì poco:
 Così vedransi i letterati a torme,
 Si shandirà così da più d'un loco
 La pigrizia malnata, ed il perverso
 Ozio nocevol tanto all'universo.

28

Torna d'Augusto il Secolo, ch'è tanto
 Famoso, perchè le arti in lui fioriro;
 Di più direi, ma non avendo il canto
 Al gran subbietto ugual, meco m'adiro;
 E torno a Cicerone, il quale intanto
 Colla direzione d'un certo Ciro
 L'atterrata magion, se ben si stirna,
 Risorger fa più bella ancor di prima.

Era

29

Era ben visto l'Orator Romano
 Da' non ingrati artieri; ond'è, che quando
 Bisogno avea d'un braccio, o d'una mano,
 Ne trovava dugento al suo comando:
 Ed ora si può dir col Mantovano,
Fervet opus; e già vassi innalzando
 L'eccelsa mole con comun diletto,
 Che in pochi di sarà vicina al tetto.

30

Qua do ecco s'ode grandinar di sassi,
 Tempesta orrenda, e di pesanti glebe,
 Che i capi fan tener coperti, e b'ffi
 Ai muratori, e all'ajutante piebe;
 E non eri già tu, che li tirassi,
 Come già festi alla Città di Tebe,
 Dotto Anfon, col tuo leggiadro canto;
 Nè fu di qualche mago stano incanto.

31

Non era solo oscura, e fulminante
 Di calcinacci, e ciottoli, e mattoni,
 Ma ingombra pareva l'aria anche di piante,
 Era, vi dico, ingembra di bastoni,
 Che le censure a più d'un lavorante
 Trovavano, e scuotevangli i giubboni;
 Pareva l'aria quel giorno, io mel figuro,
 Un se movente denso bosco oscuro.

32

E queste piante non venian già mosse,
 Orfeo, dalla dolcissima tua lira,
 Che del trifauce Can, del Re Minosse,
 E di Pluton potè sospender l'ira;
 E piante, e pietre, ancorchè sode, e grosse,
 Non Anfione, e non Ofeo le tira,
 Clodio è colui, che co' suoi babbuassi
 Dà moto al legni; e piovere fa i sassi.

A

33

A questa pioggia alluse il Padovano
 Istorico famoso, quando ei disse,
 Come Alvaro m' insegna: *in Monte Albano*
Nunciatum est lapidibus pluisse:
 Vero è, che per non essere Romano
 Un grosso granchio ei prese, quando scrisse
In Monte Albano; e però col Lambino
 Legger si debbe *in Monte Palatino.*

34

Ma di corregger Livio a me non tocca,
 E io forse, e non egli è colui, ch' erra,
 Come fa alcun, che a caso apre la bocca
 Ed alla storia mia prende a far guerra:
 Anche un buon Cacciator non sempre imbocca,
 Ai che un buon Saltator cade per terra:
 Ma a Clodio ritorniam, che ai Muratori
 Ha fatto abbandonare i lor lavori.

35

Non contento d' avere sbaragliato
 Il numero de' suoi lavoranti,
 Che nell' alzare il muro era occupato
 Con sassi, e con bastoni fulminanti,
 Alla casa di Quinto, ove alloggiato
 Era Tullio, ne andò co' suoi birbanti,
 Ardò, dico, quel ghiotto in tempo, che alto
 Era per ancor il Sole, a dar l' assalto.

36

Andò Clodio con tista intenzione,
 Andò, correndo, andò con buona scorta,
 Andò con trenta, e forse più persone,
 Andò per retta via, ch' è la più corta;
 Ma nel tempo ch' entrava il mascalzone
 Della detta Magion per una porta,
 L' accorto Tullio con maniera scaltro,
 E con sano consiglio uscì dall' altra.

E

37

E invocando del popolo il soccorso,
 Adunò tanta gente in poco d' ora,
 Che come avviene qualche volta all' orso,
 Fu obbligato il fellone ad uscir fuora;
 E scossa fu la polvere dal dorso
 Al capitano, e alla sua truppa ancora,
 E rendute lor fur quelle sassate,
 Ch' ai muratori avevan regalate.

38

Molto Milon fra gli altri si distinse,
 Che vi condusse subito una frotta
 Di servi armati, e l'aggressor respinse
 Al primo attacco, anzi lo mise in rotta:
 Del non suo sangue il pavimento ei tinse,
 E Clodio andonne colla testa rotta,
 Nè tornerà, n' immagino, sì presto
 Lo stuol tutto a prendere il suo resto.

39

Non sol Clodio ei respinse con bravura,
 E con suo grande onor, ma citollo anco,
 Senza lasciarsi mettere paura,
 In giudizio citollo ardito, e franco;
 Che di soffrir quella caricatura,
 Anzi quell' animale, era già fianco;
 Ma Clodio per disgrazia era un Can grosso,
 E non se gli potea pisciare addosso.

40

E quel, che più m' incresce, è sostenuto
 Questo fiero mastin da certi Cani
 Più grossi ancor di lui, che dargli ajuto,
 E i rimedj con lui son tutti vanti;
 Massimamente essendosi abbatuto
 In certi tempi irregolari, e strani,
 In cui le umane leggi, e la divina
 Neglette son nella Città latina.

Pre-

41

Presto vedremo, io ci scommetto un dente,
 E se 'l sopporti la mia bocca in pace,
 La Romana repubblica cadente,
 Vedremia anzi caduta, e men dispiace:
 Del pericolo suo prova evidente
 E 'l disordine, in cui negletta giace
 Ogni legge, per colpa e so di cui,
 Ma non è tempo di dir mal d'altrui.

42

Solo dirò, ch' ancor non è disciolto
 Lo insautto, e rio triunvirato, il quale
 In fin sarà, nè può tardar già molto,
 Alla latina libertà fatale;
 Ma per ora il pensier teniam rivolto
 A Clodio traditor, che va di male
 In peggio, e non si può tener nè meno,
 Com' io dicea, colle catene a freno.

43

Di facoltosa, e nobile famiglia,
 Egli è, come sapete, e ha per fratello
 Appio Claudio, che molto a lui somiglia,
 E gli serve di cappa, e di mantello:
 Chi potrebbe pur pur tenerlo in briglia,
 Sarebbe forse il console Metello;
 Ma Metello con Clodio è impastricciato,
 E' con lui, voglio dire, imparentato.

44

Ha più riguardi, e contemplazioni
 Il console Metello al parentado,
 Che alla giustizia, il Ciel gliela perdoni,
 Come nel Mondo accade non di rado;
 E per giunta non mancano bricconi,
 Bisogna ch' io lo dica a mio mal grado,
 Che per pescar nel torbido, a quel matto
 Di Clodio danno ajuto di soppiatto.

Len-

45

Lentulo gli avria già posta la corda
Al collo, e ne ha per certo una gran frega;
Ma va a rilente, perchè si ricorda,
Che 'l cognato di Clodio è suo collega:
Clodio è un tristo, e Metello anch' ei lo accorda,
Ma le dolci con lui Metello impiega,
Per vederlo corretto, e Clodio ognora
Divien più fiero, ed ogni dì peggiora.

46

Prevede quel briccon, che se tirato
Viene in giudizio, come gli minaccia
Lo intrepido Milone, egli è spacciato,
Nè trova il modo più di svolger l'accia;
Pensando a' falli suoi lo sciagurato,
In vece di correggersi, si spaccia
A darvi dentro, e aggiunge legna al foco;
Se ha da perir, non vuol perir per poco.

47

Quanti vi son, che abusan tutto giorno
Delle protezioni, e de' parenti!
Quanti per le città ne vanno attorno,
Che renduti una volta delinquenti,
Aggiogon ma'e a male, e scorno a scorno;
E diventan più fieri, ed insolenti,
E dicon tutto di come quel pazzo
Di Clodio: un fior di più non guasta il mazzol

48

Andava attorno sempre ben provvisto
D'armi, talchè pareva un armajuolo;
Ed un giorno incontratosi quel tristo,
In Tullio, ch' era poco men che solo,
Appena di lontano l' ebbe visto,
Gli fece foco addosso col suo stuolo,
Che lo seguia di notte, e al giorno chiaro;
Ma fu quel foco per costargli caro.

Q

Per-

49

Perchè subito accorse tanta gente;
 Che gli aggressori furono ben tosto
 Messi in fuga, e al furore, e all'ira ardente
 De' Bottegai si trovò Clodio esposto;
 E ammazzato lo avrien sicuramente,
 Se Cicerone non si fosse opposto,
 Dicendo, che serbavalo al Maestro
 Di giustizia, alle forche, ed al capestro.

50

Il giorno appresso colla mente invasa
 Di furor, ma furor molto diverso
 Da quel, che d'un Cantor l'anima invasa,
 E che leggiadro, e facil rende il verso,
Cum fuslibus eccetera la Casa
 Attaccò di Milton quell'uom perverso,
 Quel nemico crudel dell'uman genere,
 Per ridur col padron la Casa in cenere.

51

Ma Milone era un uom pien di coraggio,
 E all'empio assaltore, e a' suoi sergenti,
 Ch'eran venuti sol per fargli oltraggio
 Mostrò, come un cignal, tanto di denti:
 Clodio non ebbe certo alcun vantaggio,
 E color, che a fuggir fur tardi, e lenti,
 A pentirsi ebber poi del loro indugio,
 Che per'lor non vi fu scampo, o rifugio.

52

Perchè uscito Milone all'aria aperta
 Con Quinto Flacco, anzi con una schiera
 Di armati, come quel, che stava all'erta,
 Col brando in man, calata la visiera,
 Mardonie combattendo alla scoperta,
 Patecchi all'Ospedal, molti in Galera,
 E molti ancor della genia ribalda
 Ne mandò bestemiando a casa calda.

E

53

E'l Duce temerario, empio, e malvagio
 Mandato avrebbe alla palude stigia,
 Ma di Silla nel prossimo palagio
 Andò, fuggendo, a ricercar franchigia:
 Ora però comincia andare adagio,
 E in lui si va scemando l'alterigia,
 Che in Milone ha trovato un Paladino,
 Che alla barba tener sagli il bacino.

54

S'era ventato quell'animalaccio
 Di dare a Roma il foco, e porla a sacco;
 Ma trovato ha Milone, che ha buon braccio,
 E che vale un tesoro in un attacco:
 Questi sarà colui, che darà spaccio
 A quel fellon, come alla lepre il bracco;
 E quel, che questa volta non ha fatto,
 Farà forse con Clodio un altro tratto.

55

Lasciam'lo in preda al suo maligno influsso;
 E ritorniamo a Cicerone, il quale
 Incomodato trovasi da un flusso-
 Congiunto ad una colica bestiale;
 Fatto è nel viso del color di buffo,
 Non può dormire, è debole, sta male;
 E col Burchiello: io sento per la doglia;
 Può dire anch'ei, che 'l corpo mi gorgoglia.

56

Se del suo male intender la cagione
 Volete, io la dirò: sendo invitato
 Da Lentulo con molte altre persone,
 Fu a soli vegetabili trattato:
 Sapendo, che abborriva Cicerone
 Ogni cibo più raro, e delicato,
 Tratar lo volle, dice il nostro Istórico,
 Col decantato vitto Pittagorico.

Q 2

Sa

57

Se di Lucullo si mantenne illeso
 Alle cene magnifiche, ai carnaggi,
 In cui tanti danari aveva speso,
 Che biasmato ne fu talor da' saggi;
 Non dubitando di restare offeso,
 Nè da loro guardandosi, gli erbaggi,
 Conditi in ver con singolar sapore,
 Fecer prevaricar l'alto Oratore.

58

Furon l'erbe quel dì le ben venute,
 In minestra, in pasticci, ed anche in torte;
 E sapendo che l'erbe han gran virtute,
 Ne fece Tullio un guasto di tal sorte,
 Che dove gli altri trovano la salute,
 Quel grand' uomo trovò quasi la morte:
 Udito il mal, per non tenervi a tedio,
 Udite in pochi versi anche il rimedio.

59

L'illustre Eroe, le cui virtù delibo,
 Una dieta usò così solenne,
 Che per due dì non solo da ogni cibo,
 Ma perfino dal bere s'astenne:
 Se credete, ch'io sia troppo corribo,
 Senza cercar le prove da altre penne,
 Leggete quella lettera, che a Gallo
 Tullio scrisse, e vedrete, ch'io non fallo.

60

Voi Galeni, ed Ipocrati moderni,
 Che mandate talor per istafetta,
 La gente ai campi elisi, e ai laghi averni,
 Or che di Tullio udiste la ricetta,
 Senza scompagnar tanti quaderni,
 Basta, ch'ognuno in pratica la metta,
 Che a far verrete, quando ancor troppo abili
 Non foste nel mestier, cure mirabili.

lo

61

Io favello così perchè si dice
O per lo men da molti si cicala,
Che si mangia oggidì più che non lice;
E chi non è nel forno, è in sulla pala;
Quindi è che molti mali hanno radice
Da ripienezza; e *omnis repletio mala*;
E *contraria contrariis* Ippocrasso
Curantur, lasciò scritto un po' più basso.

62

Questo aforismo, che correda il primo
Della replezion, vale un tesoro:
Ma sopra tutti io lo riguardo, e stimo,
Rimedio singolar per quei del foro:
Non so, se bene il mio concetto esprimo;
So che origine avendo i mali loro
Dal mangiar, vanno a rischio della vita,
Se la dieta non dà loro aita.

63

Dieta, o voi, che avete mano in pasta,
Per quanto cara v'è la vita propria:
Dieta, se volete viver casta,
Donna, che avete pieno il cornucopia:
A tor dal mondo la dieta basta
Di mali, e di malanni una gran copia:
E vi faria nel mondo più salute,
Se fosse intesa ben la sua virtute.

64

Malati immaginari, voi che stare
Non sapete, per dir cosa discreta,
Un paio d'ore al dì, senza mangiare,
E dite, che un gran male è la dieta;
Ed in ispezie voi, donne mie care,
Ch' altro mangiate, che spinaci, e bieta,
Tullio imitate, che guarì la colica
Collo impedire il passo alla buccolica.

Q 3

E

E non mi state a dir, che certi mali
 Patite, che vi mettono una fame,
 Che mangiar v' farebbe gli stivali,
 E digerire il peltro, il ferro, il rame:
 Checchè da voi si creda, o si cicali,
 Io, che non uso in versi alcun velame,
 Dico, che spesso ridere mi fate
 Con queste vostre infermità sognate.

Finchè vedrovvi, che buon pro vi faccia,
 Mangiar, come capponi nella stia,
 E bianca, e rossa vi vedrò la faccia,
 E p'ù passata, che non è la mia,
 E finchè vi vedrò tanto di braccia,
 M' augurerò la vostra malattia:
 Ma a Tullio, il quale ora è sano, e robusto,
 Fo ritorno, e depongo il mazzafrusto.

Prima dirò, ch' entrati adesso adesso
 Della carica lor sul suol latino
 Sono i novelli Consoli in possesso,
 L' uno è Filippo, e l' altro è Marcellino:
 I Consoli scaduti a un tempo stesso
 Son partiti amendue pel lor destino;
 L' un per l' Iberia, dove il sol si cela,
 L' altro ver l' Oriente ha fatto vela.

Prima di congedarsi per la Spagna,
 Da Cicerone il Console Metello:
 Giurato gli ha per la sua cuticagna,
 Che lo terrebbe in luogo di fratello;
 E se restava in lui qualche magagna
 A cagione di Clodio iniquo, e fello,
 Giurato a Tullio egli ha, che di buon grado
 Rinunzia di quel ghiotto al parentado.

69

Premea troppo a Metello di lasciare
 Seco rappattumato, e ben disposto
 Un Orator, che gli potea giovare,
 E nuocere non poco anche discosto:
 Tullio, ch'è sempre pronto a perdonare
 A chiunque si pente o tardi, o tosto,
Omnia obliviscor, come io dico spesso,
 Disse a Metello, e diedegli un amplexo.

70

Lentulo anch'ei nel prendere comiato
 Dal dotto Amico, il qual tanto gli deve,
 Caldamente se gli è raccomandato;
 E Tullio, che da più, che non riceve,
 Hallo sul proprio onore assicurato,
 Che di servirlo mai non gli sia greve;
 E che comandi pur liberamente,
 Che in Roma ei gli farà, come da Agente.

71

Se gli scaduti Consoli amendui
 Per protettore Cicerone han preso,
 I loró successori senza lui
 Non vogliono portar l'augusto peso:
 A maneggiar negozj io mai non fui
 Abile, che a tutt'altro ho sempre atteso,
 Ma certo se ora in Cicerone io fossi,
 In breve non farei che carne, ed ossi.

72

Non farei, volli dir, che pelle, ed ossa,
 Tante le cose son, ch'egli ha da fare;
 Ed io non so, come resistere possa,
 Bench'abbia una destrezza singolare;
 Adesso sì ch'entrato è nella grossa
 Delle facende: appena d'un affare
 Uscito egli è, ch'un altro già ne spaccia,
 E tre, e quattro; io non so, come si faccia.

Q 4

Adesso

73

Adeſſo viene al pettine ogni nodo;
 Nel tempo, ch' egli è ſtato fuor di Roma,
 Ammucchiati ſi ſon gli affari in modo,
 Ch' ogni altro rimarria ſotto la ſoma:
 Fatican molti anch' oggi, ed io li lodo,
 E ſudata han la ſparſa irſuta chioma;
 Pur fa Tullio in un dì quel, che non fanno
 Parecchi faccendier dentro d' un anno.

74

Ha da ſvolgere Tullio una mataſſa,
 Ingarbugliata sì, che ſolamente
 A penſarci ho la mente ſtanca, e laſſa,
 E Tullio freſca, e vegeta ha la mente:
 Ogni altro porteria la teſta baſſa
 Pel grave peſo, ed egli appena il ſente:
 Ma s' ei nol ſente, ſentolo ben io,
 Ch' ugual non ho la forza al buon deſio.

75

Io vorrei pur delle ſue gran faccende
 Un buon numero eſporre in queſte carte;
 Ma la rima, e l' erà me lo contende,
 E non ne poſſo dir l' ottava parte:
 Tacerò le più nobili, e ſtupende,
 Che l' poco ingegno mio, la mia poc' arte
 Vincon di molto; e tante coſe ei fece,
 Che anche il mio Autor ne racque più di diece.

76

Egli ci fa ſaper che Tullio bebbe,
 Per dieci giorni, o dodeci, il vin pretto,
 Che di miſchiarlo tempo mai non ebbe,
 Cotanto era occupato il poveretto;
 Ma perchè dir qualcoſa pur ſi debbe,
 Perchè non reſti voto, ed imperfetto,
 Il Canto mio, prima che manchi il giorno,
 Al già prefato Lentulo ritorno.

Dico

77

Dico dunque, che stava molto a core
A Lentulo, che fatto ha già tragitto
Nell' Asia, dove ora è governatore,
La restituzion del Re d' Egitto;
Da questa impresa singolare onore
Egli sperava, e singolar profitto;
E prima di partir per l' Oriente,
Raccomandolla a Tullio caldamente.

78

Conoscendo i vassalli, che il turbante
Era alla testa sua troppo gran soma,
Pieni di carità pel lor regnante,
Glielo aveano strappato dalla chioma;
E a chiedere sollecito, ed ardente
Aiuto a' Padri era venuto a Roma,
Ed alloggiava in casa di Pompeo
Il Re prefato, ch' era un Tolommeo.

79

Ma i Padri aveano allora altro che fare;
Non pensavan che a Tullio; e in conseguenza,
Finchè non fu finito il grande affare,
A Tolommeo non fu data udienza:
Ho giudicato ben di raccontare
Questo fatto, che prova ad evidenza
La stima, che facea, benchè privato,
Di Tullio l' augustissimo Senato.

80

E del Senato prova a un tempo stesso
Il poter; ma perchè mormorar v' odo,
Torno a Lentulo, il quale era indefesso
Con Cicerone; e battea forte il chiodo
Con lettere, ed ancor con più d' un messo,
Perchè facesse col Senato in modo,
Che a lui si desse il carico, e lo impegno
Di rimetter il Re nel proprio regno.

Q

Quel,

Quel, che facesse Tullio per servire
 L'amico, dalle lettere vedere
 Si può, ch'egli gli scrivesse; io vi so dire
 Che a legger quelle lettere è un piacere,
 Lettere, che forza è, ch'ognun le ammiri,
 Lettere gravi, lettere sincere,
 Piene di gratitudine, e d'amore,
 E di zelo pel suo benefattore.

E per quanto a favor di Cicerone
 Si fosse Publio Lentulo adoprato,
 A giudizio di tutte le persone,
 Con usura ne fu da lui pagato;
 Conciossiachè per guiderdone
 Quelle lettere lo hanno immortalato;
 E la immortalità del proprio nome
 Val più che aver gli scudi a sacchi, e a some.

Leggetele, se lette non le avete, ...
 Lasciando star certe altre inezie, e tattere;
 E in essa vi so dir, che scorgerete
 Di chi le scrivesse il nobile carattere;
 E nello stesso tempo intenderete
 Che da contendere ebbe, e da combattere
 A spada tratta, per servir l'amico,
 Per cui fè molto più di quel, ch'io dico,

Ma scorre sì difficile lo affunto
 Di rimettere il Re nel suo dominio,
 Che ne sconsigliò Lentulo in buon punto,
 E venne e caricarsene Gabinio;
 Ma ne fu tosto il misero compunto,
 Perchè fu poco men che 'l suo sterminio:
 Infino a Roma se ne udì lo scoppio,
 E n'ebbe Cicerone un piacer doppio.

Ebbe

85

Ebbe piacer l'altissimo Oratore
Di veder da gravissimo periglio
Il caro amico, il suo benefattore
Preservato così per suo consiglio;
Nè gli rincrebbe già, che 'l suo maggiore
Nemico ne portasse umido il ciglio,
E ne acquistasse gran vergogna, e scorno,
Anzi lieto ei ne fu per più d'un giorno.

86

Ma già lieto non fu di quel indegno
Di Clodio, ch' esaltato anzi lo scorse;
Esaltato non già sopra d'un legno,
Come sperava anch'io, nol metto in forse;
Ma ad una illustre carica del regno
Promosso il vide; e questo caso occorse
A Cicerone, il quale ora ha veduto,
Quel, che non si faria giammai creduto.

87

Di quel, che accade anche oggidì di strano
Maravigliarmi in avvenir non voglio:
Dopo aver dato al popolo Romano
D'empietà, di libidine, d'orgoglio,
Di prepotenza, di furore infano
Quelle prove, ch' esposi in più d'un foglio,
Dal popolo medesimo, che in odio
Lo avea, fu fatto. Ed il l'iniquo Clodio.

88

Immaginatel voi, se Cicerone
A simil novità restò sorpreso,
Vedendo un' altra volta quel briccone,
Che al varco lo attendea coll' arco teso:
Sì scandalosa prevaricazione
Non si farebbe mai da Roma atteso:
E ben conobbe l'uom sagace, e accorto,
Che la invidia, e 'l livor non è mai morto.

Co-

Conobbe Cicerone in quello instante;
Che la stessa virtù, che ardentemente
Si sospira, quand'è da noi distante,
Genera invidia poi, quando è presente:
Previde Tullio, che di quel birbante
Sarebbe stata poco differente
L'edilità da quel, ch'era già stato
L'infame, ed esecrando tribunato.

Già gli pareva d'esser fatto scopo
Del suo furore, e d'esser, come agnello
In bocca al lupo ingordo, o come topo
In bocca al gatto; onde d'andar bel bello
Determinossi, e ben ne aveva d'uopo,
Che sabbien Clodio avea poco cervello,
Poteva, e come Edile, e come pazzo,
Far tremar non che Tullio, anche un palazzo.

Se affrontava altre volte a viso aperto
Cicerone i perigli, ora gli scanfa:
A Clodio Tullio non vuol dar per certo
Di poterlo attaccar la minima ansa;
Ma di quel mascalzon, di quel deserto
Lo ingegno, e la natura non s'ammansa,
Nè passò molto, che tentò quel matto
Di battere la fella, e il burchio a un tratto.

Prevedendo quel nobile ribaldo,
Che in veder un amico Cicerone
In gran periglio, non sapria star saldo,
Ma prenderia per lui la questione;
Per battere due ferri ad un sol caldo,
Fece citar nel foro Annio Milone,
Sicuro, come ho detto in altra ottava,
Di pigliar due colombi ad una fava.

93

Clodio accusò Milon di prepotenza;
Accusollo d'aver messo a romore
La città tutta; e d'ogni violenza
Ch'era seguita, osò di farlo autore:
Con nuova, intollerabile insolenza
Il titolo gli diè di turbatore
Della pace, e del pubblico riposo;
Può darsi un impostor più scandaloso?

94

Milon comparve con quel volto stesso,
Con cui da Clodio essendo provocato,
Già tante volte in fuga lo avea messo,
E a porsi in salvo avevalo obbligato:
Tullio volle nel foro andar con esso,
Andovvi da Marcello accompagnato,
E da Pompeo, che in sua difesa inorse:
Ora state a sentir quel, che gli occorre.

95

Occorse, che licenza avendo chiesta
A Tullio, ed a Marcello d'aringare
Egli il primo, ecco subito si desta
Un mormorio simile a quel del mare,
Simile a quel del mar, quando è in tempesta;
E par proprio, che vogliano scoppiare,
E mandar fuori l'anima que' pazzi,
Che fanno sì terribili schiamazzi.

96

Di Clodio i mercenari son costoro,
La maggior parte son Transteverini,
Che metter cercan sottosopra il foro,
Ed i lontani affordano, e i vicini,
Sperando sconcertar cogli urli loro
Il gran Pompeo, che fa co' suoi latini
Clodio tremare, e spera che d'attivo
Abbia il briccone a diventar passivo.

Ma

97

Ma coi gridi di torbida marmaglia
 Non si turba un Pompeo, nè si frastorna;
 Con quella stessa fronte, onde in battaglia
 A' nemici solea fiaccar le corna,
 Fiacchè l'ardir di quella vil canaglia,
 Che un par suo non si sheffa, e non si scorna,
 E a Clodio fè veder, ch'era non manco
 Forte Orator, che Duce ardito, e franco.

98

Finito d'aringare a suo bell'agio,
 Pompeo si tacque; e salì Clodio in fretta
 Sui rostri, ed avverato in quel malvagio
 Si vide allor, che chi la fa, l'aspetta:
 Una flotta, che sta per far naufragio,
 Un'armata, che i vinti incalza, e affetta,
 Il tuono, nè il cannone a quello, il quale
 Allor s'udì, non fan romore uguale.

99

Fu lo strepito tal, tale il fracasso,
 E le beffe, e gli scorni furon tanti,
 Che 'l poveruom restò ben presto in asso,
 Nè possibil gli fu d'andare avanti:
 Ondè pien di rossor disse abbasso,
 Fatto favola, e gioco ai circostanti,
 Che raddoppiaro allora audaci, e fieri
 E grida, e risa, e scherni, e vituperi.

100

Sceso dalla ringhiera scarmanato,
 Prese il partito di menar le mani;
 E già i suoi bravi avevan cominciato
 A dar mazzate da orbi, anzi da casi:
 Ma si trovò sì bene apparecchiato
 Pompeo co' suoi valenti partigiani,
 Che avvenne a Clodio, e alla sua turba magna
 Quel, ch' ai pisseri avvenne di montagna.

Vero

101

Vero è, che'l male non fu più che tanto,
E d'uopo non vi fu che di chiarate;
Perchè a Pompeo bastò d'aver il vanto,
Bastò l'onore a lui d'aver fugate
Le masnade di Clodio collo incanto,
O sia col suon d'alcune bastonate;
E Clodio, che credea sonarla altrui,
Fu sonato quel di con tutti i sui.

102

Tullio, che a Clodio non volea far male
E che celata non avea, nè usbergo,
Vedendo, ch'era sciolto il tribunale,
Ritrossi in buon ordine all'albergo;
Che se nel tempo, che quell'animale
Avea voltato a' Pompeiani il tergo,
Era presente, e alzava solo un dito,
Clodio di fare il bravo avea finito.

103

Ma non cangiò per questo indole, o vizzo,
E non per questo il suo furore infano
Reprimer volle; a molestar avvezzo
Tullio, e li amici suoi quell'inumano,
Non ebbe d'attaccar tema, o ribrezzo,
Lentulo, benchè fosse allor lontano
Per questo sol, perchè alla sua virtute
Cicerone dovea la sua salute.

104

Tentò di far, ch'ei fosse richiamato
Dalla provincia con suo grande imacco,
Per render conto del suo consolato;
Ma Tullio rese vano un tale attacco;
E a Lentulo facendo da avvocato,
A Clodio metter fè la piva in sacco,
E al generoso suo benefattore
Salvò la dignità, salvò l'onore.

105

E come avviene a me, che intendo spesso
 Di qualche amico mio la malattia,
 E la sua guarigione a un tempo stesso,
 Onde m' inonda il sen doppia allegria;
 Così Lentulo intese il buon successo
 Della sua causa, e il rischio, in cui fu pria;
 E se voleva a Tullio già un gran bene,
 In luogo di fratello ora lo tiene.

106

Non solo proteggea Tullio gli Amici,
 Il che fan molti anch' oggi in molti lochi,
 Ma compensava ancor coi benefici
 Le ricevute ingiurie, il che è da pochi:
 Lo sa fra gli altri ingrati, ed infelici
 Bestia, che gli fè già di brutti giochi,
 Ed or con umil volto il poveretto
 Ricorre a lui, per essere protetto.

107

Vago costui d'entrare in magistrato,
 Di Cesare sperando nel favore,
 Benchè lontano, or ora ha domandato
 La carica lucrosa di Questore;
 Ma il popol ne' comizj lo ha scartato,
 E gli ha mandato per più d'onore
 E cani, e gatti, i quai gli hanno in sull'uscio
 Cacato fave riconcie col guscio.

108

Quasi dir gli volessero i Romani,
 Che quelle fave, ond' egli andava matto,
 Gliel facevan dar da' mici, e cani;
 Questo è stato nel vero un brutto tratto,
 E' stato un tratto di cervelli strani;
 Ma v'è di più: per rovinarlo affatto,
 Di pratiche vietate, o sia di broglio
 Or lo accusano, e questo è un brutto imbroglio.

109

A' prieghi di Pompeo, forse e d' altrui
Tullio il difese in quel periglio estremo;
Ma lo difeso, e cosa era da lui,
In modo, che di Bestia or più non temo;
Perocch' egli ne andò pe' fatti sui,
Sebben temea d' esser dannato al remo;
Ne andò, vi dico, il poveruom in bando;
E se lo mandan gli altri, anch' io lo mando.

110

Ad ogni modo il suo cognome strano
M' andava poco per la fantasia:
Vada pur Bestia, vada pur lontano,
E pace intanto Tullio se ne dia;
Anzi data se la è da buon Romano,
E nè men io men do malinconia,
Perchè un cattivo omaccio era quel Bestia,
E a Roma or non potrà più dar molestia.

111

Così trattar potesse gli altri tristi,
Che sono in Roma poco men che a macco:
Io tanto a' giorni miei non ne ho mai visti,
Sebben già sono di vederne stracco:
Co' malvagi il terror de' latinisti
Viene spesso alle prese, ed all' attacco;
E sembra ben, che nascan di sotterra
Come funghi costor, per fargli guerra.

112

Oltre i contrasti, che ha da sostenere
Co' tristi l' operoso alto Oratore,
Anche coi buoni spesso egli è in dovere
Di contrastar con tutto il suo vigore:
Certe persone v' ha troppo severe,
Che col soverchio zelo, e col rigore
Usato fuor di tempo, e fuor di loco,
Allo stato pregiudican non poco.

I

113

I Consoli Filippo, e Marcellino
 Sono in vero due gran repubblichisti,
 Ma per disgrazia loro, e per destino
 Di Roma, i tempi son contrarij, e tristi:
 V'è Bibulo, Carone, e Favorino,
 Caio Sulpizio, ed altri rigoristi,
 Che per mostrarfi buoni aristocratici,
 Si fan tenere in conto di fanatici.

114

Se Cesare, e Pompeo congiunti insieme
 Chiedono qualche cosa dal Senato,
 Ad amendue, qual uom, che nulla teme,
 S'oppon mai sempre l'ordine prefato:
 Ma intanto la repubblica ne geme,
 E ne patisce il bene dello stato,
 Perchè la prepotenza, anch'io la veggio,
 Incaca la ragion, per non dir peggio.

115

Quando era tempo d'usar perfimonia,
 Avventarono a Cesare gli onori,
 Quasi fosse il Soldan di Babilonia,
 I Consoli, i Tribuni, ed i Pretori;
 A quel, che or chiede sol per cerimonia,
 Son sempre renitenti i Senatori;
 Ma poi la forza da ultimo con onta
 Del Senato ogni ostacolo sormonta.

116

Giulio Cesare unito con Pompeo
 Roma renduto ha già troppo gagliardo,
 E Roma or pare a me, che son baggeo,
 Che debba aver per lui qualche riguardo:
 Il pretender di mettergli un cristeo
 Adesso in corpo è intempestivo, e tardo;
 Che a Roma, se con lui vuol far la pazza,
 Capace egli è di dare una spogliazza.

Ben

117

Ben altro che oche avèva da ferrare
Tullio: fra le altre cose gli toccava,
Gli toccava sovente a racconciare
Quel, che col suo rigor Caton guastava,
Che non sapendo de barca menare,
Voleva tuttavia menar la fava,
E la menava sì, che ad otta, ad otta
Ella era o troppo cruda, o troppo cotta.

118

Tullio d'una mirabile destrezza
Avea bisogno, per mostrarsi grato
A' promotori della sua salvezza,
Senza offendere il popolo, e il Senato;
E senza offender la delicatezza
Della sua coscienza; in tale stato
Era costretto in certo modo spesso
A combatter con altri, e con se stesso.

119

Se fossi stato ne' suoi panni, io certo
Sarei fuggito in tempo così turbo,
E procelloso, e strano in un deserto,
E detto avrei fra me: mai più m'inurbo;
Ma Tullio che era un uom d'un alto merto,
E che a un bisogno ancora era più furbo
Delle donne, che un punto han più del diavolo,
Sapea sempre salvar la capra, e il cavolo.

120

Cesare intanto più d'una battaglia
Va guadagnando, e fa tremar la Francia
Di sue geste il Senato egli ragguaglia
In laconico stil, che poco ei ciancia;
E finisce col dir quel uom di vaglia,
Che ha gran necessità d'un po' di mancia;
Dice cioè, per favellar più chiaro,
Che bisogno ha di gente, e di danaro.

Que:

121

Questa domanda parve dura, e strana,
 E ridicola a più d'un Senatore;
 E come chi si duol di gamba sana,
 Tra que' Padri si fè grande scalpore:
 Favellando alla buona, e alla romana,
 Disse Caton: se essendo vincitore,
 Da Roma esauista vuol danaro, e gente;
 Che faria poi, se mai fosse perdente?

122

Ma Tullio fè veder, che fuor di tempo
 Cartagin tenne un simile idioma
 Col barbaro Affrican, che in altro tempo
 Alla Italia sperò d'impor la soma;
 E che il soccorso a lui negato a tempo
 Lo scampo fu dell'abbatuta Roma,
 Non Fabio lento, e non il dolce clima
 Pugliese, e il resto, ch'io non meto in rima.

123

Di Cesare allegò Tullio i servigi,
 Il qual preso ha Narbona, e Perpignanò:
 Troppo, dicea, si rideria Parigi
 Del Senato, e del popolo Romano,
 Se a quel campion, che in armi fa prodigi,
 E ch'è vicino a prender Montalbano,
 Negando un tenue, e misero soccorso,
 Di sue vittorie interrompesse il corso.

124

Disse molte altre cose Cicerone,
 Ch'io tacerò, per non far come Ovidio,
 Che per voler dir troppo, alle persone,
 Benchè sì dolce, genera fastidio:
 E dirò sol, che udito quel sermone
 A favore di Cesare, il sussidio
 Accordogli il Senato, ch'ei bramava;
 E per oggi questa è l'ultima ottava.

Una

¹
UNa virtù, Signori miei, la quale
Molto mi piace, è quella d'esser grato,
Rispettoso, cortese, e liberale
Con coloro, che ti han beneficato:
Su tal materia Seneca morale
Compose un lungo, e nobile trattato,
Che Benedetto Varchi Fiorentino
In buon volgar tradusse dal latino.

²
Questo libro vorrei, che fosse letto
In latino, o in volgar da tutta gente,
Che vorria forse a togliersi un difetto,
Il qual fa torto al secolo presente;
Secolo, in cui, lo dico a mio dispetto,
Chi beneficia altrui, perde sovente
Il beneficio, e perde ancor con esso
Ch'è quel, che importa più, lo amico stesso.

³
Ma mi direte voi: quel, ch'oggi s'usa,
Similmente s'uscò nel tempo antico;
Che ciò sia vero, io che ho la mente ottusa,
Nol so di certo, e però non lo dico:
Ma quando sia, merita qualche scusa,
Da chi non è d'ogni ragion nemico,
Attesa la ignoranza, onde altre volte
Crediam, che fosser le persone involte.

⁴
Ma a questo secol mio, che porta il vanto
D'illuminato, troppo in ver disdice:
E ho cagion di temer (parlo col pianto
A gli occhi) che sia ver quel, che alcun dice;
Cioè, che questa età, ch'io lodo tanto,
Abbia una vaga, una gentil cornice,
Ma un quadro sia d'affai cattivo impasto,
Un secolq cioè corrotto, e guasto.

5

E la novella luce, onde a lor posta
 Alteri van parecchi illuminati,
 Sembra a talun peggior della supposta
 Caligine de' secoli passati:
 V'ha perfìn chi sostien con faccia tosta;
 Che color, che sarebbero obbligati
 Ad aver più virtù, presentemente
 Ne abbiano meno ancor dell'altra gente.

6

V'ha, dico, chi sostien, che stieno male
 Molti, cui fan le lettere corteggio,
 In questa età d'ogni virtù morale,
 E di religione stieno peggio;
 Se sia così la cosa, io non son tale
 Da giudicarlo; e ricercar nol deggio;
 Che tai ricerche son pericolose,
 E favellar io debbo d'altre cose.

7

Tornando a favellar di quel, che diede
 Principio al Canto, dico, che se fai
 Un beneficio altrui, premio, o mercede
 Tu non ne devi demandar giammai;
 E se v'ha chi lo esige, e lo richiede,
 A mio parer colui fa male assai,
 Che il beneficio poi non è un contratto,
 Non è una mercanzia, non è un baratto.

8

Ma d'altra parte poi chi lo riceve,
 Dee guardarsi dal metterlo in obbligo,
 E subito che può, renderlo deve;
 Con Seneca così la intendo anch'io;
 E se ho contratto un obbligo non lieve
 Con voi, procurerò dal canto mio
 Di soddisfare al beneficio vostro,
 Se non altro, con carta, e con inchiostro.

II

9

Il beneficio, che m'aveve fatto,
 E' quello d'ascoltare i versi miei,
 Oppur d'addormentarvi tratto tratto,
 Come fan più di cinque, e più di sei:
 E perchè mi dà questo un gusto matto,
 Se avevi tempo, ven ringrazierci;
 Ed a remunerarvene tantotto,
 Che avionne occasione, io son disposto.

10

Cercherò d'imitar l'Eroe, ch'io Jodo;
 Ch'è pieno inverso i suoi benefattori
 Di buona volontà, di vero, e sodo
 Amore, e pensa pur, come gli onori:
 Pensa anzi il dotto Cicerone al modo
 Di compensar ciascun de' suoi favori;
 Pensa, se a molti trovasi obbligato,
 Come a ciascun di lor possa esser grato.

11

Fra gli altri molti Tullio dee non poco
 A Publio Sestio, e il debito ei non nega,
 Lo predica anzi Tullio in più d'un loco,
 E in termini onorifici si spiega:
 Per lui, se bisognasse, andria sul foco,
Quidquid valebo, ei dicegli, e lo prega
 A valersi di lui, *tibi valebo*,
 E va Tullio con lui sempre a *placebo*.

12

L'Autor lo chiama della sua salvezza;
 Ne ha parlato con lode in molte aringhe;
 Sestio, dice ei, per somma gentilezza
 Fece per me della sua pelle strighe:
 A sgomentar quel cor pien di fortezza
 Non valser nè minacce, nè lusinghe;
 E pace non si diè perfin che scorto
 Salvo non ebbe il mio naviglio in porto.

Ma

13

Ma tutto questo a contentar non basta
Sestio, che nel favor di Cicerone
Vuol esser solo, e il beneficio ei guasta
Collo sparlare di lui fra le persone:
Se discorre con lui, sempre contrasta,
Al suo parere volentier s'opponne;
Ei mostra in somma, e lo vedrebbe un orbo,
Che contro Cicerone ha'l cervel torbo.

14

Fra le altre volte il dì, che Tullio prese
A sostener di Cesare la inchiesta;
E commendò le sue famose imprese,
Sestio non potè a men d'alzar la testa;
E disse in alto suon, che ognun lo intese:
Se tanto zelo Tullio manifesta
Per chi gli diè già sì terribil crollo,
Che farà Tullio poi per chi salvollo?

15

Tullio disse, che a Cesare obbligato
Era non men che a lui, che a mente gli tiene
I beneficj altrui, ch'egli ha imparato
A render ben per mal, non mal per bene:
Sestio non s'acchettò, ch'era adirato,
E gli bolliva il sangue nelle vene:
E fu fra Tullio, e Sestio un po' d'alterco,
Come è talor tra'l sacerdote, e il cherco.

16

Questo bastò per far, che quello indegno
Di C'odio, il quale stava alla veletta,
Formasse tosto il barbaro disegno
Di prendere di Sestio aspra vendetta:
Pensando, che dato ha cagion di sdegno
A Tullio, ad accusarlo ecco s'affretta,
E mancando l'amico in sua difesa,
Il prederlo gli par facile impresa.

Lo

17

Lo accusa colla solita sua ciancia
 Di violenza, perchè in certa miltchia,
 Fece per Tullio più che Orlando in Francia;
 Per Sestio in aria il fulmine già fischia:
 E, se forata allor gli fu la pancia,
 Di perdere la vita adesso ei richia,
 O d'andare in esiglio, e me ne incresce;
 O di frugar con lungo remo il pesce.

18

Sestio chiamar sentendosi in giudizio
 La lingua, e 'l labbro per dolor si morse,
 Che avevano parlato a precipizio,
 E del suo poco senno allor s'accorse:
 Ho perduto l'amico, e 'l beneficio,
 Ei disse, e dell'onor mi trovo in forse;
 Anzi senza consiglio, e senza aita
 Mi trovo in forse della stessa vita.

19

Del suo pazzo trasporto assai si dolse,
 Dicendo: adesso sì che morir posso:
 E in quel tristo pensier tanto s'avvolse,
 Ch'andonne a letto colla febbre addosso:
 La febbre, il sonno, e l'alegria gli tolse,
 Ed il respiro avea pesante, e grosso;
 Ma buon per lui, ch'ebbe da far per certo
 Con un dotto, gentil medico esperto.

20

Ebbe da far con Tullio, che in quell'atto
 Immemore di quel, che aveva detto,
 E memore di quel, ch'aveva fatto
 Altre volte il buon uom per suo rispetto,
 Sentendo, ch'era infermo, oh che bel tratto!
 Andollo a visitar nel proprio letto,
 Senza aspettar nè invito, nè ambasciata;
 Nè a Sestio occorre mai cosa sì grata.

R

Que-

21

Questa visita fu sì salutare
All' infermo, che tanta cortesia
Non s'attendea da lui, che salutare
Udendosi, svanì la malattia;
E avendo preso Tullio a favellare
Dolcemente con lui, gli cacciò via
Ogni confusione, ogni temenza,
Tanto potè la sua gentil-presenza.

22

Gli promise di far le sue difese
Cicerone pietoso a' mali sui:
Tosto che Clodio, e Albinovano intese,
Che avevano a discorrerla con lui,
Le corna, che poc' anzi avevan tese,
Confusi le ritirassero amendui
Indentro, come fanno le lumache,
E calcar si sentirono le brache.

23

Mancò loro l'ardir, mancò 'l coraggio;
E l'un diceva all' altro sconsolato:
Se la passiamo netta, è un bel vantaggio,
E possiam dir d'averla a buon mercato:
Quel demonio faracci un qualche oltraggio,
Ad amendue risciaquerà 'l bucato;
Così diceva appunto Albinovano,
Ch'era l'accusatore a Clodio infano.

24

E così fu, che l'Orator di vaglia
Provò, che non aveva altro demerito
Sestio, se non che in quella ria battaglia,
In cui restò per lui quasi deserto,
Non si lasciò dalla crudel canaglia
Di Clodio, e andonné a gran pericol certo,
Non si lasciò toglier la vita affatto;
Questo era il suo delitto, il suo misfatto.

Fece

25

Fece in oltre vedere ad evidenza
 Tullio, che d'ogni scandolo seguito,
 D'ogni scempiglio, e d'ogni violenza
 L'autor fu sempre Clodio scimunito;
 Ed allentando il freno all'eloquenza,
 Disse cose, che andrieno in infinito,
 S'io pretendessi di contarle tutte:
 Ne disse delle belle, e delle brutte.

26

Del suo bando infelice per minuto
 Cicerone contò la infausta storia;
 Degli amici, che a lui diedero aiuto,
 Parlò con sommo onor, con somma gloria:
 E disse, che di tutti avria tenuto
 Grata mai sempre orrevole memoria;
 De' suoi nemici, e massime di Clodio,
 Disse gran cose in forma d'episodio.

27

Dagli episodj suoi, così li nomo,
 A compillar l'illustre vita in versi
 Di quel grand' Orator, di quel grand' uomo
 Con disutaro stil la via m'aperì:
 E sono al fine omai del quinto Tomo;
 Ma sono in questo i miei dai suoi diversi,
 Che s'io ne faccio un buono è per disgrazia;
 Son pieni i suoi di venustà, di grazia.

28

Tali appunto son quegli, ond'è ripiena
 La bella aringa; di cui parlo adesso:
 Aringa, in cui con nuova, illustre, arena
 Maniera l'Orator loda se stesso:
 Aringa, in cui senza rispetto ei mena
 Il mazzafusto con un tal successo,
 Chè fra gli altri Pison, Clodio, e Gabinio,
 A chi la legge, mette in abbominio.

R 2

Con

Con applauso, e con gaudio universale
 Udita fu da un popolo infinito;
 E Sestio, che poc' anzi stava male,
 A casa se ne andò rinvigorito,
 Poichè da tutti quei del tribunale
 Applaudito si vide, e favorito;
 E Clodio, e Albinovano andarono via
 Pieni di scorno, e di malinconia.

A quest' aringa l'Oratore Aufonio
 Ne aggiunse un'altra ancor per corollario
 Contro Vatino, ch'era d'ugual conio
 Con Clodio, di cui fu vil mercenario:
 Contro Sestio costui fu testimonio
 Perverso in sommo grado, e temerario;
 Ma il famoso Orator per modo, e verso
 Conciò quel temerario, e quel perverso.

Dal dì, che venne al mondo quel birbante,
 Non commise delitto, o sia peccato,
 Di cui Tullio in quel punto, in quello instante
 Non si mostrasse assai bene informato;
 E in uno stil simile a quel di Dante,
 E non al mio, ch'è languido, e snervato,
 Glielo schierò tututti ad uno ad uno.
 Innanzi agli occhi, e non ne tacque alcuno.

Glieli schierò con ogni circostanza
 Con esattezza, e per minuto in quella
 Aringa, che di satira ha sembianza,
 E interrogazion da lui s'appella;
 Che se vi fosse stata allor l'usanza
 Di confessarsi d'ogni maccatella,
 Io vi so dir, che quel briccone infame
 Non aveva bisogno d'altro esame.

33

Fu quell'aringa assai leggiadra accolta
 Con acclamazioni e vive, e spesse;
 E fra la turba numerosa, e folta
 Alcuno non vi fu, che non ridesse:
 Varinio sol la faccia avea stravolta;
 Pareva che in corpo un argomento avesse,
 E sentendosi pungere mandava
 Fuori del labbro amara bile, e bava.

34

Fece il popolo a Tullio una gran festa,
 Che sentissi quel dì ringiovenire:
 E fù sì lieto l'esito di questa
 Causa, che in lui tornò l'antico ardire;
 Anzi nascer gli fè de' grilli in testa,
 Per mo'lo che in Senato egli ebbe a dire,
 Che gli pareva più vegeta, e più sana.
 Di prima, la repubblica Romana.

35

Toccare osò quel dì Tullio una corda,
 Dimentico di quanto avea sofferto,
 Al cui suono la curia non fu sorda,
 E che fu per produr grave sconcerto:
 Altrove io dissi già, se ven ricorda,
 Che mentre Tullio, di sua sorte incerto,
 Era fuori di Roma, i suoi Colleghi
 Fecero alla ragion ben mille sfregghi.

36

Concesse a' triumviri avevan cose
 Contrarie al buon governo, a ogni statuto;
 Ed al pubblico ben molto dannose,
 Il che a Tullio altamente era spiaciuto:
 Ora in quel lieto dì Tullio propose,
 Che a riveder s'avesse per minuto
 Quel, che avea fatto a precipizio, a furia
 La sconcertata, e sbigottita Curia.

R 3

Fra

37

Fra le altre cose gli pareva strana,
In foro conscientia, e *in foro fori*,
 La dissipazion della Campania,
 Ch'era una delle rendite migliori;
 E tratto tratto anch'ei: *quæ tanta insania*,
Cives, diceva agli altri Senatori,
 Come a' Troiani disse Laoconte,
 E volea; che 'l negozio andasse a monte.

38

Disse altre cose ancor più forti, e piene
 D'acrimonia, e dai Consoli severi,
 E da Caton, che avea bevuto bene,
 Fu applaudito, e da molti Cavalieri;
 Ma molti altri, i cui nomi stimo bene
 Di tacer, lo ascoltar malvolentieri;
 E a Cesare ne dieder pronto ragguaglio,
 Ghe se ho da dire il ver, gli seppe d'aglio.

39.

Pompeo, che prima non v'era carezza,
 Che a Tullio non facesse, da quel giorno
 Lo trattò con riserva, e con freddezza,
 Crasso stette con lui, come musorno:
 Quasi avesse spezzata la cavezza,
 Andava Clodio un'altra volta attorno
 Ripieno d'alterigia, e parlava alto,
 Disposto a dare a Tullio un nuovo assalto.

40

Quinto il fratel, che allor nella Sardigna
 Legato era di Cesare, gli scrisse,
 Che a grattar non prendesse una ral tigna,
 E non cercasse più brighe, nè risse:
 Troppo altè le radici ha la gramigna,
 Per disbarbarla, Attico anch'ei gli disse:
 E Tullio ch'era di buona dottrina,
 S'arrese, e lasciò andar l'acqua alla china.

Tul-

41

Tullio vedea, ch'era un ribaldo, un tristo
 Publio Clodio, che spesso anch' io rampogno,
 E tra' buoni vivea confuso, e misto
 Impunito; il che a me par quasi un sogno;
 Anzi era carezzato, era ben visto,
 Per lanciarglielo addosso ad un bisogno,
 Come contro la lepre il can si scaglia,
 O come lo sparvier sopra la quaglia.

42

Vedeva, che a que' giorni il ben privato
 Era l'idol comun, vedea, ch' ognuno
 Pensava a se, vedeva che aggirato
 Era il popol sovente da un Tribuno:
 Che non v'era costanza nel Senato,
 Che tra gli stessi Senator più d' uno,
 Che gli faceva coraggio da cavallo,
 Lo avria piantato un' altra volta in ballo.

43

Vedeva in fin, che la contraria parte
 S'era renduta omai troppo potente,
 Che non valeva più destrezza, nè arte
 Per far argine al torbido torrente:
 E sperando nel tempo, che comparte
 La medicina al mal, come uom prudente,
 Stimò ben di piegare anch' ei la schiena,
 Per non far d'una piaga una cancrena.

44

Un altro avrebbe detto, come Augusto
 Disse dappoi: giacchè va a fiamma, e foco
 La casa tutta, anzi la patria, è giusto,
 Che con tanti altri anch' io mi scaldi un poco:
 Ma Tullio ch'era un uom d' un altro gusto,
 Tai cose non dicea nè men per gioco;
 Pur con color, che aveano in man lo impero,
 Si mostrò men del solito severo.

R 4

Ve-

45

Vedendo omai tutti i rimedj scarfi,
 De' triumviri, che tacendo onoro,
 Seppe nel cor sì bene insfiuarsi,
 Senza pregiudicare al suo decoro,
 Che in pochissimo tempo ei venne a farsi
 Delle lor liti, e delle gare loro
 L'arbitro, e in pace li sapea tenere,
 Benchè fosser tre gatti ad un tagliere.

46

Non sol teneva l' Orator Romano
 Tra se concorde il gran triumvirato,
 Ma nello stesso tempo era il mezzano
 Fra i tre confederati, ed il Senato:
 Ogni attentato egli tenea lontano.
 Con saper, dare a tempo accomodato,
 Pria che trar lo venissero alle rotte,
 Un colpo sopra il cerchio, un sulla botte.

47

A Pompeo, ch' egli aveva in buon concetto,
 Benchè in lui conoscesse un' alma altera,
 Tullio cercava di destar nel petto
 Ardente brama della gloria vera;
 La qual, siccome io credo d' aver detto
 Più d' una volta in questa tantafera,
 Non può dalla virtute andar disgiunta:
 E questa ottava io ve la do per giunta.

48

Io non ho già di roba carestia,
 Ne ho tanta, che mi fa doler la schiena;
 Ne ho, v' afficuro, da buttarne via,
 Adesso vi fo dir, che vien la piena:
 Adesso sì, che par, che Tullio sia
 Di ferro, anzi di bronzo: io posso appena
 Seguirlo col pensier: lungi, o profani,
 Che tenete alla cintola le mani.

49

Il foro, or ch'egli v'è, non par più muto;
 Inoperosa non è più la curia:
 Or ei racquista il tempo, che ha perduto,
 A chi ristora un danno, a chi una ingiuria:
 Ai presenti egli dà consiglio, e aiuto,
 E scrive a chi è lontan lettere a furia;
 Di Pallade, di Temide, del regno,
 De' miseri, degli orfani è sostegno.

50

E nello stesso tempo tre palazzi
 E' Cicerone a fabbricare inteso;
 Ha da pensare in oltre a due ragazzi,
 E a tre donne, il che è pur l'enorme peso;
 Quasi sien pochi ancor tanti imbarazzi,
 Alla figlia, che come avete inteso,
 Perduto ha 'l caro suo primo marito,
 Ha da cercare un altro buon partito.

51

Anzi l'ha già trovato, oh che buon padre!
 E ne andrebbe superba ogni gran dama:
 Una gran dama appunto egli ha per madre,
 Lo sposo, che Crassipede si chiama;
 E' bello, è ricco, è ornato di leggiadre
 Doti, di bontà, d'ottima fama;
 E a queste nozze furono invitati
 Di Roma, sto per dir, tutti i magnati.

52

Vi si trovò fra gli altri Attico altero,
 Il qual sebbene, ad altre cure intento,
 Non avea d'ammogliarsi alcun pensiero,
 Pur vedendo Crassipede contento,
 Lasciossi anch'egli mettere il cristero,
 E con Pilia gentil per compimento,
 Con altro, che con salici, o con vimini,
 Fè, come si suol dire, il congiungimini.

R 5

Fu

Fu questo veramente un matrimonio,
 Che giubilo spirava, e contentezza:
 V'invitò mezza Roma Don Pomponio,
 Ch'era uomo ricco, e pien di gentilezza;
 E Tullio vi servì di testimonio,
 Che l'arco troppo teso in fin si spezza;
 E dato il bando alla maninconia
 Allegro stette in buona compagnia.

Bisogno avea di sollevarsi un poco
 Tullio, ch'avea da far più che quel mastro,
 E lo dico sul sodo, e non per gioco,
 Il qual ferrava le oche collo incastro:
 Se in Senato, nel foro, e in ogni loco.
 Era occupato, per maggior disastro
 Della pace mancavagli anche il bene
 In casa, e godea poche ore serene.

Se fu di Castità Terenzia amica,
 Tullio poteva dir, come già disse,
 Parlando di Penelope pudica,
 Se pur fu tale, il vagabondo Ulisse,
 Che a s'pportarla, troppo gran fatica
 Durar dovendo, per tanti anni visse
 Da lei lontano, e dicea non di raro:
 Mogliema l'onestà mi vende caro.

Se possan dir lo stesso a' giorni miei
 Molti mariti, io ricercar nol voglio:
 So ben, che più di cinque, e più di sei
 Penepoli moderne han troppo orgoglio:
 So, che non mancan loro i Cicisbei,
 Se, come scrisse Omero in più d'un foglio,
 Penelope ebbe i Proci, o come lesse
 Quelli altro, i porci, e non se ne correffe.

Anzi

57

Anzi come se appunto andasse letto.
 Così, se ne applaudì quell' ignorante,
 Quasi b' sogno d' essere corretto
 Avesse quel Cantor da un vil pedante:
 Benchè Terezia avesse un vago aspetto,
 Benchè fosse dabben; ciò non ostante
 Aveva i suoi difetti; e forse esenti
 Non ne van le Penelopi viventi.

58

E se, come il figliuolo di Laerte,
 Oggidì non s' imbarcano i mariti,
 E stanchi dalle noie già sofferte
 Non vanno a visitar remoti liti,
 Benè spesso s' imbarcano con certe
 Nuove Circi, da cui son convertiti
 In nuovi mostri; ma lasciam gli Ulissi,
 E le Circi, di cui già troppo scrissi.

59

Ha Tullio, per contar l'istoria tutta,
 Una cognara, la qual notte, e giorno
 Si cruccia, dà in smanie, e si fa brutta,
 E poveri color, che stanle intorno:
 Grida, e strilla, che par ghandaia, o putta,
 E di lagrime imbratta il viso adorno,
 E le mani si caccia entro la chioma,
 Perchè Quinto è in Sardagna, d' ella è in Roma.

60

E quel, che più l' affligge, è che lo attende
 Cesare in Francia; e in grazia del fratello,
 Di fargli far la sua fortuna intende,
 E mandato ha per prenderlo un vascello:
 A Tullio, sebbene ha tante faccende,
 Accresce il p' so' ancora, ed il modello
 Per soprassomma questa sua cognara,
 Che par talvolta più che spiritata.

R 6

Ed

61

Ed il figlio di lei, che non è un santo;
 Nè un angelo, i fastidj a Tullio accresce:
 E Marco il figlio suo, ch'egli ama tanto,
 Unito al suo cugin quasi gl'incresce;
 Avvegnachè un ragazzo infino a tanto
 Ch'è sol, benchè non sia carne, nè pesce;
 E benchè sia d'un' indole vivace,
 Pur viver lascia i genitori in pace.

62

E di quel, che nel dotto Orazio Flacco
 Lessi molti anni sono, or mi sovviene:
 Una noce, dice ei, poni in un sacco,
 Poi quel sacco dimenalo ben bene,
 Scuotilo pur finchè ti senti stracco,
 Che il minimo romor non te ne viene;
 Ma non è già così, se son parecchie,
 E bastan due, per romperti le orecchie.

63

Così un ragazzo, finchè è scompagnato,
 Fa men fracasso d'un lima forda;
 Ma poi mette a romore il vicinato,
 Quando ha un compagno, e i circostanti afforda;
 Fa mille impertinenze, ed il prefato
 Cantore in prova del suo dir ricorda
 Le molte staffilate, che a Virgilio,
 Ed a lui date fur dal buon Orbilio.

64

Marco finchè fu solo, era un diletto
 A governarlo, egli era quella noce,
 La qual si trova sola in un sacchetto;
 Or comincia a ruzzare, e alzar la voce;
 E il cugino, che vedesi protetto
 Dalla madre, la qual molto gli nuoce,
 A insolentire, a imperversar lo instiga,
 E ci vuol molto a contenergli in riga.

Pen-

65

Penfate, se l'orecchie effi avran rotto
 A Tullio, il quale ha un timpano sì fino;
 Di lor parlerò forse un pò più sotto;
 Per or dirò, che l'Orator latino
 A buon termine avendo omai ridotto
 Il palazzo sul monte Pelatino,
 Giusto è, che vada a dar l'ultima mano
 Alla fabbrica, che ha nel Tufcolano.

66

O per dir meglio, avendo ristorata
 Già quella villa, che alla fua canizie
 Ha come fido afilo apparecchiata,
 A fornirla or ei va di mafferizie:
 Già gran copia di libri ei v'ha mandata,
 Che i libri fempere fur le fue delizie,
 Ed or ven fa condur più d'una foma
 E più di due da Napoli, e da Roma.

67

Da Dionigi, e da Tirannione
 Fa mettergli in affetto, uomini chiari,
 Che hanno l'onor dell'educazione
 Dei due putti, che van quaſi del pari:
 Ai loro giochi il dotto Cicerone,
 Ed ai loro eſercizj letterari,
 Come colui, che amavali davvero,
 Era prefente or placido, or ſevero.

68

Se andava a ſpaſſo, ei li menava ſeco,
 E ſviluppava i teneri intelletti:
 Con lor parlava ora latino, or greco,
 Ed eran tante perle i ſuoi bei detti:
 Gli amava, è vero, ma non era cieco
 L'amor di Tullio sì, che i lor difetti
 Prendeſſe per virtù rare, e leggiadre,
 Come faſſi oggidì da più d'un padre.

Non

Non erano farina da far cialde:
 Quinto sentissi figlio d'un soldato;
 Dicea mille menzogne calde calde:
 Ed era la sua parte scapestrato:
 La madre, ed altre femmine ribalde
 Co' vezzi lor lo avevano guastato;
 E or ci vuol molto a farlo stare a segno,
 Massime che a costui non manca ingegno.

Marco avea men difetti, e men cervello;
 Avezzo da' primi anni a far tempone,
 A sentirsi lodar da questo, e quello,
 E a far carezzar dalle matrone,
 Più che a' libri, alle gonne, ed al guarnello
 Aveva amore, ed inclinazione;
 E solea dire a' precettori sui,
 Che il padre avea studiato anche per lui.

Ma mi ricordo, che la vita stampo
 Di Cicerone, e non di chi gli attiene:
 Troppo mi resta a dir di lui, s'io campo,
 Senza cercar degli altri il male, e 'l bene:
 Son le imprese infinite, e breve 'l campo,
 E vi fo dir, che 'l tremito mi viene,
 Quando penso alla copia, alla farragine
 Deile cose, che ho a dire in poche pagine.

Posto ch'ebbe la villa Tuscolana
 In ordine, ne andò colla famiglia
 Nell'altra villa detta Pompeiana,
 Dìcosta da Frascati ottanta miglia:
 In seguito passò nella Cumana,
 E adornò quelle case a maraviglia:
 Le ornò di statue, di colonne, e d'archi
 Che parean tante ville di Monarchi.

73 -

Cicerone trovandosi vicino

Al luogo, ove spirò l'aura primiera,
Riveder volle il suo diletto Arpino,
Ove gli fece ognun tanto di cera:
Incontrato non fu col baldacchino,
Perchè simile usanza ancor uon v'era;
Da questo in fuori ebbe un ricevimento,
Che un Principe potriane esser contento.

74

La gioia, e 'l gaudio fu straordinario
Degli Arpinati, e se tornato fosse
Dall'altro mondo il sì terribil Mario,
Che di corpi de' Cimbri empì le fosse,
E che Console fu per corollario
Ben sette volte, non avria riscosse
Quelle acclamazioni, e quell'onore,
Che riscosse il pacifico Oratore.

75

A Tullio in riveder quelle pendici,
Que' colli amèni, ove ne' più verdi anni
Avea menati i giorni suoi felici,
Giorni, che spiegano così presto i vanni;
Nel riveder gli affini suoi, gli amici
Antichi, andavan via tutti gli affanni
Che risolveansi in flati ribombanti,
Simili a quei degl'infelici amanti.

76

E mentre con romore uscivan fuore
Quegli effluvj, parlando con rispetto,
Si sentiva allargar la milza, e 'l core,
Il fegato, il polmon; l'anima, e 'l petto;
Mangiava bene, e facea buon colore,
Sentiva assottigliarsi l'intelletto;
E la memoria in quel gentil soggiorno
Si rinfrescava in lui di giorno in giorno.

Tutto

77

Tutto quel, che insegnato il dotto Archia
 Gli avea nella fiorita età ridente,
 Col beneficio dell'aria natia,
 Senza pensarvi, se gli fea presente:
 Le regole perfìn di prosodia
 Gli tornavan per ordine alla mente,
 Come successe a me, son quattro interi
 Lustri omai, lasso! e pur m' par l'altieri.

78

Essendo andato a rivedere anch'io
 I monti, le vallee, le bricche, i greppi,
 De' quali abbonda il gentil suol natio,
 Quanti versi una volta io lessi, o seppi,
 Che poi furon da me posti in obbligo,
 Come se allora uscissero de' ceppi,
 A mente mi tornavano, e perfino
 Le regole, che appresi ancor bambino.

79

Ma in me la cosa non fa tanta spezie,
 Nè merito per questo alcuna lode;
 Perchè la mente ho piena sol d'inezie;
 Tullio piena l'avea di cose sode:
 Ben d'altro, che d'arguzie, e di facezie
 L'altissimo Orator, che lodar s'ode,
 E benedir da mille lingue in questa
 Estate ancora, ingombra avea la testa.

80

Se a lui taluno avesse aperto il cranio,
 V'avria trovato tutto il Lazio impresso,
 Enea Troiano, ed il suo figlio Ascanio,
 La curia, il foro, e 'l Campidoglio stesso;
 Chi lo spaccasse a me con modo stranio,
 Altro, cred'io, non troverebbe in esso,
 Che passerotti, e grilli, e fanfaluche,
 E farfalloni, e bubbole, e baiuche.

Quan-

81

Quando Tullio va in villa, lo precede
Un carro di scritture, o lo accompagna;
Ed egli poi le esamina, e rivede,
Ed è sempre occupato anche in campagna:
Or visita i suoi fondi, andando a piede,
Or prescrive i confini; e alle calcagna
Ha sempre qualchedun, che gli domanda
Consiglio, o un grave affar gli raccomanda.

82

Chi può ridir gli scandoli, e le liti,
Che toglie via, che tronca, ovunque vada
L'alto Orator? di mogli, e di mariti
Rappattumati è piena ogni contrada:
Parecchi, che poe' anzi inferociti
Mano volevan mettere alla spada,
Or se s'incontran, fatti di berretta,
E donata hanno a Tullio ogni vendetta.

83

Non passa settimana, e quasi giorno,
In cui mentr'egli pien d'alti pensieri,
E di faccende, in villa fa soggiorno,
Non giungano staffette, oppur corrieri:
Sonar quasi ogni dì si sente il corno,
E all'Oratore, i cui sublimi, e veri
Pregi è ragion, che tutto il mondo esalti,
Giungon pieghi di lettere tant'alti.

84

Dall'Asia, e dalla Grecia ei ne riceve,
Ne riceve anche dalle Spagne spesso:
Lasciando le altre star, per esser breve,
Ei ne ha ricevut'una adesso adesso,
La qual, bench'egli sia d'anni già greve,
Gli ha fatto ripigliare il già dimesso,
E interrotto commercio colle muse,
Poichè vane gli fur tutte le scuse.

Io

Io dico, che alle suppliche di Quinto
 Suo fratello, ch'è già di là de' monti,
 Ove da Giulio Cesare è distinto
 Più che i primi Marchesi, e i primi Conti,
 S'è Marco Tullio a celebrare accinto.
 In versi, i quali ei trova sempre pronti
 A' cenni suoi, di Cesare le imprese,
 Che coi Galli ogni dì viene alle prese.

E giacchè vedo, che non vuol dar sosta
 Al forte sì, ma faticato ingegno,
 E che anche in villa, che par fatta apposta,
 Per sollazzarsi, come io stesso insegno,
 Lavora sempre, e carica la posta,
 E di riposo alcun non si fa degno,
 Vo' ricondurlo, come nave in porto,
 Nella città, per dargli alcun conforto.

Ma scarso, e miserabile ristoro
 Roma può dargli; il popolo lo aspetta,
 Il Senato lo chiama, il Romano foro
 Impaziente il suo ritorno affretta:
 Se spontaneo in campagna era il lavoro,
 A faticar bisogna che or si metta
 Tullio per forza; e strazio adesso *aut velle*,
Aut nolle egli ha da far della sua pelle.

Tullio arrivò nella città di Marte,
 In tempo, ch'ella avea la faccia smorta
 Pe' prodigi osservati in ogni parte,
 Che contando si van di porta in porta:
 Tanti non ne accennò nelle sue carte
 Livio, che ad'altri poi servi di scorta,
 Quanti se ne contavano a que' giorni
 Seguiti in Roma, oppur ne' suoi contorni.

89

Sopra questi portentosi stravaganti,
 Come sarebbe a dir fragori d'armi,
 Fochi apparsi nell'aria; ombre ambulanti,
 Clamori sotterranei, infausti carmi,
 Simulacri, ed immagini sudanti,
 E torri diroccate, e infranti marmi,
 E simili altre baie, ch'io non conto,
 Si volle udir gli aruspici a buon conto.

90

Non so, nè di saperlo io m'affatice,
 Se costoro faceffer taccuini,
 Che or sono in voga, io non lo so, vi dico;
 So ben, che si stimavano indovini;
 E indovinato avran nel tempo antico
 Questi impostor volgari, o sia latini
 I contingenti, ed i futuri misti,
 Come oggi fanno i nostri almanacchisti.

91

De' prelibati Aruspici ragiona
 In una sua Cruscante cicalata,
 E al Macchiavelli suo li paragona
 Il Bellini, uomo noto alla brigata:
 Ci assicura di più, come persona
 Degnissima di fede, ed onorata,
 Che dall'Etruria, o sia dalla Toscana
 A Roma andò questa progenie strana.

92

Chiamati dal Senato alla presenza,
 E interrogati questi scimuniti,
 Perchè sputasser fuor la loro sentenza
 Su i prefati prodigi o visti, o uditi,
 Fatta prima una lunga conferenza
 Nella cantina, in volto coloriti,
 Come gamberi cotti, colla loro
 Risposta spaventar la Curia, e 'l foro.

*An-

93

Annunziar costor mille malanni,
 Che a chi gli annunzia il largo ciel li dia:
 A Roma minacciar miserie, e danni,
 E peste, e guerra, e fame, e carestia,
 Se non tarpava alla lussuria i vanni,
 E se non si studiava tuttavia
 Con ottie opime, e col cangiar costumi
 Di placar gli sdegnati offesi Numi.

94

Non v'è, disser costor, non v'è giustizia;
 Non v'è che ambizione al giorno d'oggi,
 Vendon la castità, la pudicizia
 Le femmine oggidì per fare sfoggi:
 Profanata con più d'una nequizia
 E' la religion su i sette poggi:
 E più d'un libro ereticat si vede
 In Roma, e non v'è più legge, nè fede.

95

A queste ciarle, ed altre ancor parecchie,
 Che sia bello il tacerle, era presente
 Publio Clodio, e per giungere alle vecchie
 Nuove colpe, a due cose ebbe la mente:
 Alla religion pose le orecchie,
 E a' libri ereticali, e immantinente
 Convocata la plebe, quel baggeo
 Vanto si diè d'aver trovato il reo.

96

Parlando in primo luogo quel ribaldo
 Della religion contaminata,
 La Casa, disse, ove sta fermo, e saldo
 Cicerone, da me fu consagrada:
 Ecco dunque, riprese altero, e baldò,
 Il sacrilego, il qual l'ha profanata;
 Un'altra volta mandisi in esilio,
 E degli Dei si placherà 'l concilio.

Cir-

97

Circa i libri, soggunse, e chi non vede,
Che gli auspici intesero di lui?
Di lui, che tanta fava, e che si crede
Illuminato, e dotto più di noi;
De' numi sprezzatore, e della fede
Fin da paesi più sospetti, in cui
Stampanfi tuttodi libri alla macchia,
Fa venirgli, ond'è poi, che tanto e' gracchia.

98

Parlò per più d'un'ora, e terminata
Ch'ebbe la pazza aringa, e temeraria,
Il popolo gli fece una risata,
E stava per andare a prender aria:
Quand' ecco giunge Tullio alla impensata,
E tatosi informar per via sommaria
Di quanto avea spacciato il mascalzone,
La testa gli lavò senza sapone.

99

Rimosse prima con gentil maniera
Dal suo palagio ogni ombra di sospetto;
E fè veder, che stato mai non era
A sagri riti in conto alcun soggetto;
E che così la veneranda schiera
Di color, cui si dee tutto il rispetto,
E tutta la credenza, avea deciso,
Senza punto esitar, con franco viso.

100

Passando a' libri poi l'alto Oratore,
Soggiunse: è ver, ch'io mi diletto un poco
Di leggere, e su i libri spendo le ore,
Ch'altri getta in bagordi, oppur nel gioco;
Ma non v'è fra' miei libri alcun Autore,
E se vi f ffe, il getterei sul foco,
Che da me legger non si possa, senza
Temere aggravio della coscienza.

Se

Se pien di libri ho sempre il tavolino,
 Se sto co' morti in conversazione,
Non utor, disse, e dicolo in latino
 Anch' io, per far maggiore impressione,
Non utor, disse, *litteris omnino*,
Quæ nos deterrent a religione:
 Volesse il ciel, ch'ognun di voi potesse
 Con verità dir le parole stesse.

Poich' ogni pregiudizio col suo dire
 Ebbe Tullio dal popolo rimosso,
 L'arroganza fiaccò, fiaccò l'ardire
 A Clodio, che si fece or bianco, or rosso;
 E dimostrò pieno di nobili ire,
 Che tutte le magagne aveva addosso,
 E che per sua cagion tanti portenti
 Erano apparsi, o sia tanti spaventi.

E quando prendo quell'aringa in mano,
 Ch' esiste tuttavia, mi raccapriccio:
 In essa Cicerone a Clodio infano
 A modo suo ne diede un buon carpiccio:
 Ne diede Tullio a quell'arrese strano
 Tante, quante ne può portare un miccio,
 E se non giunse a fargli cargar vizzo,
 Ló rese almen balordo per un pezzo.

E in Senato, ove Tullio con calore
 Cerra causa trattò de' pubblicani,
 Volendo forse per mostrar valore
 Clodio baiar, siccome fanno i cani,
 A un guardo del terribile Oratore
 Da far tremar gli stessi barbacani,
 Temendo quel briccon d'un nuovo attacco,
 Pose ben tosto i pifferi nel sacco.

105

Il che ad util tornò de' gabellieri;
Poichè fatto tacer quell' indolente,
Con uniformi; unanimi pareri
Fu disteso il decreto immantinente;
Fu disteso, il ripeto volentieri,
Il decreto a favor di quella gente,
Che al Senato cercò di tener sempre
Unita il dotto Eroe con salde tempere.

106

Lungo, e noioso il raccontar sarebbe
Molte altre cause, che trattate furo
In Senato, ed in cui gran parte v' ebbe.
L' alto Oratore, i cui bei pregi oscuro:
Questo intanto da voi suppor si debbe
Anzi, perchè lo so, ve ne afficuro,
Che senza lui, ne temo di dir troppo,
Parea guercio il Senato, e monco, e zoppo.

107

Tullio era come il mastro di cappella,
Era quel, che tenea que' Padri in tuono,
Perchè a dar non venissero in budella;
Ed essi avevan questo almen di buono,
Che la sentenza lor, per seguir quella
Di lui, metteano spesso in abbandono.
Come fecer quel dì, che fu trattato
L' affar delle provincie in pien Senato.

108

Di richiamar que' venerandi Padri
Cesare dalle Gallie avean proposto;
Ad onta de' suoi gesti alti, e leggiadri,
E confermar volevano all' opposto
Nelle loro provincie que' due ladri
Di Gabinio, e Pison, ch' avevan posto
La Macedonia, e l' Asia a ruba, a sacco;
Ma Tullio non soffersè un tanto smacco.

E

E quell'aringa recitò p'en d'estro,
 La qual delle Provincie consolari
 E' istituita, e di quel gran maestro
 Può questa ancor colle altre andar del pari:
 Di sminuzzarla non avendo il destro,
 Come il maestro fa cogli scolari,
 Dnò sol quel, che necessario parmi
 Al filo della storia, in brevi carmi.

Favellando di Cesare, quand'anco
 Cercasse, ei disse, d'esser richiamato,
 Di guerreggiar fingendosi già fianco,
 Oppor dovriasi a Cesare il Senato:
 Pregar dovrialo, che il paese Franco
 Seguiti a conquistar quel gran soldato,
 E che seguiti a ber della Garonna
 E del Rodano le acque, è della Sonna.

Di quell'ameno, e vasto, e fertil suolo
 S'impadronisca, che nessun lo tiene;
 Nè molti anni terrà Roma a piúolo,
 Che le sue cose ei le fa presto, e bene:
 Se quella nazione, cui manca solo
 La disciplina, a dirizzare ei viene,
 Se di salvaggia, ch'è, colta la rende,
 Farà unita con noi prove stupende.

Lascisi pure a Cesare lo impero
 Delle due Gallie, infino a tanto almeno
 Che quel feroce pop lo guerriero
 Abbia domato, e gli abbia pesto il freno:
 Per tardi, ei disse, e disse Tullio il vero,
 Che torni nell'Italico terreno,
 E a sempre e troppo presto il suo ritorno;
 Cesare dunque, ov'è, faccia soggiorno.

Circa.

113

Circa Pisone poi, circa Gabinio,
Soggiunse Tullio, è un altro par di maniche;
Son due persone ree di latrocinio,
Venali, ingorde, fordidе, meccaniche;
Si richiamin costor dal lor dominio,
E non s'abbian per lor tante ombre paniche;
Non s'abbiano cioè tanti riguardi;
E puniscansi omai, benchè sia tardi.

114

Vengano, e i conti rendano costoro
Del lor vituperevole governo:
Io nel Senato attendogli, e nel foro,
E li farò sudar di mezzo inverno:
Se impuniti egli van di tante loro
Iniquità, men vo nel mio Linterno,
Come fè Scipione: io non son io,
Se effi non pagan di lor colpe il fio.

115

Vengano pure carichi di preda,
E provino di Temide la spada:
Quel, che guastò Pisone anima feda,
E vile, a racconciar Filippo or vada:
Al reo Gabinio Marcellin succeda,
E quanto prima mettansi in istrada:
Così disse, e così con liete grida
Fu decretato; e chi sta mal non rida.

116

E perchè si discorre d'andar via,
Mentre un Console va con buona scorta
In Macedonia, e l'altro va in Soria,
Siccome si suol dir, per la più corta;
Io so conto d'andare a casa mia,
E se v'ho infestiditi, non importa;
Atzi son da lodar per questo stesso,
Che mi son mantenuto in mio possesso.

S

Onde

Onde vien, dissi un giorno ad un amico,
 Che scrivea Tullio cost presto, e bene,
 Ed io, sebben talor fudo, e fatico,
 Scrivo sì mal, che scorno me ne viene?
 Ed egli a me, ridendo, io te lo dico
 In due morti, risp. se: questo avviene,
 Perch' egli studiò molto, e tu sì poco,
 E l' hai detto tu stesso in più d'un loco.

Quando era tempo di colmar la mente
 Di feda, di multiplice dottrina,
 Necessaria a compor leggiadramente
 In lingua italiana, oppur latina,
 Allor pensasti a star allegramente,
 Anzi scorresti allor la cavallina,
 Allor lasciasti i libri, e questo vanto
 Tel sei dato tu stesso in più d'un Canto.

Senza coglier dai libri il più bel fiore,
 Senza intendere il bello, e l'artificio,
 Che distingue un gentil da un vil Cantore,
 A poetar ti desti a precipizio;
 E simile tu fosti a un muratore,
 Che innalzar crede nobile edificio,
 Senza prima gettar que' fondamenti,
 Che alla gran molle sien corrispondenti.

Se in inezie i primi anni avendo persi,
 Se essendo tu, se non ignaro affatto
 Fra' letterati, quai sono i Conversi
 Appetto al Padre Abate, ti credi atto
 A celebrar l'alto Oratore in versi,
 E ad eternare il nome tuo, se' matto:
 Così l' Amico, ed io, che son sì cero,
 Che risponder potea, se non: è vero?

Così

5

Così risposi, e dissi ancor : mi pento :
E mi vergogno ancor d'aver lasciato
Irruginir quel poco di talento,
Che a me dal ciel benefico fu dato ;
Il tempo, che val più, che oro, ed argento,
Mi rincresce d'aver male impiegato ;
E se avessi da nascere di nuovo,
Essere non vorrei quale, or mi trovo .

6

Queste parole son, lo vedo anch'io,
Inutili per me, ma giovar posso
A tal, che torrà forse al nero obbligo
Il nome suo, fuggendo l'ozio, e 'l sonno :
Parecchi impareran forse dal mio
Tardo duol, se pentirsi un dì non vonno,
A coltivar, per giungere a un bel segno,
Collo studio per tempo il loro ingegno .

7

Voi Genitori, voi che per ventura
Gettaste, come me, l'età più cara,
E che avete un figliuol, che non si cura
D'altro, che di solazzi, e nulla impara,
Se qualche ingegno egli ha: se la natura
Non gli fu de' suoi doni affatto avara,
Leggetegli, recandovi sul grave,
Se leggere sapete, queste ottave .

8

Soggiungetegli ancor questa parola :
Se non vuoi rimanere un lavaceci,
Pensa, figliuolo mio, che 'l tempo vola,
E fanne miglior uso, ch'io non feci ;
Che logorai le scarpe, andando a scuola,
Inutilmente per nove anni, o dieci,
Come fece l'Autor di questa storia,
E ne lasciò con duolo aspra memoria .

S 2

G 51

Così 'l dolor, che in queste carte io mostro
 D' avere speso in altro che studiare
 L'età più verde, come al tempo nostro
 Fanno tanti altri, altrui potrà giovare;
 E dal tardo rossore, ond' io m' inmostro,
 Imparerà forse più d' uno a fare
 A far buon uso dell' età più verde,
 Che non s' acquista più, quando si perde.

Più che dal mio rossor vo' che lo impari
 Dall' esempio di tanti letterati,
 Che avendo speso fino da scolari
 Bene il tempo, si sono immortalati;
 Vaglia per tutti un degli Eroi più chiari,
 Per cui già tanti fogli ho schiccherati
 D' infulse rime, vaglia Tullio, dico,
 Stupor del nostro, onor del tempo antico.

Fu Tullio appetto agli altri sapienti
 Un' aquila fra bassi augeli palustri:
 Egli compose, e le scrivea *currenti*
Calamo, opere eccelse, opere illustri,
 Perchè profondi, e sodi fondamenti
 D' alto saper gettò ne' primi lustri,
 Su quali eresse poi la mole altera,
 Che d' atterrare il tempo indarno spera.

E qui bisogna, che mia colpa io dica:
 Bisogna, che m' accusi, e che confessi,
 Che per poco sapere io non ho mica
 Spiegati ben que' fondamenti stessi:
 Le vigilie di Tullio, e la fatica
 De' primi anni di lui non bene espressi,
 Che a darvene un' idea distinta, e giusta
 Troppo era la mia mente inferma, e angusta:
 Spe

13

Sperai di più, che s'io sapessi esporre
Ne' miei Canti in veduta, ed in parata
La mirabil, sublime eccelsa torre
Di saper, che da lui fu fabbricata,
Intendere dovesse, e presupporre
Ogni persona alquanto illuminata,
Senza bisogno delle mie parole,
I fondamenti ancor di sì gran mole.

14

Ed or, ch' esporre agli occhi altrui dovrei
La torreggiante mole infino al tetto,
Siccome, il che è verissimo, io non fei
Il murator giammai, nè l'architetto;
Così bisognerà, Signori miei,
Che l'illustre lavor resti imperfetto;
Che ad innalzar sì nobile edificio
Almo ingegno ci vuole, altro giudizio.

15

Ci vorrebbe Anfion colla sua lira,
Che innalzò già l'alma città di Tebe;
Non quella d'un par mio, ch' a Febo, è in ira,
E che confuso va colla vil plebe:
Manco male però, che la mia mira
Non è di sminuzzar, come le glebe
Sminuzza il contadin, le doti altere
Di Tullio, e molto meno il suo sapere.

16

Delle sue doti in questo mio volume
Ne accenno appena or una, or due di mille,
Per non abbarbagliar col troppo lume
Le vostre, e le mie deboli pupille;
Ma senza che il cervello io mi consumi
In lodar Tullio colle mie portille,
Esistono tuttor le sue belle opre,
In esse il suo gran merito si scopre.

S 3

Si-

17

Sicuro io son, che chi torralle in mano,
 Se le intende, dirà: chi a scriber giunse
 Cose sì belle fuor dell' uso umano,
 Certo più d' olio, che di vin confuse;
 E ad un ingegno fervido, sovrano
 Un lungo, intenso, esatto studio aggiunse:
Multum sudavit, & alfit, io voglio
 Sperar, ch'ei gridi quasi ad ogni foglio.

18

A me parrà d' aver tratto diciotto
 Con tre dadi, se in voi vaghezza io destò
 Di rendervi dimestico sì docto,
 E leggiadro Scrittor, siccome è questo:
 Leggete pur, quantunque sia tradotto,
 In francese, e in toscan, leggete il testo,
 Che certe cose, che han del soprafino,
 Bisogna proprio leggerle in latino.

19

Quando un cervel non abbia, come il mio,
 Chi prende a conversar coll' Oratore
 Latino, impara a scriber con tal brio,
 E con tal venustà, che si fa onore:
 Ond' io, che nutro in cor nobil desio
 Di giovare al benevolo Lettore,
 Per invogliarlo a leggerli, memoria
 Faccio de' suoi bei libri in questa storia.

20

E di due belle atinghe ora mi tocca,
 A favellar, che quando in man le prendo,
 Correr mi sento l'acquolina in bocca,
 E la ignoranza mia piango, e riprendo:
 Fammi arrossir di questa insulsa, e sciocca
 Istoria mia quel poco, ch' io ne intendo,
 Perchè 'l mio stil, lo vedo, e men vergogno,
 Nulla ha che far col suo nè men per sogno.

Que-

21

Questa di Cicerone è dote propria ,
La qual lo rende uno scrittor perfetto ,
Che a' suoi Lettori or giova colla copia
Della dottrina, e con più d' un precetto ;
Or di vivezze non avendo inopia ,
Gli reca un dolce, e nobile diletto ;
E quel, che parmi ancor più raro , spesso
Tullio giova, e diletta a un tempo stesso.

22

Il carattere è questo delle sue
Opere, che fede fan d' un grande ingegno ;
Ma v' ho promesso di parlar di due
Aringhe, e la parola ecco io v' attegno ;
Colla prima da lui difeso fue
Un soggetto d' onor, di lodè degno ,
Che seppe unire, il che mirabil parmi ,
In se stesso le lettere colle armi .

23

Se volete saper, come si chiama ,
Io vi dirò, che Balbo egli s' appella ;
Da lui scesero i Balbi, come è fama ,
Progenie, che l' Italia anch' oggi abbella :
Pe' rari pregi suoi Cesare lo ama ,
Ed ei come la sua polare stella
Lo guarda, e col suo mezzo a' primi gradi
Ascese in Roma, ancorchè nato in Gadi .

24

Gadi, o Gade, che Cadice or si dice ,
Città, che fu fondata da' Fenici ,
Fu la Patria di Balbo; uomo felice ,
Perchè si seppe far di molti amici :
Di Tullio all' eloquenza incantatrice
Raccomandollo co' suoi buoni uffici
Cesare assente allor, perchè in sua vece
Lo difendesse, come in fatti ei fece .

S. 4

Balbo

25

Balbo non era reo d' alcun delitto,
 Che nol credeste un Verre, un Catilina;
 Egli era stato ammesso per rescritto
 Di Pompeo magno alla città latina;
 E spogliarlo volean d' un tal diritto
 Gli emoli suoi; ma colla sua dottrina
 Dissipò Cicerone ogni cavillo,
 E rese a Balbo il cor lieto, e tranquillo.

26

E se in molte altre aringhe, come ho detto;
 Cicerone al Lettor, che ha sale in testa,
 Reca co' vezzi suoi dolce diletto,
 In maniera però lecita, e onesta;
 In questa ei gli rischiara lo intelletto,
 O per parlar più retta mente, in questa
 Tullio gli giova, perchè lo ammaestra,
 Seminando dottrina a manca, e a destra.

27

In quest' aringa, finchè men sovviene,
 Di accennar di passaggio mi contento
 Quel costume, che in Tullio sta sì bene,
 Di framischiare in cento modi, e cento
 Con frasi sempre nuove, e sempre amene,
 Per modo di ripieno, e d' ornamento
 Nelle sue prose delicati encomi
 Degli amici, eternando i loro nomi.

28

Se nell' orazion, ch' egli compose
 Intorne alle Province consolari,
 Disse di Giulio Cesare gran cose
 L' onorato Orator, che non ha pari,
 Diede in questa a Pompeo maravigliose
 Lodi, lodi eccellenti, e singolari;
 E la sua parte a Balbo ancor ne diede,
 Grato a' suoi benefici, alla sua fede.

Ia

29

In grazia delle lodi illustri, e belle,
Che Cicerone altrui dava sì spesso,
Io quasi quasi gli perdono quelle,
Che non di rado poi dava a se stesso:
Queste sono di quelle maccatelle,
Delle quali ai grand' uomini il processo
Non si dovrebbe far, perocchè s' hanno
A misurar col braccio almen di panno.

30

Tornando a Balbo, all' Orator Romano,
Che riportò per lui vittoria intera,
Bagna di qualche lagrima la mano,
Ma il pianto effetto è in lui di gioia vera;
Ed è sì lieto quel buon Gaditano,
Che par, ch'abbia distrutta un' ampia schiera
Di nemici, o abbia preso quel brav' uomo
Bredà d' assalto, oppur Bergopsoomo.

31

Passiamo adesso ad un' aringa amena;
Che non vi giungerà forse improvvisa,
Perchè di cose allegre essendo piena,
L'avrete letta spesso con gran risa:
Quando la scrisse era di buona lena
L'autore, e in essa seppe in gentil guisa,
Benchè la mente avesse grave, e seria,
Accomodar lo stile, alla materia.

32

Parlo di quella aringa, onde ei con gusto
Difese Celio giovine ben fatto,
Nobile, e ricco, e allegro giusto giusto,
Signori, come voi, per non dir matto:
Era già stato questo bell' imbusto
Discepolo di Tullio, ed ebbe un tratto
L'ardire d'accusar Lucio Atriatino,
E lo sconfisse come un Paladino,

S S

J

33

Il figliuolo di Lucio ebbro di sdegno
 Di qualche occasione andava in traccia
 Di misurar con Celio il proprio ingegno,
 Per rendergli pan caldo per focaccia:
 D'accusar Celio fatto eg'i ha disegno,
 Come colui, che la giornea s'allaccia;
 E il modo in fine di far questa prova
 A lui s'offerse, che chi cerca trova.

34

Il cielo veramente era propizio,
 Poichè una donna comodo gli dette
 Di chiamar, come ei fè, Celio in giudizio,
 E di far colle altrui le sue vendette:
 Celio sull'orlo ora è del precipizio,
 Si morde le ugne, e trovasi alle strette,
 Com'io, quando mi trovo in sul finire
 Un'ottava, e non so che cosa dire.

35

Un irritato giovine potente
 Ha per nemico per sua mala sorte,
 E una femmina nobile, e avvenente,
 Della qual v'è sospetto, ed anche forte,
 Ch'abbia fatto al marito uomo valente,
 E onorato; non già le fusa torte,
 Ma lo scherzo bensì poco giocondo
 Di mandarlo per forza all'altro mondo.

36

La donna, della quale or si favella,
 Fu già moglier del Console Metello;
 Clodia era il nome suo, degna forella
 Di Clodio, ed era simile al fratello;
 Era cioè, trista non men che bella;
 Di lei già un tempo fu Celio baccello
 Il cavalier servente, ed il galante,
 Il Damerino, il cicisbeo, l'amante.

Qual

37

Qual sia la vita di que' poverini,
 Può vederlo ciascun cogli occhi suoi,
 Che cicisbei vi sono, e damerini,
 E cavalier serventi anche fra noi:
 E' una vita da schiavi, e da facchini,
 Una vita da pecore; e da buoi;
 E il *servum pecus*, frase assai leggiadra
 D'Orazio, oh come bene a costor quadra!

38

Disonoran costoro il nostro sesso;
 E il sesso femminil da lor si guasta:
 Vedendo il cicisbeo così dimezzo,
 Che a' pazzi lor desii mai non contrasta,
 Da più, ch'esse non son, tengonsi spesso,
 E credon, che fiam tutti d'egual pasta,
 E col piede ci vengono sul collo,
 Le donne poi; voi lo sapete, io sollo.

39

Venuta a noia a Celio finalmente
 Questa vita, la qual si disconviene
 Ad un uom, ch'abbia core, e ch'abbia mente,
 S'allontanò da Clodia, e fece bene:
 Garri, gridò la femmina impudente;
 Ma Celio, avendo rotte le catene
 Vergognose, con lei fè sempre il corbo
 Di campanile, e il formicon di sorbo.

40

Gli mandò Clodia lettere, e ambasciate;
 Per far sì, che 'l crudel si ravvedesse:
 Andava spesso in quelle camerate,
 Ove credea, che Celio esser potesse;
 Facendo mostra della sua beltate,
 Non v'era cosa, che non gli dicesse,
 Perchè tornasse a lei; ma Celio saldo
 Stette al macchion, ch'era passato il caldo.

56

Le

41

Le prometteva spesso di tornare ;
 Ma ogni promessa sua tornava vana ;
 E da lui venne il verbo celiare ,
 O far celia , che oggi usasi in Toscana ;
 E viene a dir lo stesso , che burlare ,
 O berteggiar , come la Crusca spiana :
 E celio anch'io , quando di fare accenno
 Una cosa , ma poi non fo dà senno .

42

Quando , Signori , io fingo di volere
 Farvi un rabbuffo in versi , un cappellaccio .
 Poi nol fo ; quando par , che rivedere
 Voglia alle donne il pelo , e poi mi taccio .
 Io celio allora , e prendomi piacere
 Di chi mi crede , e 'l nero umor discaccio :
 Ma torniamo a colei , che freme , e smanìa ,
 Perchè Celio è scappato dalla pania .

43

Non crediate , che sia maggiore sdegno
 Di quel di donna , quando è disprezzata ,
 Avendo per natura , e per ingegno
 Di voler esser ella ricercata :
 Così disse un Cantor ; che diè nel segno ,
 Parlando d' una donna innamorata :
 Onde Clodia , che già lo amò sì forte ,
 Disprezzata da Celio or lo odia a morte .

44

Per vendicarsi del fuggito Amante ,
 Al figlio d' Atratin franca , e sicura
 D' aver prestato a Celio un bel contante
 Diede ad intender questa donna impura ,
 Del qual s' era servito quel birbante
 Per togliere (così gli afferma , e giura)
 La vita con enorme empio delitto
 A un certo Ambasciator del Re d' Egitto .

E

45

E dalla casa mia questo sparviere,
Dopo avermi spolpata, ha preso l'ambio;
E contro ogni onestà, contro il dovere
Mi rende il tristo questo contraccambio;
E un soldo ancor non ho potuto avere
Nè in danari, nè in lettere di cambio;
Che da me gioca adesso alla lontana
Per non udire il suon di tal campana.

46

Di portarmi il danaro m'ha promesso
Più d'una volta, e ancor non è venuto;
E si scusa il briecon col dir, ch' adesso
Non ha 'l modo di far il suo dovuto:
Ultimamente ha fatto dir al messo,
Che si ritrova in secco, e ch'è spiovuto;
Così per sopra più mi dà la berta,
Diceva Clodia nelle frodi esperta.

47

Anzi sappi, che pensa aver trovato
La maniera quel burbero, e quel ghiotto
Di non esser da me più molestato,
Perchè uno d' miei servi egli ha corrotto,
Che gli ha promesso, ah servo scellerato!
Come ho saputo, di mandarmi sotto
Terra col darmi la famosa acquetta,
Della qual v'ha chi a Napoli fa incetta.

48

Le lagrime le donne han sempre pronte,
Che la madre natura in lor le infuse;
E per poco con mesta oscura fronte,
Anzi per nulla a piangere sono use;
Però facendo de' begli occhi un fonte
Avvalorava Clodia queste accuse,
Ed altre ancor col pianto; e il pianto suole
Trovar sede maggior che le parole.

Quan-

49

Quantunque fosse questa una novella,
 Sapendo tuttravia fin dove arriva
 Femmina disprezzata, e scaltra, e bella,
 E poco onesta, per non dir lasciva;
 Pensando, che ha da far colla forella
 Di Clodio, la qual sa, quanto è cattiva,
 Celio non ride, anzi si tien perduto,
 Se il suo buon Precettor non gli dà aiuto.

50

Tullio volle saper la storia *ab ovo*,
 E da Celio si fè ben ben pregare,
 Perchè imparasse, essendo un uomo nuovo,
 Che certe donne è ben lasciarle stare,
 E' ben lasciarle stare, anch'io lo approvo,
 Dirammi alcun, che stammi ad ascoltare;
 E che, vostra mercè forse ancor serba,
 Donne mie care, aspra memoria acerba.

51

Poichè lo ebbe ben bene sbigottito,
 Vedendo, ch'egli avea le guance rosse,
 E gli occhi gonfi, e il labbro allividito,
 Come succede a me, quando ho la tosse,
 Gli promise, credendolo pentito,
 Di far per lui l'estremo di sue posse;
 E fece sì, che Celio, finchè visse,
 Lo amò, lo rispettò, lo benedisse.

52

Quando di qualche causa era informato,
 In un'occhiata il celebre Oratore,
 Tutto quello scorgea, che in simil piatto
 Poteva dirsi contro, ed a favore;
 E seco stesso avendo divisato
 Il piano dell'aringa, il nostro Autore
 Pretende di saper, non so in che guisa,
 Ch'ei non potesse contener le risa.

Ades

53

Idee sì graziose, allegre, e vive
 Di Tullio s'affacciarono alla mente,
 Che se il prefato Autore il ver ne scrive;
 Tullio rideva sgangheratamente;
 Quantunque al riso io sia poco proclive,
 Vero é però, che se per accidente
 Mi rielce di far qualche bel tratto
 Di questa storia, io rido, come un matto.

54

Se non fosse quel poco di sollievo,
 Quel poco di piacer di dolor misto,
 Che talor dallo scrivere ricevo,
 Io son d'umor sì saturnino, e tristo,
 Sì facilmente di timore imbevo
 L'anima, e mi rammarico, e m'attristo,
 Che a quest'ora farei senza cervello,
 Anzi farei già forse in un avello.

55

Taccia dunque chi par, che mi riprenda,
 Perchè in vece di scriver qualche cosa
 Di sodo, a traslatar questa leggenda
 Ho preso, che altrui par troppo giocosa:
 E perchè 'l dir soverchio non v'offenda,
 Torniamo all'Orator, che rise a josa,
 D'steso ch'ebbe il piano entro la mente
 Dell'aringa, ch'esamino al presente.

56

Ma non rise già Clodia, nè Atratino:
 L'un non vorrebbe essere entrato in ballo,
 E udendo quel terribile latino,
 Si fece in volto smorto, e verde, e giallo:
 Lo tartassò ben ben l'Eroe d'Arpino,
 E scorgere gli fece il proprio fallo,
 Scoi ger gli fece, che imbarcato ci s'era
 Senza biscotto in tempo di bufera.

Anzi

57

Anzi senza timone, e senza sarte
Avea preso a solcare un mar crudele
Inesperto nocchiero, e senza carte,
Senz' arbori, e senza ancora fedelle,
Senza l' usata bussola, e senza arte
Senza remi, senz' armi, e senza vele,
Senza stella polar, da quella in fuore
Di Clodia, che l'avea tratto in errore.

58

La qual Clodia, benchè non intendesse
Tutto il vigor dell' orrida rampogna
Di Cicerone, e benchè fatto avesse
Getto già molto pria della vergogna;
Benchè, come sfrontata, non temesse
Grattaticci, in un cesso, in una fogna
Esser vorrebbe, ed anche nello inferno;
Tal fè Tullio di lei crudo governo.

59

Alcun mi chiederà, se Cicerone
Potesse tartassar, siccome ei fece,
Una tal Dama; ed io con più ragione
A voi, Signori miei, domando in vece,
Se possan tor la fama alle persone,
E macchiarle di sozza, e nera pece
Tanti moderni critici indiscreti,
Che i frati non risparmino, nè i preti.

60

Diroyvi ancor, ch' io non sono informato;
Perchè non son Dottor, fino a qual segno
Possa aguzzar nel foro un avvocato,
Un Orator lo stile, e 'l proprio ingegno;
Dirò di più, che Tullio fu tacciato,
Che non usasse sempre ogni ritegno
Nel parlar di coloro, a' quali il pelo
Prendeva a riveder, per troppo zelo.

E

61

Finalmente dirò, che non vorrei,
 Che voi prendeste esempio nel dir male
 Da Tullio, come fan molti baggei,
 Che in ciò di lui l'autorità non vale:
 E sto quasi per dire, e lo direi,
 Se non tenessi al labbro il barbazzale,
 Che non vorrei, che in questo autorizzati
 Vi credeste oggidì nè men da' Frati.

62

Se scrivono talor con troppo ardore,
 Se mostran di dir mal qualche prurito,
 Li dovete scusar per loro onore,
 E vostro ancora, e non tener lo invito:
 Fate, come fo anch' io col mio Dottore,
 Che cerco di scusarlo, e non lo imito,
 E lo riprendo qualche volta in rima,
 Benchè sia pien per lui di vera stima.

63

Se questo non pregiudica al concetto;
 Che ho pel gran Tullio, e lo potrei giurare;
 Così, sebben in voi qualche difetto
 Io riprendo talor, donne mie care,
 Son però pien di stima, e di rispetto
 In numero plurale, e singolare
 Per voi, con cui sì volentieri io celio;
Et hoc satis; torniamo adesso a Celio.

64

Tullio purgò con più d'una ragione
 Cui non v'era risposta, il suo cliente:
 Leggete la prefata orazione,
 E direte anche voi, ch'era innocente;
 Quando poi venne per gradazione
 A favellar di Clodia quel possente
 Terribile Orator, vinse se stesso
 Con vitupero, e scorno del bel sesso.

Ecc.

65

Benchè sfacciata, e gravida d'orgoglio;
 Forza è, che Clodia di rossor si tinga:
 Ma defraudarvi del piacer non voglio,
 Che proverete in legger quell'aringa:
 Leggetela, e vedrete in ogni foglio,
 Come tra l'uscio, e 'l muro egli la stringa:
 Leggetela, e direte tratto tratto:
 Che vivezza! che spirito! che matto!

66

Io dirò solo, e poscia ho terminato,
 Che chi non sente il nobile, il venusto,
 L'ingegno, il vivace, il delicato,
 Il leggiadro, il satirico, il robusto
 Di quella illustre aringa, è uno sguaiato,
 O per parlar modesto, è senza gusto;
 Nè sa, che cosa sia compor con grazia,
 E alle Muse, ed a Pallade è in disgrazia.

67

Io non so dove mai l'alto Oratore,
 Che mille altri pensieri aveva in testa,
 Prendesse l'allegrezza, e 'l buon umore
 Che in quella orazion sì manifesta;
 E massime, che dice il nostro Autore,
 Che Roma era a que' giorni in gran tempesta;
 E le piacevolezze, e i sali ha in tasca
 Chi si ritrova in mar, quand'è in burrasca.

68

E seguendo a parlar di cose triste,
 Dice, che la discordia ogni dì cresce,
 E che talun, che cerca, o fa le viste
 Di sedarla, la suscita, e l'accresce;
 Che se nel suo disordine persiste,
 Roma può dir, ch'è fritta, come il pesce;
 Oppur se non è fritta, è infarinata,
 E la padella è bella e apparecchiata.

Do-

69

Domizio, che farebbe stato fatto
 Console, perchè 'l suo rigido ingegno
 E 'l suo zelo scoperse innanzi tratto,
 Ha veduto sventato il suo disegno:
 Avuto ha ne' comizi scacco matto,
 E ridotto è 'l governo all' interregno;
 Così caduta è Roma per malvagia
 Sorte dalla padella nella bragia.

70

Ci vorrebbe un buon numero d'ottave
 Per descrivere in carte a tutta prova
 Lo stato, in cui la combattuta nave,
 Vale a dir la Repubblica, si trova,
 E bisognaria mettersi sul grave,
 Il che per me farebbe cosa nuova;
 E mille cose io lascio qui da parte,
 Che voi cercar potete in altre carte.

71

Sotto silenzio mille cose io passo,
 Le quali fanno alla gran Roma ingiuria;
 E dico sol, che Pompeo magno, e Crasso
 Con gran rincrescimento della Curia,
 Mandando gli altri Candidati a spasso
 Hanno ottenuto il consolato a furia
 D'oro, e che Tullio or trovasi a Pozzuolo,
 Dove smaltendo sta la bile, e 'l duolo.

72

Benchè immerso nel duol, s'è dato tutto
 A' dolci studj: lasciam pur, che scriva,
 Che sua sia la fatica, e nostro 'l frutto;
 Ma ecco Pompeo, che allo improvviso arriva,
 Il qual del suo soggiorno essendo instrutto,
 A Tullio viene a discordar la piva,
 In tempo ch'egli intento a bei lavori
 Dare al mondo voleva nuovi tesori.

Gri-

73

Gridò Tullio in vederlo: oh che buon vento
 A me conduce il Console Romano?
 E fattogli qualche altro complimento
 Lo fè sedere, e gli toccò la mano:
 Pompeo, ch'era malissimo contento
 Del suo ritiro, presa dà lontano
 La cosa, disse, che venuto egli era
 Per istar seco almeno infino a sera.

74

Stettero chiusi un pezzo in una stanza;
 E benchè a' gravi lor ragionamenti,
 Come ne' gran palagi è vecchìa usanza,
 Steffer parecchi avidamente intenti,
 Restaron nella lor prima ignoranza
 I curiosi, e garruli serventi;
 E deluse restar ben mille orecchie,
 Ch'eran Tullio, e Pompeo due volpi vecchie.

75

Quel, che ignorar quelle avide persone
 A me il saperlo è stato lieve impresa;
 Non ch'io sia verbi grazia un stregone,
 Che anzi sono più tosto un uom di chiesa;
 Ma perchè a Don Pomponio Cicerone
 Scrisse su tal materia alla distesa;
 Gliene rese, vi dico, un conto esatto,
 Ed io ne voglio far come un estratto.

76

Io non posso approvar la tua partita
 Di Roma, disse a Tullio Pompeo magno;
 Perchè sperai da te conforto, e aita,
 Anzi sperai d'averti per compagno:
 Questa tua nuova solitaria vita
 Mi scandeleva, ed a ragion men lagno:
 Va sottosopra la città latina,
 E Cicerone statti alla marina?

Se

77

Se fosse a Roma Tullio onesto, e saggio,
 A reggere la nave a me commessa
 Col suo consiglio mi faria coraggio,
 Ed una marea anch' ei v' avrebbe messa;
 O sgannerebbe almen col suo linguaggio
 Più d' un, che nella mente avendo impressa
 Opinion di me trista, e perversa,
 A tutti i miei disegni s' attraversa.

78

Voi non dovete farmi questo torto
 D' abbandonarmi nel maggior bisogno:
 Voi sapete l'amore, ch' io vi porto,
 Di non vedervi in Roma io mi vergogno:
 Nel consolato mio, che sarà corto,
 Più d' ogni cosa il parer vostro agogno:
 Gli fece in somma sì gentil sciloma
 Pompeo, che seco il ricondusse in Roma.

79

Tullio, ch' era uomo franco, ed onorato,
 Non lasciò mai di dirgli il suo parere:
 A Pompeo magno nel suo consolato
 Fu compagno, ed amico, e consigliere:
 Dal mattino alla sera era occupato,
 E non avea talor tempo da bere;
 E pel pubblico ben Tullio fè cose
 Da illustrar mille versi, e mille prose.

80

Ma siccome fra le armi tante, e tante
 Imprese d' un soldato subalterno
 Si ascrivono al valor del Comandante,
 Che di tutta l' armata ha 'l pien governo;
 Così quel, ch' egli fè come aiutante
 Di Pompeo, non porrò nel mio quaderno,
 Acciò non se ne offenda, e non ne scapite
 Il Capitano, che comanda *in capite*.

Ac:

Accennerò, per non far d'onore
Al Console Pompeo, *fel una*, o due
Delle cose, che fè l'alto Oratore
In questo tempo, e che son tutte sue:
Pompeo, ch'è poco men che Imperadore,
Mi darebbe dell'asino, e del bue,
Se volessi spogliarlo delle penne
Non sue, siccome alla cornacchia avvenne.

Già Pisone, e Gabinio han ricevuto
Un *tibi* dal Senato, che li chiama
A casa, e gran bisogno hanno d'aiuto,
Che precorsa è di lor cattiva fama:
Hanno fatto costor quel, che han voluto,
Han contentata ogni lor sozza brama;
E adesso portan via questi due ladri
Dalle provincie lor perfino i quadri.

Anzi perfino i chiodi: e g'à Pisone
S'è messo gli stivali, che ha più fretta
Del suo collega; e 'l nostro Cicerone
Coll'arco teso in man so, che lo aspetta:
Aspetta questo bue, questo ghiottone,
Come il porco alle ghiande; e alla veletta
Apparecchiato stassi, e alla finestra,
Che gli vuol dare il pan colla balestra.

Poich'ebbe la provincia assassinato
Pisone, il cui governo è stato uguale
Al sacrilego infame consolato,
Chè a Tullio, e a Roma fu così fatale,
Dalle imprecazioni accompagnato
Del popolo augurantegli ogni male,
Partì qual ladro, o per lo men qual servo
Fuggitivo, ingannevole, protervo.

Dalla

85

Dalla Provincia, dalla qual nessuno
Partir poteva senza l'onore altero
Del lauro trionfal, partì quest' uno
Coronato di scorno, e vitupero;
E partì di soppiatto, all' aer bruno,
Sapendo come stava il poltroniero;
Partì come un baggeo, come un galuppo,
Che viene in fine al pettegoleggiar.

86

Viaggiando di notte, come un pazzo,
Per sentieri men noti il dilonetto
Proconsole alla fin giunse a Durazzo,
Dove, come un ladrone manifesto,
Nella taverna, ch'era il suo palazzo,
Bloccato venne da quel poco resto
Della sua truppa, che quel manigoldo
Già congedato avea, ma senza un soldo.

87

Avendo, per sedare il gran tumulto,
Promesso di pagarla allo indomani,
Lasciando esposto al militare insulto
L'albergator, qual lepre in mezzo a' cani,
Di mezza notte per sentiero occulto,
Non senza rischio d'esser fatto a brani,
A chetichelli sen fuggì quel bravo
Governatore in abito da schiavo.

88

Giunto Pisone a una taverna presso
A Roma, si cavò quella schiavina,
Nè vedendo tornar nè meno il messo,
Che avea mandato alla città latina,
Fece di notte il suo solenne ingresso
Per la Porta, che chiamasi Esquilina,
Non già come Proconsole, ma come
Uno, che fa d'aver cattivo nome.

En-

Entrato in Roma dopo qualche giorno
 Domandato in Senato a dare i conti
 Dai Consoli, che udirò il suo ritorno,
 Acciocchè, se ha dei debiti, gli sconti,
 Andovvi, ma non già senza suo scorno,
 Perocchè avendo detto, ch' eran pronti,
 Revistì fur da quattro Ragionieri
 Alla presenza d' otto cavalieri.

Sendo costituito debitore
 Di mezzo milione di ducati,
 Come se appunto ei fosse creditore,
 Gran rombazzo melò fra que' magnati,
 Perchè si delegasse un Senatore,
 Il qual, giacchè i suoi conti aveva dati,
 Far gli dovesse libera quitanza,
 Il che fè rider tutta l'adunanza,

Anzi non solo pretendeva il saldo,
 Ma temerario, e stolido del pari
 Chidea pegno dal Fisco, e stava saldo
 Col dir, che i conti erano belli, e chiari;
 E perchè Tullio disse a quel ribaldo,
 Che pensasse a trovar tosto i danari,
 Con Cicerone ardì d'attaccar briga;
 Ma vi fu chi lo fece stare in riga.

Perocchè avendo a Tullio rinfacciato
 L'esiglio suo quel ghiorro, e quel indegno,
 A tanta sfacciataggine il Senato,
 Fremè, lo guardò torvo, arse di sdegno;
 E d'esser malamente stomacato
 Del suo parlar gli diede più d'un segno,
 E obbligollo a tacer; ma tutto questo
 Fu proprio un bel niente appetto al resto.
 Poi-

93

Poichè irritato l'Orator non poco
 Dalla temerità di quel perverso,
 Di quell' Epicureo, gettando foco
 Dagli occhi, lo investì per ogni verso;
 E fè veder facendo a tempo, e loco
 Tra loro il paragon, quanto diverso
 Fosse l'uno dall' altro, e aprissi un vasto
 Campo da racconciar quello, ch' io guasto.

94

Per togliere a me forse un tale impaccio,
 Raccontò Tullio le sue belle imprese
 Ben con altra vivezza, ch' io non faccio,
 Che scrivo peggio che alla Calabrese:
 Parlando poi di quell' animalaccio,
 La favola del popolo lo rese;
 E un ritratto ne fè sì fosco, e nero,
 Che non vide di più chi vide il vero.

95

A Cicerone, s' ei chiudeva allora
 Alla luce del sol le sue palpebre,
 Quell' aringa, che intera abbiám tuttora,
 Potea servir d' orazion funebre;
 E il mirabile si è, ch' egli innamorava,
 E non tedia il Lettor colle sue ciebre
 Lodi, tanto gli cascan naturali
 Il che, san, far pochi altri scritturali.

96

E a Pison la terribile invettiva,
 Che gli fè contro l' Orator d' Arpino,
 Sarà d' eterno obbrobrio, finchè viva
 La maestà del bel parlar latino:
 Finchè i villani soneran la piva,
 Finchè preferirassi all' acqua il viro,
 Finchè gli schiavi mangeran biscotto,
 Pison passerà sempre per un ghiotto.

T

L'

97

L'ardir pazzo, e l'orgoglio in lui fu domo
 Da Tullio, e apprese, senz'andare a scuola,
 Quel, che vuol dir pigliarla con un uomo,
 A cui non muore in bocca la parola:
 Poichè più, che se scritto un grosso Tomo
 Gli avesse contro, quell'aringa sola
 Lo rese esoso alle persone oneste,
 Che lo fuggian come la mala peste.

98

Le donne lo fuggian singolarmente,
 Poichè sapean, che nella Macedonia
 Inseguite da quel maiale ardente,
 Per conservar la bella castimonia,
 Fatte a se stesse avean miseramente
 Molte donzelle quella cerimonia,
 E quel mal gioco, che *in diebus illi*,
 Per diversa cagion fecè già Filli.

99

Filli si strangolò per aver fatto
 Quel, che non vollen far donne, e donzelle,
 Delle quali lasciò Tullio il ritratto,
 Col dir, che oneste eran non men, che belle:
 Per sottrarsi alle voglie di quel matto,
 Di quel lascivo, ve ne fur di quelle,
 Ed io non lo direi, se nol sapessi,
 Che ne' pozzi gettaronsi, e ne' cessi.

100

Quanto era meglio di gettarvi drento
 Quel disonesto, quel lussurioso,
 Che l'acqua il troppo foco avrebbe spento;
 Ma viva; e viva agli altri, e a se noioso,
 Viva negletto, misero, e scontento,
 Viva ramingo, errante, o stiazi ascoso,
 Fugga, ch'io già destinolo all'aratro,
 Fugga la curia, il foro, ed il teatro.

Giac-

101

Giacchè 'l teatro m'è caduto a caso
Dalla penna, io già dissi, e lo ripeto,
Che Pompeo, ch'era un uomo di buon naso,
Fece far, per tenere il popol lieto,
Un teatro, che certo era un bel vaso,
Poichè in esso in attratto, ed in concreto,
Lo dice Plinio istorico, e Dione,
Capivan trentamila, e più persone.

102

Raccontano i medesimi scrittori,
Che un portico v'aggiunse, e una gran loggia
Per riparar gli avidi spettatori
Dalla neve, dal sole, e dalla pioggia;
Dal che appar, che doveva aver tesori,
E che i festerzi, anzi le doppie a moggia
Doveva' milturar chi fè sì augusta
Mole innalzar; la conseguenza è giusta.

103

Segno è, dirà forse talun, che a some
Rubò Pompeo gli scudi, ed anche a carra,
Perocchè a' furti allor si dava nome
Di spoglie ostili; e Roma ne ha qualche arrar
Ciò potrebbe esser vero, ma siccome
Nessun antico Istoric lo narra,
Io non voglio incolpar di sì gran fallo
Un sì valente, e illustre Maresciallo.

104

So ben, che per placar l'animo avverso
Del popolo, Pompeo diè feste tali,
Che sto per dir, che in tutto l'universo
Oggidì non si vedono le uguali:
Quantunque a Tullio andasser poco a verso,
Trovassi a quelle feste bestiali
In grazia dell'amico, per non fare
Il grave fuor di tempo, e il singolare.

T 2

E

105

E ne fece un epilogo, un sommario
In una lunga lettera diretta,
Se non m'inganno, a un certo Marco Mario,
Alla quale giusto è, ch'io vi rimetta:
Leggetela, ch'io più dell'ordinario
Son fatto roco, e quando l'avrà letta,
Ogoun dirà, che i cavalier Romani
Erano, sto per dir, tanti sovrani.

106

I Romani spendevan milioni
In somiglianti tattere, e novelle:
A cinque centinaia di leoni
Pompeo fece in que'di forar la pelle,
Venti elefanti, e più, Dio gliel perdoni,
Per sollazzar la ingorda plebe imbellè,
Fece ammazzare, e numerose schiere
E di pardi, e di tigrì, e di pantere.

107

Tullio biasmava queste spese pazze:
Con esse, egli dicea, di molta gente,
La qual va mendicando per le piazze,
Avrebbe con che stare allegramente:
Si potrebbero dotar mille ragazze,
Si potrien ristorar con tal valente
Parecchi letterati, e in mille parti
Si potrien far fiorir gli studj; e le arti.

108

Ma Pompeo magno, e gli altri pari suoi
Li volevano spendere a lor modo
I danari, e così fate' anche voi,
E me ne incresce, perchè non ne godo:
Ma parlando di quegli antichi Eroi,
Sebbene per dir vero, io non li lodo,
Pure in certa maniera, perchè in uso
Eran tali bazzecole, io gli scuso.

109

Il popol di tai feste andava matto;
 E in campo Marzio, e spesso ancor nel foro
 Anche i plebei potean fare un bel tratto,
 Che sapean far valer le fave loro:
 Il gran Pompeo vi so dir io, che ha fatto
 Diciotto con tre dadi; e di tant' oro
 Che ha speso, ora ne cava altro, che foglie;
 Tanto è ver, che chi femina, raccoglie.

210

Con questi giochi, o sia con questi inganni
 Pompeo tornato è in grazia più che prima
 Del popolo; e ottenuto ha per cinque anni
 La Spagna, che lo venera, e lo stima:
 Il suo collega anch' egli è fuor d'affanni,
 Che la Soria, terra feconda, opima
 Ottenuto ha da Roma, e può far guerra
 Ai Parti, se gli par, nella lor terra.

111

Questo poter, che 'l popol gli ha concesso,
 Crasso lo stima più d' ogni provincia;
 Genti affoldando ei va con buon successo,
 Ed a farle precedere comincia:
 Vuol far veder, ch' è buon soldato anch' esso,
 Che non la cede a Cesare, e già trincia
 Col pensier tette, e spalle a' fieri Parti,
 Già li fa tutti in fette, in pezzi, in quarti.

112

Non sogna che trofei: non fa costui,
 Ch' alla guerra si porraño due sacchi:
 Un certo Anteio, ch' è Tribuno, a lui
 S' oppone, e gli fa mille spauracchi:
 Ma Crasso non da retta a' detti sui,
 E lascia, ch' a sua posta Anteio gracchi:
 De' Numi invano a lui minaccia l'ira,
 Che Crasso vuol partir, e guerra spira.

T 3

E'

113

E' talmente intestato in questa impresa,
 Che rimuover non possi il poveraccio:
 Dico così, perchè di lui mi pesa,
 E so, che gli avverrà qualche casaccio:
 Entrato con più d'uno è già in contesa,
 E bestemmia ciascun, che gli dà impaccio:
 A parole è venuto, e men d' spiace,
 Anche con Tullio amante della pace.

114

Anteio, e Cicerone, ed altri affai
 Dannavano la guerra, che in idea
 Avea Crasso di fare, e che in gran guai
 La repubblica involgere potea:
 Come soprantendente de' pollai,
 Lo spaventava Anteio, e gli dicea,
 Che i polli non volevan beccate,
 E che più non pensasse a guerreggiare.

115

Dicea, che non volean nè manco bere;
 Ma minacciogli l' inflessibil Crasso
 Di gettar lui co' polli suoi nel Tevere,
 Per farli bere, e in fin mandollo a spasso;
 Dicendo, che vuol dare, e non ricevere
 La legge; e fiero più del Re Gradasso,
 Disse ingiurie agli Aruspici a bizzesse,
 E degli stessi Dei si fece beffe.

116

Ma se l'ira del ciel poco gli cale,
 Seco adirato egli lasciar non vuole
 L'Eroe, che in versi io celebri, col quale,
 Com'io dicea testè, venne a parole:
 Si scaldarono i ferri in forma tale,
 Che come tra due bravi avvenir suole,
 Fu per seguir tra lor sì fatto scandolo,
 Da non poter più ravviare il bandolo.

Non

117

Non fu giammai, nè me ne maraviglio,
Tra Cicerone, e Crasso un vero amore;
Ch'eran troppo diversi di consiglio,
E di genio, e di massime, e d'umore:
Pure in grazia di Pubbio, ch'era figlio
Di Crasso, e del gran Tullio ammiratore,
Salvarono mai sempre l'apparenza,
Il che i grandi fan far per eccellenza.

118

Ma una mattina in fin vennero a' ferri
In Senato, e vi fu botta, e risposta:
S'addentaron tra lor come due verri,
E si rosero i basti a loro posta:
Come fanno talor due bravi sgherri,
Vi fu tra lor terribile batosta;
E quel foco avvampò, che già da molto
Tempo nel cor tenevano sepolto.

119

Ira è breve furore, e chi nol frena
E' furor lungo, che 'l suo possessore
A vergogna, e talvolta a morte mena,
Come già scrisse il Lirico Cantore:
Dal venire alle mani appena appena
S'astenero in quel caldo, in quel bollore,
E andaron via, come due can, che sverre
Si vorrien gli occhi, e risonar fan l'erre.

120

Pompeo tosto ch'udi questa rottura,
Andò da Cicerone di buon passo,
E lo pregò con bella dicinura
A ritornare in grazia del suo Crasso:
Giulio Cesare anch'ei si prese cura,
Che fino in Francia se ne udì 'l fracasso,
Di nutigar di così chiaro, e degno
Letterato la collera, e lo sdegno.

T 4

E

121

E Pubbio, ch'era allor tra le sue squadre,
Mandò tantosto a Roma, ed egli stesso
Tullio pregò, con frasi affai leggiadre,
A scordarsi di quel, ch'era successo:
Pubbio, che amava il Precettore, e 'l padre
Teneramente, fece molto anch'esso:
Dal che si vede manifesto, e chiaro,
Che di Tullio fu già Pubbio scolaro.

122

Dell'eloquenza, che da Tullio apprese
A pro del genitor fece buon uso
Il grato figlio, e lo scolar cortese;
E nessuno di lor restò deluso:
Tullio le braccia al collo a Crasso stese,
E scacciato il rancor, che tenea chiuso
Nel seno, amò con provido consiglio
Il repentito genitor nel figlio.

123

Di questa sua riconciliazione
Marco Crasso sentì tanta allegria,
Che per manifestarla alle persone,
La notte, che partì per la Soria,
Volle andare a cenar con Cicerone
Col figlio, e colla moglie in compagnia
Ne' vaghi, ed amenissimi giardini
Di Crassipide al Tevere vicini.

124

Il che vuol dir, ch'ei non partì digiuno;
Anteio lo aspettò fuor delle mura,
E dietro gli scagliò, come Tribuno
Fieri anatemi, e più d'una censura,
Di cui mostrò di non far conto alcuno
Crasso, ch'aveva un cor senza paura,
Anzi in alcune cose avea del forte,
E andò nella Soria con buone scorte.

Or

125

Or che partito è 'l forte, ed ostinato
Crasso da Roma, io vi dirò, che in campo
Marzio, dove s'è il popolo adunato,
Per dar le fave, con gran festa, e vampo
Sono stati promossi al consolato,
Senza trovare ostacolo, nè inciampo,
Domizio Barbarossa, ed Appio il bello,
Che vien di Clodio ad essere fratello.

126

Già Pompeo s'apparecchia alla partenza
Per la Spagna, alla quale è stata aggiunta
Dal popolo testè, ma non già senza
Grave contrasto, l'Africa per giunta:
Ottenuto egli pure ha la licenza
Di porgere la spada per la punta
Agli Affricani indomiti, e agli alteri
Tumultuanti, ed inquieti Iberi.

127

Mentre Pompeo disponfi a dar la mancia
All' Affrica, e, se mormora, alla Spagna,
Crasso grattando non si sta la pancia,
Che quanto prima entrar vuole in campagna;
E terreno ogni giorno nella Francia
Il fulminante Cesare guadagna:
Ed ecco come Roma dalle, dalle,
Si trova con tre guerre in sulle spalle.

128

Noi che fiam tutti amanti della pace,
E che stimiamo più la nostra pelle,
Di tutto l'oro, che possiede il Trace,
Giacchè apparir cominciano le stelle,
Voglio che andiamo, se non vi dispiace,
A dar l'assalto ai piatti, alle scodelle;
Ed io che in questo a Crasso non la cedo,
M'incammino al grand'atto, e vi precedo.

T 5

Non

¹
NOn s'udirono mai tante cornette,
 Quante in Roma se ne odono al dì d'oggi:
 Giongono corrieri, giongono staffette
 Da diverse contrade ai sette poggi:
 Tutti vogliono dir: l'andò, la stette,
 E si spaccian carote a carra, a moggi,
 Come succede anch'oggi in ogni terra,
 Quando si trovan due potenze in guerra.

²
 In Roma non si fè mai tanto studio,
 Come al presente, di geografia;
 Tutto il popolo è in festa, ed in tripudio;
 E' grande la speranza, e l'allegria:
 Anteio, che fè già tristo preludio
 Della guerra de' Parti, e tuttavia
 Contro Crasso borbotta, abbaia, e gracchia,
 Si sente dare il nome di cornacchia.

³
 Tre poderose, e ben provviste armate
 Nell'Africa, nell'Asia, e Francia, e Spagna,
 Sotto tre condottieri, che han già date
 Di se gran prove in più d'una campagna,
 Deste han tante speranze ben fondate
 In Roma, che di se più non si lagna;
 Che spera di dar legge al mondo intero,
 E far di cento regni un solo impero.

⁴
 Se non avessi a caso altro da fare,
 Vorrei mettermi a fare il Gazzettiere,
 Giacchè salito in credito mi pare,
 Da poco tempo in quà questo mestiere;
 E de' tre Duci vorrei render chiare
 In versi andanti le opre illustri, altere:
 Questa sì che farebbe una gazzetta
 Degna d'esser comprata, e d'esser letta.

Una

5

Una gazzetta in rima saria cosa,
 Benchè un progetto tal paia un po' strano,
 Dilettevole a leggerfi, e gustosa,
 E sì ch'io forse ci avrei buona mano,
 Che lo scrivere in versi, ovvero in prosa
 L'ho per tutt'uno, e'l fa tutto Milano;
 Che dalla prosa altrui poco diversi.
 Per la facilità trova i miei versi.

6

Ma non posso tentare opra sì bella,
 Concioffiachè troppo mi preme
 Per adesso altro basto, ed altra sella;
 Che seguir deggio fino alle ore estreme
 L'alt' Orator, di cui tanto favella
 Il mondo ancor, sebben forse ei ne freme;
 Freme a' miei versi, e mi fa l'occhio torvo,
 Perchè 'l mio canto tien di quel del corvo.

7

O corvo, o cigno ch'io mi sia, bisogna,
 Che seguiti a gracchiare in rauco metro;
 E a Cicerone, e a me faccia vergogna
 In quel molo, che fatto ho per l'addietro:
 Invano altro argomento m'inzampogna,
 Invano la vecchiezza, e l'umor tetro
 Guerra mi fa, che ad onta d'ogni impaccio
 Di dare spero a Cicerone spaccio.

8

Partito pien d'ardir, pieno di foco
 A dispetto d'Anteio il ricco Crasso,
 Dalla città, per sollevarsi un poco,
 Tullio andò in villa affaticato, e lasso;
 E non passerà già le ore nel gioco
 In villa, e non andrà già sempre a spasso;
 Ma fuderà sui libri la sua parte,
 E da lui nuovi lumi avran le carte.

T 6

Men-

9
Mentre i tre Duci, ch'io lodai già tanto,
De' lor nomi empiran molte gazzette,
Il pacifico Eroe con più bel vanto
Scriverà cose degne d'esser lette;
Cose, che non trarran dagli occhi il pianto,
Come forse il trarran molte stafette
Dagli occhi delle suore, e delle spose,
De' vecchi padri, e delle madri annose.

10

Le vergini Romane, e le matrone
Non andranno per te vestite a bruno;
Tù farai lo stupor delle persone,
Ed io farò di quel bel numero uno;
Tu mi sembri maggior d'ogni campione,
Dotto Scrittore, e non n'eccezzuo alcuno;
Al tempo, non agli uomini, tù fai
Guerra, tu insegni altrui quel, che tu fai.

11

De' Lentuli, de' Craffi, e de' Pompei
Il nome solo resterà fra noi,
Siccome a tanti già famosi Achei
Avvenne, ed a tanti altri antichi Eroi:
Passeranno i trionfi, ed i trofei;
Ma viveranno eterni i libri tuoi;
E i denti contro lor, sel soffra in pace,
Invan digrignerà l'età vorace.

12

Se i combattenti allargano i confini
Dell'augusta repubblica Romana,
Tu co' tuoi colti, e nobili latini
Cerchi di dirozzar la mente umana:
Se essi temer si fan da' lor vicini,
Tu amar ti fai da gente anche lontana;
Se prove eglino dan della potenza
Romana, tu le dai d'alta eloquenza.

Me-

13

Molti, che posti sotto stranio clima
Roma or temono, un dì qualche sberleffe
Faranle, e non saran più que' di prima,
E de' decreti suoi si faran beffe;
Ma i tuoi libri sien sempre in alta stima,
E lodi troveran sempre a bizzesse:
Sempre in voga saran, massime quello
Intorno al quale or logori il cervello.

14

Fia sempre un capo d' opera: qui parlo
Del famoso trattato *de Oratore*
Libro da spaventar non un Giancarlo,
Ma qualsivoglia più gentil Cantore:
Io non mi voglio mettere a lodarlo;
Dirò soltanto, che fa molto onore
Questo libro all' Autor, che la bell' arte
Dell'eloquenza insegna in poche carte.

15

Non contento d' aver Tullio insegnato
A parlar bene a' giovani, e provetti
Con tante aringhe nobili, ha pensato
D' accoppiare agli esempi anche i precetti:
Da questo appar, che l' Orator prefato
Non era uno di que', che ne' lor detti
Cercano sempremai di far misteri
Di quel sapere, ond' essi van sì alteri.

16

Sì gelose non son dell' onor loro
Le vereconde vergini, e gli avari
Sì gelosi non son del lor tesoro,
Che tengono celato anche ai più cari;
Come lo son del lor saper costoro,
Ed han sempre timor, che alcuno impari
Qualche cosa da loro, e han dispiacere,
Che altri si faccia onor nel lor mestiere.

E

17

E se scrivon talor della loro arte,
Aristotile imitano appuntino,
Il qual seppe imbrogliar sì ben le carte,
Che a intenderle ci vuole un indovino;
E a ragione al gran folgore di Marte
D'Alessandro ebbe a dire in suo latino,
Che i precetti rettorici avea stesi
In modo, che nessun gli avrebbe intesi.

18

Tullio, ch' avria voluto illuminare
Co' suoi quaderni ogni anima ben nata,
Scrisse sempre con formole assai chiare,
Nè cosa alcuna tenne altrui celata;
E bisogno non ha d'indovinare
Chi prende in mano l'opera prefata,
In cui si mostra, e già più d'un lo ha detto,
Un gran maestro, e un Orator perfetto.

19

E questo libro, che forza è, che piaccia
A chi fa di rettorica alcun poco,
Lo scrisse in tempo, ch'altri vanno a caccia,
O contano novelle intorno al foco;
O lo spendono in qualche altra cosaccia;
Lo spendono in ballonzi, oppur nel gioco,
O poltriskon nel letto, o fan cuccagnà;
Lo compose cioè Tullio in campagna.

20

Povero me! che tanto tempo spesi,
E i di passai sul monte di Brianza,
E a'trove ancor, le settimane, i mesi,
In una perfettissima ignoranza:
Lo imitar l'Orator, che a lodar presi,
E di cui tanto a dire ancor m'avanza,
Io lo conosco adesso, che son veglio,
Quanto per me sarebbe stato meglio!

Ma

21

Ma quel, ch'è fatto, pù rifar non puoffi;
E tardo pentimenta, e dolor vano
E'l dir; se aveffi ancor da far, s'io fossi,
Vorrei dir, vorrei far; parlare strano;
Parlare è questo in ver d'uomini grossi,
E di baggei; quanto è parlar pù sano
Più regolare, e più proficuo il dire:
Quel, che non fei, farò per-l'avvenire.

22

Nè basta il dirlo, che con un bel detto
Non s'empion di saper le teste vote,
Bisogna tosto metterlo in effetto,
Ed emendar l'error, come si puote:
S'io mai torno in campagna, io vi prometto,
Signori miei, da indegno sacerdote,
Ch'io voglio far quel, ch'io non fei per trenta
Anni scorsi, e l'età non mi sgomenta.

23

Voi, che giovani siete, e forti, e sani,
Dal Romano Orator prendete esempio,
Per cui di versi andanti, e grossolani
Ho riempirti tanti fogli, ed empio:
Anche in tempo, ch'egli era tra'villani,
Dov'io di fichi fo terribil scempio,
E dove io vivo in giolito, e tripudio,
Tullio era tutto immerso nello studio.

24

Anzi quand'egli aveva disegnata
Qualche grand'opra, allor prende la posta,
E in campagna faceva una scappata;
Ivi a compor si dava senza sosta:
E non è sola l'opera prefata,
Che Cicerone in villa abbia composta,
Le opere principali ei le compose
Dove van gli altri a cogliere le rose.

Chi

25

Chi può dir la metà di quel, che fece
In villa quel famoso spirito adornò?
Quel, ch' io non faccio in nove mesi, o diece,
Tullio in villa facevalo in un giorno:
Ma farà ben, che di parlare in vece
De' suoi lavori, alla città ritorno
Gli faccia far, dove da più persone
Atteso egli è, massime da Milone.

26

Arde Milon d'amore, anzi sfavilla,
Benchè sì forte, e fiero: illustre dama
Progenie nobilissima di Silla
Eccita in lui l'ardor, Berta si chiama;
Tullio aspettando sta dalla sua villa,
E ne affretta il ritorno, perchè brama;
Che si trovi presente al matrimonio
E come amico, e come testimonio.

27

Trattandosi per tanto d'un amico,
Come Milone, il qual saria salito
Per Tullio sopra un pesco, e sopra un fico,
Il cortese Orator tenne lo invito:
Chiuse i libri, ed in men, ch'io non lo dico,
Venne a Roma, e allo splendido convito,
Ov' era il fior della città disposto
In bell'ordine, egli ebbe il primo posto.

28

Il veder manicar que' commerciali
Con ottimo appetito era un sollazzo:
Celano i più magnifici sponsali,
Cedano a questo splendido mogliazzo:
Sedeano innumerabili mortali
Intorno ai deschi; e fino il popolazzo,
Cui sì poco da' grandi oggi si pensa,
Tenne i piedi quel dì sotto la mensa.

Vi

29

Vi furon suoni, e canti, e balli strani,
Che Milone in que'dì non guardò a spese;
Vi fur corse di barberi, e di cani,
E lotte, e caccie non più viste, o intese:
E per tenere in giolito i Romani,
Al pallon si giocò per più d'un mese,
Nel qual gioco in battute, ed in rimandi
Fece Milon cose stupende, e grandi

30

Ripigli or Tullio il primo suo lavoro,
Torni a pensare all'utile del regno,
Risonar faccia di sua voce il foro,
Torni al timon dell'agitato legno:
Faccia veder, che un poco di ristoro
Rende più franco l'animo, e lo ingegno;
Che un po' di pausa ubbidiente al morso
Rende il destriero, e più veloce al corso.

31

Torni Tullio a giovare agl'infelici,
De' quali uno è de' principali appoggi;
La lingua adopri a pro de' fidi amici,
I quai sono sì rari al giorno d'oggi:
Giovi ai lontani co' suoi buoni uffici,
E ai presenti; e sonare i sette poggi
Faccia col suo latin chiaro, e purgato;
E co' consigli suoi regga il Senato.

32

Giunto nell'Asia Crasso ancor non era;
O v'era giunto appena, allorchè inforse
Tra' Senatori aspra contesa, e fiera,
Che la provincia sua gli mise in forse:
Richiamarlo volea l'angusta schiera;
E Anteio a lungo contro lui discorse;
Perchè la guerra gli pareva ingiusta
Goi Parti, e contro lui menò la frusta.

Spe-

33

Sperava Anteio d'esser sostenuto
 Da Cicerone per l'antica rognà,
 Ch'era tra Crasso, e lui; ma restò muto;
 E del suo folle ardire ebbe vergogna,
 Quando vide, che forse a dargli aiuto
 Tullio, che fece a' Padri aspra rampogna,
 Che volevano fare a Crasso un tale
 Smacco, sebben ei fu già suo rivale.

34

Fece veder che si sonoro affronto
 Sossopra la repubblica avria posto;
 Che Cesare sì celere, e sì pronto
 Al lor disegno si farebbe opposto:
 E che avrebbero avuto a fare il conto
 Con Pompeo, che il collega era disposto
 A sostenere, e si farebbe desto
 Un foco alla repubblica funesto.

35

Tullio in Crasso guardò non più l'antico
 Emulo, anzi rival, ch'è poi lo stesso;
 Ma in lui guardò, che nobil cor! l'amico
 Rappattumato con un dolce amplesso:
 Disse in lode di lui più ch'io non dico,
 Lodò lui, lodò il figlio, avendo messo
 Il passato in obbligo: così va fatto;
 E fè Tullio quel di certo un bell'atto.

36

Appio Claudio, che in grazia del fratello
 Avea con Tullio anch'ei qualche rancore,
 Vedendo in lui l'immagine, e'l modello
 D'un vero amico, ebbe di se rossore;
 E riscosso da un atto così bello
 Dal lungo sonno suo, coll'Oratore.
 Per cui mi snervo, e spolpo, e scarno, e sbraccio,
 Rappattumossi con un dolce abbraccio.

Va,

37

Vatinio stesso, che già tante, e tante
 Volte provocò Tullio a giusto sdegno,
 Vedendo in lui, sebbene era ignorante,
 Sì generoso cor, sì mite ingegno,
 Andollo a visitar tutto tremante
 E d'ogni error gli chiese, ancorchè indegno,
 Umil perdono, e quel briccon solenne
 Dal generoso Eroe perdono ottenne.

38

Cesare, che di tutto era informato
 In mezzo alle conquiste, ch' ei faceva,
 Era di Cicerone innamorato,
 Più ch'io della infelice arte Febea:
 Rimarrebbe ciascun trafecolato
 A leggere le cose, ch'è scrivea
 Cesare a Tullio di sua propria mano,
 Tanto stimava l'Orator Romano.

39

A salutarlo egli mandava spesso,
 E a Balbo uomo di spada, e di dottrina,
 Mandò fin dalla Francia ordine espresso
 D'andare a visitarlo ogni mattina,
 E ad informarsi, come fanno adesso
 Co' malati i Dottor di medicina,
 Come egli stava di salute, e come
 Passata avea la notte, a di lui nome.

40

Era sì cara a Cesare la vita
 Di Tullio, che informato per minuto
 Essere ei ne volea, nè più gradita
 Cosa giungeva a lui d'un suo saluto:
 E' un diletto il veder, com' ei lo invita
 A comandargli franco, e risoluto,
 E come dolcemente lo rampogna
 Perchè a chiedere par, ch'abbia vergogna.

Tul-

41

Tullio in quel tempo potea far tesori,
 Ma le ricchezze, che son pruni, e stecchi,
 Non curava gran fatto; e degli onori
 Cicerone ne avea fin su gli orecchi:
 Pur per non dispregiare i suoi favori,
 Raccomandava a Cesare parecchi
 Suoi conoscenti, e a più di due con una
 Lettera Tullio fè la lor fortuna.

42

A Curzio, e ad Orfio ottenne un reggimento;
 Trebazio, ch'era un povero Dottore,
 Fece in Francia molt'oro, e molto argento
 Col titolo onorevol d'Auditore:
 Le lettere leggete, ed il comento,
 Che gli scriveva il nobile Oratore,
 E intenderete con che grazia scherza
 Con lui nelle due prime, e nella terza.

43

Se Cesare era intanto a favorire
 L'altissimo Orator con una mano,
 Lo favoriva con sei, per mo' di dire,
 Il gran Pompeo sì chiaro Capitano;
 E sovente dicea, ch'altro desire
 Ei non avea, che quel di viver sano,
 Ed ilare con Tullio i giorni sui:
 Oh vedete bontà, ch'avea per lui!

44

Bramoso di sua dolce compagnia
 Prometteva di fargli tutto quello,
 Che Cesare con somma cortesia
 Faceva in Francia a Quinto suo fratello:
 Compare, gli scrivea, venite via,
 Venite a star con me, che ne ho martello;
 Voi sarete appo me Luogotenente,
 E starem nella Iberia allegramente,

Molte

45

Molte Accademie, anzi più d'un Liceo
 Della Spagna ne' vasti incolti regni
 Di fondar meditava il gran Pompeo,
 Per dirozzar gli allor ruvidi ingegni;
 Ma, come dice Giambartolommeo,
 Furon castelli in aria i suoi disegni,
 O castelli in Ispagna, ch'è lo stesso,
 Fur disegni cioè, senza successo.

46

Furon disegni vani, cancellasse
 Cosa che Tullio, il qual doveva avere
 Quel carico onorato non li mosse
 Dell'amico alle offerte, alle preghiere,
 E'l trar, dirò così, dal lor casso,
 Il ripulir le ampie contrade libere
 Dal divino voler, se dritto io guardo,
 Era serbato a secolo più tardo.

47

Anch'io lo so, che Tullio quasi quasi
 Fu per tener del gran Pompeo lo invito;
 Ma Cesare uomo pronto in tutti i casi,
 Avendone qualcosa presentito,
 Cicerone pregò con certe frasi
 Le più calzanti, che v'abbiate udito,
 A stare in Roma per un anno, o dui,
 Che troppo gran bisogno avea di lui.

48

E perchè non pigliasse intanto l'ambio;
 Mandogli in men di quattro, o cinque mesi
 In tante buone lettere di cambio
 Quindici milioni di tornesi:
 I numeri io gl'intendo, e non gli scambio,
 Che a conteggiar ne' miei primi anni attesi,
 E rilevar, tanto cervello ho in testa,
 Saprei somma maggiore ancor di questa.

Una

49

Ura gran parte di sì gran tesoro
 Spender doveasi, e vi si spese in fatti,
 Nella costruzione d'un nuovo foro:
 Qui mi dirà qualche baggeo: che matti!
 In una piazza spendere tant'oro?
 Sì, miei Signori, e chi non ne ha, si gratti:
 A questa piazza poi come per giunta
 Un' altera Basilica fu aggiunta.

50

Tullio fatto venir più d'un valente
 Architetto d'Atene, dove a dovizia
 Fiorian le arti, rendea giusta la mente
 Di lui, che fu l'onor della milizia,
 Più vaga, più magnifica, e avvenente
 La gran Roma, che poi fu la delizia
 Del mondo, con fontane, e mille foggie
 Di portici, e palagi, e statue, e loggie.

51

Mentre in sì bei lavori era occupato,
 Crasso, avendo da casa risaputo,
 Quanto al grande Orator fosse obbligato,
 Che gli fu scritto il tutto per minuto,
 Divenne anch'ei di Tullio innamorato,
 Che prima non lo avea ben conosciuto;
 E gli scrisse una lettera leggiadra
 Piena di cortesia, ch'è ben la squadra

52

Dopo un sincero, e lungo rendimento
 Di grazie, ch'ei gli fa di tutto quello,
 Che fe per lui, soggiunse poi: mi pento
 Perchè amato non v'ho come fratello:
 D'ogni passato error son mal contento,
 E conosco, che fui proprio un baccello,
 Perchè non v'ebbi sempre in alto onore;
 Ma in avvenire emenderò l'errore.

Parò

53

Farò qual Pellegrin, cui fu d'intoppo
 Il lungo sonno, il qual quando s'è desto,
 Qual fervido destrier, leva il galoppo,
 E divora la via veloce, e presto:
 Se sonacchiesco in onorarvi, e troppo
 Lento in amarvi io fui, mi fa d'agresto;
 Ma saprò raddoppiare adesso il passo:
 Siavi raccomandato il vostro Crasso.

54

A sì obbligante lettera cortese
 Aggiunse Crasso alcuni pappagalli,
 Ed altre rarità di quel paese,
 Come farebbe a dir-tigri, e cavalli,
 Alcune scimitarre state prese
 Ai Parti, una bandiera, e due timballi;
 E corse tutto il popolo a vedere
 Que' vaghi arnesi con suo gran piacere.

55

Ed ecco i tre colleghi, i tre rivali
 Pompeo, Cesare, e Crasso, che tremare
 Cogli eserciti lor di forze uguali
 Fanno, per dir così, la terra, e'l mare;
 Ecco, dicea, tre prodi Generali
 In amar Cicerone, e in farsi amare
 Da lui fare un contrasto, ed una gara
 Tanto mirabil più, quanto più rara.

56

V'era oltre i già prefati Comandanti
 Di giovani onorati illustre stuolo,
 Che chiamar si potevano aiutanti
 Di studio dell'Eroe, ch'onero, e colo;
 E per lui, come dicono gli amanti
 Alle lor Dive, iri farieno a volo
 Col petto ignudo contro il fiero Trace,
 O come dicono altri, in sulla brace.

Vas

57

Vaghi costor, ch' eran la cima, e 'l fiore
 Della più scelta nobiltà latina,
 D'esser corretti da sì gran Dottore,
 E di giovarsi della sua dottrina,
 A declamar sotto esso un paio d'ore
 Andavano per tempo ogni mattina,
 E pareva la sua casa un ateneo,
 Un senato, anzi un foro, anzi un liceo.

58

Tanti guerrieri dal caval di legno
 Non uscìr quella notte orrenda, e strana,
 Che tolse al Frizio Re la vita, e 'l regno,
 E a tanta illustre gioventù Troiana,
 Quanti nobili dottori, e d'alto ingegno
 Usciron dalla scuola Tulliana,
 E quella stima avevano per lui,
 Ch'io porto impressa in cor per tutti voi.

59

Grande certo di Tullio era il piacere
 Nel vedere in che conto ognun lo tiene,
 E più grande era quello di vedere
 Roma cangiata in una nuova Atene;
 Ma quel, che gli va all'anima, è l'potere
 Fare a un bisogno, a' miseri del bene,
 Questo è un piacer, che gli va proprio al core,
 Come oggigiorno al nostro Imperadore.

60

Cicerone non fa già come voi,
 Che se alcun viene a domandarvi aita,
 Lo mandate talor pe' fatti suoi;
 Tullio a venire i bisognosi invita:
 E ne vengoro in fatti più di duoi -
 Ne vengon più di tre, che scolorita
 Hanno la faccia; ma l'onesto, e saggio
 Cicerone a parlar fa lor coraggio.

Ed

61

Ed ecco che compare un certo Gallo
Caninio, il qual da un certo mascalzone
Sendogli opposto a torto un grave fallo,
Temea di Gallo diventar cappone;
Ma Cicerone Consolato or hallo,
E canta come un merlo, e ne ha ragione;
Perchè nel foro avendolo difeso,
A' suoi parenti libero lo ha reso.

62

Dopo Caninio fin di là de' monti
Vien Messio, che di Cesare è Legato:
Eran gli accusatori illustri, e conti,
E lo davano già per ispatciato;
Ma non han fatto bene i loro conti,
Perchè Cesare lo ha raccomandato
A Cicerone, il qual farà per lui,
Quel, che fora impossibile ad altrui.

63

Di lui, che aveva già, come Caninio,
La fronte mesta, e pallida la guancia,
Avendo Tullio preso il patrocinio,
Pei fichi anche costui salvò la pancia;
E minacciando ai Galli lo sterminio,
Lieto ritorna per le poste in Francia,
E onorata memoria intanto ei lascia
Del suo benefactor ovunque or passa.

64

E mi sovviene appunto, che in Provenza,
Che sapete, ch'è presso a casa mia,
Io vidi scritto già per eccellenza
Di Tullio il nome in più d'un' osteria;
Ed io tengo fermissima credenza,
Che lo scrivesse già per allegria,
E per affetto Messio di sua mano;
Ed in fatti il carattere è romano.

V

A

A Tullio non sol vengono i soldati;
 Ma viene anche talun, ch'è del mestiere;
 A Druso, che fra celebri Avvocati
 Era stimato assai pel suo sapere,
 Diversi falli or vengono imputati,
 E fra gli altri gli oppongono d'aver
 Mandato a male, e co' le gambe all'aria
 Una famiglia nobile, e primaria.

Incolpan questo povero avvocato
 D'aver fatte due parti in sulla scena;
 Lo accusano d'aver prevaricato,
 Perch' ebbe una sentenza nella schiena:
 Se fosse Druso meno accreditato,
 Del caso suo si parlerebbe appena;
 Perch' egli è dotto, e rinomato assai,
 Si trova il poveruomo in brutti guai.

Non san, ch'esser non può sempre vincente
 Un Oratore, ancorchè scaltro, e dotto;
 Che anche ad un prode General valente
 Tocca talvolta a rimaner di sotto;
 Che anche espe to nocchier nel mar fremente
 Vede il legno talor sommerso, o rotto;
 Nè può trovare ad ogni male schermo,
 Nè guarire un buon medico ogni infermo.

Druso ricorre a Tullio, e Tullio prende
 Le sue difese, e ne riporta il lauro;
 E l'antico splendore a Druso ei rende,
 Che gli è caro assai più d'ogni tesoro:
 Ma intanto a Tullio creson le faccende:
 Ecco che viene un certo Emilio Scauro
 Ad implorar da Cicerone aiuto;
 E questo Scauro anch'egli è 'l ben venuto:

69

Se il delitto di Scauro mi si chiede,
 Egli fu Vicerè della Sardegna;
 Isola, che fiorire oggi si vede,
 Mercè di lui, che giusto impera, e regna:
 Se agli avversarj suoi vogliam dar fede,
 Scauro l'ha concia in forma troppo indegna;
 Ma altra colpa ei non ha, se non d'avere
 Voluto por quell'isola a dovere.

70

E' stato un poco rigido, e severo
 Scauro con quella gente berrettina;
 Ma quella gente è noto al mondo intero,
 Che allor vivea di furto, e di rapina:
 Ne ha condannati Emilio Scauro, è vero,
 Parecchi alla galera, alla berlina;
 Ma meritavan per le lor baie
 Il capestro coloro, o le mannaie.

71

Erano i Sardi allor gente malvagia;
 Non avean nè dottrina, nè virude,
 Massimamente que' della Barbagia,
 Ove le donne andavan quasi ignude;
 Non temevano il foco, nè la bragia,
 Ne facevan delle cotte, e delle crude;
 Colti, civili, virtuosi, umani
 Scauro render volea quegli Isclani.

72

Essi uscir non volean dal loro fango;
 E recatosi Scauro in sulle corna,
 Lo accusaron per odic, ed io ne piango;
 Che spesso chi ben fa, mal gliene torna:
 Queste, e cose altre assai, ch'io non rivango;
 L'alto Orator, che tutti gli altri scorna,
 Gettolle in sul mostaccio al popol Sardo,
 E nessuno osò dargli del bugiardo.

V 2

Ma

73

Ma ecco, che vien pallido, e afflitto in viso
 Un personaggio d'ordine pretorio:
 E' Vatinio costui, ben lo ravviso
 Per quel, che fu descritto da Marforio:
 Di mille vizj è bruttamente intriso,
 Lo impiccarlo fora atto meritorio;
 Vatinio, che ne teme, e ne paventa,
 Vorria Tullio pregar, ma non s'attenta.

74

Or via fatti coraggio, che in buon punto
 Tullio ti perdonò, come tu sai;
 E sebbene è difficile l'affunto,
 Ti trarrà forse ancor fuori de' guai:
 Vedendoti sì squallido, e compunto,
 Farà le tue difese; ma se mai
 Ti toccasse ad andar ne' regni bui,
 Imputalo a' tuoi falli, e non a lui.

75

E di lui prese in fatti il patrocinio;
 Tocco l'alto Orator dal suo cordoglio;
 Ma qual fosse la sorte di Vatinio,
 Io non lo so, nè ricercar lo voglio;
 Perchè venire io veggio Aulo Gabinio,
 Per cui dovrei vergar ben più d'un foglio;
 Pur di spacciarmi cercherò più presto,
 Che possibil sarammi, anche di questo.

76

Chi sia Gabinio, già lo avete udito;
 Onde venga, anche questo l'ho già scritto:
 Contro di lui se l'è legata al dito
 L'alto Oratore, e vuol vederlo afflitto:
 Desidera cioè, che sia punito
 Di più d'un grave, e nero suo delitto,
 E aspettando lo sta, come alla quercia
 S'aspetta il porco, e già lo invette, e imbercia.

Ben-

77

Benchè intimato avesse per un messo
Il Senato al Proconsole malvagio
D'affrettare il ritorno ordine espresso,
Pur veniva Gabinio a suo bell'agio:
Temendo d'un terribile processo,
Il mascalzon veniva tanto adagio,
Che si sparse il rumor con gran conforto
De' buoni, ch'era andato a ingrassar l'orto.

78

Sentendo ch'era morto quel marrano,
Di cui poteva dirsi: è meglio tardi,
Che mai; ridendo l'Orator Romano
Da' pericoli, disse, il ciel lo guardi:
Ma poi sentendo, ch'era vivo, e sano,
Soggiunse allor: male abbiano i bugiardi;
Il che, come ognun vede, ha doppio senso,
E lo conosco anch'io, che son melenso.

79

Ben lontan dal mostrarsi almen pentito,
Cinta d'allor Gabinio avea la chioma,
E diceva per via lo scimunito,
Che veniva trionfante alla gran Roma:
E quasi stesse ad aspettar lo invito,
Fuor della porta, ch'oggi di si noma
Porta Pia, s'intertenne alcuni giorni
Co' fasci tuttavia di lauro adorni.

80

Ma poichè gli fu detto, che in cittate
Per pazzo da ciascuno era tenuto,
E che di lui faceansi gran risate,
Entrò di notte in Roma sconosciuto,
Per sottrarsi agli scherni, alle fischiare,
Con cui farebbe stato ricevuto;
E in casa dopo ingresso sì solenne,
Finchè in Senato andò, chiuso si tenne.

V 3

An-

Andò in Senato, anzi vi fu condotto
Dalle guardie, come ufasi co' ladri;
E mentre interrogavano quel ghiotto
De' gravi falli suoi gli augusti Padri,
Tullio dovette dir qualche bel motto,
Che ne avea di venusti, e di leggiadri:
E sentendosi punito, fu sì ardito
Quel bue, ch' a Tullio diè del fuoruscito.

Viderfi in aria cento calamai,
Che stavan per piombargli in sulla testa:
Taci, disse Catone, o tu morrai,
E in così dir lo prese per la vesta:
E Tullio ebbe quel dì da fare affai,
Per sottrarlo alla furia, alla tempesta
De' Pubblicani, ch' eran sulle porte
Ad aspettarlo con zagaglie, e storte.

Era corso al romore il popolazzo,
E quella insolentissima parola,
Che detta a Cicerone avea quel pazzo,
Voleva ognun fargli tornare in gola;
E menando gran vampo, e gran rombazzo,
S'udia tra 'l popol questa voce solà:
Moia il ribaldo, il temerario moia:
Ma Tullio rispondea: si serbi al boia.

D'accusarlo più d'un chiese licenza;
E 'l poveruomo in viso era sì smorto,
Che già pareva data la sentenza:
Chi porge al mascalzon qualche conforto?
Ha Cesare, e Pompeo, che in tale urgenza,
Vedendo il legno suo già quasi afforto,
Per salvarlo farien tutte le prove;
Ma Cesare, e Pompeo trovansi altrove.

85

In tante ambasce, in tante angustie, e tante
In abito lugubre ei corre a casa
Di Cicerone, e mezzo agonizzante,
Col pianto agli occhi, e colla testa rasa,
Gli baccia le ginocchia, e in un le piante,
Cioè le scarpe; che non gli è rimasa
Altra speranza; e d'egli: a' tuoi piedi
Gabinio tuo nemico ecco tu vedi.

86

S'è ver, che la clemenza a' sommi Dei
Rende in gran parte simili gli Eroi,
Qualche pietà di me sentir tu dei;
Tu conservarmi, e perdermi tu puoi;
Io ti son noto, e noti i falli miei
Ti son: tu fa di me quel, che più vuoi:
S'io campo, in me, sebben di me non hai
Bisogno, un servo non ingrato avrai.

87

Tullio, che aveva un generoso core,
Di perdono non sol gli fu cortese;
Ma gli promise ancora il suo favore,
Obbligandosi a far le sue difese;
E noi vedrem, non passeran molte ore,
Che la parola sua Tullio gli attese,
Ad onta ancor di chi sì nobil atto
Osò biasmare; e non fu mica un matto.

88

Pubblio Lentulo fu quel ser cotale,
Che osò biasmare un atto così bello;
Quando lo intese; un sì bell'atto al quale
E' giusto, che ognun faccia di cappello:
Ma Tullio gli rispose, che immortale
Ha da esser l'amistà: l'odio, il rovello
Ha da esser mortal: sentenza degna
Di chi la disse; e a mente ognun la tegna.

V 4

Ancor

Anch' io son della stessa opinione,
 E porto odio mortale a un mio nemico,
 Seguitando il parer di Cicerone,
 Dirà taluno; ed a quel tale io dico,
 Che sì maligna interpretazione
 Non si dee dare a quel bel detto antico,
 E torno a Tullio, il qual gettò le braccia
 Al collo al suo nemico, e 'l baciò in faccia.

E forse allor quell'aria avrà cantato,
 Che dice: tu non sai, qual bel contento
 Sia quel dire: io da te venni oltraggiato,
 Offeso fui da te; me ne rammento:
 E posso vendicarmi in questo stato;
 Ma ti perdono, e gran piacer ne sento:
 E 'l tuo rossore, e il tuo confuso aspetto
 Forma la mia vendetta, e 'l mio diletto.

Questa di vendicarsi è la maniera;
 E se Tullio non sol gli diè perdono,
 Ma prese anche a difenderlo in rioghiera,
 Io lo lodo, che un Lentulo non sono;
 Che in Tullio osò biasmar con un altera
 Lettera un atto così bello, e buono:
 Mancano forse a Lentulo seguaci?
 Non mancan no; ma tu, mia lingua, taci.

Ma ben Valerio Massimo lo porta
 Quest'atto al terzo cielo, e nel lodarlo
 A far lo stesso egli voi tutti esorta,
 Ed esorta anche me, che con voi parlo:
 Circa Gabinio poi, per farla corta,
 Non vi fu via, nè modo di salvarlo;
 E poco gli giovò l'esser difeso
 Da un valente Orator di giusto peso.

93

Anzi giovogli affai, che andò in esiglio,
 Solo sua vita natural durante;
 Che senza lui correva gran periglio
 Di non mangiar più ceci, o fave infrante;
 O forse con cisposo, umido ciglio
 Avria dovuto fare il remigante,
 O marcito farebbe in carcer tetto;
 Dove or può andar pel mondo innanzi, e indietro.

94

Alla causa di questo scellerato
 Era congiunta ancor, come appendice
 La causa d'un ministro, che chiamato
 Era Rabirio Postumo infelice:
 A difenderlo Tullio fu pregato,
 Siccome nell'esordio egli ci dice,
 Da due gran personaggi; e in grazia loro
 Cicerone aringò per lui nel foro.

95

Siccome esiste quell'aringa ancora,
 Che fè l'alto Oratore in sua difesa;
 Leggetela, se avete una mezz' ora
 D'ozio, Signori, e sarà bene spesa:
 Leggetela, che a me difficil fora
 Il raccontarvi il tutto alla distesa,
 Che le parole mie son fatte fioche,
 E non ho tempo di dar sieno alle oche.

96

Io passo a favellar, ma sarò breve,
 Perch'è già tardi, d'un Questor dabbene,
 Cui Tullio mio suol dir, che molto ei deve
 Perchè altre volte gli fè già del bene:
 Per supplicar l'Eroe, ch'ognun riceve
 Con gentilezza, titubante or viene;
 Perchè paventa d'esser mal accolto,
 E il timor se gli legge impresso in volto.

Ve-

97

Venir lo veggio colla testa bassa
 Affatto, e astratto ne' pensieri sui:
 Di Tullio innanzi al limitare ei passa,
 Poi torna indietro, e pensa, e sta fra dui:
 Innalza gli occhi al ciel, poi li rabbaşa;
 Non s'attenta d'entrar: Plancio è costui,
 Che fè per Tullio nel suo duro esiglio
 Quel, che pel genitor può fare un figlio.

98

Plancio essendo Questore in Macedonia,
 Di Tullio fu la consolazione;
 Ma in Roma, come il libro testimonia,
 Fatto Tribun non reffe al paragone:
 Trattò spesso con lui con acrimonia,
 E Plancio non fu più con Cicerone
 Quello, ch'era già stato in Salonichi;
 E a guastar venne i benefizi antichi.

99

Quante persone anche oggigiorno a cialde
 Non riescon sì ben, come la farina!
 Comincian ben, ma non fanno star salde,
 E cangian dalla sera alla mattina:
 In sul principio sono ardenti, e calde,
 E si farebbon fare in gelatina
 Per l'amico; poi manca il primo foco
 Di leggieri, e così perdono il gioco.

100

Come per Tullio Plancio fè già molto;
 Così gli par, che l'inclito Oratore
 Guardar non debba verun altro in volto;
 Invidia, e gelosia guastogli il core:
 Plancio parlò talor come uno stolto,
 Non tenne Cicerone in quell'onore,
 In cui dovea, nè in fatti, nè in parole;
 Or piange il poverino, e se ne duole.

Pian-

101

Piange, perchè sentendosi chiamare
In giudizio, bisogno egli ha d'aiuto;
E nessun lo potria meglio aiutare
Di Tullio; ma è dubbioso, e irresoluto:
Vorrebbe entrare, e non vorrebbe entrare,
Perchè s'aspetta d'esser ricevuto
Non già come Questore, ma come uno,
Che fu poco amorevole Tribuno.

102

Entra, Plancio, e verrai da Tullio accolto
Benignamente, io te lo dico, e follo,
Che me lo inspira, ancorchè basso, e incolto
Canto: e io sia, lo indovinante Apollo:
Ecco ch'egli entra, e Tullio allegro in volto
Getta all'amico suo le braccia al collo;
E a palesargli in libero linguaggio
Quel, ch'ei brama da lui, gli fa coraggio.

103

Sembra a lui di vedere il cielo aperto /
Tullio lo ascolta, e vuol, ch'ei metta in testa;
E Plancio gli significa, che un certo
Marco Lateranense lo molesta:
Lo accusa idest, ed è nel dire esperto,
Di corrutela; e la cagione è questa,
Ch'Edile ei poco fa fu nominato,
E l'avversario suo venne scartato.

104

Memore l'Orator saggio, ed onesto
Di quel, che Plancio in Salonichi ha fatto,
E dimentico già di tutto il resto,
Mandollo a casa allegro come un matto:
E prima gli giurò sopra il Digesto,
Ch'era sul tavolino, oh che bell'atto!
Che gli faria veder qual conto ei tiene
De' benefici, e di chi gli vuol bene.

Gli

105

Gli promise di piangere per esso,
 E di far piangere gli altri, e di dir cose,
 Ch'avrebbe pianto il suo rivale stesso,
 E in breve fioriran, se saran rose:
 Del suo benefattor, siccome adesso
 Io vi dicea, Tullio sì ben dispose
 L'animo, che se prima l'umor negro
 Aveva addosso, or è contento, e allegro.

106

E Tullio anch'ei più lieto, e più superbo
 D'un fraticel, che 'l piatto ha pien di fava,
 Fè quell'aringa, che a memoria io serbo
 Meglio che a mente non ho questa ottava;
 Aringa in verità piena di nerbo,
 D'amor, di gratitudine, che cava
 Le lagrime dagli occhi per dolcezza;
 Aringa piena in fin d'ogni bellezza.

107

Leggetela, e se voi non vi sentite
 Formicolare, il gaudio per le vene;
 Se tratto tratto estatici non dite:
 Oh che dotto Oratore, oh che uom dabbene!
 Se come pasta non v'intenerite,
 Se voglia non vi vien di far del bene
 Agli Amici, o mancanti d'intelletto
 Siete, o per core avete un sasso in petto.

108

Tullio descrive in modo sì patetico
 Quel, che per lui già profugo, e ramingo,
 Fè Plancio, ch'io, che pure ho del poetico,
 Di poterlo imitar non mi lusingo:
 Nel leggerla un dolcissimo diletto
 Mi sento veramente, e non mel fingo,
 Per la persona, che con quante note
 Ha la musica, esprimer non si puote.

E

109

E penetra perfino all' ombelico
 Questa dolcezza; e quel, che più mi piace
 Il carattere fa d'un vero amico
 In detta aringa l'Orator sagace;
 E forza è, che nel leggerla, lo dico
 Per prova, il leggitore d'amor verace
 S'innamori di Plancio, anzi di lui,
 Cioè di Tullio, anzi di tutti e dui.

110

I Romani, ch'aveano un cor ben fatto,
 Nel sentire un' aringa sì toccante,
 In cui di Plancio fa Tullio il ritratto
 Sì leggiadro, sì nobile, elegante,
 Oh che aringa gridaron tratto tratto,
 Poscia a pianger si diedero, e fur tante
 Le lagrime quel dì nel foro, e tali,
 Che andar vi si potea cogli stivali.

111

E giacchè gli stivali ho nominato,
 Dico, lasciando Plancio omai da parte,
 Che Cicerone s'è già stivalato;
 E in villa, per vergar novelle carte
 Colla mente, e coll' animo pacato
 Pensa d'andare; ed ecco che già parte,
 Ed in Frascati, senza metter punto
 Di tempo in mezzo, ecco ch'egli è già giunto

112

Quivi ultimar vorria certi quaderni,
 Che sta vergando, è forse più d'un anno,
 Fra lo stil degli antichi, e de' moderni;
 E beat color, che li vedranno:
 Ma il fratello non vuol, ch'egli s'intorni
 Per ora in tal lavoro: il fuol Britanno,
 Ove Cesare sta trattando l'armi,
 Vuol, ch'ei ralleghi co' suoi dotti carmi.

Io

113

Io dissi già, ch'egli cantò le imprese
 Fatte da Giulio Cesare nel regno
 Delle Gallie, che ligie a Roma ha rese
 Colla spada non men che collo ingegno;
 A Cesare sarei troppo scortese,
 S'io non diceffi, come a dirvi or vegho,
 Che da lui con piacer, con gioia estrema
 Fu ricevuto, e letto quel poema.

114

Tanta stima egli avea del dotto Autore,
 E tanto amore per la poesia,
 Che gli toccaron l'una, e l'altro il core,
 E lo colmar di gaudio, e d'allegria;
 E non vi fu d'allora in poi nè onore,
 Nè grazia, nè favor, nè cortesia,
 Ch'ei non usasse a Tullio, ed al fratello,
 In grazia del poema, onde or favello.

115

Questo poema sparso per la Francia
 Destò i Gallici ingegni acuti, e svelti,
 Che poi la cetra unirono alla lancia,
 E fu tradotto in lor sermon dai Celti:
 E più d'un, che grattavasi la pancia,
 L'arte Febea da sì leggiadri, e scelti,
 E colti versi ad imparar si diede,
 Che in Francia anche oggidì fiorir si vede.

116

Tornando in via, bis gna, ch'io ridica:
 Che Quinto, che alle figlie alme di Giove,
 E alla loro arte avea la mente amica,
 Scrisse al fratel ben otto volte, e nove,
 Che tralasciando ogni altra sua fatica,
 S'accingesse a cantar le egregie prove,
 Che Cesare facea nell'Inghilterra,
 Ch'era allora il teatro della guerra.

Ei

117

Ei si scusò, come mi scuso anch'io,
 Quando versi a cercar talun mi viene;
 Ma Cesare, ch'avea un gran desio
 Di lode, il seppe scuotere sì bene,
 Ch'ei più non fece il fardo, nè il restio,
 E in rime delle mie più colte, e amene,
 Mentre appunto trovavasi in campagna,
 La conquista cantò della Bretagna.

118

Questo poema a noi non è venuto;
 Ma Giambartolommeo, che in nostra vece
 Dovette esaminarlo per minuto,
 Lo loda, e 'l suo pater mi val per diece:
 Da Cesare esso fu ben ricevuto,
 E molte copie spargere ne fece
 Per la Inghilterra, e servì forse ai Bardi
 Di modello ne' secoli più tardi.

119

E grato a tanto onore un dotto Inglese;
 Con gran vergogna degl' Italiani,
 Chiare le geste a' giorni nostri ha rese
 Di Tullio specchio, e gloria de' Romani;
 Ed io da lui parecchie cose ho prese,
 Che ho poi guastate co' miei versi strani:
 Non per odio, e livor, ma per mancanza
 D'ingegno, o vogliam dir per ignoranza.

120

E se fossero state le sue carte
 Conosciute da me qualch'anno prima,
 Lasciato avrei l' Autor Caldeo da parte
 E questo solo avrei tradotto in rima:
 Il qual di Tullio scrisse con tant' arte,
 Che Giambartolommeo, se ben si stima,
 In leggiadria vinto è da lui non poco,
 E quasi sto per consegnarlo al foco.

Ma

472 CANTO DECIMOSETTIMO.

121

Ma qualunque si sia l'Originale
Di Giambartolommeo, che con fatica
Ho traslatato in versi o bene, o male,
In grazia sua, lasciate, ch'io lo dica,
In qualche fama è già salito, e sale
Il nome mio, che fino in Londra, amica
De' gravi studi, e degli ameni, è giunta
La mia Traduzione arida, e smunta.

122

E benchè smunta, ed arida, ha trovato
Chi l'ha lodata, e chi l'ha compatita:
E già mi disse un chiaro letterato
Inglese, che dalla mia stampita
Il disegno, e il modello avea cavato
Di scrivere in più tomi la sua vita;
E pien di gratitudine, e d'amore
Mi chiamava suo Duce, e Precettore.

123

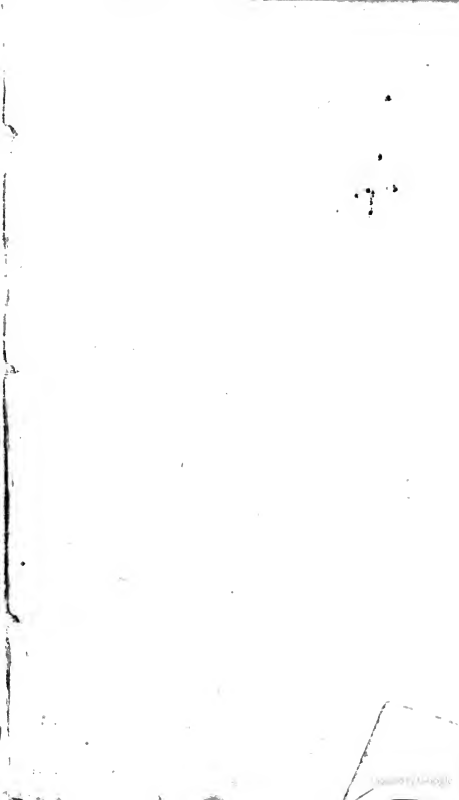
A questo Inglese aggiungere eziandio
Ne voglio un altro, il qual per sua bontate
Fatto ha, che pago io son del libro mio,
E di tante mie rime stiracchiate:
Pago ne sono, e posso dire anch'io,
Che non furon per me tutte salfate;
Io lo ringrazio, e in un con lui ringrazio
Quanti con me l'han fatta da Fra Fazio.

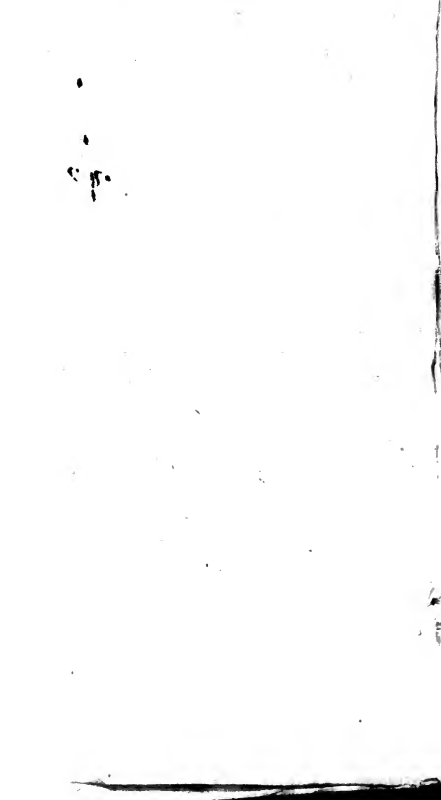
124

Qui farò fine al Canto, che la mia
Dedicata udienza sfucca, e fasia
Dal lungo cicalar, vuole andar via;
E intender me lo fa con buona grazia;
Me lo dimostra a' cenni; conciossia
Cosachè, sbadigliando, mi ringrazia
Del lunghissimo tedio, che le ho dato:
Vada dunque chi vuol, che ho terminato.

VR 1
1555252

84
B
N





1
2

